

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Boccaccio
4 vols. 3.50.

POESIE ITALIANE

INEDITE

DI DUGENTO AUTORI

DALL'ORIGINE DELLA LINGUA

INFINO AL SECOLO DECIMOSETTIMO

vaccolte e illustrate

DA FRANCESCO TRUCCHI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

VOL. I.

PRATO,

TIPOGRAFIA GUASTI

1846

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE ITALIANE

INEDITE

DI DUGENTO AUTORI

DALL' ORIGINE DELLA LINGUA

INFINO AL SECOLO DECIMOSETTIMO

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DA FRANCESCO TRUCCHI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

Volume I.

PRATO,

PER RANIERI GUASTI

1846

Digitized by Google

29 NOV. 1982

Digitized by Google

A ONORATA RICORDANZA

DELLA

CORTESIA FIORENTINA

Elenco dei Quaranta signori Promotori di quest'Opera, che soscrissero il programma del 1 di marzo 1843.

ALBERTI avv. GIO. BATISTA, segr. della R. Consulta.
ALBIZZI marchese ALESSANDRO.
ALLI MACCARANI marchese OTTAVIO.
AZZOLINO marchese POMPEO. (per due azioni)
BARDI (De') conte FILIPPO.
BARTOLOMMEI marchese LEOPOLDO.
BASEVI dottore ADAMO.
BERNARDINI P. MAURO, rettor delle Scuole Pie.
BUONARROTI cavalier consigliere COSIMO.
CAPPONI marchese GINO.
CORSINI (Dei principi) cav. ANDREA, duca di Casigliano.

Digitized by Google

DE CAMBRAY cavalier GUGLIELMO.

EREDE MICHELE.

GHERARDINI avv. ANTONIO, segret. al consig. di Stato.

GIANNINI cavalier consigliere VINCENZO.

GIORGINI cav. GAETANO, soprintendente agli studi.

GUICCIARDINI conte PIERO.

INGHIRAMI cavalier ANTONIO.

LENZONI marchesa CARLOTTA.

MAGGIO GIUSEPPE ALBERTO.

MANNELLI LUIGI.

MANNINI avv. ANTONIO, sottodir. del dipart. dell'Avv. R.

MARTELLI dottor ENRICO.

MARZUCCHI avvocato CELSO.

MICHELOZZI CARLO.

MORI UBALDINI MARIO, conte ALBERTI.

NICCOLINI professor GIOVAMBATISTA.

ORLANDINI FABIO.

PALAGI SPADA contessa ADELE.

RINUCCINI marchese PIERFRANCESCO.

RUCELLAI GIOVANNI.

SERRA marchese GIROLAMO.

STACCHINI DURAZZO marchese GAETANO.

TASSI dottor FRANCESCO.

TORRIGIANI marchese Carlo.

VARREN VERNON (Lord).

ZERBINI conte PIERO.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE ORIGINI

DELLA LINGUA E DELLA POESIA

ITALIANA.

I. Egli è destino dello spirito umano, dice un filosofo francese, che i versi, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, sieno i primi parti dell' ingegno, e i primi esemplari dell' eloquenza. I più antichi scrittori, in tutte le lingue, presso tutte le nazioni, antiche e moderne, furono i poeti, i quali, arditamente partendosi dalle consuetudini del volgo, ridussero le umane favelle a ferma e ordinata ragione. Questo volle significare Dante Allighieri nel libro della volgar eloquenza, là dove scrisse: « Ma perchè quelli che scrivono in prosa pigliano esso volgare illustre dai poeti, perciò quello ch' è in versi rimane fermo esempio alle prose ». Non altrimenti avvenne dopo il decadimento della lingua latina, nel nostro volgar idioma.

II. L' amore fu quello che ispirò il primo canto ai trovatori. Volendo essi far conoscere il loro ingegno, e il loro affetto alle amate donne, le quali poco intendevano la *lingua* latina, cominciarono a trovar versi in lingua vol-

Digitized by Google

gare. « Ed il primo che cominciò a dire in lingua volgare, scrisse Dante nella Vita Nova, si mosse, perocchè volle far intendere le sue parole ad una donna, alla quale era malagevole ad intendere versi latini ».

III. All' amore si deve adunque il dirozzamento e la coltura delle lingue, il ritrovamento della musica e della poesia. Null' uomo non può ben cantare, senza amare, dice un trovator provenzale. E più nobilmente scrisse l' anonimo autor del poema in nona rima:

Che lo primo pensier che nel cor sona,
Non vi saria, se amor prima nol dona.

IV. I nostri primi trovatori infatti non sanno che cantare in semplice favella, come natura ispira, della maravigliosa bellezza dell' amata donna, dei gravi affanni per lei sofferti, e della ricca gioia, che per lei, da loro si spera. I poeti poi furon quelli, che colla potenza dell' arte, e col magistero dell' armonia, mostrando tutta la forza e tutta la dolcezza del dir comune, innalzarono questa lingua italiana a stato civile di nobiltà e di gentilezza.

V. Ma quando ebbe veramente principio la poesia volgare? a qual trovatore, fra gli italiani, si deve il pregio e la gloria della maggior antichità? Qual provincia d' Italia si può giustamente vantar del primato della lingua, e della poesia volgare?

VI. Il Quadrio afferma, che fin dalla metà del mille cento si cominciò a verseggiare in lingua volgare; e porta un esempio di un' iscrizione di quattro versi, posta nella tribuna della cattedrale di Ferrara, l' anno 1135.

Il mille cento trempta cinque nato
Fo questo tempio, e a Zorsi dicato.
Fo Nicolao scolptore,
E Glielmo fo l' autore.

Digitized by Google

Il Borghini ci ha conservata un' iscrizione del 1184, incisa in una lapide, ch' era in casa degli Ubaldini, in Firenze, composta in versi volgari, mezzo latini e mezzo italiani. Citerò alcuni versi per saggio.

Cacciato da veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo
Per li corni ollo fermato
Ubaldino genio anticato,
Allo sacro imperio servo.
U' co' piedi ad avacciarmi
E con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi d' un tracto
Lo magno sir Fedrico,
Che scorgeo lo 'ntralcico,
Acorso, lo svenò di facto.

VII. La prima iscrizione è cosa sì meschina, che non merita discussione. L' autenticità della seconda è messa in dubbio da molti scrittori, ed io la tengo apocrifa; non perchè scritta nel 1184 in lingua volgare, ma perchè in quel tempo, e precisamente nel 1184, ed anche molti anni prima, la lingua volgare era già meglio formata, e più corretta, e più colta, e più ricca, ed aveva una fisonomia più bella e più graziosa, e un suono più espressivo e più armonioso, che non si trova in questi barbari versi; ne' quali, ad ogni parola, ti par di scorgere lo sforzo impossente di un volgar ingegno per imitare, senza riuscirvi a mille miglia, lo stile dei primi trovatori italiani.

VIII. Alcuni danno il primo vanto della lingua e della poesia italiana a Lucio Drusi da Pisa, che fiorì, secondo essi, nel 1170, e fu il primo, che congiungendo le bellezze e le grazie dei volgari toscani colle bellezze e le

Digitized by Google

grazie del colto linguaggio siciliano, innalzò colle sue poesie la gloria del volgare comune d' Italia all' altezza di lingua nazionale; secondo che canta Agatone de' Drusi, discendente di Lucio, nel seguente sonetto diretto a Cino da Pistoia.

Se 'l grand' avolo mio, che fu 'l primiero
Che 'l parlar sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come sempre ch' e' visse ebbe in pensiero;

Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnaldo Daniel, nè Beltram vostro;
Che questo de' poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero.

Ei di sentenzie e d' amorosi detti
Li vinse, e di dolcissime parole;
Ma nella invenzion vinse se stesso.

Non Brunellesco o Dante sarian letti;
Che la luce di questo unico sole
Sola riluceria lunge e da presso.

IX. Si oppone da molti: se Lucio Drusi da Pisa si rese tanto benemerito dell' italiana poesia, com' è avvenuto che niuno, finora, ne abbia fatto menzione, di quelli che han date le debite lodi ai primi poeti? Ai quali io potrei rispondere, e dir loro: come va che nè i dotti cinquecentisti, nè alcuno dei moderni eruditi abbiano mai fatto menzione di quell' insigne poeta che fu Rustico di Filippo, le cui poesie per la prima volta vedon la luce in questa nostra raccolta? Come va che dopo tanti secoli di ricerche, di studi, e di diffusione d' ogni maniera di co-

Digitized by Google

gnizioni, è rimasto ancora inedito e sconosciuto il prezioso poema in nona rima de' tempi normanni, da noi scoperto? Come va che cento autori di pregevolissime poesie inedite si trovano in questa raccolta, de' quali perfino il nome è rimasto finora sconosciuto alle genti?

X. Molte ragioni si adducono per metter in dubbio l'esistenza di questo antico poeta, e si contesta perfino l'autenticità del sonetto di Agatone de' Drusi, che è il fondamento principale della tradizione: e tali sostengono che questo sonetto non ha tutto il colore de' tempi di Cino, perchè vi si trova uno stile troppo franco, e troppo svelto, e troppo gentile, dicono essi, per un contemporaneo di Cino; e lo dicono opera di tempi più bassi, e in conseguenza contraffatto.

XI. E in questo s'ingannano a gran partito, perchè tale è per l'appunto lo stile di messer Agatone de' Drusi da Pisa; e a meglio persuaderli voglio qui trascrivere da un codice antico un bellissimo sonetto di questo messer Agatone, precisamente del medesimo stile, in risposta ad un sonetto direttogli dallo stesso messer Cino, che comincia:

Druso, se nel partir nostro in periglio,

che si trova a fronte in quel codice, ch' è il 118 laurenziano palatino.

Se tra noi puote un natural consiglio
Nelle dubbie speranze e negli affanni,
Vaglino i miei, che già molti e molti anni,
Saggiarno alla fortuna e 'l petto e 'l ciglio.

Ed alla fin costretto dall' artiglio
Di quella ch' ognor sembra il mondo inganni,
Lassai la patria, e gli onorati scanni,
E il sicuro cammin di virtù piglio.

Digitized by Google

Donna tranquillo tiemmi, e son contento
D' aver fuggito il sangue, il fuoco e l' armi,
Per cui la gloria muor de' toschi lidi.

Voi che aspettate? di morte il talento
So che averete, e già d' intender parmi
Novellaccia de' vostri ultimi stridi.

Un altro sonetto ancora dello stesso Agatone, sul medesimo stile, non so se stampato o inedito, si trova nel medesimo codice.

Afferma il Giambullari, nel suo Gello, che Lucio Drusi « fu uomo faceto, e dotto, e scrisse in rima un libro delle Virtù, e un altro della Vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al re, per fortuna li perse in mare; di che dolendosi fuori di modo, poco dopo se ne morì ».

XII. Però c' è tutta ragione di creder autentico il sonetto di Agatone, e vera la notizia delle poesie di Lucio Drusi. Quel verso

Non Brunellesco o Dante sarian letti

si deve intendere quando Dante non era conosciuto che come poeta lirico, e non avea ancor pubblicata la Divina Commedia.

XIII. Su questi dati noi possiamo francamente scriver il nome di Lucio Drusi tra i primi trovatori in lingua volgare; ma non c' è pervenuto di lui neppur un verso che si conosca. Il primo trovatore, di cui si conoscano le rime, è Ciullo d' Alcamo, castello arabo, poche miglia distante da Palermo. Nulla di lui sappiamo, se non che scrisse una canzone, che da molti è stimata la più antica composizione poetica in lingua volgare. Vi è chi la crede, come il Maffei, dettata nel 1193; e vi è chi la vuole, come il Valeriani, scritta nel 1197.

Digitized by Google

XIV. Questa data ancor vien contraddetta da molti, e si vorrebbe posteriore almeno di venticinque anni, cioè del 1222 circa, per la ragione che in quella canzone trovansi nominati li agostari.

Una difesa mettoci di dumilia agostari.

Gli agostari, dicono essi, furon fatti coniare da Federigo II imperatore. Nato nel 1197, non potè far coniare gli agostari prima del 1222.

XV. Se questa ragione valesse, gli agostari di Federigo II non furon fatti coniare, secondo Riccardo da s. Germano, che nel 1231; bisognerebbe in conseguenza trasferire la canzone di Ciullo d' Alcamo dopo il 1231.

XVI. Che Federigo II facesse coniare nel 1222 o nel 1231 i famosi agostari d' oro colla sua effigie, per correzione di disegno, in un tempo di universale rozzezza in fatto di belle arti, cotanto lodati dai numismatici, non si contraddice; ma prima di Federigo vi erano monete d' oro e d' argento dette agostari; ed erano le antiche monete *augustales*, le monete dei Cesari augusti, le monete imperiali. Il Cesari, nel suo Vocabolario della Crusca edito in Verona nel 1806, la voce agostaro diffinisce così: « Agostaro, nome di moneta d' oro antica, di valuta di un fiorino e un quarto d' oro; da una banda della quale era improntata, per esempio, la testa dell' imperator Federigo, e dall' altra un' aquila, al modo degli antichi Cesari augusti, dai quali ebbe tal nome ». Agostaro in Sicilia, come suona la voce, era termine generico di qualunque moneta sull' antica impronta de' Cesari augusti, sia d' oro, sia d' argento; e Ciullo d' Alcamo dice che metteva duemila agostari d' argento per difendersi da qualunque ingiuria gli potesse venir intentata dal padre e dai parenti dell' amata. Duemila agostari d' oro era a quel tempo una gran somma; e bastava

Digitized by Google

per dote e corredo di due principesse, non che di una cittadina.

XVII. Ciullo d'Alcamo fiorì certamente a' tempi del Saladino, rammentato nella canzone:

> Se tanto aver donassimi quant' ha lo Saladino,
> E per aiunta quant' ha lo soldano,
> Toccarème non poteria la mano.

Il Saladino divenne famoso soprattutto nel **1171**, nel qual anno riuscì a sottoporre l'Egitto, e, colla morte del califfo Aded, s' impadronì dell' impero dei Fatimiti, e per far tacere le dicerie che correvano sulla morte del califfo, e acquistarsi la grazia dei sudditi, si mostrò oltremodo largo, liberale, generoso e magnifico verso i soldati e verso i popoli, col profondere a piene mani l' immenso tesoro da tanti anni ammassato dai califfi; onde la sua liberalità e magnificenza passò ben tosto in proverbio anche in occidente.

XVIII. Senza queste ragioni, la maniera e lo stile e la lingua di Ciullo son cosa affatto diversa dalla maniera dallo stile e dalla lingua dei trovatori italiani che cominciarono a fiorire dopo la seconda metà del secolo duodecimo, e manifestamente apparisce essere più antico di quello che da molti si crede. Evidentemente Ciullo fioriva tra 'l **1172** e 'l **1178**, vivente Saladino.

XIX. Questa canzone è scritta in basso dialetto siciliano, e l' autore di essa è giustamente perciò biasimato da Dante come plebeo nel suo libro della volgar eloquenza.

XX. La più antica poesia, finora conosciuta, scritta in lingua italiana, è una canzone di Folcacchiero de' Folcacchieri, cavaliere e trovatore senese. I compilatori della raccolta de' poeti del primo secolo lo pongono all' anno **1200**, al solito, senza addur alcuna ragione, ma l'abate De Angelis di Siena ha dimostrato con autentici documenti, che que-

Digitized by Google

sto trovatore nacque nel 1150, e che cantando i suoi versi di amore, si fece conoscer trovatore nel 1178. Per questo cavalier trovatore pareva per sempre acquistato ai toscani il pregio della maggior antichità, e dell' eccellenza della lingua e della poesia italiana.

XXI. Ma il ritrovamento della romanza del re di Gerusalemme, scritta in una lingua più bella, più colta e più gentile; la scoperta della canzone della partenza del Crociato di messer Rinaldo d' Aquino, e della canzone di messer Folco di Calabria; tutte scritte in quel medesimo tempo; senza far conto di Ciullo d' Alcamo, sono sufficienti a ricondurre indubitatamente il vantaggio dalla parte dei siciliani.

XXII. Si aggiunge ancora la scoperta del poema in nona rima, di anonimo siciliano, di cui si pubblica, per ora, un frammento; il quale è, senza alcuna contradizione, il più antico, il più ricco e il più prezioso monumento conosciuto della lingua e della poesia italiana del primo secolo. Il qual poema, come dal frammento che si pubblica per saggio si può scorgere, non è scritto in basso dialetto, come la canzone di Ciullo d' Alcamo, non con la ruggine delle canzoni di messer Folcacchieri, di messer Folco di Calabria, ma bensì è dettato in una lingua, tutto che antica, bella e maestosa; in quella lingua, meno alcune voci antichissime, che Dante Allighieri tanto cercava, e chiamava buona, cardinale, aulica, cortigiana, e illustre lingua italiana, composta e formata delle voci e dei modi più radicali di tutti i volgari e i dialetti italiani.

XXIII. Questo poema in nona rima, che non può essere stato dettato più tardi del 1150, e queste romanze e canzoni nuovamente scoperte, che risalgono certamente al 1178, produrranno un gran cangiamento nelle opinioni, comunemente più ricevute sulla prima origine della lingua e della poesia italiana, che si volevano da molti far

Digitized by Google

derivare dai saggi poetici del povero e meschino dialetto provenzale.

XXIV. Crescimbeni è di avviso che gl' italiani non solo tolsero dai provenzali le forme poetiche, e le rime, ma ancora la lingua tutta, e i pensieri stessi. « Che i provenzali fiorissero innanzi i siciliani, e da loro i poeti siciliani, o italiani che vogliam dirli, prendessero non solo l' uso delle rime, ma la maggior parte delle forme de' loro componimenti, noi stimiamo essere evidentissima cosa ».

XXV. Allevato fra le nenie accademiche, e le arcadiche pastorellerie del suo secolo, Crescimbeni conobbe e ammirò la vergine poesia dei trovatori provenzali; e se ne invaghì oltre misura. Tradusse in volgare le vite di quei trovatori scritte da Nostradama. La freschezza, la grazia, il candore di questa nova e ingenua poesia, a fronte de' sonettini per monaca, o per una bella donna spiritata, de' secentisti, gli parvero cosa divina, e avea ragione. Se non che trascorse tant' oltre in questa pazza e frenetica adorazione dei trovatori provenzali, che per innalzar i pregi di quelli, e insieme dell' opera sua, egli biasima e vitupera indegnamente, e senza ragione, e senza intenderli, i migliori trovatori italiani, Guido dalle Colonne, Iacopo da Lentino, e Federigo II. « Le rime de' Siciliani, dic' egli, a noi pervenute, sono debolissime, e scipite, e infelici a segno, che non possono leggersi senza estrema noia e rincrescimento, ancor che siano dei più rinomati, cioè di Guido e Odo da le Colonne, di Iacopo da Lentino, dell' imperator Federigo II e d' altri lor pari; i quali, se si hanno a dir successori d' altri poeti siciliani, che molto tempo innanzi e prima che i provenzali fiorirono, più tosto che primi padri della poesia italiana, allora nascente, o poco dianzi nata; non solo perderanno ogni lode, ma dovranno riputarsi degni di riso e di scherno, come quei che vituperarono la nazional poesia coi lor miserabili componimenti ».

Digitized by Google

XXVI. Ei si maraviglia altamente, che tutta la repubblica letteraria non convenga in questa sua pazza adorazione dei trovatori provenzali, e preso da un movimento di magnanimo sdegno, per la preminenza che il dottissimo e profondissimo Castelvetro, detto dal Gravina il Varrone della lingua italiana, sull' autorità del Petrarca, toglie ai suoi cari trovatori provenzali, e' grida a tutta voce: « Non dobbiamo attenerci al Castelvetro, che di suo capriccio caccia i provenzali là dove il Petrarca mai non si sognò di cacciarli; e ve li caccia con tal forza, che non solo li pone sotto i siciliani, ma anche sotto gl' italiani ».

XXVII. E poi, mosso a compassione della fiacchezza dell' umano ingegno, in generale, e di quello del Castelvetro, in particolare, esclama, quel che con più ragione si può dir di lui stesso: « Oh quanto s' ingannano le menti degli uomini, anche grandi, quando sono occupate da qualche passione! »

Così in tempi a noi più vicini il Cesarotti, scoperto e tradotto l' Ossian, per aver trovata una nova e originale, benchè strana, poesia, si credette in buona fede averci regalato un tesoro inestimabile, e mette alcune volte il suo bardo celtico poco men che al di sopra del Tasso, del Petrarca, di Dante, di Virgilio, e di Omero; e osa istituir de' paragoni con que' sommi scrittori, nei passi più notevoli del suo nebuloso poeta, che si lasciò cader dalla penna:

Cavalcanti le nubi ombre de' padri.

XXVIII. Fra i più recenti, e i più autorevoli scrittori, Ginguené si lascia andar a dire, che fino al secolo XIII gl' italiani non ebbero lingua, e che fino al secolo XIV non ebbero determinata favella; e che « un gran numero d' italiani che avevano genio per la poesia, ma a cui mancava una favella », furon presi dalla vaghezza « di far versi

Digitized by Google

provenzali, e di mettersi in ischiera co' trovatori »: e cita fra questi Giorgi da Venezia, Calvi, e Doria da Genova, e Sordello da Mantova.

XXIX. Vi furono, è vero, alcuni italiani che, o per trovarsi in Provenza, come Bonifacio Calvi, o per amicizia con quei trovatori, come la donzella di casa Cibo e Sordello da Mantova, o per amore a quelle gentili dame provenzali, come Folchetto e Doria, scrissero ancora dei versi provenzali; non già perchè mancasse loro la nativa lingua, poichè la lingua italiana, antichissima di origine, era già formata e colta quando non esisteva ancora il provenzale. Si legge infatti che moltissimi dei primi trovatori provenzali inserirono nei loro discordi (che era una specie di poesia che Dante direbbe illegittima, composta di tre, quattro o cinque lingue) de' versi interi in lingua italiana, come in quel discordo di Rambaldo di Vacchiera, citato dal Crescimbeni, che comincia:

Io son quel ben che ben non ho.

E in un altro discordo dello stesso autore, per la disdetta della marchesa di Monferrato, si leggono ancora de' versi interi italiani, come quello dell' intercalare:

Se per la mia donna non l' ho.

Anche di Bonifacio Calvi si ha a stampa un discordo in tre lingue; provenzale, spagnola e italiana. Questi discordi ne dimostrano, che la lingua italiana era già colta e illustre, e perfettamente conosciuta ne' primi esordi della poesia provenzale. E quasi tutti quegl' italiani, citati dallo storico francese, che trovarono in provenzale, dettarono ancora versi nella propria lingua: onde apparisce chiaramente, che se quegl' italiani conoscevano la lingua provenzale, non

Digitized by Google

ignoravano l' italiana. Di messer Prinzivalle Doria si hanno due canzoni in lingua italiana nel libro reale, una già edita sotto nome di Semprebene da Bologna, e l' altra finora inedita, che si trova in questa raccolta. Di Sordello mantovano Dante Allighieri rammenta le poesie italiane nel libro della volgar eloquenza. Così Brunetto Latini, trovandosi in Francia, dettò in francese il suo Tesoro, ma non lasciò per questo di scriver tante belle opere nella sua lingua nativa.

E qui non vo' passar sotto silenzio che quella poesia di Federigo I imperatore, edita dal Crescimbeni, in lode di tutte le nazioni che l' avevano seguito nelle vittorie, non è altro che un vero discordo in lingua italiana e provenzale; onde l' autore di esso più tosto si deve scriver tra i trovatori italiani che tra i provenzali; per questa sola ragione, che quell' unica poesia che ci è di lui pervenuta, ponendo mente che risale al 1160, e forse anche prima, contiene più dell' italiano che del provenzale, come si può conoscere da chiunque sa leggere.

Plas mi cavalier frances
E la dama catalana
E l' onrar del genoes
E la cour de castellana,
Lo cantar provenzales
E la danza trivisiana
E lo corps aragones
E la perla iuliana,
La mans e cera d' angles
E lo donzel de Touscana.

Questa poesia, quantunque semplice, e breve di soli dieci versi, è scritta con mente tranquilla e con riflessione, e non improvvisata, come ci dà a intendere il monaco dalla

Digitized by Google

Costa d' Oro. Nè mi reca meraviglia il veder con quanto poco discernimento Nostradama e Crescimbeni han copiata, parola per parola, la novella che ci conta il monaco: ma bensì quanto facilmente Voltaire e Maffei e Corniani e Sismondi e Galvani e Ginguené han creduto e copiato il monaco, Nostradama e Crescimbeni.

XXX. Il Galvani poi si dà la briga di scrivere un grosso volume per dimostrare, che tutte le forme poetiche, i metri, le rime, la lingua, e gli stessi concetti poetici degl' italiani, tutto è imitato, copiato, e rubato ai trovatori provenzali. « I nostri primi verseggiatori italiani, dic'egli, andavano piede dopo piede seguendo i provenzali »! « E altrove ». Gl'italiani moltissimi del dugento, e del trecento, scossi dal troppo grido che menavano i trovatori, abbandonarono la loro lingua, che non avevano cuore e senno da ripulire e aggentilire, per seguir quella accetta ogni dove: e come per la somiglianza trovavano breve la fatica dell' impararla, si univano alla folla dei giuocolari e poeti, che occupando i castelli de' nostri signori, accrescevano quella parità che non più, come dicemmo, dovea restar nel dire, ma sì nei pensieri, e nei metri, e nelle forme, prima trovate dai provenzali, perchè incoraggiati e piaciuti.

XXXI. Qui è d' uopo osservare che i trovatori, e' menestrelli, e' giullari provenzali, erano, la più parte, persone vagabonde, che facevano della giulleria un mestiere, e trovando nei costumi del loro secolo ampia materia alle loro poesie amatorie licenziose, e nelle imprese cavalleresche, argomenti da adular i potenti, se n' andavano col liuto ad armacollo, per città e per castella, declamando versi, e facendo ad un tempo da comici e da buffoni (in lor linguaggio, giullari), cercando collo strano vestire, e col pazzo operare, di attirarsi ad ogni modo l' attenzione della gente; a tutt'altro pensando, fuorchè a darsi

Digitized by Google

la briga di attingere alle pure fonti dell' antichità, come fecero gl' italiani, i princìpi ragionati del vero gusto e della buona morale.

XXXII. Questo spregevole costume, checchè ne dica il Galvani, non si trova mai presso i trovatori italiani e tutti, (come si può veder nella storia universale, e nelle loro biografie) tranne qualche rara eccezione, seppero rispettare e far rispettare il loro nobile carattere. D' altronde lo spirito della nazione italiana al sorgere di tante repubbliche, all'apertura di tanti parlamenti, si era a mano a mano elevato; e gli era d' uopo trovar ne' suoi bardi un sentimento conveniente al suo novo modo di vedere e di sentire. Non confondiamo i trovatori coi buffoni e co' saltimbanchi; perchè se in altre contrade, e segnatamente in Provenza e in Francia, si videro trovatori avvilirsi a tal segno, da mostrarsi oggetto di riso e di scherno al volgo ignorante; non si trova presso di noi, fuorchè nei romanzi, alcun trovatore italiano di qualche nome, che andasse girando il mondo, col liuto ad armacollo, raccontando le sue vere o finte, strane e pazze avventure.

XXXIII. Or che si dovrà pensar dei giudizi dati dal Crescimbeni sui primi nostri trovatori, in qual conto dovrem noi tenere la sua strana opinione sull' origine della nostra volgar poesia? Come potè il Ginguené affermare, che sino al secolo XIII gl'italiani non ebbero lingua, e che fino al secolo XIV non ebbero una determinata favella? Come potè il Galvani asserire, che moltissimi italiani del dugento e del trecento abbandonarono la loro lingua per seguir la provenzale? E dove lascia la gloriosa schiera dei trovatori italiani del libro reale vaticano, contenente le rime di non meno di cento trovatori italiani, tutti anteriori a Dante Allighieri? E quali magnifiche poesie! Nè può dirsi che tutte le rime dei trovatori italiani sian contenute in quel solo *codice*, benchè quel codice solo contenga più poesia che

Digitized by Google

non hanno tutti i trovatori provenzali riuniti. E forse che non troviamo noi la lingua e la poesia italiana già determinata e colta e illustre nella prima metà del mille cento? E chi ha coltivata, chi ripolita, chi tanto aggentilita quella lingua italiana e del poema in nona rima, e della romanza del re di Gerusalemme, e del lamento dell' amante del crociato di messer Rinaldo d'Aquino, se non i trovatori italiani anteriori ai provenzali?

XXXIV. Che la poesia italiana poi abbia avuto origine in Sicilia e non in Provenza, lo affermano Dante Alighieri, e il Petrarca. Dante, nel libro della volgar eloquenza, dopo aver ragionato dell' eccellenza del siciliano su tutti i volgari italiani, scrive: « Primieramente esaminiamo il volgar siciliano, perciò che pare che esso volgare abbia avuto fama sopra gli altri, conciossiachè tutti i poemi che fanno gl' italici si chiamano siciliani, e troviamo molti dottori di quel regno aver gravemente cantato . . . . Or questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente guardiamo, appare solamente che per obbrobrio degl' italiani principi sia rimasa, i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe, seguono la superbia. Ma Federigo Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che erano d' alto core e di grazie dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran principi, talchè, in quel tempo, tutto ciò che gli eccellenti italiani componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè la loro sede era in Sicilia, accadde che tutto quello che i predecessori nostri composero, si chiama siciliano; il che ritenemo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare ». E il Petrarca nel Trionfo d' Amore:

Digitized by Google

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto bolognese, e i siciliani
Che già fur primi.

Dove e' dice che i siciliani furono i primi trovatori in lingua volgare, e insegnatori agli altri italiani, dai quali poi furono superati, come dimostrano i fatti, i monumenti, la storia e la ragione.

XXXV. Più chiaramente ancora si espresse nella dedicazione delle sue epistole famigliari a Socrate, ove disse di avere « scritto alcune cose intese a dilettare gli orecchi de' popoli, usando le leggi proprie de' volgari; il qual genere, come suona il grido, essendo ritornato in vita fra i siciliani, in breve di là si era sparso per Italia tutta, e ultimamente più lontano ». « Determinando apertamente, prosegue il Castelvetro, colle predette parole, che i provenzali, non solo non erano stati i primi trovatori della poesia, anzi l' avevano presa dagl' italiani, i quali l' avevano presa dai ciciliani ».

XXXVI. Quantunque si citino alcuni saggi di rime di un conte del Poetou, che fioriva nella prima metà del duodecimo secolo, i primi trovatori provenzali conosciuti in Italia furono

Beltrame di Bornio, che fioriva nel 1178.
Piero di Vernigo, che fioriva nel 1178.
Elia di Bargiolo, che morì nel 1180.
Guglielmo da Agulto, che morì nel 1181.
Guglielmo da San Desiderio, che morì nel 1185.
Arnaldo Daniello, che morì nel 1189.
Guglielmo Ademaro, che morì nel 1190.
Contessa di Die, che morì nel 1193.
Ramondo Giordano, che morì nel 1206.
Folchetto di Marsiglia, che morì nel 1213.

Digitized by Google

Guglielmo di Cabestano, che morì nel 1213.
Ramondo di Miravalle, che morì nel 1218.
Anselmo Faidito, che morì nel 1220.
Arnaldo Meraviglia, che morì nel 1220.
Ugo Brunetto, che morì nel 1223.
Bernardo di Ventadorno, che morì nel 1223.
Ugo di San Siro, che morì nel 1225.

I quali tutti fiorirono dal 1178 circa al 1200.

In quel torno di tempo l'Italia può vantare ben altri trovatori, che non ebbero i provenzali; quali furono messer Folco di Calabria, Ruggeri Pugliese, Iacopo d'Aquino, Ciullo d'Alcamo, Lucio Drusi da Pisa, il cavalier Folcacchiero de' Folcacchieri, messer Rinaldo d'Aquino, il re di Gerusalemme, e l'anonimo autore del poema in nona rima; i quali tutti fiorirono intorno al 1178.

XXXVII. Molti trovatori toscani e lombardi, marchigiani, romagnoli, pugliesi, e soprattutto siciliani, fiorirono ancora prima di questi e contemporanei a questi, i quali o giacciono ancor inediti ne' manoscritti delle librerie, o sono del tutto perduti. Il diligentissimo amatore delle buone lettere che fu Antonio Magliabechi, il quale tanti codici e di scienze e di storie e di poesie raccolse, pare che intendesse a far di questi trovatori italiani una raccolta compiuta, perchè in un suo quaderno, segnato n. 18, si legge: » Poeti dei quali si aspettano notizie »; e segue una nota di molti antichi trovatori italiani, che mi piace qui trascrivere in parte, perchè di alcuni non si è mai udito altro che il nome negl' indici dell' Allacci, del Biscioni e del Crescimbeni, e di alcuni altri nè si ha notizia, nè mai si udì pure il nome. E si noti l'antichità di parecchi di questi trovatori, che, o non hanno casato, o si prenominano dalla loro città nativa, come si usava nel mille cento, e prima.

Digitized by Google

XXXVIII. Nota degli antichi trovatori italiani registrati nel quaderno magliabechiano.

Marchionne, Biondello, Serpellone, Meneghello, Ugolino, Cionello, Girardello, Marfagnone, Trebaldino, Manfredino, Rinaldo da Montenero, Venanzio da Camerino, Simone da Pierile, Pelizzaro da Bologna, Niccolò da Trevigi, Monaldo d' Aquino, Marino da Perugia, Lodovico da Marradi, Valpertino da Monfiorito, Gherardo da Prato, Cola Valfreduccio, Luchino d' Arezzo, Gotto mantovano, rammentato da Dante, come autore di molte buone canzoni, nel libro della volgar eloquenza, Nino sanese, Bartolommeo da Santangelo, Lapo Lamberti, Sinibaldo Donati, Maso dalla Tosa, Cola d' Alessandro, Contino Lanfredi da Lucca, Giovanni d' Americo, Granfiore de' Tolomei, Guerzo da Taranto, Matteo da San Miniato, Mino di Federigo, detto il Cava, Paolo Giantoschi, Paolo Lanfranchi da Pistoia, ed altri molti; di cui troppo lungo sarebbe voler tessere il catalogo.

XXXIX. Non vi è uomo di senno, che non conosca la grande importanza delle rime dei nostri primi trovatori, cioè di quelli che hanno adoperato ne' loro componimenti lo schietto linguaggio della natura, per conoscere le vere origini, e le proprietà della nostra lingua. Opera utilissima a tal fine sarebbe il riunire e pubblicare tutte le rime che si possono avere di questi antichissimi trovatori italiani, parte dei quali fiorirono certamente in tempi anteriori ai primi trovatori provenzali. Si vedrebbe allora che la poesia italiana niente deve alla provenzale, e quanto invece la poesia provenzale deve all' italiana. Allora si potrebbe decidere a chi dei toscani o dei siciliani si deve dare il primo vanto della poesia volgare.

XL. Il Salvini lasciò scritto dei trovatori provenzali, che « non ostante la difficoltà, e, in alcuni autori, l' impossibilità d' intendere le rime loro, sarebbe cosa utilissima per le origini e proprietà della nostra lingua dargli

Digitized by Google

fuori tali quali egli sono, con farvi attorno quelle osservazioni che si potessero ». Ora, se il Salvini facea sì gran conto delle meschine poesie de' provenzali, e facea voti perchè tutte, anche le meno intelligibili, e perfino le impossibili a intendere, si mandassero a luce, che dovrà dirsi dei nostri originali trovatori italiani?

XLI. L'oscurità che regna nelle origini della lingua e della poesia volgare (poichè i più antichi monumenti della lingua sono le poesie) ha dato luogo a molti gravi errori nella storia della nostra letteratura. « I menestrelli e i trovatori, dice il Gravina, vennero in Napoli e in Sicilia dopo la conquista di Carlo d' Angiò ». E questo si trova assolutamente inesatto, perchè re Carlo d' Angiò venne in Napoli nel 1266; e molto avanti Carlo d'Angiò, cento anni prima, vi era nella corte di Guglielmo II re di Sicilia, che ascese al trono nel 1166, una schiera numerosa di trovatori italiani, ed in Toscana ed in Sicilia era sorta, cresciuta, e portata già a tal grado di perfezione, a cui non arrivarono mai i provenzali, una poesia tutta nova, tutta originale, tutta italiana.

XLII. Crescimbeni, Tiraboschi, Maffei, Gravina, Galvani e Ginguené pretendono che i provenzali fossero i primi trovatori che sullo stile degli arabi coltivarono la gaia scienza, e che gl' italiani appresero da loro le regole e le norme della poesia. L'abate Andres va più oltre, e dice che gl' italiani non solo, ma tutti gli altri popoli occidentali appresero dai provenzali le norme della poesia; e ne conchiude anch' egli, che la lingua e la letteratura italiana sono figlie della lingua e letteratura provenzale. Non trovo chi abbia degnamente contraddetto a opinioni così contrarie al vero, e così prive di fondamento. Che anzi è invalso il costume, da Crescimbeni in poi, di affaticarsi a tutt' uomo per farci credere che noi dobbiamo tutto, lingua, poesia e letteratura, ai provenzali, i quali avrebbero assai che

Digitized by Google

ridere nel vedersi ora onorati come maestri di coloro ai quali furon discepoli.

XLIII. È a desiderare che qualche nobile ingegno sorga a rivendicare le glorie della nostra letteratura primitiva. Ampio ed ubertoso è il campo. Se il valente scrittore si atterrà costantemente alla schietta esposizione dei fatti e alla rigorosa critica dei documenti, non può mancare a gloriosa meta, e farà opera di gran vantaggio agli studiosi, e di grande onore e gloria alla patria letteratura.

XLIV. Non è difficile il provar con molti e autentici documenti che gl' italiani, molto prima dei provenzali, ebbero frequenti relazioni con gli arabi e in Sicilia e in Levante, e nelle stesse città marittime d'Italia; e che prima dei provenzali, imitando gli arabi, cominciarono a trovar versi, a ingentilire la lingua nativa, e crearsi una letteratura originale.

XLV. La Sicilia, dopo essere stata, fin dall' 820, corsa e devastata dalle scorrerie degli arabi, fu altresì la prima delle province italiane a sentir l' influenza della civiltà orientale. Nel 920 gli arabi presero Palermo, e occupata tutta l' isola, vi si fermarono, vi ordinarono uno stabile governo, vi fecero fiorir l' agricoltura, il commercio, l' industria, le lettere e le arti. Allora, come già nell' antica civiltà greca, le muse siciliane si destarono le prime a cantar con novo linguaggio, col linguaggio del buon popolo italiano, le grazie e gli amori, su lo stile degli arabi dominatori: onde le muse italiane, come le antiche greche e latine, furon dette siciliane, *Sicelides musae paulo maiora canamus*, come canta Virgilio; e Dante, nel libro della volgar eloquenza: « Con ciò sia che tutti i poemi, che fanno gl' italiani, si chiamino siciliani ».

XLVI. « Sin dalla più rimota antichità, dice il Ginguené, gli arabi ebbero sempre una particolare inclinazione alla poesia. La loro lingua pieghevole e copiosa, e per

Digitized by Google

eccellenza imitativa e poetica, era favorevole alla loro immaginazione feconda, al loro ingegno vivace, alla loro naturale eloquenza spoglia d' ogni artifizio ». Tutti questi elementi, il genio per la poesia e la musica, il linguaggio poetico, e la vivacità degl' ingegni si trovano tanto negli arabi che nei siciliani. I modi, le sentenze, e i sentimenti degli arabi s' incontrano sovente nei primi saggi della poesia dei trovatori siciliani, onde apparisce manifesta l' imitazione dei primi maestri. I trovatori siciliani, come i poeti arabi, cantarono le loro poesie accompagnandole con istrumenti, e con melodie semplici ed espressive, non disgiungendo mai l' arte de' versi dal canto, la poesia dalla musica; onde ne vennero i nomi musicali alle poesie italiane, di suono, tono, nota, melodia, sonetto, canzone, ballata, come si trova negli antichi codici, e come dimostra chiaramente il sommo poeta Dante Allighieri nel suo libro della volgar eloquenza.

XLVII. Questo amore per la musica e per la poesia, destato dagli arabi in Sicilia, maggiormente si diffuse sotto il regno dei primi re normanni, quando riunite le due corone di Sicilia e di Puglia sul capo del gran Ruggiero, Palermo divenne capitale di un vasto, ricco, temuto e glorioso reame.

La corte di Guglielmo II, re di Sicilia, che salì sul trono nel 1166, era il convegno dei migliori trovatori italiani. Il Buti, nel commento alla Divina Commedia, confermato quasi colle stesse parole da altri scrittori, di questo generoso principe lasciò scritto: « Costui (Guglielmo II) era liberalissimo. Non era cavaliere, nè d'altra condizione uomo, che fosse in sua corte, o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse proveduto; ed era lo dono proporzionato a sua virtude. In essa corte si trovava d'ogni professione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima d' ogni condizione; quivi erano li eccellentissimi cantatori;

Digitized by Google

quivi erano persone d'ogni sollazzo, che si può pensare, virtudioso ed onesto ».

XLVIII. E qui subito corre alla mente una riflessione. Se nel 1166 erano in corte del buon Guglielmo re di Sicilia tanti buoni dicitori in rima d'ogni condizione, non si può, e non si deve credere che tutto ad un tratto sorgessero all'improvviso tanti trovatori; che nata appena la così detta gaia scienza, l'arte della poesia, tutto ad un tratto diventasse civile, e aulica, e cortigiana, come si vide a tempi di questo buon re Guglielmo; nè che fosse con tanto ardore coltivata da grandi personaggi, come si vide dal cancellier del regno, Pier delle Vigne, e dai principi stessi, come dagli imperatori Federigo I Barbarossa, e da Federigo II lo svevo, e dai tre suoi figli, Arrigo re di Sicilia, Enzo re di Sardegna e'l ben nato re Manfredi, se prima questa nobile scienza non avesse corso un lungo periodo di gloria e di applausi popolari.

XLIX. La Sicilia ebbe adunque, prima della venuta dei provenzali, un periodo letterario arabo, un periodo letterario normanno, e un periodo letterario svevo. Il primo periodo arabo è poco conosciuto, e ci mancano di altronde i documenti. Il poema in nona rima è pieno delle reminiscenze di quella scuola, ed è l'unico documento insino a noi pervenuto, che ce ne faccia avvertiti.

L. Sono trovatori del periodo letterario normanno Ciullo d'Alcamo, il re di Gerusalemme, messer Rinaldo d'Aquino, messer Folco di Calabria, e Ruggeri Pugliese, Iacopo d'Aquino ed altri ancora, i quali fiorirono sotto la dinastia normanna, che si spense nel 1189. I trovatori del periodo svevo sono meglio conosciuti, e trovansi in tutte le raccolte di rime antiche.

LI. Se questo volgare intorno al 1150, come abbiam dimostrato, e non nel secolo XIV, come afferma Ginguené *era già* determinato, e non solo determinato, ma colto a

Digitized by Google

tal segno da poter vestire le forme di un nobile poema, a qual tempo si deve far risalire l' origine della lingua italiana? È questa una quistione molto antica, e molto difficile a risolvere. Nè io intendo qui di voler fare la storia della lingua italiana, che nè 'l tempo nè la natura del lavoro nol mi permetterebbero: ma poichè vanno attorno fra gli applausi del volgo tante dottrine oltraggiose al nome italiano, contrarie alla storia, alle tradizioni, ai monumenti, e all' umana ragione; a maggior chiarezza di quanto per me è stato asserito, credo far cosa utile, e all' intendimento di quanto sarò per dire necessaria, di ricercare, e il più brevemente che mi sarà possibile dimostrare con tutta chiarezza ed evidenza la prima origine della lingua italiana, della lingua francese, e del dialetto provenzale.

LII. Se in molte cose io mi discosto dall' opinione dei più autorevoli, non è per istudio di novità, nè per ispirito di contradizione, ma sì per difender il vero, e l' onor della patria, a cui si vorrebbe strappar l' ultima corona che ancor le rimane, la più bella e la più invidiata corona, la corona della più ricca e della più sublime poesia.

LIII. Nulla curando se biasimo o lode mi vien dagli uomini volgari, liberamente e con tutta franchezza sottopongo all' esame e al giudizio degli uomini intelligenti, qualunque sieno, le osservazioni che han fatto sorgere la scoperta e l' esame di queste rime antiche.

LIV. Volendo io rintracciar la prima origine della lingua italiana, esaminai tre diversi ordini di fatti. 1. i monumenti latini. 2. lo stato della lingua volgare nel primo secolo, e le affinità dei dialetti viventi. 3. l' autorità degli storici e de' grammatici. Questi studi, fra loro tanto diversi, mi condussero al medesimo risultato, e mi confermarono nella medesima opinione. La qual opinione, affinchè possa acquistar qualche fede appresso gl' intendenti, e non sembri,

Digitized by Google

al parer de' volgari, un' invenzione da romanzo, proverommi a esporre i sommi capi dei documenti, delle ragioni, e delle autorità degli scrittori, su cui è fondata: onde il lettore discreto possa, con piena conoscenza di causa, giudicar da se stesso.

LV. Quasi tutte le scritture, e pubbliche e private, anteriori all' undecimo secolo, sono state distrutte dalle guerre, dagl' incendi, dalle inondazioni, tranne le scritture dei diritti delle chiese e dei monasteri, le quali scritte in pergamena, e per lo più in doppio originale, e inserite nel bollettone o caleffo, ossia registro generale degli atti del monastero, furono diligentemente e religiosamente conservate. Queste pergamene, questi caleffi, che contengono per lo più donazioni o censi a favor de' monasteri, enfiteusi o livelli a' privati, privilegi di sovrani, dichiarazioni di protezione, confermazioni di giurisdizione, di possesso, e simili, sono invariabilmente scritte in latino: ma i nomi propri delle tenute, ville, terre e castella, e i nomi propri dei luoghi confinanti con quelle, sono scritti per lo più in italiano; soprattutto quando son nomi composti, che non si possono tradurre in latino.

LVI. Chi volesse darsi la briga di rovistare i papiri ravennati, gli annali benedettini, i diplomi sardeschi, il codice diplomatico toscano, le pergamene dell' archivio lucchese, dell' archivio sanese, e quelle dell' archivio della cava nel regno, e quelle dell' archivio diplomatico fiorentino, che cominciano dal sesto e settimo secolo, e sono più di trentamila, io credo veramente che mediante quelle pergamene latine, una parola quà, e due là, si verrebbe a scoprire e ricostruire gran parte dell' antica lingua italiana, qual era fin dal sesto e settimo secolo, dacchè si ha memorie officiali e legali, detta impropriamente rustico romano, del quale si trova ancora una traccia luminosa nelle monete, negli epitaffi, nelle iscrizioni, nei bronzi, ne' si-

Digitized by Google

gilli, nelle pietre incise, e in tutto ciò che di quei secoli barbari è sopravanzato all' ingiuria degli uomini e dei tempi.

LVII. E per citar alcuni esempi fra mille. Per istrumento del 1092, esistente in pergamena nell' archivio diplomatico fiorentino, Cunizza, badessa del monastero di Lugo ricusa « *omnes albergherias ad omnes homines qui fuerint de filiis Gabizi de Rio freddo, et Casa nova* ».

In un diploma dell' anno 1052, estratto dall' archivio capitolare volterrano, Arrigo II imperatore conferma alla chiesa volterrana l' acquisto di alcune terre e castella, e fra le altre si nomina una porzione dell' antico castello di « *Rocca dei Cori, cum suis pertinentiis* ».

LVIII. Un istrumento in pergamena del 900, esistente nell' archivio diplomatico fiorentino, contiene la vendita di una tenuta posta « *in podio dicto delle querce* ». Nel caleffo del monastero di s. Antimo, da me visto in Siena, si leggono più istrumenti del 700 e 800, ove, fra gli altri, osservai più di venti nomi italiani di tenute, ville, terre e castella (nomi annotati in margine per mano di Celso Cittadini, l' autore della preziosa operetta sull' origine della lingua italiana), e fra le altre cose ricordo un istrumento dell' 800, la donazione di un podere « *dictum fonte buona* » colla declinazione italiana.

LIX. Nel giuramento di pace e di alleanza tra Carlo re di Francia e Lodovico re di Germania nell' anno 842, fatto in volgare italico, detto rustico romano, riferito e illustrato nella Difesa di Dante dal chiarissimo Perticari, si trovano le radici, le inflessioni e le forme tutte caratteristiche della lingua italiana, e vi si legge *in catauna cosa, altresì, siccom', om'*, per siccome, uomo; modi francamente usati anche dai nostri primi trovatori.

LX. Per un istrumento del secolo ottavo, registrato nel bollettone arcivescovile fiorentino, il vescovo Rambaldo lo-

Digitized by Google

cava alcune terre « *quasdam terras positas ubi Rio malore vocatur* »: modo della lingua italiana di allora, ancora vivente tra la plebe toscana delle alpi.

E nell' archivio del capitolo de' canonici fiorentini si trova un istrumento in pergamena del 724, in cui Specioso cittadino e vescovo fiorentino, dona al capitolo de' canonici una tenuta detta « a Cintoia », la quale ancor a' nostri giorni, dopo undici secoli, con li stessi nomi e li stessi confini, è da loro posseduta; perchè i nomi dei luoghi, monti, laghi, fiumi, ville, tenute, terre, castella e città, non sono passeggieri come i nomi degli uomini, ma durano invece per secoli e secoli, a traverso tutte le umane vicende.

LXI. Se nel 1092 vi era un villaggio che si chiamava « Rio freddo », e una terra che si chiamava « Casanova »; se nel 1052 il castello del vescovo volterrano era chiamato « Rocca dei Cori »; se quella tenuta, citata dell' archivio diplomatico, nel 900 era chiamata « Delle querce », e l'altra del caleffo senese nell' 800 era detta « Fonte buona »; se quella tenuta del vescovo fiorentino era chiamata nell' 800 « Rio malore »; se la tenuta dei canonici fin dal 724 era detta « a Cintoia »; non si deve già credere che quelle tenute, quei villaggi, quei castelli nascessero o ricevessero il nome per l'appunto nell' anno e giorno citato nell' istrumento della pergamena; ma c' è tutta ragione probabile di credere, che avessero già più secoli di esistenza, e che da più secoli portassero quel nome.

LXII. Affermano gli storici più accreditati, che in Ercolano e in Pompei, al tempo della catastrofe, si scriveva latino; ma il popolo parlava l' antico volgare italico degli oschi. Non è gran tempo, è stato rinvenuto in Pompei una breve iscrizione di un' offerta di un soldato a Venere, in lingua mezzo latina e mezzo volgare.

LXIII. I classici comici latini, quel che in bocca a

Digitized by Google

uomini di lettere, di corte, o del foro, scrivono *ager*, *ignis*, *equus*, *pulcher*, *caput*, *domus*, in bocca degli schiavi, e de' servi; sapendo che non possono conoscere le eleganze latine, imitando il linguaggio popolare del trivio e del mercato, scrivono *campus*, *focus*, *caballus*, *bellus*, *testa*, *casa*, che sono voci latinizzate dell' antico volgare italico degli oschi.

LXIV. Secondo Salmasio, citato dal Menagio, la vera lingua italiana cominciò a formarsi fin dai tempi dell'imperator Giustiniano. Giusto Lipsio, citato dallo stesso, intende provare che la lingua italiana, al suo tempo, avea più di mille anni.

LXV. L' Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Giambullari, il Castelvetro, il Tolomei, il Cittadini, il Maffei, ed altri dottissimi e profondissimi filologi e filosofi, opinarono che il volgar italico esistesse in gran parte presso il popolo romano, fin da quando era più in fiore la lingua latina.

LXVI. Di più, noi abbiamo dagli storici, che fin dai primi secoli di Roma si rappresentavano su' teatri romani delle commedie nell' antico volgare degli oschi, la gente ausonia dei greci, i più antichi popoli italiani aborigeni conosciuti da che si ha ricordanza di storie; i quali siccome furono stipite da cui derivarono tutti gli antichi popoli italici, così la lingua osca si trova esser la più antica lingua nazionale e la radice di tutte le lingue, di tutti i volgari, e di tutti i dialetti italiani.

LXVII. Ora passando a un altro ordine di fatti, nel 1250 (e dietro le scoperte da noi fatte, può dirsi quasi lo stesso nel 1178), noi troviamo una numerosa schiera di trovatori siciliani, pugliesi, romani, marchigiani, bolognesi, romagnoli, umbri, senesi, perugini, fiorentini, pisani, lucchesi, genovesi, lombardi e veneziani, i quali volendo con bella gara *trovare* per illustrare i loro volgari nativi, benchè diversi d' idee e di stile, senza avvedersene, scrivono

Digitized by Google

finalmente tutti la medesima lingua italiana. La lingua del capuano Pier delle Vigne è perfettamente simile a quella del padovano Bandino, del siciliano Lanciotto, del genovese Doria, del faentino Ugolino, del pavese Saladino, del messinese Mazzeo, del fiorentino ser Baldo, del trivisano Albertino, e del pievano veneto da casa Quirino. La lingua della Compiuta donzella fiorentina è perfettamente simile a quella della siciliana Nina di Dante.

LXVIII. Ora io domando, come avvenne che appena all' uscir della barbarie, e ai primi vagiti della lingua e della poesia, e senza libri, senza dizionari e senza grammatiche, si trova tanta concordia e tanta uniformità nel linguaggio dei trovatori in tutte le città, e da un capo all' altro d' Italia, in un tempo in cui le province, le città, e le più piccole terre, per situazione geografica, per ragion politica, e per ispirito di partito, eran tutte isolate le une dall' altre, e divise; e non solo isolate e divise, ma rivali, ma nemiche tra loro? In un tempo in cui il commercio tra le province italiane era nullo, le comunicazioni erano interrotte e difficili, le strade guaste e mal sicure: in un tempo in cui lo spirito municipale era portato al più alto entusiasmo, e ciascuna città non sapeva trovar altro di buono di bello al mondo, tranne le sue mura, i suoi edifizi, i suoi ordini, le sue leggi, i suoi costumi, il suo proprio volgare?

LXIX. Dov' è nata questa lingua? Come e quando, e per mezzo di chi si è diffusa e tanto profondamente radicata per tutta Italia, e nelle isole del mare mediterraneo, in tanta diversità di caratteri, di fortune, di costumi e di reggimenti? Questo accordo e questa armonia non è effetto del caso, non è opera di una generazione nè di un secolo; ma è opera della forza e del senno di molte generazioni e di molti secoli.

LXX. Però è d' uopo trovare, o una provincia che

Digitized by Google

abbia avuto da Dio il dono di questo linguaggio, e, facendosene maestra, abbia insegnate, e colla sola influenza morale propagate e diffuse le regole e le norme della favella a tutta la nazione, o un popolo che per la sua gran potenza abbia imposto a tutta la nazione il suo linguaggio, colla forza dell' armi, e colle leggi, e mediante una lunga e gloriosa dominazione.

LXXI. Ma questo centro della lingua, questa provincia maestra e insegnatrice dell' italica favella, non si trova nella storia del medio evo, e il gran filosofo e poeta Dante Allighieri nel suo libro della volgar eloquenza dimostra chiaramente, che nessuna città e nessuna provincia si può dar vanto di aver insegnato la favella alle altre, e che tutte le città italiane hanno concorso del pari a formare questa lingua, questo volgare illustre. « Ora si può discernere, dic' egli, il volgare che di sopra cercavamo, essere quello che in ciascuna città appare e che in niuna riposa. Può ben più in una che in un' altra apparere, come fa la semplicissima delle sostanze, che è Dio, il quale più appare nell' uomo che nelle bestie, e che nelle piante, e più in queste che nelle miniere, ed in esse più che negli elementi, e più nel fuoco che nella terra. E la semplicissima quantità che è uno, più appare nel numero dispari che nel pari: ed il semplicissimo colore che è il bianco, più appare nel citrino che nel verde. Adunque ritrovato quello che cercavamo, dicemo, che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia, è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna; col quale i volgari di tutte le città d' Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare.

LXXII. Furono già molti scrittori, d' altronde prestantissimi, nel cinquecento, ed anche prima, i quali si credettero fermamente aver trovata in Firenze e nella Toscana questa città, e questa provincia maestra e insegna-

Digitized by Google

trice dell' italiana favella. Ma questa loro opinione è contraddetta dalla storia dei fatti, e dalla grande autorità di Dante Allighieri. Perchè all' epoca della prima formazione della lingua italiana Firenze era una terra piccola e di niuna importanza; e i fiorentini, ancor rozzi e incolti, eran detti i montanari dei pisani. E la Toscana, divisa in cento reggimenti, gli uni agli altri diametralmente opposti; democratica in Siena e in Pisa, feudale in Valdisieve e in Casentino; teocratica in Cortona, e in Volterra; aristocratica in Perugia, e in Firenze, prima della battaglia di Montaperti; aveva ben poca influenza nella politica italiana.

LXXIII. E prima di quell' era memorabile, i volgari delle città toscane erano inferiori al volgar siciliano, e allo stesso volgar bolognese, come dimostra chiaramente il sommo filosofo e poeta Dante Allighieri nel libro primo, capitolo decimoterzo, del tante volte citato aureo trattato della volgar eloquenza; dove scrisse « . . . Vegnamo ai toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente si attribuiscano il titolo del volgar illustre; ed in questo non solo l'opinione de' plebei impazzisce, ma ritrovo molti uomini famosi averla avuta, come fu Guitton d' Arezzo, il quale non si diede mai al volgare cortigiano, Bonaggiunta da Lucca, Gallo pisano, Mino Mocato senese, e Brunetto fiorentino; i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non cortigiani ma propri delle loro cittadi si ritroveranno. Ma conciossiachè i toscani sieno più degli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno dei volgari delle città di Toscana. I fiorentini parlano e dicono: « Manuchiamo introcque ». I pisani: « Bene andonno i fanti di Fiorenza per Pisa ». I lucchesi: « Io voto a Dio, che ingassaria lo comune de Lucca ». I senesi: « Onche rinegata avesse io Siena ». Gli aretini: « Votu venire ovelle ». Di Perugia, Orvieto, Viterbo, e

Digitized by Google

Città Castellana, per la vicinità che hanno con romani e spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i toscani sieno nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del volgare, cioè Guido (Cavalcanti), Lapo (Gianni), e un altro, (intende parlar di se stesso) fiorentini, e Cino pistoiese . . . . Adunque se esamineremo le loquele toscane, e considereremo, come gli uomini onorati si sieno da esse loro proprio partiti, non resta in dubbio, che il volgare (illustre), che noi cerchiamo, sia altro che quello che hanno i popoli di Toscana ».

LXXIV. Vero è che i popoli di Toscana, che fino a Dante erano quasi tutti nel loro brutto parlare ottusi, al suo tempo, e dopo di lui tanto polirono e tanto ingentilirono i loro volgari, che in progresso acquistarono veramente quella preminenza incontrastabile sopra tutti i volgari italiani, ond' ebbero a buon dritto per tre secoli il vanto di maestri della buona favella a tutta la nazione. Ma qui ne basti aver dimostrato coll' autorità di Dante, colla storia, e colla ragione, che la Toscana non ebbe, in origine, quella raffinata coltura di linguaggio, che venne acquistando nel trecento, quattrocento e cinquecento, e che non fu, nè potev' essere, in principio, come da molti si crede, maestra della buona lingua alle altre città italiane.

LXXV. Se non vi ha città che si possa dar vanto di aver pacificamente diffuso in tutte le province italiane questo volgare illustre; se il sommo pregio della lingua non è di nessuna, e si trova in tutte le città italiane; necessariamente è d' uopo conchiudere che il volgare italico è antichissimo patrimonio indiviso di tutti i popoli italici, e del pari altissimamente radicato ab antico in tutte le province e le città italiane. Or è da ricercare qual popolo antico ebbe tanta possanza, da imporre colla forza e colle leggi la sua lingua a tutti gli abitatori di questa contrada.

Digitized by Google

LXXVI. Non furono i romani, i quali avversi alla lingua italica, ebbero sempre per massima di profonda politica di combattere, distruggere e annientare la lingua italica, e imporre a tutti, massime agli italici, il costume e il dire latino. Dopo la caduta dell' impero romano, l' Italia non fu mai più unita, se non sotto il regno di Teodorico: ma questo re magnanimo non fece che restituire gli ordini, le leggi e i costumi della repubblica e dell' impero; e la lingua officiale del governo degli ostrogoti era la latina, come si prova colle lettere di Cassiodoro. D' altronde nel breve periodo di cento, di dugent' anni non si cangia la lingua di un popolo. Dopo il glorioso regno di Teodorico mai più l' Italia è stata unita, mai più sottoposta a un solo governo. Degli stati diversi che si formarono di poi, non ve ne fu mai alcuno di tanta potenza, di tanta superiorità, da poter imporre, o coll' influenza morale, o per forza d' armi la sua lingua agli altri.

LXXVII. Quel che si è detto del volgare illustre cittadinesco si può in certo modo applicare eziandio ai dialetti di contado. Si odono ancor al dì d' oggi, nelle più riposte valli delle alpi marittime, cozzie, retiche, appennine, ne' monti toscani, lombardi, umbri, sabini, latini, campani, siciliani, illirici e corsi, mille voci e termini, e nomi di arnesi, di vesti, di usanze, di piante, di animali, modi, dettati e proverbi, che mai furono scritti, e che solo per tradizione dalla viva voce dei maggiori si apprendono; i quali son comuni a tutti i dialetti contadineschi di un capo all' altro d' Italia, e manifestano chiaramente la loro prima origine comune. E 'l più delle voci antiche, ora disusate, dei trovatori italiani, hanno radice nei dialetti, ond' ebbe origine il volgar illustre nazionale dei trovatori e dei poeti, del foro e della corte, degli storici e degli oratori.

LXXVIII. Così per mezzo dei dialetti e della lingua noi siamo inevitabilmente condotti alla scoperta di un' an-

Digitized by Google

tica nazionalità italiana, anteriore alla romana; di un' era antichissima, in cui l' Italia tutta fu dominata per lungo giro di anni da un gran popolo, il quale mediante le armi, le arti, il commercio, il sapere e la religione, fece di tutte le italiche membra un sol corpo compatto, di tanti volghi una gran nazione, unita sotto il medesimo impero, governata dalle medesime leggi, retta dalla medesima religione, e parlante la medesima lingua; lingua, religione, legge e impero della gran nazione osca, la gente ausonia dei greci, stipite e ceppo dal quale derivarono, dopo la caduta dell' impero degli oschi, tutti i popoli italici antichi, siculi, umbri, sabini, piceni, latini, rutuli, ernici, equi, aurunci, peligni, marsi, campani, sanniti, lucani, bruzzi, dauni, calabri, o sallentini, tutti affini tra loro, benchè politicamente divisi, di sangue, di costumi, e di linguaggi: nello stesso modo che al disfacimento dell' impero romano sorsero tanti popoli indipendenti, quante erano le province e le città italiane, veneti, lombardi, genovesi, fiorentini, bolognesi, romani, pugliesi e siciliani, che dettero il nome allo stato di cui eran principi, conservando tuttavia in tanta diversità di fortuna, li stessi costumi, la stessa religione e la stessa favella.

LXXIX. L' idioma umbro, secondo Plinio, era in tutto conforme all' etrusco, ed uniforme n' era pure la pronunzia e la scrittura. « Dalla Sabina insino all' estremità della Calabria, scrive il Micali, si favellava osco, volgare antichissimo, ed in alcuni particolari affine coll' etrusco . . . . Voci comuni, dice Varrone, usavano etruschi e sabini; laddove il dialetto dei Marsi, totalmente osco, tenea maggior identità con quello dei sabini e degli ernici stessi, per natural medesimezza di sangue e di parlari. Similmente i sanniti e altri sabelli, i campani, sidicini, appuli, lucani e bruzzi, erano a un pari di lingua osca, come apparisce con tutta certezza per l' auto-

Digitized by Google

rità dei grammatici, per le storie e i monumenti. Grande alterazione in queste lingue, come che derivate da una stessa madre, veniva dalla pronunzia aspra e forte dell'aspirazione, la quale di sua natura per deviazioni frequenti vien creando a poco a poco insieme particolari dialetti. L' elemento principale della lingua osca si rinviene assai chiaramente nel prisco latino. Voci e locuzioni drittamente osche porgono i frammenti di Ennio. Così nel vecchio latino, come nel dialetto osco, usavasi uguale troncamento ruvido nelle parole. Suoni barbarici eran questi agli orecchi dei greci, e nondimeno suoni o pronunzie sì tanto usuali alle genti latine, che in Roma stessa s' intendevano da tutti le popolari commedie osche. Adducono inoltre i grammatici non pochi vocaboli sabini ed etruschi, i quali sono senza alterazione nella lingua latina, o facilmente si riducono a quella ».

LXXX. Varrone, il più dotto dei romani, deriva una gran parte del latino dalle voci osche. Quintiliano va ancora più oltre. Egli teneva per romane tutte le voci d' Italia. « Il popolo romano, osserva Lucio Floro, avendo mescolato gli etruschi, i sabini e i latini, e fatto un solo sangue di molti sangui, fece pure di quelle membra un corpo, e di molti divenne uno ». Al che si può francamente aggiungere: E di molte favelle una favella. Così tutti gli italici concorsero a formare la lingua del popolo re.

LXXXI. Se non che, per arricchir se stessa, la lingua consolare dei latini non impoveriva già il volgare italico del popolo; che anzi prendeva anch' egli delle voci nove dal latino, da quel novo ordine di cose, da quella nova civiltà romana, secondo che afferma Quintiliano nelle istituzioni oratorie; che « il latino a tutti diede vocaboli, e da tutti li ricevette ».

LXXXII. La profonda politica de' romani non solo tendeva a imporre ai popoli sottoposti, e soprattutto agli

Digitized by Google

italici, le leggi, ma ancora il costume e il dir latino. A questo fine mai vollero trattare co' popoli vinti o alleati, se non colla sola lingua latina. Con quella si dettavan le leggi, si pubblicavan le paci, si tenea giudizio, si rendeva ragione. Con queste norme, con questo fermo volere la lingua latina si diffuse per mezzo delle armi e dei commerci, in tutte le province del mondo dove si estesero le armi, l' autorità o l' influenze romane; cioè sino agli estremi confini del mondo conosciuto: di modo che al tempo di Traiano imperatore, scrive Plutarco nelle quistioni platoniche, « quasi tutti i mortali parlavano romanamente ».

LXXXIII. Ma questo parlar romanamente di tutti i mortali si deve intendere per gli uomini colti delle città civilizzate, e per quelli che occupavano gli uffici pubblici in tutte le province dell' impero, o seguivano in qualunque regione le bandiere romane; e per quelli che trattavano commerci, o che mantenevano corrispondenze e relazioni coll' Italia, o colle province più centrali dell' impero; perchè il popolo di contado non cangia mai affatto lingua; e dura impresa, e da non mai poterne venir a capo, sarebbe stata quella di voler far apprendere a gente di nessuna coltura di lettere, e di corto intendimento, la dotta, la nobilissima lingua latina; la quale fu solo creata per un gran popolo, per un popolo di alto intendimento, per un popolo sovrano. E quando questo popolo, di intelligente e sovrano, divenne ignorante e schiavo dovette egli stesso deporre un linguaggio che non poteva più intendere, perchè non era più da lui, nè si addiceva più a condizioni servili.

LXXXIV. Perchè gli uomini colti parlassero latino, il volgo delle città italiche non dimenticò giammai l' antico volgare, che era continuamente parlato e nelle città italiche e nella stessa Roma. Avvi nella storia un fatto significantissimo. Vi fu un tempo in cui l' Italia, sdegnata del

Digitized by Google

giogo romano, si pose in core di voler frangere la superba tirannia dei latini. Otto popoli italici convennero a segreta congiura, e per solenne giuramento confederatisi tra loro, presero le armi; risoluti di voler abbattere una città nemica della pace di tutti i popoli. Al nome dell' indipendenza e della libertà italiana, ruppero guerra ai romani ad un tempo nel paese dei marsi e dei sanniti, con un esercito di centomila combattenti. Istituirono nova repubblica, crearono novi consoli, ordinarono novi magistrati, e batterono moneta propria, e in quelle monete scrissero subito la lingua italica, ossia l' antico volgare degli oschi. Prevalse la disciplina e la fortuna dell' aquile latine, e i popoli italici furono vinti e oppressi; e con loro la fortuna, la lingua e lo spirito nazionale.

LXXXV. Ma quando Costantino trasferì la sede dell' impero sulle sponde del Bosforo, e, mutati i costumi romani, vennero meno le tradizioni della politica romana, e la severità delle antiche istituzioni, e il rispetto alla maestà dell' impero, il bando, che la politica dei latini aveva dato alla vinta favella italica, cessò di aver forza e vigore. Il popolo italiano, rimasto libero dalla presenza dei Cesari, che in ogni lato oppressiva incombeva su tutti gli animi, vedendosi quasi abbandonato a se stesso, cominciò a risorgere alquanto, e riprendere in parte lo spirito e il linguaggio nazionale. Sopravvenner le invasioni dei barbari, e le loro guerre sterminatrici. Disperse le accademie, chiuse le scuole, venne sempre più mancando l' istruzione e la coltura, e l' amor del sapere, e lo studio della dotta lingua latina.

LXXXVI. Le crudeli violenze che i barbari esercitarono su un popolo vinto e prostrato, ma non mai dimentico del suo antico valore, destarono il coraggio abbattuto, nel core degl' italiani. Allora, all' aspetto de' novi e continui *pericoli*, e al rammento dei danni e degli oltraggi sofferti

Digitized by Google

dai barbari, gli animi degl' italiani si accesero di un magnanimo sdegno; l' amor di patria, il sentimento del proprio diritto e del proprio onore si ridestarono; le virtù guerriere e cittadine rinacquero; gli italiani presero le armi, avvisarono alla propria difesa, e valorosamente combatterono pei loro focolari. Da questa gran confusione di principi, d' interessi e di razze, dal fumo degli incendi, e dal sangue su tante battaglie sparso, ne uscì fuori un popolo forte, una nazione guerriera, che alla memoria della passata grandezza, alle tradizioni del senno antico, univa il coraggio dei barbari, e il valore degli antichi romani. Il torrente devastatore de' barbari percosse tutte le altezze: le più ricche e le più potenti famiglie, o abbandonarono le città, e si fortificarono con torri e castella in contado, o caddero nel conflitto: i principi, e tutti i cittadini per nobiltà o per ricchezze grandi nella nazione, disparvero; e, cessata la guerra, il popolo rimase signore del campo, e raccolse i frutti del suo coraggio e del suo valore. Allora si ordinarono nei municipi, all' ombra della lontana autorità imperiale, i reggimenti popolari. Poichè, dopo aver provveduto col suo valore alla difesa dello stato, pretese il popolo d' intervenire nei pubblici consigli e di aver parte nel reggimento. Questa è la prima origine delle repubbliche italiane: di qui ebbe principio il risorgimento del popolo. Col risorgimento del popolo risorse ancora la lingua popolare; e coll' incivilimento progressivo del popolo si operò il perfezionamento del linguaggio nazionale.

LXXXVII. Vien creduto comunemente che la lingua italiana si sia formata pel mescolamento e la fusione del latino col linguaggio dei barbari. Ma il latino, non ha mai cessato di esistere, a parte, più o meno correttamente, anche quando il volgare italico, allora detto romano, si cominciò a diffondere in tutte le province meridionali d' Europa. Onde ne venne la costante formola « Dotto in ro-

Digitized by Google

mano e in latino ». In quel gran mutamento di cose, in quel gran mescolamento di razze, i tre linguaggi dei latini, degl' italici e dei barbari non si potevano mai per la diversissima loro natura fondere assieme, e di tre diventar uno; ma si tolsero e si dettero a vicenda molte voci, che alla giornata mancavano a ciascuno di essi; le quali dipoi si trovano comuni a tutti e tre. Il latino, per la grande ignoranza dei cherici e dei notari, si venne tanto abbassando, che tolse dal romano volgare, e dal linguaggio dei barbari non poche voci, dando loro la forma latina, dei generi numeri e casi; e son quelle voci che comunemente si dicono del latino dei bassi tempi, o della barbara latinità.

LXXXVIII. Il volgar italico riprese dal latino le voci, che in antico già gli avea prestate, e che in volgare erano andate in disuso, e tolse dai barbari le voci di quel novo ordine, o, per dir meglio, disordine di cose, le voci dei novi costumi, e delle nove armi de' barbari, *feudo*, *usbergo*, *brando*; i nomi dei nostri danni, come dice il Perticari; e, in generale, tutti quei nomi di cose nove che non esistevano presso i nostri maggiori prima della venuta dei barbari, o non si conoscevano da quelli, e in conseguenza non avevano alcun nome, sia nel volgar italico antico, sia nel latino illustre; il che è ben lungi da poter costituire una lingua. Oltre a questo, gl' italiani avevano un tesoro di vocaboli, termini e modi, propri del loro antichissimo volgare, che i latini mai poterono usurpare, nè mettere in uso nella loro favella; i quali vocaboli, termini e modi, tutti raccolti, basterebbero, senza le voci derivate dal latino, a costituir una ricca e compiuta favella.

LXXXIX. E le voci e le maniere più belle e più appropriate e più espressive, e più geniali, e più energiche e più poetiche della nostra lingua sono le voci e le maniere assolutamente proprie di questo antichissimo linguaggio na-

Digitized by Google

zionale. E se la Divina Commedia di Dante Allighieri si spogliasse di tutte quelle voci e maniere originali, che i latini non adottarono mai in proprio, nè mai ebbero comuni cogli italici, ma furono mai sempre voci e maniere esclusivamente proprie del volgar italico, si toglierebbe quanto vi ha di più bello, e di più poetico, e di più sublime in quel divino poema. Molte bellissime voci hanno i latini che, tradotte in italiano, perdono tutta la loro energica bellezza. E se durava ancora per poco il vezzo dei quattrocentisti, di derivare per forza, quando la lingua era già formata, tante voci e maniere dai latini, invece di arricchire, avrebbero infallibilmente guasta la propria favella, facendogli perdere quella sua propria fisonomia che la rende da tutte le altre lingue diverse.

XC. Il barbaro anch' egli prese dal romano e dal latino le voci delle nostre usanze, delle nostre arti, delle nostre leggi, delle nostre armi, e delle nostre scienze; voci che si ravvisano benissimo ancora in tutte le lingue nordiche viventi; e in tanto numero, che il Bardetti si credette scoprire ne' volgari germanici le prime origini della lingua latina.

XCI. Le voci dei barbari introdotte nel romano, o nel latino de' bassi tempi, e le voci del volgare italico e del latino introdotte nei linguaggi dei barbari si possono facilissimamente conoscere, e contare. Non così le voci latine introdotte nel volgare italico, e le italiche introdotte nel latino, il più delle quali rimarranno per sempre indivisa proprietà degli antichi popoli italiani.

XCII. « Non fu dunque nè perduto nè rinnovato, osserva giudiziosamente il Perticari, in quel devastamento italico, tutto il vecchio parlare, perchè la scarsa merce recata da quelli ospiti non poteva bastare a tanto; perchè alcune voci, mutate od aggiunte, non cangiano subito la natura di una favella ».

Digitized by Google

XCIII. Ma benchè spogliata dell' impero, l' Italia era sempre il cuore e la mente del mondo, il centro dell' incivilimento, ove eran rivolti gli sguardi e i pensieri di tutti i mortali. I popoli più lontani andavano a gara di seguire in tutto i costumi romani, imitandone le fogge, le usanze, e la lingua. E però quando, cangiati i costumi romani, venne meno l' eleganza latina, il pessimo esempio si propagò rapidamente per tutte le province e i regni che costituivano l' impero romano.

XCIV. E quando in Roma venne in costume di parlar e scrivere il basso volgare del popolo italico, anche le più lontane province, in Francia, in Germania, in Inghilterra, e in Oriente, imitando la capitale del mondo, incominciarono a parlare e scrivere questo volgare italico degli oschi, detto dagli scrittori di tutte le nazioni romano, o romanzo, o romano rustico, perchè incominciato a fiorir in Roma, e di là diffuso per tutto il mondo; o perchè tutto ciò che si faceva in Italia, e tutto ciò che d' Italia usciva, era detto romano. Per la gran facilità che avevano i popoli più rozzi e più lontani di apprenderlo senza fatica e senza maestri, solo che avessero qualche principio di latino, e per la facilità e la libertà di parlarlo e di scriverlo, in breve giro di anni questo volgare italico, detto romano, divenne la lingua universale delle relazioni commerciali tra i popoli italici, e tutte le nazioni che già facevan parte del romano impero. Onde avvenne di questa lingua, verso il sesto e l' ottavo secolo, quel che Plutarco, com' è detto, scrisse della latina a' tempi di Traiano: « che quasi tutti i mortali parlavano romanamente ». « Conciossiachè, dice il dottissimo Erasmo, presso gli spagnoli, gli affricani, i galli e le altre romane province, la *romana* favella era così nota alla plebe, che gli ultimi artigiani intendevano chi la parlasse, solo che l' oratore si fosse un po' accostato alla guisa del volgo ».

Digitized by Google

XCV. Per la necessità di farsi intendere dal volgo, uomini altronde sapientissimi, tra li oratori sacri, lasciato da parte il latino, con deliberato consiglio usarono il volgare romano. Il concilio di Torsi dell' 812 raccomanda di « affaticarsi nel dichiarare le omelie in lingua romana rustica ».

Così il volgar italico divenne la lingua della chiesa, e la lingua della diplomazia e della corte, come apparisce nel giuramento, sopra citato, tra Lodovico re di Germania e Carlo re di Francia, seguito nell' 842, nella città di Strasborgo, concepito in lingua romana.

« Che se quell' antico dire romano, osserva opportunamente il Perticari nella difesa di Dante, era così vicino al nostro in Francia, e in mezzo al secolo nono, molto più sarà stato simile all' italiano in Italia, in tre centinaia d' anni che da quell' età corsero fino alle prime nostre scritture ».

XCVI. La lingua romana, secondo Renoardo, fu la lingua volgare di tutti i popoli che obbedirono a Carlo Magno nell' Europa meridionale. E in fatti, nel suo capitolare dell' anno 813 Carlo Magno stanziava « Che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare romano ».

XCVII. Impropriamente questo volgare fu chiamato romano. Il Menagio se n' avvide, e opinò che si dovesse chiamar romanesco; ma andò errato anch' egli. Il Perticari lo chiamò romano rustico, facendolo derivare dalla corruzione del latino; e in questo solo non mi posso accordare con quell' esimio scrittore. Il profondo Leibnizio più di tutti si accostò al vero, dicendo questo volgare « essere più prossimo alla lingua italica che ad alcun' altra ». Il vero si è che il volgare ora detto romano, ora romano rustico, ora latino rustico, ora romanesco, ora romanzo, non è altro che l'antichissimo volgare italico degli oschi, la lingua del popolo italiano, quale esisteva allora, certamente

Digitized by Google

di ben diversa fisonomia dalla moderna, quanto è diversa la fisonomia della moderna dalla lingua dei nostri primi trovatori del mille cento e dugento.

XCVIII. Le stesse vicende e le stesse trasformazioni s'incontrano a un di presso nelle origini della lingua francese. Anche gli antichi golesi, o galli, avevano, secondo il celebre Paschiero, un'antica lingua da loro detta *wallon*, che era la lingua nazionale delle Gallie. Vinti da Cesare, e sottomessi all'impero romano, i golesi appresero le arti, i costumi, le lettere, il sapere e la lingua dei vincitori, e venne in uso nelle città, e nei centri di commercio e di civilizzazione, di parlar il latino; come affermano Ducange, Roccaforte, Renoardo, e lo stesso Paschiero. Ma il vecchio popolo delle campagne conservò sempre il suo antico linguaggio nazionale. Quando venne meno in Roma e in Italia l'eloquenza latina, si cominciò a parlare e scrivere il volgare, detto romano, anche nelle Gallie; e per esser più facile a intendere, anche dagli uomini sforniti di lettere e di coltura, si diffuse più largamente e più profondamente del latino.

XCIX. Dalla fusione dell'antico linguaggio dei golesi e del romano italico venne a formarsi la moderna lingua francese. « Così si cangiò la nostra vecchia lingua gallica in un volgare romano, dice il Paschiero, talmente che, mentre i vecchi galli avevano un proprio loro linguaggio che chiamavano *wallon*, quelli che loro succederono appellarono la lingua più moderna romana ».

C. Il romano volgare italico fu parlato alla corte francese durante l'impero de'carlovingi, e non fu se non sotto i primi re della casa di Ugo Capeto che si operò questa fusione, e venne a fondarsi quella terza lingua, « la quale, dice Cazeneuve, ritenne il nome di romana, ma si fece altra da quell'antica, e fu veramente francese ». E questo avvenne, perchè il romano italico era più diffuso

Digitized by Google

nelle province meridionali del regno, e l' antico *wallon* nazionale nelle province settentrionali. Ora, prevalendo nelle diete e ne' consigli della nazione l' influenza delle province settentrionali, ove era la sede del regno, si vide l'antico linguaggio del popolo golese, sviluppandosi, introdursi nelle diete, nei parlamenti e nelle corti, e determinare col suo intervento un gran cangiamento nel romano comune, e con questo cangiamento dar principio, alla lingua francese.

CI. La quale, benchè cangiata di sua natura, per gran tempo ancora, come attesta il dotto Paschiero, fu chiamata lingua romana. Vero è che tutto ciò che in quel tempo si scriveva in volgare, in qualunque volgare, romano, francese, o spagnolo, in versi o in prosa, era chiamato romano, *roman*, *romanche*, o romanzo, secondo la pronunzia del paese: fosse un trattato di filosofia e di amore, come il romanzo della rosa; fossero vite di santi, come si ha in Ramondo Ferrando; fosse un trattato di cacciar cogli sparvieri, come in Dodo di Praga. E perchè quasi tutte le scritture di quel tempo non erano altro che racconti di avventure cavalleresche, il nome di romanzo rimase di poi a quel solo genere di letteratura che tratta specialmente di amore e di cavalleria.

CII. Allora il nostro romano italico, procedendo d'Italia verso Francia, incontrò primieramente sulla Garonna questa nova lingua francese, e tra le due favelle seguì una lotta d' influenza e di dominio. Vinse il francese, guadagnò terreno, e si spinse oltre vittoriosamente. Il romano si trincerò sul Rodano, e di là oppose al francese una lunga e ostinata resistenza. La Provenza, imbevuta tutta sino alle radici dell' italico antico, come quella che sotto i re goti era ancora provincia del regno italico, e che avea più vicine e più immediate e più frequenti relazioni con gl' italiani di ogni regione, ritenne fermamente

Digitized by Google

per più secoli il dire romano, e come cosa sua propria ostinatamente lo difese, e gelosamente lo conservò.

CIII. La sconfitta ch' ebbe il nostro volgare dal barbaro francese, anzi che a maggior o minor coltura, si deve in tutto attribuire a influenze diverse, e a mutate ragioni politiche; perchè, a dir il vero, i due volgari erano rozzi e incolti del pari. Quando però dalle semplici cose domestiche e mercantili il dir romano fu innalzato a trattar le cose pubbliche, gli affari politici dello stato, e gli affari religiosi della chiesa, si cominciò a dirozzare, e polire, e prendere qualche forma di gentilezza e di civiltà.

CIV. Allora mutaronsi le condizioni dei due paesi. La Provenza non ebbe più quelle frequenti relazioni con gli italiani, le quali si voltarono invece verso Francia, di cui più tardi doveva diventar provincia; e il dir romano dei provenzali non potè più seguire le fasi dei perfezionamenti, che ogni giorno, coll' avanzar della civiltà, subiva il dir romano in Italia. Anzi, a misura che il nostro volgare si perfezionava, si poliva, e diventava più colto e più gentile e più armonioso, i provenzali, rimasti isolati da questo gran movimento, e abbandonati a se stessi, accolsero qualche voce araba o spagnola, come quelle terminate in *ada*, e qualche voce francese, per lo più avverbi, onde per questi due novi elementi introdotti nel romano dai provenzali ne sorse un novo linguaggio, diversissimo dal francese, e somigliantissimo e identico per le radici, i modi, e le costruzioni all'italico antico, e dall'italico d'oggidì solo per le desinenze diverso. Ecco la vera origine della lingua provenzale.

CV. Goffredo Rudel, trovator provenzale che fioriva nel 1170, chiama ancora romana la sua lingua. I grammatici provenzali dichiarano errori di lingua le voci francesi introdotte nel provenzale. E Raimondo Vidale, altro trovator provenzale, scrive « che tutti quelli che dicono

Digitized by Google

amiz per *amic* e *moi* per *me*, tutti fallano, che sono parole francesi, e l'uomo non le dee mescolar alle provenzali ».

CVI. E la ragione si è, che la provenzale e la francese son due lingue diverse, e procedono dai due poli opposti; perchè la lingua francese trae la sua origine dalle lingue nordiche, e la provenzale dalle meridionali, e non è altro che uno dei tanti dialetti del volgare comune d'Italia. Però tutto quanto si trova di comune tra i provenzali e gl'italiani noi non converremo giammai col Bembo che sia stato rubato dai fiorentini ai francesi, ma sì bene coll'esimio Perticari francamente diremo, « che fu del romano comune, ed è conservato nella lingua degli italiani: di che trovasi ancora esempio nei provenzali, » come noi diremo nel dialetto napoletano, bolognese, siciliano, corso, veneto, o lombardo, o meglio ancora nei dialetti italici delle isole e delle coste del mare mediterraneo, del mare ionio, del mar nero, o nelle colonie italiane della Morea, dell'Asia Minore, di Caffà, o della Tana, dove il commercio e le relazioni degli italiani introdussero la lingua italiana, modificata però di forma e di pronunzia, secondo le condizioni diverse di maggior o minor coltura, di maggior o minor affinità col linguaggio dei nativi di quelle contrade.

CVII. Il provenzale non è adunque altro che uno dei tanti dialetti del volgare comune d'Italia, com'era a un bel circa, nel novecento. Le voci e i modi dei provenzali, che non s'incontrano nella illustre lingua italiana, hanno certamente radice, e si possono riscontrare nelle voci e ne'modi degli antichi e moderni dialetti di tutte le provincie italiane. Addurrò un solo esempio di Guido d'Uissel.

L'autre jorn per avventura
M'anava sol cavalcan
Un sonet notan
Et trobei toza ben estan.

Digitized by Google

CVIII. Dov' è da osservare che la voce *autre* per *altro*, e il cangiar sovente l' *l* in *u* è modo usitatissimo nei dialetti piemontese, genovese e lombardo; e se ne ha molti esempi anche nella Tavola Rotonda. *Per avventura* è maniera del volgare illustre; *m' anava* per *me n' andava* è modo vivente nel dialetto umbro e romanesco; *sonet* per *sonetto*, *cavalcan* per *cavalcando*, *notan* per *notando*, *ben estan* per *bene stando* son modi e troncamenti dell' antichissima lingua italiana, ancor viventi in quasi tutti i dialetti dell' alta Italia. *Trobare* per *trovare* è vivente nei dialetti delle alpi marittime e cozzie e ne' monti siciliani, i due opposti estremi confini d' Italia, e si trova in Ciullo d' Alcamo: *toza* o *tosa* per *fanciulla* è vivente nel dialetto bolognese e milanese, si riscontra in Ciacco dell' Anguillara trovator dugentista, ed era, in antico, comune a tutti i volgari italiani.

CIX. Il chiarissimo Perticari ha dimostrato con evidenza la grande affinità del dire provenzale col nostro, e come si trovano in quello tante eleganze toscane, e tanti fiori della lingua italiana illustre, e i modi più caratteristici dell' italica favella, quali - essere a dire - dire di no - escire a capo - non aver che fare - preso d' amore - prender guardia - venir a piacere - non far motto - da valle e da monte - chiamar mercè - a pena - anzi - adunque - innanti - davanti - anzi che - come - così - siccome - entro - mentre - mentrechè - insieme - intorno - di fuori - fuorchè - omai - qui - giammai - giù - in giuso - suso - giusta - malgrado - meno - almeno - per mezzo - unqua - unquemai - onde - però - perciò - perchè - peggio - poi - di poi - appresso - quando - secondo che - sì che - sempre - tutt' ora - senza - anzichè - altresì - sopra - sotto - tosto - a traverso - troppo - inverso - e perfino la pietra di paragone della lingua italiana, il modo affermativo *sì*.

Digitized by Google

CX. È da notarsi che non solo come delle voci e dei modi schiett'italiani, ma dei versi interi italiani, senz' alcuna alterazione, si posson vedere nei trovatori provenzali, come quelli di Bernardo da Ventadorno:

Ciascuna creatura
S' allegra per natura.

E così in quelli di Gioffredo:

Il gira la testa
Del buon destrier ver quella part.

E Rambaldo di Vachiera scrisse:

Gioven dev far guerra e cavaleria.

CXI. La radice delle voci, l'inflessione delle parole e la costruzione de' periodi sono assolutamente conformi nel provenzale come nell' italiano, e tutta la differenza che passa fra queste due lingue consiste nelle desinenze delle voci, e in quelle variazioni, che unicamente dipendono dalla pronunzia locale, e da maggior o minor coltura e raffinatezza di civiltà, e non da diversa natura del linguaggio stesso; le quali variazioni e diversità di pronunzia e di desinenze, tutte, come abbiam detto, s' incontrano ancora nei diversi dialetti italiani viventi.

CXII. Anche il profondo filologo, Leonardo Salviati, negli aurei avvertimenti, sospettò che la lingua provenzale fosse invece derivata dall' italiana, e non l' italiana dalla provenzale, com' era l' opinione del volgo. « Se il primo presupposto fosse da consentire, dic' egli, cioè che da sì fatta lingua, più forse per avventura che per ragione stata in pregio alcun tempo, la nostra bella e dolcissima to-

Digitized by Google

gliesse in presto i vocaboli, e non più tosto quella, per lo contrario, gli avesse dal volgar nostro; avvegnachè forse la provenzale, prima che la toscana, gli mettesse in opera e in iscrittura; o, per me'dire, in più antichi libri rimasi sieno nel provenzale idioma, che non han fatto nella nostra favella. Di che più di una può esser la cagione ».

La ragione vera, perchè si trova qualche scrittura provenzale forse più antica delle italiane, cred' io che sia questa. La civiltà de' provenzali fu iniziata, e promossa e diretta dagl' italiani, e procedeva di pari passo alla stessa civiltà italiana. Quando, per nove condizioni politiche, si trovò, tutto ad un tratto, separata e divisa da quel gran movimento che conduceva i nostri maggiori alla libertà politica e civile, questa civiltà provenzale senza guida e senza sprone, rimase ferma, e direi quasi in sospeso, sui confini della barbarie, e isolata e stazionaria sotto il reggimento dei suoi principi, senza poter mai pervenire a un più alto grado di coltura, di quello ove l'aveano condotta l' influenza degl' italiani. E così avvenne della loro lingua, la quale rimase la stessa nel trecento e nel quattrocento, qual era nel mille cento. Ma ben diversamente avvennero le cose in Italia, dove si accesero tanti fuochi di civiltà e di coltura, quant' erano corti, università, comuni e repubbliche; e a tutti questi fuochi tanto si affinava il nostro antico linguaggio, che se ne vide poi risplendere l' oro puro in Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Guicciardini e Torquato, e in tanti altri esimi scrittori, i quali innalzarono la lingua italiana al più alto grado di coltura e di perfezione. Allora accadde che gl' italiani, avvezzi di buon ora all' eleganza e all' armonia di questi sommi scrittori, incominciarono a disprezzare li stessi trovatori dugentisti, i quali usarono pure una lingua italiana, già dirozzata e colta, ed ebbero a sdegno Guido da le Colonne e Iacopo da Lentino, e Federigo II, e Re Enzo,

Digitized by Google

e fra Guittone, e tutti i migliori scrittori di quel secolo; sprezzando poi altamente e condannando a un eterno oblio tutto ciò che in nostra lingua volgare era stato scritto prima del mille; e durando tuttavia il costume di scriver in lingua latina tutti gli atti notarili, legali e officiali, non vi fu alcuno che delle cose in lingua italica anticamente scritte, volesse far ricordo. Il qual disprezzo per l' antica lingua italiana è ancor a' nostri giorni tanto grande, e tanto smisurato, che la irragionevol turba volgare, mentre accetta volentieri le bruttissime ed orribili voci straniere, da dieci o vent' anni introdotte nella lingua italiana, chiama spregevole o barbara, sol che v' incontri una voce disusata, o un ette che non intenda, la più bella, la più dilicata e la più sublime poesia degli scrittori dugentisti.

CXIII. « La lingua provenzale, scrive il Bembo fin dal secolo decimosesto, è ita mancando, e perdendo di secolo in secolo, intanto che ora, non che poeti si trovino che scrivano provenzalmente, ma la lingua medesima è poco meno che sparita e dileguatasi dalla contrada ».

Generalmente si crede che la lingua provenzale sia spenta. Certo l' antichissimo volgare detto romano, qual era nel novecento, quale l' hanno scritto i provenzali, cominciò sotto i re francesi della casa di Ugo Capeto a cedere il terreno alla lingua francese, e ritirarsi di qua dalla Garonna; poi vinto su quella riviera, passò di qua del Rodano; e finalmente, quando la Provenza, perduta la sua indipendenza, divenne provincia del regno, si ritirò di qua del Varo, ond' era partito e abbandonò quasi affatto quella contrada.

CXIV. Ma il vero si è, che quella lingua di Folchetto, di Rambaldo, di Beltrame, di Goffredo, di Ventadorno, di Arnaldo, di Trucco, di Allamanone e di San Desiderio non è affatto perduta, ma vive tuttavia sulla destra sponda del Varo, cioè nelle alpi marittime, e cozzie, men pura

Digitized by Google

nelle città poste a mare, e nei grossi villaggi mercantili, imbrattata di francesismi, ma pura e schietta nelle piccole borgate e nelle valli più remote e più lontane dal mare.

CXV. Osserva benissimo l' esimio Cesare Balbo, che il Piemonte si trova a' dì nostri, in certo modo, nelle condizioni morali in cui era là Toscana a' tempi di Dante Alighieri. Ma nelle alpi cozzie e marittime sonvi certi villaggi, che trovansi a' dì nostri nelle medesime condizioni in cui era la Toscana e l' Italia dugento anni prima di Dante, coll' antica semplicità, co' patriarcali costumi, e colla lingua italiana qual' era nel novecento, che è la schietta lingua degli antichi trovatori provenzali; con questa sola e piccola, ma importantissima, differenza, che la lingua degli abitanti delle alpi marittime e cozzie non ammette le voci che i provenzali di loro capriccio derivarono dall' arabo, dal francese e dallo spagnolo. Colà si ode ancora al dì d' oggi quel modo che da alcuni si cita come caratteristico del dir provenzale: 'Na Rosa, 'Na Teresa, 'Na Maria, per Donna Rosa, Donna Teresa, Donna Maria.

CXVI. Colà non si usa, anche al dì d' oggi, altra desinenza nelle prime persone dei futuri de' verbi attivi, tranne quella in *ai: ieu prenderai*, *ieu salverai;* io prenderò, io salverò; il *prenderaio* e il *salveraio* della lingua italica di mille anni fa, che si trovano entrambi nel sopra citato giuramento tra i due re della stirpe carlovingia, che ebbe luogo a Strasburgo nell' 842; il *prenderaio* e *salveraio* del dialetto napoletano antico; il *prenderaggio* e *salveraggio* dei siciliani, e di tutti i trovatori italiani del cento e del dugento; modo vivente ancora a' dì nostri in quei dialetti italiani che han subìto meno alterazione, cioè il napoletano, il siciliano e il corso. Onde si può francamente concludere, che le desinenze dei futuri in *ai*, delle alpi marittime e cozzie, non è modo derivato dal proven-

Digitized by Google

zale, nè dal francese *prenderai-je*, *sauverai-je*, come da molti si crede, ma è tutto proprio dell' antica lingua italiana, come osserva giudiziosamente, benchè in astratto e in termini più ristretti, l' esimio Perticari nella dotta illustrazione al citato giuramento; « che questo *prenderai* (del giuramento) è la radice del *prenderaggio* de' siculi e de' toscani antichi ».

CXVII. Osserverò, passando, che i provenzali non hanno mai avuto alcuna, benchè minima, influenza politica o morale in quelle parti; e che quando i conti di Provenza, nel secolo duodecimo, erano signori di Nizza, le città e i villaggi mediterranei del contado, si conservarono sempre indipendenti, cordialmente avversi in ogni tempo alla signoria de' provenzali, o de' francesi, come contano le storie, e le tradizioni.

CXVIII. In prova della identità del vivente dialetto delle alpi cozzie e marittime col provenzale antico, mi basterà avvertire che i più rustici abitanti di quella contrada, senza aver mai aperta grammatica, nè visto dizionario provenzale, intendono facilmente la lingua degli antichi trovatori provenzali al pari di tali che forse l' avranno studiata molti anni.

CXIX. Avvi in Italia una scuola numerosa di letterati, ostinatamente nemici della verità, e dell' onore nazionale, i quali non solo vanno insegnando che la lingua e la poesia italiana primitiva son derivate dalla lingua e dalla poesia provenzale; ma spingono la irriverenza loro tant' oltre, che ardiscono asserire, che Cino, Guido, Dante e Petrarca, e tutti i nostri classici antichi hanno imitato, copiato, rubato, senza coscienza, senza decoro, e senza fede, i trovatori provenzali, ne' metri, ne' concetti e nei sentimenti; e citano dei passi di questo e di quel trovatore provenzale, e fanno dei confronti coi classici nostri: indi ne concludono allegramente, che noi dobbiamo ai pro-

Digitized by Google

venzali tutto, lingua, poesia e letteratura, e poco meno che non aggiungono ancora tutta la filosofia sperimentale, e il Principe di Niccolò Macchiavelli.

CXX. Nell' animo e nel core di tutti gli uomini, che hanno ricevuto da Dio la sacra fiamma della poesia, vi sono dei concetti e de' sentimenti, i quali, dati i medesimi ordini, i medesimi stati e le medesime condizioni civili, si devono manifestare, a un bel dipresso, nello stesso modo. Così i nostri primi trovatori italiani, per lo spazio di cent' anni, senza che uno abbia imitato l'altro, ci ridicono tutti, a un bel circa, le stesse cose, finchè cangiati con una battaglia gli ordini politici dei tempi, anch' essi in un istante cangiarono stile.

CXXI. Le forme poetiche, i concetti e i sentimenti, espressi da Cino, Guido, Dante e Petrarca, erano da gran tempo nella mente e nel core della nazione italiana. Ascoltarono essi e intesero la voce del popolo, e senza darsi pensiero se altri, o prima o nel medesimo tempo, italiani o stranieri, avessero tocche le corde di quell' arpa, sentirono que' concetti, immaginaronli nel loro alto intelletto, e li vestirono di quella ricca e splendida armonia, la qual per correr di anni e di secoli non verrà mai meno.

CXXII. Che se mai Cino, Guido, Dante e Petrarca avessero voluto imitare alcuno, avrebbero imitati i migliori trovatori italiani che prima di loro fiorirono, ne' quali si hanno, le tante volte replicati, prima dei provenzali, e ben più nobilmente, più leggiadramente e più delicatamente espressi, que' modi, quei concetti, e quei sentimenti medesimi che si citano come imitati dai provenzali. Grandissimi vantaggi possono certamente ritrarre gl' italiani dallo studio della lingua provenzale, come ha dimostrato l' egregio Nannucci, per conoscere le prime origini della propria favella; non perchè la lingua italiana derivi dalla provenzale, ma perchè il dialetto provenzale non è altro

Digitized by Google

che la lingua italiana qual' era, a un bel circa, nell' ottocento e nel novecento.

CXXIII. E là dove il Galvani scrive, che i siciliani e gli antichi lirici toscani poco si scostarono dai provenzali; e dove dice che Brunetto Latini, nel Tesoretto, e Messer Francesco da Barberino ne' Documenti di amore, e nè Reggimenti delle donne, furono provenzali, si dovrà d'or innanzi intendere, che messer Francesco da Barberino, i siciliani e gli antichi rimatori toscani, la più parte senz' aver mai udito un verso provenzale, presero a tradurre in iscritto, senza alterazione e senza artifizio, senza manierismo, senza ammodernamento, e più strettamente e più fedelmente che si poteva l' antichissima lingua italiana parlata, qual' era nella bocca e nel core del popolo; lingua allora nova, schietta, vergine e pura, e tutta ingenua, sì come quella che insino allora si era modestamente vissuta, e non era mai stata, per lo innanzi, nelle nobili scritture adoperata.

CXXIV. La qual lingua, semplice e timidetta, e direi così, ritrosa al canto e alla poesia, era squisitamente acconcia a esprimere quei sentimenti vaghi, indistinti, e indefiniti, ma dilicati e gentili, dei primi trovatori. Ma per uno strano e inconcepibile rivolgimento d' idee, vengono tacciati di aver imitati i provenzali quelli scrittori, che più religiosamente, e più amorosamente ricercarono, e scrissero senz' alcun artifizio, quella intima lingua italiana del buon popolo antico, e che più scrupolosamente si attennero a quell' aurea semplicità primitiva, a quella virginal purità di forme, di concetti e di sentimenti, tipo di suprema bellezza, che doveva necessariamente trovarsi ne' concetti, ne' sentimenti, e nella lingua degli scrittori popolari, poich' era allora negli animi e ne' costumi della nazione italiana, quando lavata in un mare di lagrime e di sangue dalle romane sozzure, si vide rigenerata e ritemprata col ferro e col fuoco de' barbari a nova vita civile.

Digitized by Google

CXXV. Questa è la vera origine della lingua italiana, non già figlia, come da molti si crede, della latina o della provenzale, ma bensì continuazione non interrotta dell'antichissima lingua italica della nazione osca, la quale ebbe in se tanta possanza e tanta energia, che produsse in antico l'arcana lingua de' sacerdoti etruschi e la lingua imperiale del popolo re; entrò, come afferma il Giambullari, nella maggior parte delle lingue antiche di occidente e di oriente; e, in tempi a noi più vicini, entrò in gran parte nella francese e nella spagnola, e nelle altre lingue romanze, creò il provenzale, e un infinità di bellissimi e ricchissimi dialetti; e finalmente, dopo un fermento di forse duemila anni, *Tantae molis erat romanam condere gentem!* apparve al mondo in tutta la sua grandezza e la sua magnificenza, e partorì il poema sacro, a cui avean posto mano e cielo e terra, la Divina Commedia di Dante Allighieri.

CXXVI. Ma l'ultima prova della forza e della possanza della bella, ricca, energica e melodiosa lingua italiana non si vide ancora. Non parlo dei tesori di lingua, in ogni scienza, inesplorati, di cui potrei qui citare qualche cento di volumi, che aspettando l'ora della distruzione si giacciono sconosciuti nell'oblio, ma sì bene degli elementi fondamentali di più grandi e di maggiori cose che in se stessa racchiude la nostra lingua, i quali elementi, per potersi sviluppare e fiorire, richieggono condizioni politiche e civili che mai ebbero luogo presso i nostri maggiori, e che noi nè i nostri nipoti non potremo vedere. Ma quando per noi volgeranno migliori destini, e quando sarà seguito e compiuto il risorgimento politico della nazione e il rinnovamento della letteratura nazionale, allora solamente la lingua italiana riceverà l'ultima sua perfezione. Allora sì che il nostro si potrà dire a buon dritto il più nobile, il più espressivo, il più melodioso, il più compiuto, il più perfetto degli umani linguaggi. Il quale non essendo, a dir

Digitized by Google

vero, che il fiore delle voci e de' modi di tutte le antiche favelle, ed avendo tante strette affinità con le viventi lingue di tutti i popoli europei, per cui tanto facilmente si presta a tutti gli intendimenti, forse un giorno avverrà, che mediante le influenze delle arti, delle lettere e della religione, la bellissima nostra favella diventerà la lingua universale di tutti i popoli, e per la terza volta si udranno tutti i mortali parlar italianamente.

CXXVII. Le prime raccolte di rime antiche che vennero a luce colle stampe sono quella di Venezia 1518, e quella di Firenze 1527, coi tipi dei Giunti. Quest' ultima fu condotta con gran discernimento, per cura principalmente di quegli egregi giovani Bardo Segni e Cosimo Rucellai, a cui dobbiamo la famosa edizione venzettina del Decamerone. Se non che, tratti in errore da alcuni codici scorretti e infedeli, quei giovani editori, più di una volta le poesie di un autore attribuirono ad un altro, e lasciaron correre non pochi errori.

CXXVIII. Vennero dipoi il Corbinelli, l' Allacci e 'l Crescimbeni, e non fecero che seguire gli errori corsi nell' edizione giuntina, coll' aggiunta dei propri. Il Valeriani, compilatore della raccolta fiorentina del 1816 degli scrittori del primo secolo, e l' editore della raccolta palermitana di rime antiche toscane del 1818, marchese Villarosa, senza darsi la briga di ricercare nei codici antichi l' autenticità delle poesie di ciascun autore, si contentarono di ristampare in un sol corpo le rime pubblicate dal Giunti, dall' Allacci, dal Corbinelli, e dal Crescimbeni, correggendone il testo coll' aiuto del codice di Pier del Nero, che era copia dell' antico codice Martelli, annotato dal Biscioni, e da Anton Maria Salvini, spaventati, e a gran ragione, dall' estrema difficoltà di un impresa, che per la discordanza dei codici, per le diverse opinioni dei dotti, e per le dure fatiche richiedeva, non

Digitized by Google

poteva che riuscir ardua, lunga, ferace di brighe e ingloriosa.

CXXIX. Nondimeno, avendo io su questi codici fatti alcuni studi speciali, mi credo far cosa grata ai cultori delle buone lettere italiane col cercare di portar qualche poco di lume e di ordine in mezzo a tanta oscurità e confusione, coll' aiuto dei migliori testi, e principalmente de' due codici del Redi, e del codice vaticano dei trovatori italiani.

CXXX. Fra i codici più stimati di rime antiche italiane citeremo il libro reale, sul quale studiava il Bembo, il codice aragonese, il codice di Pier del Nero, copia dell' antico codice Martelli, e il codice del Redi. Il codice del Redi, cotanto famoso, e cotanto citato da tutti gli scrittori, non si sa dove si trovi, e si crede generalmente perduto. Veramente, invece di uno, il Redi possedeva due insigni codici di rime antiche, uno in quarto e l' altro in foglio; e se non ho veduti i codici originali, ho potuto consultare una copia fedelissima dell' uno e dell' altro dei codici del Redi, fatta eseguire parola a parola dal chiarissimo canonico Biscioni.

CXXXI. Il codice di Pier del Nero, che è copia fedele dell' antico codice Martelli, esiste nella Riccardiana, e fornì molte poesie inedite, e molte buone varianti ai compilatori della raccolta dei poeti del primo secolo, che noi chiameremo fiorentina.

CXXXII. Il codice aragonese non si sa precisamente dove esista, ma io credo che sia quel codice di rime antiche, che Lorenzo il Magnifico e il Poliziano raccolsero in un bel volume, diligentemente scritto e miniato, per farne un dono a don Federigo d' Aragona che fu poi re di Napoli, accompagnandolo con quella giudiziosa lettera che tutti conoscono.

CXXXIII. Il qual codice, dopo aver corse diverse for-

Digitized by Google

tune, passò nella biblioteca imperiale di Vienna, e in ultimo fu dall'imperatore mandato in dono al regnante Granduca di Toscana, quando S. A. I. e R. intendeva a quella splendida edizione delle Opere di Lorenzo il Magnifico, che vide la luce in Firenze in 4 volumi in foglio massimo.

CXXXIV. Il codice aragonese si trova sovente citato dal Bembo, nelle note al codice 4640 vaticano, che non è altro che una copia del libro reale. Così al numero 104 si legge « Guido Guinizelli da Bologna »:

Madonna, il fino amore che vi porto.

E poi in margine, di mano del Bembo, vi è segnato « Libro di Ragon.. »; e al numero 105, del medesimo Guido:

Donna, l'amor mi sforza.

E in margine, della stessa mano, « in libro di rag. »: e così in altri luoghi.

CXXXV. Ma è ormai tempo di parlare del libro reale. L'esistenza di questo codice mi era nota, e da gran tempo l'andava cercando. In un piccolo codicetto bislungo di studi letterari di un dotto cinquecentista mi ricordava di aver letto il primo verso di una tenzone che comincia:

Lo core innamorato

sotto nome di « Mazzeo di Ricco da Messina e la moglie », con queste parole: « Come sta al numero LXXIX del libro reale ».

CXXXVI. Ora, nel corso de' miei studi nella biblioteca vaticana, domandai un codice di rime antiche per fare certi riscontri. Quegli che andò a prenderlo, sbagliò

Digitized by Google

il numero, e invece mi portò un trattato politico di Senofonte. Allora mi alzai, e andai con lui alla scanzia a prenderlo da me stesso. Aperto l'armadio indicato, vedendo tanti codici e tanti numeri, non pensai più al numero che avea domandato, ma tratto da un movimento irresistibile di curiosità, presi in mano un bellissimo codice segnato 3793, e l'aprii a caso, e lessi: « Mazzeo di Ricco da Messina e la moglie ». - Lo core innamorato. - È questo? mi domandò colui. È questo sì, risposi io: il libro reale, pensai tra me: ed infatti era ben quello.

CXXXVII. In quel giorno, e per più di un mese, per buone e oneste ragioni, non mi fu permesso aver quel codice; ma in quel tempo mi venne a mano il codice 4640 vaticano, raccolta di rime antiche, già appartenuto al Bembo. Al numero 36, 38, 40, 42, 139, 151, 159, 160, 176, 578, e altrove, si legge scritto in margine « In libro reale », « In lo reale », « Libr. real. », « Quest'è in libro reale ».

CXXXVIII. Quando finalmente mi fu permesso consultare il codice 3793, andai tosto a riscontrare i suddetti numeri, e trovai che avevano tutti i medesimi autori, e le medesime poesie del codice 4640, dal principio sino al fine; ed acquistai la piena convinzione, che il codice 4640 era una copia esatta del libro reale, fatta eseguire probabilmente dal Bembo, e dal medesimo riscontrata, e qua e là ricorretta, e fattovi qualche noterella; e che il codice 3793 vaticano non è altro che il tanto desiderato e ricercato libro reale.

CXXXIX. Il codice 3793 vaticano, ch'io chiamerò d'or innanzi, il Codice vaticano dei Trovatori Italiani, è senza contradizione la più antica, la più ricca, la più preziosa, la più corretta, e la più autentica raccolta delle rime dei primi trovatori della nostra volgar poesia. Il codice è in pergamena, in foglio, benissimo conservato, di un carattere

Digitized by Google

minuto e sottile, ma uniforme dal principio al fine, tutto andante alla prosaica, senza divisione di stanze, di versi, e, alcune volte, neppur di parole, e senza punteggiatura, al solito dei dugentisti, di sorte alcuna. Non vi è data precisa del tempo in cui fu scritto; ma per molte ragioni si può francamente affermare che fu scritto tra il 1265 e il 1275, e contiene le poesie di non meno di cento trovatori italiani, tutti anteriori a Lapo Gianni, a Cino, a Guido e a Dante Allighieri; di modo che si può dire, che contiene quasi tutte le rime dei più illustri e dei più chiari trovatori italiani.

CXL. Perchè sia chiamato libro reale non saprei. Forse perchè in origine apparteneva a qualche re; o perchè contiene delle poesie di quattro re; o sì veramente fu libro reale chiamato per la sua bellezza, e il gran numero e il pregio delle rime che contiene; onde si può francamente dire che questo è il più bello e il più prezioso codice di antiche rime italiane, che si conosca.

CXLI. Da questo codice abbiam tratto il fiore delle rime dei trovatori dugentisti, come si vedrà nel corso di questo volume. E non solo è da tenersi in grandissimo pregio per le poesie che ha fornito alla nostra raccolta, ma eziandio per molte altre che vi sono ancor inedite, (le quali è da desiderare che un giorno sieno tutte stampate per l'intero in un sol corpo); e di più, perchè si possono con questo codice correggere le stampate, e confermare e autenticare colla sua grande autorità ai loro veri autori le poesie già edite, o restituire a ciascuno autore le opere sue, attribuite ad altri nelle raccolte giuntina, corbinelliana, allacciana, fiorentina e palermitana.

CXLII. Delle poesie del libro reale, che fan parte di questa raccolta, non occorre qui far parole, poichè saranno in breve nel dominio della critica, e sarà in facoltà di

Digitized by Google

ciascuno di vedere esaminare e giudicare da se, e secondo il suo modo di pensare.

CXLIII. Delle poesie che rimangono ancor inedite, citerò un sonetto, rammentato e lodato da Dante nel libro della volgar eloquenza, in dialetto fermano, in biasimo dei tre dialetti anconitano, marchigiano, spoletano; che comincia:

Una fermana scopai da casciuoli.

Due altre canzoni di messer Rinaldo d' Aquino, e fra queste una citata con lode da Dante nel medesimo libro, che si credeva perduta, la quale comincia:

Per fino amore vo sì lietamente.

Diverse altre canzoni d' Iacopo Mostacci, di Ruggieri Pugliese, di Neri Visdomini, di Compagnetto da Prato, di messer Tiberto Galiziani da Pisa, di Chiaro Davanzati, di Monte, di Lapuccio Belfradelli, di Baldo da Passignano; e sonetti in gran numero di molti altri autori; che è cosa incredibile a pensare i tesori, se non di classica poesia, di bella, pura e virginal lingua italiana primitiva che contiene quel codice. E son certo, che se si mettessero a stampa tutte le poesie edite e inedite di quel solo codice, otto volumi in ottavo, sesto de' classici, cioè 200 fogli di stampa, ossia 6400 pagine, non le potrebbero tutte contenere.

CXLIV. Dissi che colla scorta e colla grande autorità del libro reale, si potrebbe portar un poco di ordine e di chiarezza nella distribuzione delle rime antiche, che abbiamo a stampa, nelle raccolte de' Giunti, del Corbinelli, dell' Allacci, del Valeriani, e del Villarosa, e restituire ai loro veri autori quelle rime che per errore o per negligenza di amanuensi o di editori sono state attribuite ad altri. La qual cosa, benchè sia per se stessa molto dilicata, e

Digitized by Google

molto difficile impresa, nondimeno, colla guida dei migliori testi a penna, del codice del Redi, e l'autorità del libro reale, il più antico e il più compiuto di tutti i codici conosciuti, non voglio per viltà di animo rimanermi, nella speranza che questa ardua e dura fatica mia debba riuscir di qualche giovamento ai cultori delle buone lettere italiane.

CXLV. Nel libro reale adunque si leggono le canzoni dei seguenti trovatori. E prima Ruggieri di Amici siciliano, III canzoni.

Dolce cominciamento.
Sovente amor mi ha ricorso innanti.
Lo mio cor che si stava.

La prima è stampata nella raccolta fiorentina, sotto nome di Iacopo da Lentino. La seconda si trova sotto nome di Bonaggiunta Urbiciani da Lucca, scorrettissimamente stampata, e comincia in questo modo:

Sovente amor aggio visto manti.

La terza è del pari edita sotto nome di Bonaggiunta da Lucca; ma la maniera è molto più antica, e la lingua e lo stile della canzone precisamente somigliano allo stile e alla lingua di Ruggieri di Amici, come attesta anche il libro reale. Che non sia di Bonaggiunta da Lucca lo prova ancora il commiato della canzone:

Canzonetta gioiosa,
Partiti, e vanne a lo regno.

CXLVI. Paganino da Sarzana, I canzone.

Contr' a lo mio volere.

Digitized by Google

Si trova a stampa sotto nome di Guido Guinizelli. La maniera di questa canzone evidentemente è più antica, e differisce moltissimo dallo stile proprio di Guido Guinizelli.

CXLVII. Ser Istofane protonotaro da Messina, I canzone.

Assai cretti celare.

L' Allacci la pubblica sotto nome di ser Istofane da Messina: il Valeriani, credendo che l' Allacci avesse errato, la riproduce sotto nome di Pier delle Vigne. Il libro reale la restituisce al suo vero autore, ser Istofane da Messina.

CXLVIII. Iacopo Mostacci, II canzoni.

Allegramente eo canto.
Di sì fina ragione.

La prima è pubblicata dall' Allacci, e attribuita a Ranieri da Palermo: la seconda si legge stampata nella raccolta fiorentina, sotto nome di Ruggeri di Amici.

CXLIX. Ruggieri Pugliese, II canzoni.

In alta donna ho messa mia intendanza.
Uno piacente sguardo.

La prima è attribuita a Galletto da Pisa, dal Crescimbeni: la seconda a Pier delle Vigne dagli editori della raccolta giuntina, e il nome di Ruggieri Pugliese è rimasto finora sconosciuto.

CL. Neri Poponi, I canzone.

Dogliosamente e con gran malenanza.

Edita nella raccolta fiorentina, sotto nome di Freddi da Lucca, e scorrettissimamente; e comincia in questo modo:

Digitized by Google

Dogliosamente e con grand' allegranza.

Che è un controsenso: e il nome del vero autore è rimasto finora sconosciuto.

CLI. Messer Prinzivalle Doria, I canzone.

Come lo giorno grande dal mattino.

Si trova a stampa sotto nome di Semprebene da Bologna, e mancante dell' ultima strofe. Il nome del vero autore è rimasto finora sconosciuto.

CLII. Caccia da Siena, I canzone.

Per forza di piacer lontana cosa.

Edita nella raccolta fiorentina, sotto nome di Mino di Federigo.

CLIII. Ser Bonaggiunta da Lucca, II canzoni.

Un giorno ben avventuroso.
Lo fin pregio avanzato.

Si legge la prima a stampa sotto nome d' Inghilfredi siciliano; e la seconda sotto nome di Guido Guinicelli nella raccolta fiorentina.

CLIV. Don Arrigo, I canzone.

Amando con fin pregio e con speranza.

Edita sotto nome di Pier delle Vigne: e 'l nome dell' autore è rimasto finora sconosciuto.

CLV. Carnino Ghiberti di Firenze, II canzoni.

Lontan vi son, ma presso v' è lo core.
Poichè sì vergognoso.

Digitized by Google

Edite entrambi sotto nome di Amorozzo di Firenze: e il nome dell' autore è rimasto finora sconosciuto.

CLVI. Pier Moronelli di Firenze, II canzoni.

Donna amorosa.
Poich' a voi piace, amore.

Edita la prima nella raccolta fiorentina, sotto nome di Bonaggiunta da Lucca; e la seconda nelle rime antiche, sotto nome di Federigo II: e il nome del vero autore è rimasto finora sconosciuto.

CLVII. Neri Visdomini, I canzone.

Perciò che 'l cor si dole.

È attribuita a messer Rinaldo d' Aquino: e il nome dell' autore è rimasto finora sconosciuto. Un sonetto del medesimo autore:

Come l' argento vivo fugge 'l fuoco,

trovasi nella raccolta fiorentina stampato, sotto nome di ser Iacopo da Lentino.

CLVIII. Guido Orlandi, I sonetto.

Chi se medesmo inganna per negghienza.

Edito sotto nome di Bonaggiunta da Lucca nelle rime antiche, e sotto nome di Lapo Salterello nella raccolta fiorentina; è restituito al suo vero autore Guido Orlandi dal libro reale.

CLIX. La confusione e il disordine che regna nelle rime de' trovatori antichi si riproduce nelle rime dei poeti del trecento e del quattrocento, e del cinquecento, quan-

Digitized by Google

do pare che l' invenzione della stampa avesse dovuto ovviare in gran parte a questi disordini.

CLX. Ma qui ci manca per andar innanzi con sicurezza la guida e la grande autorità del libro reale; e qui farem fine, per non entrar in qualche pericoloso laberinto, alla rassegna critica delle rime antiche. Non lascerem però di notare alcuni altri errori più evidenti; i quali basterà accennare, perchè dagli uomini di senno e di buona fede, senz' altra prova, sieno riconosciuti. Così la canzone:

Deo, poi m' hai degnato,

nel codice di Pier del Nero 2846 riccardiano, ha per titolo « Non so di chi », e va stampata sotto nome di Cino da Pistoia; ma è di una maniera più antica almeno quarant' anni, dei tempi di Cino da Pistoia; e in un codice antico vaticano sta sotto nome di Noffo d' Oltrarno, ed è tutta sua maniera.

CLXI. La canzone:

Non spero che giammai per salute,

attribuita a Dante nelle rime antiche, sta nel codice 7767 della biblioteca reale di Parigi, sotto nome di Sennuccio del Bene: ma Dante nel suo libro della volgar eloquenza la restituisce a messer Cino. All' opposto la canzone che comincia:

Avvegna ch' io aggia più volte per tempo,

che va stampata sotto nome di Guido Guinizelli nell' Allacci, e nella raccolta fiorentina, si trova nel medesimo codice in foglio 7767 della biblioteca nazionale di Francia sotto nome di Cino, con queste precise parole: « Canzone di

Digitized by Google

messer Cino da Pistoia a Dante Allighieri, in morte di Beatrice ». E così nel codice 3213, in foglio, vaticano, e nel codice 1118, in quarto, riccardiano, e nel codice del Redi; e Dante stesso nel libro della volgar eloquenza la restituisce a messer Cino.

CLXII. La canzone morale inedita che comincia:

Quella virtù che il terzo cielo infonde,

si trova nel codice XIV-42 casanatense (biblioteca della Minerva di Roma), sotto nome di Bindo Bonichi; in un codice Biscioni, sotto nome di Fazio degli Uberti: ma la maggiorità dei codici riccardiani, palatini e vaticani la restituiscono a maestro Bartolommeo da Castel della Pieve.

CLXIII. E àl medesimo Bartolommeo da Castel della Pieve si deve restituire la canzone:

Cruda, selvaggia, fuggitiva fiera,

stampata sotto nome di Franco Sacchetti, dietro la Bella Mano di Giusto de' Conti, ed anche fra le poesie liriche del Boccaccio nella raccolta palermitana del Villarosa; perchè in molti codici vaticani, laurenziani, riccardiani, e parigini, si trova ripetutamente sotto nome di maestro Bartolommeo, insieme con le altre poesie liriche dello stesso autore. Mentre all' opposto nella raccolta compiuta di tutte le poesie di Franco Sacchetti, in tre volumi in foglio, non si trova, e neppure nel codice del Giraldi, o nel codice del Biscioni, o nel codice del Redi, che tutti contengono tutte le poesie di Franco Sacchetti.

CLXIV. I quali codici tutti, Redi, Biscioni, Giraldi, 3 volumi in foglio, e di più un riccardiano, e un vaticano, e un parigino, contengono tutti la caccia:

Digitized by Google

Passando con pensier per un boschetto,

di Franco Sacchetti, attribuita in alcune raccolte di rime antiche a Ugolino Ubaldini, e in alcune altre, come in quella dell' Atanagi, edita senza nome di autore. Crescimbeni giudica esser di certo di Ugolino Ubaldini; e così il Zilioli nella sua storia manoscritta dei poeti volgari, e il Perticari nella difesa di Dante. L' Atanagi stimò quella caccia « una reliquia della purità naturale dell' antica lingua toscana », e il Perticari opina che essere stimato autore di tal poesia, è tal gloria da farne onorato non solo un uomo ed una città, ma un' intera provincia. Ma il Crescimbeni e il Zilioli e l' Atanagi e il Perticari furono grandemente indotti in errore, poichè questa caccia, simile alle altre del medesimo autore, che per la prima volta vengono a luce in questa nostra raccolta, si deve assolutamente restituire, per l' autorità dei codici suddetti, e di molti altri ancora che non occorre citare, a Franco Sacchetti.

CLXV. Una ballata, che si trova stampata, e dal Crescimbeni attribuita a ser Salvi sulla fede di un codice chisiano, sta nel codice 1110 riccardiano, sotto nome di ser Durante da Samminiato. E la canzone:

Il se non fosse il poco 'l meno e 'l presso,

che si legge a stampa sotto nome di Guido Cavalcanti nella raccolta palermitana del Villarosa e in altri volumi, sta nell' antico codice strozziano 991 sotto nome di Cortese da Siena.

CLXVI. Il sonetto:

Spesse volte ritorno al dolce loco,

pubblicato dal Crescimbeni sotto nome di Meuzzo dei Tolo-

Digitized by Google

mei, sta nel bellissimo codice 1118 riccardiano, del secolo decimosesto, sotto nome di Fazio degli Uberti.

CLXVII. Il madrigale:

Perchè piangi, alma, se del pianto mai,

che nel testo a penna 719 magliabechiano sta sotto nome di Girolamo Cittadino, si trova a stampa nelle rime oneste del Mazzoleni, sotto nome di messer Iacopo Sannazzaro.

CLXVIII. E il sonetto:

Quando al mio ben fortuna aspra e molesta,

edito nella raccolta del Dolce, e in quella dell' Atanagi, sotto nome di Claudio dei Tolomei, si legge nel medesimo testo a penna 719 magliabechiano con questo titolo, a chiare note: « del reverendissimo de' Medici alla illustrissima donna Iulia Gonzaga »; cioè del cardinale Ippolito de' Medici, e si trova in mezzo agli altri sonetti del medesimo cardinale.

CLXIX. Nella raccolta dei poeti burleschi in 27 volumi si legge un capitolo dell' altalena, spiritoso e vivace ma un poco laidetto, attribuito a Lodovico Martelli. I primi editori in questo andarono grandemente errati, forse perchè in alcuni codici si trova colle iniziali L. M., e non trovando nel catalogo dei poeti cinquecentisti un altro poeta il cui nome cominci colle stesse iniziali, non riflettendo quanto lo stile severo, e 'l pensiero classico di Lodovico Martelli sia diverso da questa ingegnosa ma lascivetta poesia, addirittura l' attribuirono a lui. Ma nel testo a penna, codice 374 magliabechiano, si legge questo capitolo col nome del suo vero autore, e di più con due righe di dedica, che, per la sua brevità e originalità, mi giova a maggior chiarezza trascrivere.

Digitized by Google

CLXX. « L' altalena di Alfonso di Lionfante da Massa, capitolo indirizzato a messer Ferrando Malvone da Campiglia. — Io vi fo parte, messer Ferrando mio, di tutte le mie fatiche, che a me pare che voi siate uno specchio non solamente della terra vostra, ma di tutte le maremme del mondo; e per questa cagione vi mando un capitolo fatto dell' altalena, della quale molto maggior lodi dirsi poteano, e molti e vari e artificiosi e piacevoli modi di altaleneggiare; pure, perch' io non so più, qual' ella sia, ve la mando. Voi intendete il giuoco eccellentemente, per ciò che voi siate in quello ammassicciato, secondo che per li atti, e per le parole, e per le infinite virtù e buone qualità vostre ne dimostrate. Leggete il capitolo, e non abbandonate così dolce passatempo, che voi fareste torto a voi stesso ».

CLXXI. Ma se io volessi rigorosamente notare tutti gli errori ne' quali son caduti gli antichi e i moderni editori e commentatori di rime antiche, sarebbe troppo lungo discorso. E mi converrebbe incominciare da quelle piccole cose da me pubblicate ne' tempi addietro, e risalir fino alle prime edizioni veneta e giuntina. Mi ristringerò adunque a venir notando e correggendo a suo luogo, e quando assolutamente il soggetto lo richieda, gli errori più gravi e di maggior conseguenza.

CLXXII. È debito sacro d'onore e di giustizia il rendere a ciascuno il merito delle opere sue, frutto dei suoi studi e delle sue onorate fatiche, per mala fede di amanuensi usurpate ai legittimi autori, e per negligenza di editori attribuite altrui; come avvenne del Trattato delle virtù morali, stampato in Roma nel 1642, da Federigo degli Ubaldini, sotto nome di Roberto re di Napoli, e sotto tal nome accettato e riconosciuto nella repubblica letteraria, ristampato nella stamperia reale di Torino, e inserito nella raccolta palermitana delle rime antiche toscane

Digitized by Google

del marchese Villarosa; il quale non è altrimenti opera di re Roberto, ma di Graziuolo Bambagiuoli, bolognese, che fioriva nel 1331. Graziuolo dedicò il suo libro a Beltrame del Balzo, conte di Montescaglioso, cognato del re (per avere sposato Beatrice sorella di Roberto, vedova di Azzo marchese di Ferrara), il quale fu eletto capitan generale della lega guelfa toscana dopo la sconfitta di Montecatini. Il Conte la presentò al suo cognato. Trovato dopo molti anni fra le carte del re, come filosofo e amatore della poesia, per esser possessore del codice, Roberto fu stimato addirittura autore del libro, e sotto tal nome è giunto sino a noi.

CLXXIII. Ma il tempo ha fatto scoprire il codice originale di Graziuolo, moltissimo più corretto che non è il testo stampato, nel quale si legge una lunga lettera dedicatoria dell' autore in latino, che comincia: « *Illustrissimo, excellentissimo domino, domino Beltrame de Baucio, clarissimo comiti Montiscaveosi, Gratiolus de Bambasolis, bononiensis, exul immerite, et olim civitatis Bononiae cancellarius, humilis servus etc. etc.* ». E così il nome di re Roberto è giunto insino a noi circondato di tre corone, di re, di filosofo e di poeta; e il nome dell' autore del Trattato delle virtù morali, il povero Graziuolo, immeritamente proscritto, è rimasto finora sepolto nell' oblio.

CLXXIV. A molti rincrescerà il veder così ad un tratto, e direi senza altra forma di processo, toglier via a Pier delle Vigne, a Federigo II, al Notaro da Lentino, a Guido Guinizelli, ai Ruggeri, a Bonaggiunta da Lucca, a re Roberto, e agli altri autori quelle poesie che oramai da tanto tempo sono state credute parto del loro ingegno, e come tali si trovano citate in mille volumi dagli scrittori d' ogni maniera. Io risponderò, che dovendosi col tempo a questo finalmente venire, meglio ora che poi, onde evitar per l' avvenire que' tanti errori onde ridondano

Digitized by Google

i volumi di quelli che hanno scritto della storia letteraria d' Italia.

CLXXV. Per questa medesima ragione son certo, che non potrà se non riuscir caro agli amatori della nostra letteratura primitiva, il veder confermate e autenticate ai loro veri e legittimi autori (con la grande autorità del libro reale), le poesie già conosciute, edite o inedite, le quali si possono certamente e fermamente dire autentiche, purchè si trovino sotto il medesimo nome nel libro reale, che per la sua maggior antichità, e maggior correzione, e per la somma diligenza, e pel savio discernimento di chi lo compose, d' or innanzi è destinato a servir di norma a tutti gli editori di rime antiche.

CLXXVI. Già si sarà da molti notato, in queste poche righe di prefazione, e meglio si scorgerà nel progresso della medesima, che i primi autori italiani che dettarono versi volgari, per lo più, non son da me chiamati poeti ma trovatori; il che non essendo avvenuto a caso, ma per deliberato consiglio, e per un sistema da me adottato di chiamarli trovatori, e non poeti, mi è d' uopo dover ora render ragione di questa novità.

CLXXVII. Impropriamente, al mio parere, furon chiamati finora poeti tutti quelli che dettaron versi volgari ne' primi principii della lingua italiana; e son di avviso, che una distinzione tra i trovatori e i poeti era, ed è, e sarà sempre necessaria per la più facile intelligenza degli andamenti della poesia medesima, e per poter meglio rendersi ragione della gran trasformazione che subiva sul principio della seconda metà del dugento, e della gran diversità che corre tra la maniera di trovare della prima, e la maniera di poetare della seconda metà di quel secolo.

CLXXVIII. Al contrario dei provenzali, che chiamarono sempre trovatori anche i loro poeti, gl' italiani chiamarono tutti poeti anche i primi trovatori. Eppure essendo i tro-

Digitized by Google

vatori e i poeti una cosa tanto diversa, ben si conviene che con diversi nomi sieno chiamati. Quella gran mente di Dante Allighieri ben seppe distinguere i due diversi modi di poesia, e 'l primo fece sentire, così per incidenza ragionando, che come diversi di sostanza, così dovevansi con diverso nome chiamare, là dove nel libro della volgar eloquenza lasciò scritto: « Ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fan versi volgari, per poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono veramente poeti, se dirittamente la poesia consideriamo; la quale non è altro che una finzione rettorica e posta in musica. Nondimeno sono differenti dai grandi poeti, cioè dai regolati, perciò che questi (i poeti) hanno usato sermone ed arte regolata, e quelli (i trovatori), come si è detto, hanno ogni cosa a caso ».

CLXXIX. Non saprei addurre miglior diffinizione dei trovatori, di quella che ci dà il sommo poeta, cioè quelli dicitori in rima « che hanno ogni cosa a caso »; e se questa sia esatta diffinizione, basterà leggere alcune composizioni dei più chiari trovatori, che cominciano e proseguono e finiscono senz' alcun principio d' arte, ma così a caso, come viene viene, e confrontarle con due soli versi delle composizioni dei veri poeti, nei quali l' arte fece l' estremo di sua potenza.

CLXXX. E senza scostarsi dai più famosi trovatori, noi leggiamo in Federigo II:

Di dolor mi conviene cantare,
Com altr' uom per allegranza.

E in Guido Guinicelli:

Contro lo mio valore
Amor mi face amare
Donna di grand' affare.

Digitized by Google

E in messer Rinaldo d' Aquino;

Venuto m' è in talento
Di gio' mi rinovare.

CLXXXI. Ora sentiamo un poeta: Cino da Pistoia, per esempio:

Quand' io pur veggio che sen vola 'l sole,
Ed apparisce l' ombra,
Per cui non spero più la dolce vista,
Nè ricevuto ha l' alma come suole
Quel raggio che la sgombra
D' ogni martiro, che lontana acquista, ec.

Qual differenza non corre tra l'una e l'altra maniera? Qual fare più franco, più sicuro, più grandioso, più splendido non si vede nel poeta?

CLXXXII. Il trovatore è propriamente quelli che timidamente incomincia a voler esprimere in versi, con linguaggio novo ed incolto, un sentimento come lo prova, o un' idea come la pensa; e movendo i primi passi per un mare sconosciuto, procede incerto e dubbioso nel suo verseggiare e tanto semplice nel suo dire, che si accosta alla lingua parlata, e diventa prosaico, senz'arte di eloquenza, e senz' armonia di stile; o se pur tenta innalzare alquanto lo stile, s' intralcia, si confonde, e diventa oscuro. E con questo, nobili pensieri, sempre, veri lampi di genio, quà e là; sentimenti di un' estrema e squisita delicatezza di animo; una grazia che si sente, ma che non si può ridire; vive immagini, voci, maniere, espressioni di tutta evidenza, di una naturalezza sorprendente, e di una proprietà maravigliosa: ecco il trovatore.

CLXXXIII. Il poeta al contrario trova una lingua già

Digitized by Google

formata, una serie di utili cognizioni, e un ordine d' idee già acquistate. Egli perfeziona e arricchisce quella lingua, accresce e allarga la sfera delle cognizioni, e delle idee, aggiunge allo studio della natura il magistero dell' arte, e con più ardito e più robusto volo s' innalza a cantare le armi, l'amore, la rettitudine, la gloria, le maraviglie del creato, e la divina giustizia. Il poeta non si lascia a capriccio guidar dalla fantasia: egli medita e studia, indi sceglie, *crivella* ben bene, come dice Dante, le parole, e i concetti; e i concetti e le parole ordina in modo, che la poesia acquisti la maggior chiarezza, la maggior evidenza e la maggior armonia possibile: ecco il poeta.

CLXXXIV. E per toccare più addentro de' modi diversi del trovatore e del poeta, e meglio conoscere l' intima essenza e la diversa ragione della loro poesia, il trovatore non sa cantare che di amore, e di un amore sovente fantastico, qual non esiste, e non può esistere in natura, e tutte le sue ispirazioni derivano dal principio romantico cavalleresco, che è il principio dei barbari conquistatori, quando si cominciano a spogliare degli istinti bestiali, e vergognarsi dei loro feroci e brutali costumi. Ad ogni stanza e ad ogni verso dei trovatori incontri le reminiscenze della Tavola Rotonda, e d'altre simili leggende, ch' erano la lettura favorita di quei tempi. Delle frasi intere levate di peso da quel libro, son verseggiate nelle loro canzoni, senz'alcun cangiamento. Le allusioni ai fatti, alle donne, agli amori, ai cavalieri, e alle gesta degli eroi del famoso romanzo ricorrono cento volte nei versi dei trovatori.

CLXXXV. Il poeta parla di amore anch' egli, perchè l' amore e i sentimenti tutti delle umane passioni sono il campo favorito, sono il regno della poesia; ma i poeti cantano amori possibili, amori reali, amori sovente esaltati, ma che non escono dai termini del vero. L'ispirazio-

Digitized by Google

ne del poeta non è più il solo principio romantico cavalleresco, ma vi se ne aggiungono ancora degli altri ben più nobili e più ricchi di grandi affetti e di grandi passioni, come il principio filosofico, il religioso, e soprattutto il patriottico, se non sempre nel tema del canto, almeno in questa veduta, che il poeta spera col suo canto render la patria più illustre e più gloriosa.

CLXXXVI. I trovatori, per lo più, scrivono per solo diletto, e a sfogo dell' amore o dell' odio personale che li agita. Scherzano volentieri sopra le cose religiose, e ridonsi dei più sacri doveri del cristiano, perchè non conoscono quanto vi ha di santo e di augusto nella religione, e non sentono quanto vi ha di sublime e di terribile nel pensiero dell' infinita grandezza dell' Onnipossente. I poeti veri hanno e dimostrano sempre un gran concetto della divinità, e un rispetto grandissimo per le cose attenenti alla religione; essi tendono all' ammaestramento non meno che al diletto degli uomini; un principio filosofico, e un principio religioso domina sempre nelle composizioni del vero poeta, ond' è che si veggono sparse di belle sentenze morali, e di massime di sana filosofia.

CLXXXVII. Io non dico che il principio romantico cavalleresco, il quale ispirava i trovatori si trovi sbandito affatto dai poeti. Le poesie di Lapo Gianni, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia, e la Divina Commedia di Dante Allighieri ne ridondano. Anzi, io credo che lo spirito e le massime della cavalleria, cioè la fedeltà inviolabile all' amata donna - preferire di soffrir per lei anzi che con altra godere - il culto religioso alla bellezza - la protezione della innocenza - la difesa dei deboli contro i forti prepotenti - l' aver a core più l' onore che la vita - l' orrore del male, e l' onta del vizio; sono massime e principii che deve e dovrà sempre avere scolpiti nel core ogni buon poeta, perchè furon prima dai poeti trovati, e dalla poe-

Digitized by Google

sia ispirati negli animi di quelli che costituirono le regole delle cavallerie.

CLXXXVIII. La gran differenza sta in questo, che tutta la poesia dei trovatori non ha altra ispirazione, e altro fondamento che questo principio cavalleresco, laddove negli scritti dei veri, dei grandi poeti, come dice Dante, questo non è che uno dei tanti elementi, come il filosofico, il religioso, il patriottico, di cui si compone ogni buona poesia.

CLXXXIX. Il trovatore si aggira sempre in un cerchio ristretto di cose, e di sentimenti, e d'idee; da cui non esce e non può uscire.

CXC. Al poeta non è circoscritto alcun limite. Egli spazia liberamente nei mondi delle cose e negli universi delle idee. Ei domina col pensiero quanto gli cade sotto i sensi; e se non basta, si crea nella fantasia dei mondi a suo piacere, popolati di esseri tutti secondo il suo volere. Ei conosce, egli dipinge al vero i più intimi sentimenti dei cori più fini e più gentili, del pari che le più secrete intenzioni delle anime più nere. Ei si trasporta in ispirito negli inferni abissi, e ne ridice tutti gli affanni de' reprobi. Ei discorre di stella in stella per tutti li astri del firmamento, e ne canta le gioie degli spiriti eletti. Ei sorvola col pensiero per gli immensi campi de'cieli, e ratto come il baleno s'innalza all'empireo trono, penetra nella mente suprema, e profetando annunzia alla terra i flagelli dell'ira divina.

CXCI. Il trovatore quasi sempre s'indirizza all'amata donna, o tra se stesso, o colla passione medesima, di lei ragiona. Il poeta s'indirizza al popolo, e parla alla nazione.

CXCII. L'amore e la speranza di una breve gioia, o di una meschina ricompensa, di un applauso volgare accendono la fantasia del trovatore: l'amore e la speranza di una gloria immortale ispirano il poeta.

CXCIII. Il trovatore è lusinghiero e servile di sua

Digitized by Google

natura; il poeta percote di fronte, e combatte a tutto potere i pregiudizi popolari, e le ree tendenze del volgo, e flagella inesorabilmente i vizi e le colpe dei potenti della terra. Il trovatore ha sempre nelle sue idee qualche cosa di strano, e di esagerato, di cui egli più si compiace: il poeta si studia di contenersi nei termini del vero e di riuscir chiaro, evidente e naturale.

CXCIV. La poesia del trovatore è la poesia della vecchia barbara società, qual fu costituita dalle conquiste e dai capitolari di Carlo Magno; poesia leggiera, superficiale, servile di forma e di pensiero, poesia comune a tutti i popoli europei delle lingue romanze, italiani, francesi, tedeschi, spagnoli, e di tutti gli altri che subirono l'autorità o l'influenza dell'impero de' carlovingi.

CXCV. Il poeta si distacca per sempre dalle tradizioni di quel vecchio mondo, e crea una nova, libera ed energica poesia, tutta italiana, e niente altro che italiana per la forma, e pei concetti vera poesia universale della civiltà avvenire, e poesia del novo universo.

CXCVI. Il trovatore non fa che ritrarre al vero i costumi e i sentimenti di una società che comincia a uscire dalla barbarie. Niun rispetto alle leggi; niuno attaccamento alla patria; niun principio di diritto riconosce che nella forza: ma grande è il suo rispetto verso la donna de' suoi pensieri. Il suo amore è regolato dalla più squisita delicatezza. Egli è costante a tutta prova. È dessa la sua luce, e la sua guida, e il suo scudo difendente. In lei risiede ogni suo bene, e ogni sua speranza. Senza di lei, se non con lei diviso, non vorrebbe accettar un reame, come cantava Monte di Firenze in una canzone manoscritta:

Che se lo impero
A me mi fosse dato,
Senza te nol vorria.

Digitized by Google

CXCVII. E il notaro da Lentino dice buonamente in una canzone stampata, che senza l'amata donna e'non vorrebbe andare in paradiso.

Io m' aggio posto in core a Dio servire,
Com' io potessi gire in paradiso,
Senza madonna non vi vorria gire.

Nulla il trovatore per suo merito spera, ma tutto per la gran bontà di madonna si promette. Il suo parlare è tutto umiltà e sommissione. Egli ha delle espressioni felici di tutta leggiadria e della più fine delicatezza:

Pregovi dolcemente
Che vi debba piacere.

E re Manfredi:

Pregone voi che 'l deggiate gradire.

CXCVIII. Egli attende a meritare in silenzio l' amore della sua donna, e se per lei soffre, purchè ella il gradisca, come canta la canzone di Bondie Dietaiuti,

In fine gioi' mi conteria le pene.

S'egli è amato, dee star lieto, ma non nè dee menar vanto, come dice la canzone manoscritta d' incerto trovatore dugentista del libro reale:

Allegro stea senza vanitate.

CXCIX. Il vero amante, secondo le regole dei trovatori, non dee tenere in alcun prezzo le ricchezze, perchè

Digitized by Google

chi è amato è ricco, come si legge nella stessa canzone d' incerto manoscritta:

Cotale amante trovo
Ch' è ricco e meritato.

Per ultima conclusione, secondo essi, chi ben ama la sua donna in questo mondo, si acquista nell' altro il paradiso.

CC. Ma per risalire alle prime origini di queste nove fantasie, un fatto non bene apprezzato dai filosofi si presenta all' attento osservatore sul carattere della primitiva poesia dei trovatori, che in mezzo a una società appena uscita dalla barbarie, mediante le leggi i precetti e gli ordini della religione cristiana, si videro fiorir costumi degni dei tempi più civili. Imperocchè regolati da solenni e augusti riti religiosi li sponsali, per questo si vide molto innalzata nell' opinione de' popoli la dignità della donna, e in conseguenza fu circondata di maggior rispetto da fanciulla, da sposa, da madre e da vedova; quel che nell' origine della prima civiltà greca, nè della seconda romana, nè di tutte le antiche civiltà asiatiche, non era avvenuto.

CCI. L' influenza della religione cristiana produsse negli animi gentili dei nobili sentimenti, e, dirigendolo a buon fine, santificò l' amore, e innalzò la donna bella e gentile a un alto grado di venerazione, e la rese oggetto di un culto quasi religioso, di cui presso le nazioni antiche non si aveva nè pur l' idea. Secondo le regole cavalleresche, e le dottrine dei trovatori, nell' amore non si doveva cercare se non l' onore; e vi furono in quel tempo dei cavalieri e dei trovatori che seguirono veramente le norme di un amor puro e virtuoso.

CCII. Prova ne siano l' espressioni di estrema delicatezza e di meraviglioso rispetto e di somma cortesia e di fina

Digitized by Google

gentilezza che si trovano in tutti i canti dei trovatori. Lo spirito cavalleresco era sempre mescolato allo spirito religioso, e sovente si trovano mescolate insieme le immagini dell' amore e della religione, ma di una religione foggiata a modo loro; e si raccomandano ai santi, agli angioli, alla vergine, a Dio per la conservazione o pel ritorno dell' amata.

CCIII. Chiaro Davanzati, che raccolse ne' suoi versi il fiore delle più graziose fantasie degli antichi trovatori, in una canzone manoscritta dice in buona fede, che la sua donna fu per meraviglia creata perchè fosse adorata dai buoni, ed affinchè, al vederla, chi ha mancato faccia penitenza, perchè al veder lei gli saranno perdonati tutti i mancamenti; quando uomo la vede non può cosa ria pensare, dice egli, e se fosse alcuno incorso in eresia, tosto deve tornare alla fede.

CCIV. Pensieri bellissimi, propri esclusivamente dei trovatori, e più veri che uomo non crede; ma in oggi ne sembrano oltre misura esagerati, perchè a' dì nostri non si trova più chi ami con quella delicatezza, con quella fede e con quell' entusiasmo di allora.

CCV. Ho creduto opportuno il dovermi distendere nel dichiarare le massime e le ragioni della poesia dei trovatori, perchè ove prima non siano ben chiarite, riescirà difficile oltremodo a intendere i loro versi.

CCVI. Si possono trovar poeti cattivi, mediocri, buoni o eccellenti in tutti li stadi della vita intellettuale di una nazione; ma il trovatore è colui che col suo canto, all'uscir della barbarie, con una lingua nova, e non ancor formata, saluta l' alba di una nova civiltà, e dà principio co' suoi versi a una nova lingua, a una nova poesia, a una nova letteratura. Il trovatore non conosce regole nè esempi, e non sa imitare che la natura e se stesso. Il trovatore, per rispetto alla religione, si astiene di nominare

Digitized by Google

alcuna divinità pagana, e le antiche letterature greca e latina tanto vale per lui che non esistessero.

CCVII. Ma il poeta sa imitare i modelli antichi delle classiche lettere greche e latine, e i concetti del trovatore sa riprodurre sotto più bella e più ricca veste. Ecco alcuni tratti caratteristici della maniera dei trovatori.

Meo Abbracciavacca:

Sed eo prendesse morte,
A vostro grado me ne piaceria.

Giacomino Pugliesi da Prato:

Io non credo che Tristano
Isotta tanto amasse.

Ruggieri di Amici:

Che se buona ventura
Non ho più brevemente,
La mia vita val peggio che morire.

Meo Abbracciavacca:

Amor, tegnomi matto
Assai peggio che fera.

Saladino da Pavia:

S' eo languisco e tormento,
Tutto in gio' lo mi conto,
Aspettando quel punto ch' eo desio.

Digitized by Google

Nocco di Cenni:

Lo frutto buono
Da bon arbor viene,
Sì come gioi' da bene
Nasce, e da gioia vien tutta allegranza.

Saladino da Pavia:

Gigli e rose novelle
Vostro viso ha portate;
Innamorato son di voi assai piue
Che non fu giammai Tristan d' Isolda.

Pier delle Vigne:

In amor ho messo tutto mio pensare
Ch' io sono innamorato,
Ed alterato di mia opinione,
Ch' io vo al morire, e parmene ben fare.

Ruggerone da Palermo:

Ben mi deggio allegrare
E far versi d' amore,
Che a chi son servidore
M' ha molto grandemente meritato.

CCVIII. Nel chiamar trovatori i primi scrittori in versi volgari, non si creda alcuno ch' io abbia operato per capriccio, o per un folle amore di novità. Che anzi, io non ho fatto altro che meglio chiarire, e a parte a parte dimostrare, e applicar fermamente quello che in modo vago accennava il Salviati là dove nella tavola degli autori

Digitized by Google

chiama antichi trovatori quelli italiani che dettaron versi tra il dugento e il trecento. Non ho fatto che svolgere in tutte le sue conseguenze la divisione tracciata da Dante Allighieri nel passo del citato libro della volgar eloquenza. Non ho fatto che seguire l'uso e l'intenzione di quelli autori, però ch'essi medesimi scrissero sempre *trovare* e non poetare, e si chiamarono sempre *trovatori* e non mai poeti.

CCIX. A confermar il mio dire citerò alcuni esempi. Polo di Lombardia:

La gran nobilitate
Che in voi, donna, ho trovata,
M'inforza ogni fiata di *trovare*.

Giacomino Pugliesi:

Donna, per vostro amore
Trovo e rinnovo mio coraggio.

Canzone edita sotto nome di Ruggieri di Amici:

Di sì fina ragione
Mi conviene *trovare*.

Bonaggiunta da Lucca:

Io *trovo* novi canti
Per sollazzo degli amanti.

Dotto Reali:

Provo novo *trovare*,
Parlar d'amor mi face
Amor verace.

Digitized by Google

Ser Bello a ser Pace:

E di *trovare* ciascun vi soggiace,
E ben si tace quando v'è presente.

Canzone attribuita a Federigo II:

Poichè ti piace, amore,
Ch'eo deggia *trovare*,
Faronne mia possanza.

Torrigiano:

Esser una donzella di *trovare* dotta.

CCX. Bellissimo argomento, per chi ha fior d'ingegno e fino discernimento, sarebbe il ricercare e determinare colla face della critica, della storia e della filosofia, quando, e per mezzo di chi, e per quali ragioni si operò questa grande e gloriosa trasformazione della poesia italiana, sì che di povera e umile ancella tanto crebbe in grazia, in forza e in bellezza, che diventò una ricca matrona, un'alta reina, la sovrana di tutte le poesie volgari.

CCXI. Io lascerò volentieri un tal quadro a chi 'l vorrà tratteggiare, restringendomi a esporre, se mi sarà permesso, alcune mie osservazioni su questo soggetto, necessarie per la maggior chiarezza di quanto per me fu asserito, le quali, se non a decidere, serviranno a illustrare questo punto della storia dell'umano intendimento, e forse anche potranno fornire dei dati a chi vorrà, dopo di me, entrare in questo difficile arringo.

CCXII. I barbari settentrionali, che posero a sacco, a ferro, e a fuoco le più belle province dell'impero romano, non solo incendiarono, distrussero, disertarono le cit-

Digitized by Google

tà e le campagne italiane, ma, quel che è peggio, portarono un grandissimo danno e un funesto guastamento in tutto l' ordine morale, colla deplorabil ruina del governo nazionale. Imperocchè non son le fabbriche che costituiscono le città, ma i cittadini collegati da buone leggi. E la scienza dell' amministrazione e del diritto, e le leggi romane, e le tradizioni del governo, e le scienze e le arti e le lettere, tutto andò perduto in quello spaventevole eccidio, in quel funesto sovvertimento di tutte le cose.

CCXIII. Ma le menti italiane conservarono sempre, e sotto il dominio dei goti, e dei longobardi, e dei greci, e dei piccoli duchi barbari, la ricordanza degli antichi ordini, delle antiche arti, dell' antiche leggi, e dell' antica grandezza, e non disperarono mai di poter rialzar la caduta nazionalità italiana, e ricostituire l' alto impero romano. Questo desiderio immortale degli italiani si manifestò in tutta l' energia propria del carattere italiano sul principio del mille dugento; quando i comuni italiani, ristorati alquanto dalle percosse crudeli di tante invasioni, poterono contar le ferite ricevute dai barbari; allora tutti gli animi assennati convennero in questo, ch' era d' uopo costituire un reggimento ordinato, e forte e possente, e tale da far rispettar la giustizia, e la libertà al di dentro, e la indipendenza e la dignità nazionale al di fuori.

CCXIV. Ma sui mezzi più sicuri e più efficaci per giungervi non furono, e pare che non abbiano mai a esser d' accordo. Gli uni, in odio ai pontefici romani, volevano riordinar le leggi e gli ordini antichi di Roma col mezzo degli imperatori tedeschi; gli altri, in odio agli imperatori tedeschi, volevano riordinare e correggere il mondo col mezzo dei pontefici romani; i quali partiti esaltandosi in mezzo alla lotta, in modo crebbero di potenza, di forza e di energia, che divisero tutta l' Italia in due campi armati.

CCXV. Verso la metà di quel secolo era sì grande

Digitized by Google

l' amore e l' entusiasmo degli italiani al loro partito, che divise le province, le città, e le stesse famiglie, tutti si affaticavano con pari ardore e coll' industria e colle armi, per fare ad ogni modo trionfare il proprio partito; di modo che quelli ordini, quei governi, quei reggimenti allora esistenti non potevano più durare senza venir alle armi, al sangue, a una giornata campale, a una battaglia decisiva; e questa battaglia fu combattuta nel settembre 1260 a Montaperti, ove l'armata dei guelfi, insino allora vittoriosi, forte di trentatremila combattenti, fu sconfitta dalle armi dei ghibellini, con la perdita del carroccio e delle bandiere: la qual disfatta produsse la rovina e l' esilio dei guelfi, (cioè della metà della nazione), cacciati con danno e con vergogna dalle città nelle quali da tanti anni erano signori e principi senza rivali.

CCXVI. I ghibellini, saliti per sì gran vittoria alla signoria delle più ricche e più nobili città d' Italia, trionfarono superbamente dei lor nemici, e fecero loro crudelmente subire tutte le tristi conseguenze della sconfitta.

CCXVII. Sei anni dopo i ghibellini, per un gran rivolgimento di fortuna, furon vinti dai guelfi a Benevento; e il loro capo, il re cortese, il re cavaliere, il re trovatore, il ben nato re Manfredi, il magnanimo difensore dell' indipendenza italiana, valorosamente combattendo colla spada alla mano, fu indegnamente ucciso in sul campo di battaglia da abborriti mercenari, e all' esanime spoglia veniva dai barbari stranieri negata perfino la sepoltura, oggetto di altissima pietà. Allora la vergogna, e 'l danno, il dolore, lo sdegno, e l' ira dei ghibellini, non ebbero misura; i lamenti, i pianti e le strida de' ghibellini, che si udirono per tutte le città e le terre italiane dopo la battaglia di Benevento, solamente furon pari ai lamenti ai pianti e alle strida dei guelfi, che si udirono dopo la battaglia di Montaperti.

Digitized by Google

CCXVIII. A fronte di sì grandi avvenimenti, di sì grandi catastrofi, che scossero profondamente tutti gli animi, e dei guelfi e dei ghibellini, dei vincitori e dei vinti, i trovatori ristettero dal cantar l' amore delle dame, e le cortesie dei cavalieri, e usciron di moda le sottili diffinizioni dell' amore e le frivole tenzoni degli amanti. La Tavola Rotonda cominciò a parer ben meschina cosa a coloro che avevano vedute le battaglie di Montaperti e di Benevento, e i campioni e gli eroi e i teatri di queste gloriose gesta, di queste grandi giornate, accesero la fantasia dei poeti ben altrimenti che le avventure di Tristano di Lionis, e di Lancillotto dal Lago.

CCXIX. Un luminoso raggio di gloria si sparse allora su la trascorsa vita della nazione italiana, e nelle gesta degli illustri principi, de' grandi cittadini, de' valorosi condottieri, nella gran contesa tra il sacerdozio e l'impero, ne' funesti effetti delle civili discordie, delle sanguinose battaglie cittadinesche, nelle ardenti indomite passioni di un popolo libero, che alacremente cammina sulla via del progresso e della civiltà, si videro ben altre sorgenti di poesia che non nelle avventure di tutti i paladini e di tutte le erranti cavallerie.

CCXX. Allora ebbe luogo questa grande rivoluzione morale, questa gloriosa trasformazione della poesia italiana, la quale avvenne tra il 1260 e il 1270, tra la battaglia di Montaperti e la battaglia di Benevento. Nei primi esordi la poesia si trovò forzatamente sottoposta a una possente influenza straniera, allo spirito cavalleresco feudale antilatino, e non produsse, che trovatori. Questi trovatori medesimi diventarono poeti originali italiani, quando furono ispirati dal principio patriottico e nazionale.

CCXXI. Tutti quelli che dettaron versi innanzi il 1260, per lo più, sono trovatori. Quelli che cominciarono a fiorire dopo il 1270, per lo più, sono poeti. Ma nel dar

Digitized by Google

questa denominazione di trovatore o di poeta, anzi che il tempo, in cui fioriva, ci ha servito di guida la maniera propria di ciascuno autore. Però, quand' anche non si sapesse in qual tempo un autore fioriva, la sua maniera di comporre è quella che ha dato assolutamente la norma al nostro giudizio.

CCXXII. Ciò che costituisce la buona poesia non è già qualche lampo di genio gettato quà e là, in mezzo a molti concetti strani, esagerati, impossibili, espressi con parole e maniere più strane ancora; ma è la giustezza delle idee, la verità dei sentimenti, la proprietà raffinata del dire, e l' armonia del tutto colle parti.

CCXXIII. Dietro queste norme noi chiameremo semplici trovatori - l' imperador Federigo I - il re di Gerusalemme - Folcacchiero de' Folcacchieri - Lodovico della Vernaccia - Pier delle Vigne - Federigo II - Enzo re di Sardegna - Arrigo re di Sicilia - B. Ugo Panziera - Re Manfredi - Ranieri, e Ruggerone da Palermo - Guglielmotto d' Otranto - Guerzo da Montesanto - Ricco da Varlungo - Polo di Lombardia - Cione Baglioni - Zucchero Bencivenni - Noffo d' Oltrarno - Salvino Doni - Vanni Fucci - Arrigo Testa e Iacopo, da Lentino - Passera da Lucca - Iacopo e Rinaldo, d' Aquino - Fra Pacifico - Inghilfredi, e Lanciotto, siciliani - B. Iacopone - Odo e Guido, dalle Colonne - Nina Siciliana - Mazzeo di Ricco e ser Istofane, da Messina - Frate Elia - Bacciarono, Mettefuoco, e Nocco di Cenni - Iacopo Mostacci, e Galletto, da Pisa - Meo Abbracciavacca, e Lemmo, da Pistoia - Ser Baldo, ser Pace, e ser Bello, di Firenze - S. Francesco di Assisi, e Noffo Bonaguida - Ser Onesto, e Guido Guinizelli, da Bologna, - Guido Ghislieri - Dotto Reali, Freddi, e Bonaggiunta, da Lucca - Ruggieri di Amici, e Ruggieri Pugliese - Dozzo Nori e Bandino padovano - Arrigo Baldonasco, e Paladino da Pavia - Masarello da Todi - Anselmo da Ferrara - Giraldo,

Digitized by Google

e Terino, da Castello - Albertino da Treviso - Paganino da Serzana - Albertuccio della Viola, e Giacomino da Prato - Messer Prinzivalle Doria, e messer Folco di Calabria - Ciuncio fiorentino, e Ciacco dall' Anguillara - L' incerta donna dugentista del libro reale, e la Compiuta donzella fiorentina - I due Ubertini d' Arezzo - Lapo del Rosso e Mino da Colle - Migliore degli Abati, e Bartolino Palmieri - Carnino Ghiberti, e Neri Visdomini - Piero Asino, e Baldo da Passignano - Messer Tomaso e Ugolino, da Faenza, i quali tutti fiorirono prima del 1260.

CCXXIV. Vi furono alcuni autori, che fiorirono tra il 1260 e il 1270, i quali seguirono in principio l' antica scuola dei trovatori, ma in seguito molto perfezionarono il loro stile, e in alcune delle ultime loro composizioni si accostano assai alla maniera dei poeti, e son quelli che noi chiameremo trovatori della transizione, e sono Iacopo da Leona - Chiaro Davanzati - Monte di Firenze - Bondie Dietaiuti - Pacino Angiolieri - ser Monaldo da Soffena - Noffo Bonaguida - Orlanduccio orafo - ser Cione di Firenze - Beroardo notaro - Schiatta di messer Albizzo Pallavillani - Messer Onesto da Bologna - Palamides - Federigo dall' Ambra ed altri.

CCXXV. Vi furono ancora di quelli che seguirono in loro giovinezza lo stile dei trovatori, ma dipoi cresciuti di età e di senno sentirono la nova scuola, e tanto polirono il loro stile, e il loro linguaggio, che diventarono veramente poeti. Fra questi citeremo Folgore da s. Gimignano, Giraldo da Castello, ed altri; e della nostra raccolta, Rustico di Filippo, Guido Orlandi e Andrea Lancia da Barberino di Valdelsa.

CCXXVI. Ricco da Varlungo, Cione Baglione e Salvino Doni, benchè si trovino all' anno 1300 nella raccolta fiorentina, sono evidentemente anteriori al 1270. Mino del Pavesaro, e messer Tommaso da Faenza, che stanno

Digitized by Google

in quella medesima raccolta all'anno 1280, sono certamente anteriori al 1260, come apparisce dal loro stile: e le rime dell'uno e dell'altro stanno nel codice vaticano dei trovatori italiani, detto il libro reale, che fu scritto intorno al 1270.

CCXXVII. Alcuni, come fra Guittone, Brunetto Latini e Dante da Maiano, benchè sien vissuti oltre il 1280, non sentirono la nova scuola, e non cangiarono maniera nè stile, e seguirono sempre l'antico modo dei trovatori. Eglino son barbari di lingua, di concetti volgari, di modi plebei. I loro sentimenti sono strani, ridicoli, impossibili. Di rado s'incontra ne' loro versi pensiero novo, o qualche luminosa ispirazione di amore. Son sempre là colle antiche reminiscenze feudali, oltramontane, romantiche e cavalleresche, e non fan che ripetere quel che è stato le mille volte dagli altri detto e ridetto; tanto vaghi, e tenaci, del loro modo di trovare, che conservarono fino alla fine del dugento le antiche stranezze dei primi trovatori, diventate oramai oggetto di riso, e di disprezzo per tutti li uomini di senno e di virtù. E il sommo Allighieri non li stima neppur meritevoli della sua censura; e solo si sdegna contro quelli stoltissimi tra gli italiani che tenevano in pregio le rime del frate aretino e compagni, senza accorgersi che non era in loro nè arte nè ragione. Eglino, o per basso intendimento, o per viltà di animo, non sentirono la nova scuola che venne in fiore dopo i grandi avvenimenti di Montaperti e di Benevento, e rimasero trovatori antiquati in mezzo a una schiera numerosa di poeti, i quali, ringiovaniti allo splendore del novo sole che al loro tempo si era levato, davano principio a una grande e gloriosa letteratura, che in Europa non ebbe, e forse non avrà mai pari.

CCXXVIII. Sarebbe assai curioso il poter rinvenire, e direi così, sorprendere, e indicare precisamente il punto di

Digitized by Google

transizione tra l'antica e la nova poesia. Ed ecco che il sonetto di Orlandino, orafo fiorentino, a pag. 182, che comincia:

O tu, che sei errante cavaliero,

e tutta la serie dei trentacinque seguenti sonetti, di vari autori, che noi abbiam chiamati trovatori della transizione, senza scostarsi in tutto dal modo antico, per elevatezza di sentimenti, per giustezza d'idee, e per una certa nobiltà di linguaggio, hanno in se tutti i germi della nova poesia.

Nel primo sonetto, scritto un poco prima del 1266, Orlandino predice la venuta di Carlo d'Angiò contro re Manfredi. E vi è il presentimento che sarà tra i due principi una gran battaglia, onde succederà una grande strage; però che il vincitore non perdonerà la vita al vinto. Nel presentimento di questo grande avvenimento, di questa imminente e grande sventura, si trova ancora il presentimento della nova e grande poesia italiana. Tanto è vero, che le lettere e le arti vanno strettissimamente congiunte al fato politico delle nazioni. È da notarsi quell'indefinito sentimento di malinconia, quell'affetto misterioso che regna in quel sonetto, e soprattutto nella prima quartina.

CCXXIX. Le risposte di Palamides, di Beroardo, di Cione, di Monte, e di Chiaro Davanzati, i quali nelle cose di amore sono semplici trovatori, qui non hanno più di trovatore altro che il linguaggio, perchè l'altezza del tema ha ispirato dei grandi e dei nobili concetti, e dei forti sentimenti. In breve il novo linguaggio poetico sarà all'altezza de' novi pensieri.

CCXXX. Sono ancora scrittori della transizione, Folgore da San Gemignano, Giraldo da Castello, e frate Angelo da Camerino, i quali scrissero di amore su lo stile de' trovatori, ma di poi videro e sentirono i grandi avve-

Digitized by Google

nimenti di Montaperti e di Benevento, e lasciando le frivole diffinizioni di amore all' aretino e al maianese, con più forte e più robusto canto anch' essi accostaronsi allo stile dei poeti.

CCXXXI. Rustico di Filippo, Lapo degli Uberti, Gianni Alfani, Caccia da Castello, e il Conte Guido Novello, signor di Ravenna, sono i nostri primi poeti; però che aggiungendo all' ispirazione della natura lo studio e il magistero dell' arte, ci dettero i primi saggi di una buona e bella e perfetta poesia italiana. Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, e il massimo Dante Allighieri, la portarono in quel secolo al più alto grado di perfezione. Dopo il 1294 non si trovano più trovatori. L' ultimo dei trovatori si spense in Guittone, il frate gaudente aretino.

CCXXXII. Il conte Guido Novello, è annoverato tra i poeti del secolo XIV, perchè morì un anno dopo Dante, cioè nel 1322. Ma se morì nel 1322, nacque nel 1250, e poetò nel 1280; e avendo ritratti i caratteri e le idee, e i sentimenti di quel secolo, nel quale si rese illustre, mi pare che si dovrebbe con più ragione annoverar tra i poeti dugentisti. Al contrario del Crescimbeni che pone il fiorir degli autori quando son vecchi decrepiti, e vicini al morire; trattandosi qui di poeti, e di poesie per lo più di amore, mi pare che si dovrebbe porre il fiorir degli autori nel fior della loro età, dai 30 ai 40, ai 50 anni, cioè in quel tempo in cui, mediante le opere loro, veramente salirono in fama come poeti.

CCXXXIII. Non intendo io già di aver nominati tutti i dicitori in rima del dugento; nè pretendo che questa divisione fra i trovatori e i poeti sia data « per tal sentenza che non vi s'appelli »; ma ho voluto con brevi parole, e con tutta riservatezza, accennar una mia idea sulla distinzione, ch'io credeva doversi fare, e che ho fatta, tra i sem-

Digitized by Google

plici trovatori e i grandi poeti, come dice Dante, della nostra volgar poesia.

CCXXXIV. Mi vien fatto rimprovero da molti per aver messo Cino e Dante tra gli scrittori del dugento; ed ancora perchè gli scrittori del secolo XIII son da me chiamati dugentisti, e non trecentisti; e gli scrittori del secolo XIV trecentisti, e non quattrocentisti; e così via oltre discorrendo. Al che mi è d' uopo rispondere, che, avendo io preso per massima di ascrivere li autori a quel secolo in cui son nati, in cui sono stati educati, di cui han ricevuto le idee, in cui si son resi illustri, e di cui rappresentano il pensiero dominante, io non potevo far altrimenti che seguir l' ordine da me tenuto.

CCXXXV. Dante nacque nel 1261. Prima del 1280 scrisse versi di amore. Nel 1289 combatteva a Campaldino. Nel 1290 era creato ambasciatore della sua repubblica. Nel 1299 era assunto all' alto grado del priorato. In quel tempo già si era reso illustre in patria, e in tutta Italia. Le sue poesie liriche eran lette da tutti.

Non Brunellesco o Dante sarian letti,



scrive Agatone de' Drusi a Cino da Pistoia. Visse 36 anni nel dugento; e in quel tempo o scrisse o immaginò tutte le opere sue; e se noi dobbiam prestar fede al Commento del Boccaccio, prima della partenza per l'ambasciata di Roma, avrebbe scritto i sette primi canti della Divina Commedia.

CCXXXVI. Di lui sì che si può dir più francamente quel che ho detto del conte Guido, che ritrasse i caratteri, i pensieri, i sentimenti e le cose del dugento. Dante Allighieri è la più grande, la più solenne manifestazione del dugento. Chi conosce la storia del trecento, sa quale differenza corre tra 'l pensiero dominante di questi due

Digitized by Google

secoli, e qual di questi due pensieri è rappresentato nella Divina Commedia.

CCXXXVII. Ma veniamo all' altro capo, come più grave, poichè si riferisce a tutto un sistema. So che abusivamente si dice e si scrive il trecento, l' aureo trecento, e si chiamano trecentisti gli scrittori che han fiorito tra il 1250 e 'l 1350, circa. Altri chiamano rigorosamente il trecento, e dicono trecentisti gli scrittori che fiorirono dal 1201 al 1299 inclusive. Ma dovendo io distinguere nei tempi una lunga serie di autori e ordinarli cronologicamente, secolo per secolo, con tutto rigore, non ho voluto seguire un abuso prevalso in letteratura, ma ho cercato invece la diffinizione più esatta, e più precisa, la diffinizione logica e grammaticale del secolo in cui ciascun autore fioriva.

CCXXXVIII. I numeri si dividono in cardinali, come uno, due, tre, cento, mille, ec.; e in ordinali, come primo, secondo, terzo, centesimo, millesimo, ec. — Quando si conta con numeri ordinali, si va sempre più innanzi di uno, che quando si conta coi cardinali. Di un bambino che ha 5, 10, 15, 20, 25 giorni si può dire che è nel *primo* mese, ma non può dirsi, che abbia *un* mese; perchè per dir *primo*, basta che abbia cominciata appena quella serie di giorni in riguardo della quale si dice *primo;* ma per dir *uno*, bisogna che sia finita.

CCXXXIX. Così il secolo che corre, si dice decimonono, perchè sono già scorsi 46 anni di quella serie di anni che formano il secolo; ma non si può dire il 900 finchè non siamo alla fine; e per chiamar questo nostro secolo con numeri cardinali si dovrà dire l' 800. E così il secolo undecimo si dovrà dire il mille; il duodecimo, il mille cento; il decimoterzo, il dugento; il decimoquarto, il trecento; il decimoquinto, il quattrocento; il decimosesto, il cinquecento; lasciando, per brevità, il mille, che rimane

Digitized by Google

sottinteso, scrivendosi ancora il 200, il 300, il 400, il 500, il 600.

CCXL. Questa è la più esatta e la più logica maniera di contare i secoli; questa è la maniera seguita dai più chiari autori. Questa è la maniera pratica seguita dagli uomini di senno e di giudizio, non solo in fatto di lettere, ma in ogni genere di belle arti. Così in commercio si dicono edizioni del quattrocento, e dei quattrocentisti, tutte le edizioni che ebbero luogo dall' invenzione della stampa fino al 1499 inclusive. In commercio si dicono cinquecentisti, gli incisori che incisero, i pittori che dipinsero, gli scultori che scolpirono dal 1501 al 1599.

CCXLI. Però io intendo per il dugento tutto quel periodo di tempo che corre dal 1201 al 1299, per il trecento tutto il 1300, per il quattrocento tutto il 1400, per il cinquecento tutto il 1500, pigliando il numero delle centinaia, il 2 cento, il 3 cento, il 4 cento, il 5 cento, astrattamente, e senza alcuna relazione di secoli antecedenti o susseguenti. E quando vorrò significare il numero di un secolo relativamente agli altri, chiamerò il 1200 secolo XIII, il 1300 secolo XIV, il 1400 secolo XV, il 1500 secolo XVI, il 1600 secolo XVII, il 1700 secolo XVIII, il 1800 secolo XIX.

CCXLII. Ho dovuto diffondermi su questo punto per rispondere a molte obiezioni che mi sono state fatte, e per ribattere certe calunnie appostemi di aver io tentato d' ingannare il pubblico, con questi autori dugentisti. Il pubblico giudicherà di queste malvagie e stolte asserzioni, e mi renderà quella giustizia che ho diritto di sperare.

CCXLIII. Alcune volte ho incontrato nei codici antichi delle poesie senza alcun titolo di sonetto, o di canzone, o di ballata, o di madrigale; e alcune volte, come nei codici del cinquecento, vi era il suo titolo. Quando ho trovato alle poesie un titolo qualunque, io l' ho fedelmente

Digitized by Google

conservato. Quando, come nei codici antichi, non vi era, ho creduto bene di metterlo, pigliandolo dalla composizione stessa, quando nel principio, o nel commiato, come in quasi tutte le canzoni, si trova, o pigliando norma dalle altre simili del medesimo autore o del medesimo tempo.

CCXLIV. E qui mi occorre avvertire, affinchè non si creda che nel porre questi titoli io abbia operato senza una ragione, ch' io ho seguito per le rime antiche, senza titolo, la norma da quelle poesie che hanno il titolo antico, e le diffinizioni di Dante Allighieri, sviluppate nel libro della volgar eloquenza, col mandar fuori le poesie per madrigali, ballate, sonetti e canzoni.

CCXLV. La canzone è 'l più perfetto, e 'l più nobile componimento lirico, come dimostra Dante Allighieri, perchè racchiude in se tutti i pregi degli altri componimenti, e perchè « fanno per se stesse (le canzoni) tutto quello che denno, il che le ballate non fanno, perciocchè hanno bisogno di suonatori, ai quali sono fatte; adunque seguita, che le canzoni siano da essere stimate più nobili delle ballate, e conseguentemente il modo loro esser sopra gli altri nobilissimo, con ciò sia che niun dubiti, che il modo delle ballate non sia più nobile di quello dei sonetti ».

CCXLVI. Il madrigale è quel componimento, che per lo più risulta di una sola stanza, che della proposizione e dell' intero suo sviluppo forma un tutto che non si può dividere, che comincia di slancio e prosegue oltre, senza fermarsi, rapido e incalzante sino al fine, a chiudere in un modo novo ed epigrammatico.

CCXLVII. La ballata è quella poesia che ha compendiata nella prima strofetta, che è per lo più di due, tre, quattro, o anche di cinque versi, la proposizione intera e compiuta, la quale di poi si svolge in una o due o tre, o quattro, o cinque, o sei susseguenti stanze, e infin di ciascuna stanza si ripete la prima strofetta, che

Digitized by Google

serve di ritornello, il quale rima allora coll' ultimo verso di ciascuna strofe.

CCXLVIII. Nella sua vera origine la ballata è una poesia che si cantava nel ballo, com' è usato fino a tutto il trecento e il quattrocento, nelle case dei grandi; e come usa ancor adesso presso il popolo, più tenace delle antiche usanze, in alcuni paesi del regno e dello stato romano, di condurre diversi balli guidati dalla sola armonia del canto.

CCXLIX. A tempi di Lorenzo il Magnifico seguì una rivoluzione nella poesia musicale, perchè le ballate avendo preso una forma più ampia, come si legge in quelle composte dal Magnifico, dal Pulci, e dal Poliziano, si chiamarono addirittura « canzoni a ballo »; e dove presso i dugentisti come abbiamo da Dante, e presso i trecentisti « mai il canto non si chiamò canzone », ma solamente il sonetto o la ballata furon chiamati, o suono, o tono, o nota, o melodia, avendo i poeti di quel tempo incominciato a chiamar « canzoni a ballo » certe composizioni che avevano tutta l' ampiezza e l' estensione delle canzoni, ne seguì di poi che i maestri di musica, per i novi perfezionamenti e aggrandimenti introdotti nell' arte musicale, richiedendo composizioni più larghe, più ampie e più svariate, lasciati da parte i sonetti, e i madrigali, incominciarono di preferenza a intonare cioè mettere in musica le grandi ballate.

CCL. Verso la metà del cinquecento seguì nella poesia musicale un altro cangiamento; lo stile monotono delle ballate cominciò a cadere, e vennero in moda i madrigali, di svariatissima forma e misura, brevissimi alcuni, di cinque o sei versi, ed altri estesi quanto le canzoni. Sul finir di quel secolo, finalmente salirono in gran voga le canzoni e le canzonette per musica, onde a' nostri giorni presso il popolo italiano, canzone vuol dire una poesia qualunque accompagnata dal canto, mentre da dugent' anni non

Digitized by Google

si sente più cantar sonetti, se non dal popolo e dagli improvvisatori.

CCLI. La forma del sonetto è la più facile a conoscere: e nondimeno anche in questo, presso gli antichi, si può cader in errore, perchè il sonetto italiano non fu sempre, com' ora si vede, di quattordici versi; e quando si trova una poesia senza divisione di versi, nè di stanze, e d' illegittima forma, come direbbe Dante, senz' alcun titolo di sorte, siam più facilmente inclinati a crederlo madrigale, o ballata, o canzone, che sonetto. In quel caso è da por mente che il solo andamento della poesia medesima, tutto che di forma irregolare, ci dee far accorti del genere a cui essa appartiene.

CCLII. Pertanto io non credo poter meglio chiudere queste due righe di prefazione che coll'esporre alcuni brevi cenni storici sull' origine della rima, del verso, e del sonetto italiano.

Molto si è scritto e controverso della prima origine del sonetto, e vi è chi lo dice trovato dagli arabi, e chi dai provenzali, e chi dagli italiani. Varie e diverse opinioni si hanno pure dagli eruditi su la prima origine della rima, che è il caratteristico distintivo delle poesie volgari, e vi ha chi la deriva dai versi latini rimati dei bassi tempi, mentre quel rimare dei versi latini che non si trova nei classici, non fu evidentemente che un' imitazione della rima italiana del linguaggio popolare. Vi ha pure chi la fa derivare dai provenzali, chi dagli arabi, chi dai goti, chi dagli scandinavi, chi dai celti, e finalmente chi la crede a noi pervenuta dalla lingua teotisca.

CCLIII. Senza andar tanto lontano cercando, io porto opinione, se mi sia permesso, che la rima, il verso e il sonetto italiano sian nati ad un parto spontaneamente insieme, in virtù dell'intima armonia della nostra lingua, la quale per sua natura, a guisa di arpa melodiosa, non può,

Digitized by Google

quando è tocca, non dare certi suoni graditi all'orecchio di chi ascolta.

CCLIV. Vuoi conoscere la prima e la più antica forma della poesia italiana? Sta nella voce *motto*. Motto significa parola. Poi si disse motto un proverbio popolare, un dettato epigrammatico, una arguta sentenza, una pronta e spiritosa risposta.

CCLV. Questi proverbi popolari, questi ingegnosi dettati, antichissimi quanto il mondo, sono il codice e il testo di tutta la filosofia del popolo. I più ovvi e i più comunali tornano in discorso ad ogni momento. Per dargli più forza, e più autorità, si dividono in due parti, e dipoi si riuniscono insieme con una certa consonanza. Ecco la prima origine del verso e della rima.

CCLVI. Questi sono motti antichissimi:

Ancella donnea
Se donna follea.

Ermo non fa eremita
Laudar per santa vita.

Cintura fa vesta
Parere più onesta.

In terra di lite
Non poner la vite.

E nella Tavola Ritonda.

Uomo che ode vede e tace
Sì vuol vivere in pace.

Chi parla rado
Tenuto è a grado.

Digitized by Google

CCLVII. Due di questi motti, o mottetti, riuniti e accoppiati, si chiamavano cobbole, o cobboletti, e per abbreviazione, cobbietti, onde gli spagnoli ebbero *cobla*, i provenzali *coblas*, i francesi *couplets*, presso i quali, come presso di noi, ora significa una stanza di tre, quattro, cinque, dieci o quindici o più versi, ma in origine non era altro che una stanza di due motti o mottetti accoppiati, rimati insieme.

CCLVIII. Una lunga serie di questi motti o mottetti si chiamava frotta o frottola; e le frottole si facevano in due modi. Ciascun motto, di due o tre versi rimati insieme, stante da se, sciolto, e indipendente; e questo è il più antico modo. Oppure si concatenavano tutti i motti, gli uni con gli altri insieme, in questo modo; che'l primo verso del motto rima coll' ultimo del motto antecedente, e l'ultimo verso rima col primo del motto seguente.

CCLIX. Questo modo aveva in se un non so che di novo e di sorprendente che piacque molto ai trecentisti, e molti chiari ingegni vi si esercitarono con lode, e ne lasciarono scritte moltissime che son giunte sino a noi, e son belle e pregevoli per la naturalezza, e l'ingenuità, e la energia con cui son dettate. Si chiamarono anche serventesi, e ne abbiamo inserite diverse nella nostra raccolta.

CCLX. Il motto, in origine, era di due o tre versi, e sempre si aggirava su dettati morali; alcune volte prendeva il carattere satirico. Di poi si fecero motti di cinque, sei e sette versi rimati in diversi modi, su movimenti di tenerezza, di gelosia, di sdegno, di affetto, di pena, di gioia, di odio, di amore; e si aggiunse ai versi il canto, ossia il suono, come allora si diceva.

CCLXI. Il motto morale epigrammatico satirico prese nome di mandriale o madrigale. Il motto, che rappresentava movimento di passione, ritenne il nome di suono, pigliando il suono che reggeva i versi per i versi stessi. E il nome

Digitized by Google

motto o mottetto, per una strana vicenda abolito nella poesia scritta, rimase per tutto il medio evo, e fino agli ultimi anni del secolo passato, a certe ariette musicali semplici ed espressive a due o tre o quattro o cinque voci. Così la prima musica, *suono* dava nome alla prima poesia; e la prima poesia *motto*, dava il nome alla prima musica.

CCLXII. In principio l'arte di far versi e quella di cantarli erano indivise; e nei primi tempi i trovatori erano e verseggiatori e cantori insieme insieme. Anzi, finchè la poesia volgare stette nelle mani del volgo, tanto era abietta e meschina, si teneva in maggior pregio il suono che la poesia; come avviene ai libretti per musica de' nostri giorni, che, lodata sia la modestia, dai loro autori non son chiamati poesia nè versi, ma parole.

CCLXIII. Ma quando, togliendola dalla piazza e dal trivio, uomini di senno e d'alto ingegno cominciarono a coltivare e scrivere la poesia volgare, e arricchirla di gentili maniere, di nobili idee, e di elevati sentimenti, cangiato il costume antico del volgo, piacquero e vennero ricercati i suoni per la poesia, e non la poesia per il suono. In progresso di tempo, tolto affatto l'uso del canto, rimase nondimeno alla poesia e ai versi il nome antico della musica, che reggeva le misure dei versi.

CCLXIV. Chiamavasi adunque in origine suono, tono, nota, o melodia, qualunque poesia accompagnata dal canto, o, come allora si diceva, dal suono. E in un codice antico vaticano si legge una ballata che comincia: « Lontana dimoranza », con questo titolo: « Lemmo da Pistoia », che fu il trovatore; e più sotto: « Casella diede il suono »; cioè vi pose le note musicali.

CCLXV. I quali nomi musicali, rimasti alla poesia, quando già la musica e la poesia furon due arti divise, come nel titolo qui sopra citato apparisce, chiaramente ci

Digitized by Google

provano ancora e la grande antichità e l'origine nazionale della poesia italiana.

CCLXVI. Il suono, e per vezzeggiativo sonetto, era il nome generico di ogni e qualunque composizione poetica quando si cominciò a scrivere la lingua italiana. Quando il suono era su argomenti morali, e aveva in se qualche cosa di epigrammatico, prese il nome di madrigale, o mandriale, come si trova ne' codici antichi. Quando aveva un carattere gaio allegro e vivace, ed era destinato a cantarsi nel ballo, fu chiamato ballata. Quando esprimeva un movimento di passione per lo più di affetto e di amore, ritenne il nome generico antico, e si diceva per eccellenza suono.

CCLXVII. La sola canzone non fu mai cantata. Mai il canto non si chiamò canzone, dice Dante, ma o suono, o tono, o nota, o melodia, « perchè la canzone non pare che sia altro che una compiuta azione di colui che dettò le parole armonizzate ». Ciò vuol dire che la canzone, come ampiamente dimostra e spiega Dante in altro passo, riserbata agli alti subbietti morali e filosofici, per la nobiltà del soggetto, e per la somma perfezione della sua forma, è in se compiuta, sì che non ha bisogno di canti, nè di accompagnamenti di strumenti.

CCLXVIII. Ma qui è da avvertire, che le grandi e le maestose canzoni di cui parla Dante cominciano con Lapo Gianni, e Gianni Alfani, cioè coi poeti; e presso i trovatori antichi non si trovano, e non si possono trovare; e quando si trova una poesia anteriore a Lapo Gianni col titolo di canzone, s'intenda canzone dei trovatori, diversissima di forma e di sostanza dalle grandi canzoni di cui parla Dante Allighieri. Alcune volte le canzoni o canzonette dei trovatori, nei codici antichi, si chiamano suono.

CCLXIX. In progresso di tempo si cominciò a chiamar

Digitized by Google

esclusivamente suono, o sonetto, una poesia retta da una data melodia popolare da tutti conosciuta, composta di un certo numero di strofe tra loro vincolate con rime corrispondenti da una strofe all' altra; e qui si comincia a disègnare la forma ch'ebbe dipoi il sonetto italiano classico a' tempi di Pier delle Vigne, e che serba tuttora. Ginguené lo dice di origine italiana; ma s'inganna a gran partito là dove asserisce che il sonetto italiano ebbe sempre la stessa forma e la stessa misura di versi dalla sua prima origine fino a' nostri tempi.

CCLXX. Noi abbiam già veduta la prima origine del sonetto: ora lo seguiremo in tutte le sue trasformazioni. Il numero dei versi, anche quando era già chiarita e determinata la sua propria natura, non era limitato; e noi abbiamo sonetti di 9, di 11, di 12, di 16, di 17, di 18, ed anche di 20 versi; e non fu che a' tempi di Dante, che, dopo un lungo ondeggiare, prese e ritenne finalmente quella sua propria forma di 14 versi, che Dante, Guido, Cino, Petrarca e Bonaccorso da Montemagno hanno resa tanto illustre.

CCLXXI. Crescimbeni pubblica una poesia di Ranieri de' Samaritani da Bologna, di sei versi endecasillabi, e quattro settenari; e il trovatore di detta poesia la chiama suono:

Messer Polo, però del senno ch' aggio
Suono vi mando.

CCLXXII. Una poesia su lo stesso metro, a un bel circa, abbiamo di Galletto di Pisa, che comincia:

Un sonetto vollio fare
Per laudare
La mia donna graziosa,
Che amorosa
Bella gio' mi fa provare.

Digitized by Google

CCLXXIII. E di Zucchero Bencivenni abbiamo una canzonetta, da lui chiamata sonetto, che comincia:

A voi, donna, che gente
Sor tutte l' altre siete,
Manda meo cor fervente
Esto sonetto ch' ora voi leggete.

CCLXXIV. Nel romanzo della Tavola Rotonda in un antichissimo codice, scritto andante, senza alcuna distinzione, nel mezzo della prosa, mi è paruto scorgere nelle seguenti parole, dette suono, un sonetto italiano, composto di due sole quartine.

Da poi ch' i' v' ho veduto, o vita mia,
Ogni altro mio diletto tegno a niente,
Ch' io per voi non trovai notte nè dia,
E non ho avuto posa veramente,

Perch' io non vi vedeva, anima mia:
Or ch' i' vi veggio, core dilettoso,
Voi sol mi fate della notte dia,
Voi sol mia vita, diletto e riposo.

CCLXXV. Questi sono i primi principii del sonetto italiano, che subì in principio tante e tante variazioni, quante erano le fantasie di chi si metteva a comporre versi dietro le misure di una data melodia.

Pannuccio dal Bagno da Pisa ha un sonetto di quattordici versi rimati, secondo le norme legittime del nostro sonetto, con di più un' altra quartina, aggiunta in fine. Lo stesso trovatore ha un altro sonetto coll' aggiunta di un' altra terzina in fine.

CCLXXVI. Bandino Padovano ha due sonetti regolari

Digitized by Google

in tutto, ma coll' aggiunta di due versi, rimati tra loro, in fine.

CCLXXVII. Ubaldo di Marco ha un sonetto (colla risposta di anonimo, sullo stesso metro) con due terzine di più, aggiunte in fine; di modo che 'l sonetto, invece di due terzine, ne ha quattro, e, invece di quattordici versi, ne ha venti.

CCLXXVIII. In questa mia raccolta, pag. 250, si vede un sonetto di Andrea Lancia, regolare in tutto, ma coll' aggiunta in fine di quattro versi settenari.

CCLXXIX. Dino Compagni, e Lapo Salterello, e altri dugentisti, scrivono sonetti di quattro quartine senza più.

CCLXXX. Cino da Pistoia, pag. 289, ha un sonetto colle stesse rime, tanto per le quartine che per le terzine.

CCLXXXI. Di Monte da Firenze, e di alcuni altri trovatori, si vedono in questa raccolta, pag. 185, 187, 200, dei sonetti con due versi di più aggiunti in mezzo, tra le quartine e le terzine, rimati tra loro.

CCLXXXII. Lo stesso Monte di Andrea di Firenze ha un sonetto in questa raccolta, pag. 188, di quattro sole terzine in risposta a un altro sonetto di Schiatta di messer Albizzo Pallavillani sullo stesso metro.

CCLXXXIII. Vi sono ancora i sonetti rinterzati, che sono composti coll' aggiunta di quattro versi settenari tra i versi endecasillabi nelle quartine, e di quattro versi della stessa misura nelle terzine. Di questa forma di sonetto abbiamo un esempio in Dino Frescobaldi, inedito, ma che in breve non sarà più inedito; un esempio di Brunetto Latini, nella raccolta di Villarosa; e un esempio di Dino Compagni a pag. 264 di questa raccolta.

CCLXXXIV. Il conte Guido Novello, signor di Ravenna ha due sonetti di diverse forme, e di diverse e tutte originali e curiosissime combinazioni di versi e di rime. Il primo è composto di quattro stanze. La prima

Digitized by Google

stanza e l' ultima sono due quartine; le due di mezzo sono due terzine. Delle terzine i versi sono endecasillabi, rimati tra loro, come nel nostro sonetto. Le quartine all' opposto hanno il primo verso settenario e li altri tre endecasillabi. Dei quattro versi, due rimano tra loro nella medesima quartina, gli altri due rimano coll' altra quartina.

CCLXXXV. L' altro sonetto non è meno originale e singolare. È composto di 14 versi; due quartine, una in principio, l'altra in fine, e una sestina, o due terzine, nel mezzo. Le quartine hanno il primo e 'l quarto verso endecasillabi, il secondo e 'l terzo settenari. I versi della sestina son tutti endecassillabi. I versi della stessa misura di piedi rimano tra loro, nella prima quartina, cioè gli endecassillabi con gli endecassillabi, i settenari coi settenari. Ma nell' ultima quartina il primo verso rima coll' ultimo della sestina, i due settenari rimano insieme, e l' ultimo verso finale rima capricciosamente col primo del sonetto. La sestina è rimata al modo delle terzine del sonetto regolare e legittimo, cioè il primo col terzo, e col quinto; il secondo col quarto e col sesto. Questa poesia singolare e di nova ragione, a prima vista, ha più apparenza di madrigale che di sonetto; ma tenendo dietro all' andamento di essa poesia, chiaramente si conosce, che non è madrigale, nè ballata, nè canzone, ma sì bene un sonetto, ma di que' sonetti che faceva il Conte Guido signor di Ravenna.

CCLXXXVI. Vi sono ancora diversi altri modi di sonetti: alcuni rimati in mezzo, e altri con tre rime per verso. Sonvi sonetti con versi settenari, o quinari, o d' altra misura; sonetti a rime sdrucciole, a rime tronche, a bisticci, a contrapposti, a doppi intendimenti, e sonetti leporeambici, che hanno una certa consonanza in tutte le rime; come si vedrà per i saggi in ciascun genere che daremo a luce nella nostra collezione.

CCLXXXVII. Troppo lungo sarebbe voler descrivere

Digitized by Google

tutte le forme e le trasformazioni che ha subite il sonetto italiano nel primo secolo e ne' susseguenti. Non sono però da passar sotto silenzio i sonetti colla coda, comunissimamente usati in tutti i tempi; la qual coda consiste, per lo più, in tre versi, aggiunti in fine del sonetto; un settenario che rima col quattordicesimo, e due endecasillabi che rimano tra loro. I sonetti colla coda sono specialmente usati nello stile satirico o bernesco. Vi sono code di tre, di sei, di nove, di dodici, di quindici versi, che procedono sempre nello stesso modo, un settenario che rima col quattordicesimo, quindi due endecasillabi; sonvi ancora sonetti con venti e trenta code. A Roma ho visto un sonetto del cardinal Gaetani, sull' elezione di papa Gregorio X, con 24 code, ossia di 116 versi. Ma il principe dei sonetti l' ho io manoscritto, ed ha 64 code, cioè 192 versi, che insieme ai 14 del sonetto legittimo fanno versi dugentosei.

CCLXXXVIII. Lo chiamo principe dei sonetti, non solo per aver un più gran numero di versi di qualunque altro sonetto conosciuto, ma ancora per i grandi pregi letterari intrinseci che contiene. Il sonetto è del più strano, del più originale, del più disgraziato, del più spiritoso, e del più fecondo, e del più gentile, del più sconosciuto poeta del secento. È un vivacissimo dialogo fra due amici: il poeta, letterato di belle speranze, pieno d' ingegno, di generosità, di miseria, e di fame; e un cittadino, gaudente secentista, vile, dappoco, obbrobrio della sua stirpe e della patria, pieno di vizi, di colpe, di pessime intenzioni, e di doppie spagnole. L' autore, scherzando e ridendo, fa una rassegna critica oltre ogni dire assennata, franca e spiritosa di tutte le sue opere, che non son poche; e l' amico gaudente a mano a mano si ride di ciascuna delle opere dell' amico poeta e gli domanda in fine: quanto hai guadagnato? Tace il poeta, e l' altro prose-

Digitized by Google

gue: in quanto a me non ho voluto mai far altro che il mestier di Michelaccio, e ho sempre le tasche piene di monete d' oro; ne vuoi? Prestami due doppie? dice il poeta. T' ho fatto la cilecca, risponde il gaudente secentista, ridendosi del poeta. Questo sonetto è una satira acutissima, è tutto un dramma; è la più nova, la più originale, e forse la più bella poesia della seconda metà di quel secolo.

CCLXXXIX. Di tutte le opere che l' autore passa in rivista, che non son meno di otto volumi di poesie, sonetti, ballate, madrigali, canzoni per musica, roste, beffanate, capitoli, mascherate, drammi, intermedi, balletti, poemi epici, poemi eroicomici, poesie di tutti i generi e di tutti li stili, sacre, profane, bernesche, rusticali, cortigiane, popolari, accademiche, satiriche, cabalistiche, sempre originali, sempre leggiadre, e piene sempre di spirito, di grazia e di vivacità, un' opera sola, e la meno pregevole di tutte, si trova a stampa. Ma ho speranza, quando che sia, di poter pubblicar le migliori poesie di questo autore, e soprattutto il principe dei sonetti, che non si potrebbe, senza fargli un gran torto, mandar fuori solo, e senza commento.

CCXC. Oramai non mi rimane altro che render ragione del modo da me tenuto nel condurre l' edizione. Io ho osservato che i dugentisti e i trecentisti scrivono molto più correttamente dei quattrocentisti, i quali per affettazione d' imitare i latini hanno molto sovente *tucto facto*, *apto*, *optenuto*, *ciptà*, *tracto*, *socto*; mentre i dugentisti hanno *tutto*, *fatto*, *atto*, *ottenuto*, *città*, *tratto*, *sotto*, e più ancora dei cinquecentisti, molti de' quali, massime toscani, hanno assai volte *regnio*, *pescie*, *pocho*, *leggie*, *bucha*, *cecho*, *anchora*, *escho*, *biancho*, *cierto* e simili; mentre i dugentisti scrivono correttissimamente *regno*, *pesce*, *poco*, *legge*, *bocca*, *ceco*, *ancora*, *esco*, *bian-*

Digitized by Google

co, *certo*. Però io ho creduto dover tener altro modo colle rime dei dugentisti che non con le rime degli autori de' secoli seguenti.

CCXCI. Tutte le poesie dei dugentisti, principalmente quelle estratte dal libro reale, ho posto massima cura a pubblicarle pari pari, e senza alcuna alterazione, come stanno in quel codice e negli altri buoni testi a penna. Le parole antiquate le ho lasciate stare nel testo, ponendovi in nota la parola moderna, e procurando dichiararne il valore e l'etimologia. Non mi son mai fatto lecito di ritoccare, di ammendare, di correggere, di ammodernare alcun autore dugentista; ed ho creduto invece di dover rispettare il testo originale, e riprodurlo esattissimamente, e fedelissimamente come sta nel codice. Quando ho incontrato uno o più versi oscuri a intendere, per non correr pericolo di far dire agli autori, col ritoccarli, quello che mai ebbero in pensiero; ho preferito lasciarli in bianco, e mettervi dei punti, come nei casi in cui, o per difetto della scrittura, o del codice, riesce affatto ininteligibile il testo.

CCXCII. Quando al contrario ho incontrato nei quattrocentisti e nei cinquecentisti parole evidentemente storpiate o dall'ignoranza degli amanuensi, o dal difetto dell'autore, nel seguir troppo la pronunzia del dialetto nativo, ho creduto bene, conservando nel rimanente l'ortografia del testo, addirizzarle, secondo le norme generali della lingua italiana.

CCXCIII. Quando, per avventura, di una poesia ho trovato un buon testo a penna intero e corretto, mi sono attenuto fedelmente a quel solo. Quando ne ho trovati diversi, tutti mancanti e scorretti, mi son giovato di tutti, secondo l'ammonizione del Salviati, col non attenermi a nessuno, ma cogliendo da ciascuno il meglio, e avvertendo, nelle composizioni più importanti, le varianti in nota; come nella canzone di Giotto, e in quella di Cino da Pi-

Digitized by Google

stoia; tacendo, per non ingombrar di note il volume, nelle poesie più andanti.

CCXCIV. Un punto o una virgola sono sufficenti a cangiar tutto il senso di un periodo, e di chiaro farlo diventar oscuro, e di confuso, ordinato e chiaro. Però io ho dato la massima cura a intender il testo, e quindi per mezzo delle punteggiature a farlo intendere agli altri. Ma perch' io non presumo di avere, massime nei codici più antichi, sempre inteso bene, sono in dovere di avvertire che, per le rime dei secentisti e cinquecentisti, si è molto seguita la punteggiatura dei codici; pei quattrocentisti, non avendo essi, per lo più, altra divisione che di uno o due punti al fine di ciascun periodo, si è seguita la punteggiatura dei codici, in quello che si poteva, aggiungendovi quello che mancava; finalmente, che io ho creduto dover punteggiare le rime dei trecentisti e dei dugentisti che non hanno quasi mai punteggiatura di sorte alcuna, secondo il modo mio d' intendere.

CCXCV. Così le rime del libro reale, oltre all' esser di un carattere sottile, senza divisione di versi nè di parole, senza distinzione di maiuscole in principio de' versi, e delle stanze, perchè scritte andante alla prosaica, non hanno mai accento nè punto nè virgola affatto affatto, e neppure il punto in fine del periodo, e neppur il necessario punto sull' *i*: onde nel manoscritto, così confuso, riescono doppiamente difficili a intendere. Non così ora che sono alle stampe, e punteggiate. Però se alcuno si credesse poter alcuni passi, con diversa punteggiatura, interpretar meglio di quel che abbiam fatto, sappia che lo può far liberamente; e che tutte le punteggiature delle rime del libro reale sono state da noi aggiunte, e che non ne esiste ombra nel testo a penna vaticano.

CCXCVI. Queste tante poesie di dugento autori ch' io ti presento, lettor benevolo e discreto, saranno poi tutte

Digitized by Google

veramente inedite? E sì che noi abbiamo a stampa nove mila volumi di poesie in lingua italiana, e settemila in dialetti municipali, molti dei quali volumi sono stati ristampati le venti volte, in venti diverse città, e in venti diverse edizioni, o in parte, o nell'intero, o con aggiunte, senza contare le raccolte, i fogli volanti, i giornali, le pubblicazioni per nozze, le rime inserite nelle biografie, nelle storie municipali, nelle grandi storie letterarie, e negli atti delle accademie.

CCXCVII. Al che risponderò francamente, e con tutta schiettezza: io ho usata tutta la possibile, l'estrema diligenza per verificare se le rime di questa raccolta videro o no la luce delle stampe, e dopo le più diligenti e le più rigorose indagini ho acquistata quella maggiore convinzione possibile che si può avere, che tutte sono inedite, e per tali le tengo, e per tali le pubblico, meno alcune poche dubbiose, come sarà a suo luogo avvertito. Che se poi nel gran numero ve ne fossero alcune, come certamente vi saranno, già edite, ve ne fosse pure la decima parte, niente per questo la mia raccolta perderebbe del suo pregio e della sua importanza.

CCXCVIII. Se questo, qualsiasi lavoro, lascia qualche cosa a desiderare, sappi, lettor benevolo e cortese, che non è tutta colpa mia, perchè in così breve tempo, con sì ristretti mezzi, e con tante opposizioni e traversie d'ogni maniera non si poteva far di più. Delle fatiche, delle noie, delle traversie, delle persecuzioni da me sofferte e durate, non parlo, nè mi giova, per acquistar merito appresso gli animi gentili, scoprir le male arti, le insidie, le offese, e l'empie guerre dei tristi, che immersi nel sozzo fango della ignoranza e della malizia, in cui la vituperosa e laida vita loro sempre più s'inverma, non vivono, (rinnovando a' dì nostri l'antica infamia del genere umano) che per affliggere e contristare gli uomini retti e generosi,

Digitized by Google

che per amor della patria terra, si affaticano a mantener viva e risplendente, in questi iniqui tempi di colpevole indifferenza e di turpe egoismo, la sacra fiamma della civil sapienza, che è tutta l'anima, la forza, la possanza e la gloria di ogni stato, e di ogni reggimento.

CCXCIX. Grazie infinite sien rese a tutti quei benevoli che han prestato favore a quest'ardua e difficile impresa, e in primo luogo ai quaranta signori fiorentini che ne hanno efficacemente aiutato e sovvenuto, per poterla compiere e condurre a fine; agli egregi bibliotecari delle librerie magliabechiana e riccardiana, e al degnissimo custode della biblioteca vaticana, monsignor Laureani; i quali, per quanto era in loro, hanno agevolato, colla solita lorò gentilezza e cortesia, le nostre ricerche e i nostri studi. La nostra riconoscenza durerà eterna: e ai nostri ringraziamenti faranno eco, ne son certo, le lodi di tutti i cultori delle buone lettere italiane.

Firenze, agosto 1846.

Digitized by Google

Digitized by Google

TROVATORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTICO ANONIMO

SICILIANO.

POEMA IN NONA RIMA.

Nel ricercare alcune ballate di un poeta quattrocentista, mi venne per avventura fra mano un codice antico, scritto in diversi tempi, contenente poesie di vari autori, e, fra le altre, questo poema in nona rima. Essendomi prefisso di non voler inserire nella mia raccolta poemi di alcuna sorte, passai oltre su questo come su altri poemi inediti, epici, morali, cavallereschi; quali - i Cantari della fata bianca - i Cantari del falso scudo - la Giostra di re Pio - e simili, non pochi. Se non che, la non più udita maniera di poesia in nona rima più volte mi tornò a mente; e, pensando sovente a questo poema, ritornai a esaminarlo; e lettolo tutto, benchè a gran pena, per l' antichità della scrittura e della poesia, mi parve una molto bella e preziosa composizione, non solo per la novità della forma in nona rima, ma ancora per la nobile idea architettonica di tutto l' insieme, e per molte belle voci e maniere di dire della lingua italiana primitiva: e in grazia di tanti pregi, mi risolvei, facendo un eccezione in favore di questa leggiadra composizione, d' inserirne un frammento, per saggio, nella mia raccolta.

Il codice è una miscellanea di vari autori, e di poesie diverse, scritte in diversi tempi, quali in corsivo e quali in bel carattere stampatello; ed è composto di più quaderni in ottavo, in quarto e in foglio. Questo solo poema è su pergamena in foglio, di un bel carattere semigotico, grave, grosso e tondo, benchè alquanto dan-

Digitized by Google

neggiato dal tempo; e la scrittura risale certamente al principio del mille dugento. Non porta alcun nome, onde non si può sapere precisamente in qual paese e in qual tempo fiorisse l' autore: ma esaminando ben bene e a parte a parte la forma, lo stile, la lingua, i modi, le idee, le immagini e le similitudini di questa singolar poesia, per le ragioni che si diranno a suo luogo, son venuto in opinione, che questa dev' essere opera di autore siciliano, il quale fiorisse nella prima metà del mille cento; di modo che questo poema sarebbe il più antico e il più importante monumento della lingua e della poesia italiana primitiva.

S' incontrano in questo poema assai voci e maniere usate dai primi nostri trovatori italiani, voci che non furono quasi mai più adoperate dai poeti che vennero in fiore dopo la prima metà del dugento; come *aulire*, *risbaldire*, *dolzore*, *piagenza*, *s' aggenza*, *valenza*, *follore*, ed altre ancora: di più si trovano in questo poema assai be' vocaboli, che si vedono spontaneamente emanati, dirò così, dall' intima natura della nostra lingua primitiva, e modi belli e novi, e armoniosamente, secondo il genio di essa lingua, *trovati*, e propriamente acconci a esprimere quel che l' autore intende significare; il che forma un linguaggio novo, e uno stile tutto originale, diversissimo dallo stile e dal linguaggio e dei trovatori e dei poeti dugentisti, e dei secoli posteriori.

La forma della nona rima non fu mai imitata da alcuno dei trovatori italiani, nè dei nostri poeti in alcun tempo. Il concetto morale del poema, e l' architettura, e le immagini, e le similitudini, e quel maestoso andamento, e quel franco verseggiare, e quel ricco linguaggio, e quelle calde e animate descrizioni di giardini, di vestimenta, di adornamenti, di usanze, di costumi e d' arti orientali, son cosa affatto affatto diversa dal concetto morale, dal verseggiare, dal linguaggio, dal sentire, dalle descrizioni dei costumi e delle arti dei trovatori italiani del mille dugento. Tutto adunque induce a credere, essere stato questo poema dettato in un tempo anteriore ai trovatori italiani conosciuti, essendo affatto modellato sugli esempi e le reminiscenze della letteratura araba. Or è da veder quali furono gl' italiani che poterono apprendere e conoscere la lingua e la letteratura, e i costumi e le arti degli arabi, per imitarli nella propria favella.

Pretendono molti eruditi, e fra questi Crescimbeni, Andres, Gravina, Tiraboschi, Maffei, Galvani e Ginguené, i provenzali essere stati i primi che, mediante le loro frequenti relazioni con gli arabi

Digitized by Google

delle Spagne, appresero da questi la poesia, e che di poi la insegnarono agl' italiani e agli altri popoli occidentali.

I siciliani eran già da molti anni sotto il dominio degli arabi e sottoposti alle loro leggi, usanze, arti e costumi, quando i provenzali cominciarono aver qualche lontana relazione di commercio con gli arabi delle Spagne. Per molti e molti documenti, che qui sarebbe superfluo esaminare, non si può rivocar in dubbio, che i siciliani furono i primi che appresero dagli arabi, loro dominatori, l'amore e l'entusiasmo per la gaia scienza, come furono i primi a imitarla, adattando le norme dell' araba poesia al genio della lingua italiana. Questo poema è più che sufficiente a provarlo, quando altri documenti mancassero; e tante sono le reminiscenze e le immagini sul gusto degli arabi, che quasi quasi, se non che pur vi si scorge dentro lo spirito latino e cristiano, si direbbe opera di un arabo medesimo.

« Gli arabi, dice Ginguené, malgrado del disordine della loro sregolata immaginativa, in mezzo ai loro vaneggiamenti, e ai loro strani racconti, dipingono meravigliosamente gli oggetti naturali, e raccontano in maniera viva ed animata o le illustri imprese, o i tenui fatti ». Ed altrove: « Eglino trascurando gli oggetti e le circostanze che sono sotto gli occhi di tutti, vanno a cercare assai lungi delle immagini, che ammucchiano le une sovra le altre ». Ecco nel nostro poema similitudini di cose naturali, le une su l' altre ammucchiate

Discese nel mio cor, sì come manna,
Amor soave, come in fior rugiada,
Che m' è più dolce assai che mel di canna.

Ecco la descrizione del levare della sua donna, ed ecco vesti, ornamenti che rammentano l' oriente; e ti pare già di veder la bella e graziosa figlia del califfo, mecenate de' letterati arabi.

Levasi allo mattin la donna mia,
Ch' è vie più chiara che l' alba del giorno;
E vestesi di seta caturia,
La qual fu lavorata in gran soggiorno,
Alla nobile guisa di Suria;
Che donne lavorarlo molto adorno.
Il su' coloro è fior di fina grana,
Ed è ornato alla guisa indiana.
. . . . . .

Digitized by Google

Seta caturia - alla guisa indiana - piena di pietre preziose - di terra alessandrina - con figure maravigliose - ornata d' auro a rilevate rose - e tutto v'è dipinto a fin colori - a color d' oro di fine intaglio - con rilevate rose in vestir rosso - cerchio d' oro imperlato su la fronte - i vasi d' oro a fini pietre ornati - quivi eran nardi fioritissimi - di cinnamomi forniti - veste in stella d' oro a seta di Suria - drappi di Trebisonda - ec. ec., non son tutte frasi e voci che rammentano l' oriente? Non son tutti modi che rammentano la fantastica e brillante letteratura araba? Ma questo non è ancor niente. Proseguendo nell' esame del poema, l' autore incomincia a descrivere a parte a parte le bellezze della sua donna, adorna di gran cortesia e di umil dolce pietate, parlandone sempre con alta riverenza, e con entusiasmo cavalleresco.

Così stando a mia donna davanti,
Intorneata di tant' allegrezza,
Levò gli sguardi degli occhi avvenanti.
. . . . . .
Allor mi fece dir: tra'ti più innanti,
E prendi nella corte mia contezza.
Ed io le dissi: donna di valore,
S' io fossi servo d' un tuo servidore,
Sariami caro sovr' ogni ricchezza.

Indi viene a discorrere degli adornamenti che abbellano la sua donna, e di tutte le pietre preziose che risplendono nella corona di lei; il diamante, il rubino, lo smeraldo, il topazio, l' ametisto, il berillo, le perle ed altre gemme; e di ciascuna di esse va disvelando le recondite proprietà e le segrete virtù. Poi discorre dell' origine della sua donna, nata nell' oriente, ove sta assisa su un trono imperiale; e dice delle felici e ridenti contrade dov' ella regna e impera; e con vivace e brillante descrizione ci pon sott' occhio un quadro magnifico, dove si ammirano pennelleggiati con vivace colorito e con tutto 'l fare meraviglioso degli arabi, - torrenti di luce - ridenti giardini, lieti di verdura, di fiori e di fonti perenni - una reggia magnifica risplendente d' argento, d' oro e gemme preziose, con mirabil arte di leggiadria - e d' ogni parte drappi alessandrini, e ricami indiani, a oro, a fiori, a fogliami - e corone di rose bianche e vermiglie - e donzelle cento biancovestite, adorne di gran cortesia, avvenenti, dolci, umili, oneste, adorne e vezzose.

Digitized by Google

E vidile danzar per un verziere,
Ed eran tutte di bianco vestute -

e dolci melodie dilettose - e canti e suoni - e, in mezzo a tanta voluttà, gioie caste, pure e tranquille, e quiete e riposo, e pace dell' anima -: stato difficile a immaginare, per gli occidentali, non che a credere. Ma dove il poeta fa l' estremo del suo ingegno è nella descrizione della tenda reale della sua donna. Sui quattro lati di quella stanno affigurate al vero ne' drappi alessandrini, coi più vivaci e spiranti colori, tutte le belle gesta, e le alte prodezze degli eroi del mondo antico, medi, assiri, greci, romani, arabi, persi; e v' è in bell' opra a ricamo affigurata la Tavola Rotonda.

Le giostre, il torneare e 'l gran sollazzo;
Ed evvi Artù e Ginevra gioconda,
Per cui il pro Lancillotto folle e pazzo
Venne, e Tristano e Isotta la bionda.

E in mezzo a tutte quelle svariate descrizioni si ammira sempre lo stesso calore, direi così, nelle tinte del cielo, la stessa vivacità ne' colori delle piante, de' fiori, delle gemme, dei drappi: e sempre fiori, e fina gioia, e donzelle biancovestite d' oltramirabile bellezza, e dolci mangiari delicatissimi, e suoni pietosi di arpa, e dolci melodie, e canti angelici, e grandi splendori, e argento e oro, e perle, e diamanti, e rubini, e fiori, e ricchezze, e grandezze, e fantasie degne da Mille e una notti; e infine, dopo averci condotti di meraviglia in meraviglia, madonna, ch' era finora stata sempre chiusa, comincia a svelar il volto, e la donna da lui oltramisura amata, la regina de' suoi pensieri è . . . la Intelligenza.

Avvi in tutta la poesia dei nostri dugento trovatori italiani, avvi cosa che abbia qualche lontana somiglianza con questo poema? No certamente. La poesia dei trovatori è leggiera leggiera, e alcune volte frivola. Questa è sempre grave, e sempre maestosa. I concetti dei trovatori sono per lo più o ambigui o strani o di una semplicità che accusa un' assoluta mancanza d' arte. In questo poema son chiari e naturali ed evidenti, e procedono sempre con eleganza e con leggiadria. Nei trovatori si vede una gran timidità, cagionata dall' imperizia nel trattar le cose che per poco escono dal cerchio de' lor sentimenti di amore; e se toccano appena a cose morali, vanno radendo terra terra. In questo poema si scorge subito una maravigliosa franchezza nel cantar le cose più nobili e più elevate: e l' autore si

Digitized by Google

slancia animosamente nell' arringo senza lasciarsi mai sgomentar per difficoltà che gli si affronti; nè contento di cantar con sì novo stile, in un linguaggio appena formato, di amori e di guerre, di metafisica e di arti belle, ci descrive ancora le delizie delle contrade indiane, e con belle digressioni ci trasporta nelle capitali degli antichi imperi, e ci parla nobilmente di Agamennone e di Atene, di Cesare e di Roma, quasi, sfidando tutte le difficoltà, abbia voluto riunir nel medesimo canto l' oriente e l' occidente, Semiramide, Cleopatra e Isotta la bionda. I trovatori italiani non potevano cantare, e cantare con tanta franchezza e maestria di arti, di usanze e di costumi a loro ignoti o poco conosciuti. E poichè il poema, benchè composto nella primitiva lingua italiana, rivela in tutto un alto e nobile sentire, un' arte raffinata, idee giuste di una letteratura già arrivata a un alto grado di perfezione e civiltà, e chiaramente appare modellato sul gusto orientale; ne risulta evidentemente, che non può essere stato scritto più tardi della prima metà del mille cento, quando erano ancor fresche in Sicilia le ricordanze della dominazione, della letteratura, delle arti e dei costumi degli arabi.

La gran novità di questo poema, la meravigliosa originalità della forma, delle idee, del concetto e del linguaggio, per cui tanto si scosta da ogni maniera di poesia italiana conosciuta, mi ha fatto scorgere in questo poema un monumento prezioso di un periodo non ancor ben conosciuto della civiltà e della letteratura arabo-sicula -normanna.

Firenze, 4 marzo 1846.

Digitized by Google

FRAMMENTO

DEL

POEMA IN NONA RIMA.

I

Al novel tempo e gaio del pascore [1],
Che fa le verdi foglie e' fior venire;
Quando gli augelli fan versi d' amore,
E l' aria fresca comincia a schiarire,
Le pratora [2] son piene di verdore,
Gli verzieri [3] cominciano ad aulire [4];
Quando son dilettose le fiumane,
. . . . . .
E la gente comincia risbaldire [6]:

II

Che, per lo gran dolzor [7] del tempo gaio,
Sotto l' ombre danzano le garzette [8];

1) Voce de' primi trovatori, e significa primavera: poi l' ebbero anche i provenzali.

2) i prati. Francesco Ismera:

Le pratora fiorir di primavera.

3) i giardini. *Verziere*, dal latino *viridarium*, è oggi vivo nel dialetto lombardo.

4) olire, rendere odore.

5) Questo verso, e gli altri che mancano nel presente frammento, non si possono leggere nel codice per essere guasti dal tempo.

6) rallegrarsi. *Sbaldire*, che manca al Vocabolario, e *risbaldire*, che vi è con un solo esempio d'Iacopone, vengono da *baldo*, che oltre a significare fiero, ardito, vale ancora allegro, gaio.

7) dolciore, dolcezza; per l' amistà che è fra il *c* e la *z*.

8) Diminutivo di *garza*, sorta d' uccello bianco della specie degli aironi. Il Vocabolario ha il mascolino.

Digitized by Google

Nei bei mesi d' aprile e di maio [1],
La gente fa di fiori ghirlandette;
Donzelli [2] e cavalier . . . . .
Cantan d' amor novelle [3] canzonette;
Cominciano a gioire gli amatori,
E fanno dolci danze i sonatori,
E son aulenti rose e violette:

III

Ed io, stando presso a una fiumana,
In un verziere all' ombra d' un bel pino,
D' acqua viva [4] aveavi una fontana
Intorneata [5] di fior gelsomino,
Sentia l' aire [6] soave a tramontana,
Udia cantar gli augelli il lor latino [7];
Allor sentio [8] venir dal sen d' amore
Un raggio che passò dentro dal core,
Come la luce appare sul mattino.

IV

Discese nel mio cor, sì come manna,
Amor soave, come in fior rugiada,

1) maggio. Onesto Bolognese ha *mai*. Il Vocabolario tace.

2) *Donzello* valse anche familiare, servo: qui significa giovine di nobile schiatta, allevato a fine di conseguir la cavalleria. *Donzello* è il primo grado di chi studia in cavalleria, dice il racconto del cavalier brettone, che ho manoscritto, estratto da un codice antico.

3) recenti, fatte all' improvviso.

4) perenne.

5) cinta all' intorno.

6) aere, aria.

7) Vuolsi notare che l' Allighieri e il Poliziano, da cui prende gli esempi il Vocabolario, e altri trovatori e poeti hanno sempre scritto *in lor latino*: però, invece di linguaggio, credo che qui *latino* significhi canto. Nel sesto, settimo e ottavo secolo era tenuto dotto e sapiente chi sapeva un poco di latino; onde latino venne sinonimo di ogni genere di scienza o di sapere, come filosofia, eloquenza, poesia ec., canto, suono ec., e ne ho visti altrove parecchi esempi.

8) sentii.

Digitized by Google

Che m' è più dolce assai che mel di canna.
D' esso non parto [1] mai, dovunque vada.
Suolio io sempre mai gridar usanna [2];
Amor eccelso, ben fa chi te lauda [3]:
Assavora'lo [4] quando innamorai [5].
Niente, sanza [6] lui, fue [7] nè fie [8] mai;
Nè sanza lui non vo' che mi' [9] cor gauda [10].

V

Che non si può d' amor per pio parlare
A chi non prova i suoi dolci savori [11]:
E senza prova non sen [12] può stimare,
Più che lo cieco nato dei colori:
E non puote mai nessuno amare,
Se non li fa [13] di grazia servidori:
Che lo primo pensier che nel cor sona,
Non vi saria, s' amor prima nol dona:
Prima fa i cuor gentili . . . .

VI

Amor per sua dibonarietade [14],
Per farmi bene la grazia compiuta,
Non isdegnando mia vil qualitate,

1) non mi diparto.
2) osanna: esclamazione di allegrezza.
3) chi ti loda.
4) assavorailo, lo assaporai; per la parentela che è tra il *p* e il *v*.
5) Si trova taciuta frequentemente dagli antichi la particella nei verbi neutropassivi.
6) senza.
7) fu.
8) fia, sarà.
9) mio.
10) goda: latinismo.
11) Come nella st. IV *assavora'lo* per *assapora'lo*, così *savori* è qui per *sapori*.
12) se ne, cioè dell' amore.
13) Int., amore.
14) Colla riunione delle tre voci *di buon aere* gli antichi fecero *dibonaire*, che vale, di lieto aspetto, amorevole: quindi per amorevolezza si disse *dibonarietà*.

Digitized by Google

Di se mi diè sensibile paruta [1].
. . . donna mi ha in sua potestate.
Al primo sguardo ch' i' l' ebbi veduta,
Allor le sue bellezze immaginai [2]:
Di sì mirabil cosa orbitai [3],
Ch' avea figura angelica vestuta [4].

VII

Guardai le sue fattezze dilicate,
Che nella fronte par la stella diana [5]:
Tant' è d' oltre mirabile [6] beltate,
E nell' aspetto sì dolce ed umana;
Bianche, vermiglie, di maggior clartate [7],
Che color di oricello [8], fior di grana [9],
La bocca piccolella [10] ed aulerosa [11],
La gola fina [12] e bianca più che rosa,
La parlatura [13] sua soave e piana [14].

1) vista. Bella voce, che serve bene a esprimere il concetto del trovatore.

2) Mi restarono dipinte nella mente. Ser Pace notaio:

Membrando la figura con le membra,
Dentro dal cor mi fue imaginata
Subitamente con un solo isguardo.

Si può aggiungere al Vocabolario.

3) Restai accecato a vedere cosa sì mirabile. Il Vocabolario ha solamente *orbità* per cecità.

4) vestita.

5) la stella del giorno: forse detta *diana* dall'antico *dia*, giorno. A questa lucente e cara stella gli antichi paragonavano spesso le loro donne, e non di rado le chiamavano dal suo nome.

6) Più comunemente si scrive *oltramirabile*.

7) claritate, clarità, splendore.

8) Tinta paonazza, che si dice recata di levante da uno di quella famiglia fiorentina, che quindi si chiamò Rucellai.

9) Si chiama *grana* la coccola che dà una tinta rossa, e la tinta medesima.

Viso di neve colorato in grana,

cantò il Guinicelli del viso della sua donna.

10) Vezzeggiativo di *piccola*.

11) olerosa, olorosa, odorosa.

12) snella e dilicata.

13) favella.

14) benigna.

Digitized by Google

VIII

Le blonde [1] trecc' e' begli occhi amorosi,
Che stanno in sì salutevole [2] loco,
Quando li volge son sì dilettosi,
Che 'l cor mi strugge [3], come cera foco.
Quando spande [4] gli sguardi gaudiosi,
Par che 'l mondo s' allegri e faccia gioco:
Che non è cuor uman, d' amor sì tardo,
Che al su' bel salutevole sguardo
Non innamori, anzi parta di loco [5].

IX

Specchio è di mirabile claritate,
Forma [6] di bei sembianti [7] e di piagenza [8].
Allo splendor di sua ricca [9] bontate
Ciascuna donna e donzella s' aggenza [10].
Bella, savia e cortese in veritate,
Sovrana d' adornezze [11] e di valenza [12],
Piagente e dilettosa donna mia;
Giammai nissuna cosa il cor disia,
Altro ch' aver di lei sua benvoglienza [13].

1) bionde; come *blanco*, *blasmare* ec. invece di *bianco*, *biasimare* ec.

2) Da *salute* per saluto.

3) mi si strugge.

4) volge attorno.

5) prima che parta di lì. *Loco* per *lì* o *quivi*, si trova sovente negli scritti degli antichi, e si sente anche oggi nelle bocche de' napoletani.

6) norma, modello.

7) maniere.

8) piacenza; vaghezza, bellezza, per la quale si piace altrui.

9) grande. Si può mettere nel Vocabolario. Dante, Vita nova:

E mi mandò una ricca salute.

10) s' aggentilisce, s' abbellisce: più comunemente si scrive con un solo *g*.

11) superiore alle altre donne in adornezze, la più adorna.

12) valore, virtù.

13) benevolenza, affetto.

Digitized by Google

X

Ma sì mi fa dottar [1] lo suo valore,
Considerando mia traval [2] bassezza;
S' io fussi servo d' un suo servidore,
Non sarei degno di tant' allegrezza.
Quella ch' a tutto 'l mondo dà splendore
E pasce l' alma mia di gran dolcezza,
A cui degnasse dar sol un sembiante [3],
Passerebbe di gioia ogn' altr' amante,
Ch' avria sovramirabile allegrezza.

XI

Levasi allo mattin la donna mia,
Ch' è vie più chiara che l' alba del giorno;
E vestesi di seta caturia [4],
La qual fu lavorata in gran soggiorno [5],
Alla nobile guisa [6] di Suria;
Che donne lavorarlo [7] molto adorno.
Il su' colore è fior di fina [8] grana,
Ed è ornato alla guisa indiana.
. . . . . .

1) *Dottare* vale temere e riverire. Qui mi ci pare inchiuso un sentimento di timorosa riverenza.

2) Gl' italiani di dumil' anni fa dicevano *a mon* e *a val* per *in alto* e *in basso*: di qui il *mons* e il *vallis* latino, l' *avalle* di Dante e il *traval* superlativo de' siciliani.

3) sguardo.

4) seta di Catura. Catura è una città dell' Arabia.

5) *Soggiorno* vale dimora. Qui vuol dire che quella veste, si com' era in costume nell' undecimo secolo, ed anche prima e dopo, fu lavorata in un gran palazzo, in una reggia, per mano di nobili donne, e condotta con arte e con amore.

6) costume, usanza.

7) S' accordi *lavorarlo* con vestito, sebbene non vi sia nominato. Abbiamo frequenti esempi di siffatta costruzione, che si dice mentale.

8) della miglior qualità.

Digitized by Google

XII

Ed ha un ammantadura [1] oltremarina [2],
Piena di molte pietre preziose.
Dov' era . . . di terra alessandrina,
Con figure assai maravigliose,
E foderato [3] di bianc' ermellina [4],
Ornato d' auro [5] a rilevate [6] rose.
Quand' ella appar con quell' ammantadura,
Allegra l' aire e spande la verdura,
E fa le genti stare più gaudiose.

XIII

Sì come lo rubino e lo cristallo,
Così nel viso assisi [7] ha li colori;
E come l' auro passa ogni metallo,
E lo raggio del sol tutti splendori,
E come giovanezza ogn' altro stallo [8],
E come rosa passa gli altri fiori;
Così passa mia donna ogni beltate:
Adorn' e gaia, e d' onesta bontate,
Al saggio degli buon conoscidori [9].

1) manto. Di *ammantatura* il Vocabolario ha un solo esempio d' Iacopone.

2) colore d' oltremare. L' oltremare è un azzurro più vivace e più prezioso del comune.

3) Un altro esempio di costruzione mentale. *Foderato, ornato*, s'accorderebbe con *manto*.

4) *Ermellina* è la pelle dell'ermellino. Qui è sott'inteso il sostantivo; e così è nuova pel Vocabolario.

5) oro; latinismo.

6) di rilievo. Gli esempi di *rilevato* in questo senso sono confusi nel Vocabolario con quelli di molti altri significati.

7) collocati. Pier delle Vigne:

Di quella, in cui son mise e
Tante bellezze assise.

8) *Stallo* qui vale stato, condizione; e manca al Vocabolario. Giotto:

E ciascun priva d' onorato stallo.

9) Int., per saggio, o giudicio, fattone dagli esperti.

Digitized by Google

XIV

Di tanta clarital' è 'l suo colore [1]
Che procede del su' claro visaggio,
Che non è luce, nè sia miradore [2]
Più, che gli occhi del banto [3] al chiaro raggio.
Piantolla [4] infra lo secol fin [5] amore
Per far maravigliar ciascuno saggio:
Che qual [6] avesse ogni filosofia,
Propriamente [7] laudar lei non poria;
Tant' è d' altero [8] e nobile paraggio [9].

XV

La sua sovramirabile beltate
Fa tutto 'l mondo più lucent' e chiaro,
Savio e cortese e di novella [10] etate.
Sì bella mai non fu al tempo di Daro.
Al mondo non ha par di nobiltate.
Con ricche veste, e con corona d' auro [11],
Che . . . . . .
Sì come il re . . . . . .
Quando gli dei del tempio l' insegnaro.

1) *Colore* val qui splendore. In questo significato, come osserva il prof. Nannucci, l'usarono anche i provensali.

2) nè qualunque sia specchio.

3) *banto*. Così dà il codice.

4) la pose.

5) ottimo.

6) qualunque.

7) convenientemente. Si può registrare nel Vocabolario, la cui definizione è troppo ristretta.

8) qui vale alto.

9) condizione; ed è sempre in senso di condizione nobile.

10) giovanile.

11) Si noti *auro* che rima con *Daro* ec. Gli antichi si contentavano talvolta anche di meno.

Digitized by Google

XVI

La prima pietra si è lo diamante [1],
Che nelle parti d' India è trovata;
Ed è vertudiosa [2] in orò stante [3],
Forte 'n color di ferro e figurata;
E nasce in Etiopia la grante [4];
Nell' isola di Cipri è già trovata;
E criasi [5] di nobili metalli,
D' una generazioni [6] di cristalli;
Per lo sangue dell' irco vien dolcata.

1) *La prima pietra* ec. Franco Sacchetti: » Diamante si trova nelle parti d'India: ha color di ferro, ed è fortissima oltre all'altre pietre; nasce in Etiopia *ec.*, e per sangue di becco s'addolca e rompe ».

2) virtuosa. Sono molto celebrate dagli antichi le virtù delle pietre, di cui non fu alcuna più miracolosa dell'elitropia.

3) quando è legata in oro.

4) grande; per l'amistà che è tra il *d* e il *t*.

5) *Criasi*, vien da *criare*, creare.

6) generazione, specie.

Digitized by Google

MESSER

LO RE GIOVANNI.

In principio del libro reale, tra una canzone di Guido e una di Odo delle Colonne, ambi da Messina, si trova una romanza sotto il nome di messer lo re Giovanni. Chi sarà mai questo re Giovanni trovatore, e dei primi trovatori della nostra lingua? Il re Giovanni d'Inghilterra, fratello di Riccardo Cuor di Lione? Egli non venne mai in Italia in sua gioventù, anzi stette quasi sempre in Irlanda; non si sa che imparasse la lingua italiana, e la storia non dice che egli fosse tanto amico alle muse siciliane. Sarebb' egli il re di Gerusalemme? Vero è ch' egli era pure straniero, era francese; ma ai suoi tempi l' arte di trovar versi, la gaia scienza, era in gran voga presso i principi francesi, e presso i baroni e i cavalieri che avevano in pregio l' onore e la gloria della cavalleria. Oltre a ciò, si sa che Giovanni di Brenna, prima di esser chiamato dai latini al trono di Gerusalemme e all' impero di Costantinopoli, era venuto più volte, e lungamente si era trattenuto in Italia con suo fratello, il valoroso Gualtieri di Brenna, che aveva in isposa una principessa italiana, figlia di Tancredi re di Sicilia, della gloriosa stirpe del gran Ruggero normanno, cotanto benemerita dei trovatori italiani. Il libro reale, che merita tutta la fede, attribuisce questa romanza a un re Giovanni. In margine poi del codice si vede scritta di mano di un cinquecentista, e pare del Bembo, questa nota: *rex Ierusalem*. E il Crescimbeni, ne' Commentari della volgar poesia, citando questo re Giovanni nominato nell' indice dell' Allacci, così si esprime: « Giovanni re, poeta antico, nominato dall' Allacci. Se la voce re qui disegna titolo e non cognome, può essere che questo Giovanni fosse Giovanni di Brenna re di Gerusalemme ».

Digitized by Google

In questo caso l'opinione del Crescimbeni è di poca o nessuna autorità. Neanche è da prestar gran fede a quella mano sconosciuta, che scrisse quella nota in margine al libro reale; ma è d'uopo riflettere che altri re Giovanni, in quel torno di tempo in cui fu scritta questa romanza, non si trovano. Esaminata ben bene la detta poesia nella lingua, ne' modi, nelle idee, ne' sentimenti e nel pensare dell'autore, si trova in tutto e per tutto pienamente conforme al pensare e al sentire dei tempi del re di Gerusalemme. Che se il re Giovanni di Gerusalemme è autore di questa canzone, ricercando in qual tempo egli nacque e fiorì, e in qual tempo ragionevolmente può averla scritta, si trova esser questa romanza niente meno che uno dei più antichi monumenti della lingua e della poesia italiana, cioè si conosce essere stata scritta nel 1178 circa. Il contesto della romanza, e la natura dell'amorosa passione che in quella si esprime, inducono a credere che sia stata scritta in età giovanile, nel calore di una veemente passione, quando l'anima del trovatore conserva in se tutte le illusioni della vita, e si fa dell'amore un religioso mistero.

Fino amor m'ha comandato
Ch'io m'allegri tuttavia:
Facci sì ch'io serva a grato
A la dolce donna mia.
Quella ch'amo più in celato,
Che Tristano non facia
Isaotta, com'è contato.

I seguenti versi, che dipingono a meraviglia il modo di pensare dei cavalieri crociati, non sarebbono mai caduti dalla penna di un trovatore di età avanzata, che avesse una figlia da marito, e si trovasse involto ne' movimenti politici e guerreschi, combattendo ora per il fratello e ora per se, ora in Sicilia e ora in Oriente, per la conquista di un trono.

E Tristan se ne godia
De lo bel viso rosato
Che Isaotta bionda avia.
Ancorchè fosse peccato,
Altro far non ne potia.

Queste ancora sono espressioni di un giovane trovatore.

Digitized by Google

Nullo si faccia mirato
S' eo languisco tuttavia,
Che eo son più innamorato
Che null' altr' omo che sia.

E' parrebbe adunque, secondo tutte le probabilità, che scrivesse questa romanza dai venti ai trent' anni, parendomi difficile a credere che durante la guerra del conte Gualtieri suo fratello, contro i generali tedeschi del giovane Federigo, e nel resto della sua vita agitatissima, trovasse ancor tempo da far versi e versi di amore e di un amore di così ingenua natura. Or se mi si ammette che questa è opera di un giovane dai venti ai trent' anni, essendo il re Giovanni nato nel 1158, ne segue che questa canzone risale al 1178 circa, e che il re Giovanni fu contemporaneo di Arnaldo Daniello, di Goffredo Rudel, di Trucco di Caorsa, di San Desiderio, di Piero di Vernigo, di Guglielmo d' Agulto, di Bertrando di Allamanone e degli altri primi trovatori provenzali. Nè si deve nè si può già supporre che uno straniero abbia inventata la lingua italiana, e lo stile poetico e il metro e il verso e la rima della nostra poesia; ma si può e si deve all' opposto credere, che in quel tempo vi fossero molti trovatori siciliani, bolognesi, toscani, genovesi e lombardi, che or sono smarriti, o che giacciono tuttavia manoscritti nella polvere delle biblioteche.

Giovanni di Brenna nacque nel 1158, da Erardo conte di Sciampagna, di famiglia già illustre per virtù guerriere. In quel tempo fervea in tutta Europa l' entusiasmo per le crociate. Col valore di un Tancredi, colla fantasia di un trovatore, Giovanni di Brenna non sognava ne' suoi verdi anni che giostre, tornei, crociati, amori e avventure romantiche e cavalleresche . . . quando il padre gli fece intendere che lo destinava allo stato ecclesiastico. Giovanni ricusò; si volle usar la forza per costringervelo, ed egli si fuggì e si nascose in un convento di frati. I monasteri a quel tempo eran l' asilo degli uomini e per pietà e per dottrina più eccellenti. Giovanni, che era poco divoto, facendo di necessità virtù, imparò un poco di letteratura, e forse fu allora che da qualche frate italiano apprese la nostra lingua. Nel 1205 seguì in Italia il conte Gualtieri suo fratello, che con una piccola schiera di valorosi, col favor del pontefice e dell' abate di Montecassino, scendeva al conquisto del reame di Napoli. Entrato il conte Gualtieri col fratello in Terra di lavoro, assedia Teano, prende Capua, Venafro, Castelnovo e Pontecorvo, il contado di Molise e

Digitized by Google

Melfi, e il contado di Lecce, e il principato di Taranto, e assume il titolo e le insegne di re di Napoli. Prosperando sempre nella sua impresa, era già arrivato a dodici miglia dalla capitale del regno; quando fu assalito all' improvviso, rotto e disfatto da Diopoldo, condottiere dei tedeschi che militavano agli stipendi del giovane Federigo, che fu poi imperatore e genero di quel Giovanni che allora gli faceva sì ostinata guerra. Mentre il conte Gualtieri valorosamente combattendo si difendeva colla spada, ferito da più colpi di lancia, cadde a terra, fu fatto prigione, e condotto nel castello di Sarno, lungi dodici miglia da Napoli, in poche ore si morì.

Dopo aver corse le stesse vicende, e passati i medesimi pericoli, visto il fratello cader sul campo di battaglia, e l' esercito disfatto, il conte Giovanni riparò alla corte di Filippo Augusto. La fama delle sue prodezze giunse in Oriente, ed essendo morto in quel tempo il re di Gerusalemme, i baroni e i signori crociati di Palestina inviarono ambasciatori al re di Francia, pregandolo che mandasse loro un barone, che col valore e col senno potesse salvar il regno di Gerusalemme. La mano di una giovine principessa e una corona sarebbero la ricompensa del prode cavaliere. Giovanni di Brenna, per elezione de' crociati e pel consenso del re di Francia, fu chiamato al trono di Goffredo. Egli accettò volentieri un trono glorioso, ma che si doveva riconquistare colle armi, e colle armi alla mano difendere. Partì per Terra santa con trecento cavalieri: giunto a Tolemaide, fu celebrato con gran pompa il matrimonio del conte di Brenna colla figlia di Almerico ultimo re di Gerusalemme. Tosto si seppe che Malek-Adel era entrato con grande esercito in Palestina, che avea posto l' assedio a Tripoli, e che minacciava la stessa Tolemaide. Il nuovo re di Gerusalemme uscì incontro a' nemici, e fece ammirare sul campo di battaglia il suo valore. Mal poteva però coi soli crociati suoi seguaci difendere le province cristiane contro un nemico di numero tanto superiore. Assediato in Tolemaide, mandò a chieder soccorso al papa e ai principi cristiani. Il pontefice bandì una nova crociata. Una moltitudine di pellegrini, capitanati dal re d' Ungheria e dal re di Cipro, passò in Terra Santa. Questa crociata, per la discordia dei capi cristiani, non corrispose all' aspettazione: più infelice fine ebbe la guerra deliberata nel parlamento dei crociati sotto Damiata, contro l' Egitto; poichè i nemici, rotti gli argini del Nilo, inondarono tutto il campo cristiano, che sarebbe tutto perito, se non era il valore dei cavalieri templari, degli ospitalieri e del re di Gerusalemme, che sostennero intrepidamente l' impeto della caval-

Digitized by Google

leria musulmana incalzante una moltitudine scoraggita, disarmata e fuggitiva. Allora il regno di Gerusalemme si vide all' estremo pericolo. Il pontefice, per impegnar l' imperatore Federigo II alla guerra contro gl' infedeli, pensò di offrirgli l' impero dell' Asia, proponendogli in isposa la principessa Iole, figlia ed erede del re di Gerusalemme. Questo matrimonio fu stabilito nel parlamento tenuto in Campania nel 1223, ed ebbe luogo in Roma due anni dopo.

Ben presto Federigo ebbe a sdegno la novella sposa, e non vide nel padre di lei che il fratello di Gualtieri di Brenna che aveva osato contrastargli la corona di Napoli, e lo trattò a guisa di nemico, e gli tolse scortesemente il governo del regno di Gerusalemme. Il conte Giovanni dovè soffrir in silenzio quest' affronto; ma nel 1229, quando il pontefice dichiarò la guerra all' imperatore, il conte di Brenna alla testa dell' esercito pontificio invase il regno di Napoli, coll' intendimento di farsi riconoscere imperatore. Il ritorno di Federigo dalla spedizione in Terra santa, e l' improvviso arrivo di un' armata tedesca che lo raggiunse nelle vicinanze di Gaeta, posero fine alle sue conquiste e alle sue speranze. Quand' ecco che, stando in questa guerra, gli giunsero ambasciatori a offrirgli la corona imperiale di Costantinopoli. Egli si arrese al desiderio dei crociati latini, e partì. Giunse a Costantinopoli, che era minacciata da un' armata di bulgari. Il novo imperatore andò incontro a loro, e due volte venne con loro a battaglia, e due volte li vinse.

Semplice cavaliere francese, dopo essere stato su due troni vicini a cadere in rovina, genero di due re, suocero di due imperatori, visse fino al 1238; nel qual tempo, secondo che dice una cronaca, essendogli stata predetta la morte, vestito delle sacre lane, in età di ottant' anni si morì.

Questi sono i principali fatti della vita del conte di Brenna, che noi abbiam creduto opportuno di porre sotto gli occhi del discreto lettore a maggior intelligenza del modo di pensare e di sentire dell' autore della nostra romanza.

Roma, aprile 1845.

Digitized by Google

ROMANZA

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Donna, audite [1] como [2]
Mi tegno [3] vostro omo [4],
E non d'altro segnore [5].
La mia vita fina
Voi l'avete in dottrina
Ed in vostro tenore [6].
Oi [7] chiarita spera [8],
La vostra dolze cera [9]
De l'altr'è genzore [10].
Così similemente
È lo vostro colore.

1) udite: latinismo.

2) come: dal latino *quomodo*.

3) reputo. *Tenere* nel latino de' bassi tempi fu usato per *existimare*.

4) servo, ligio, campione. Tanto valeva la parola *uomo* nel medio evo! Da *omo* allora si fece *omaggio*.

5) signore. I trovatori davano alle loro innamorate il titolo di *sire* e di *signore*. Anche il Poliziano chiama la sua donna *signor mio*.

6) Int. Voi sapete come io vi viva fedele, e per quello che ve ne ho scritto e per quello che ne conoscete da voi. *Fino* per fedele, tanto in uso presso i trovatori, manca al Vocabolario. — *Tenore* qui vale notizia, contezza; e si può riporre in Crusca anche questo esempio con quello raccolto dal Brambilla nel Ninfale Fiesolano.

7) Esclamazione di affettuosa allegrezza: manca alla Crusca, ed ha frequenti esempi di trovatori.

8) splendente raggio. Qui sta per viso.

9) benigno aspetto. Guido delle Colonne:

O dolce cera con guardo soave.

10) Comparativo alla latina, da *gente*, gentile. Se ne ha un altro esempio di Guittone. Manca al Vocabolario.

Digitized by Google

Color non vidi in gente [1],
Nè in tinta, nè in fiore:
Ancor [2] la fior [3] sia aulente,
Voi avete il dolzore [4].
Dolze tempo e gaudente
Inver la pascore [5].
Ogni omo che ama lealmente
Sì de' aver buon core;
D' [6] esser cortese e valente,
E leal servidore
Inver la sua donna piacente [7],
Cui ama tuttavia [8].

Tutt' ora [9] dee guardare
Di non fare fallanza [10];
Che non è da laudare
Chi non ha leanza [11];
E bene de' omo guardare
La sua 'noranza [12].
Cierto [13] ben mi pare
Che si faccia blasmare
Chi si vuole orgogliare [14]
Là ove non ha possanza.

1) in persona. Può giovarsi di questo modo il Vocabolario.

2) ancorchè.

3) Si vede più spesso ne' trovatori *fiore* al femminino che al maschile, come usano i poeti. Questo messer lo re Giovanni ha più sotto:

Per la fior delle contrate.

4) dolciore, contento, gioia.

5) inverso la primavera.

6) dee, deve.

7) bella, amabile.

8) sempre, continuamente. Così ha il codice; sebbene la rima richiedesse *tuttore* per tuttora.

9) sempre: dal latino *tota hora*.

10) dislealtà, mancamento di fede in amore.

11) lealtà, fedeltà in amore.

12) *inoranza* e *innoranza* anticamente per onoranza, onore.

13) certo. La *i* v' è aggiunta per dolcezza di suono.

14) menare orgoglio.

Digitized by Google

E, chi bene vuol fare,
Sì si de' umiliare
In ver sua donna amare,
E fare canoscenza [1].
Or venga a riddare [2]
Chi ci sa andare;
E chi ci ha intendanza [3]
Si deggia [4] allegrare,
E gran gio' [5] menare
Per fina amanza [6].
Chi non lo sa fare
Sì si vada a posare [7]:
Non si faccia blasmare
Di trarersi [8] a danza.

Fino amor m' ha comandato
Ch' io m' allegri tuttavia;
Faccia sì ch' io serva a grato [9]
A la dolce donna mia.
Quella ch' amo più in celato [10],

1) *Far conoscenza* qui vale far senno. *Conoscenza* anticamente significava sapienza. Però Dante scrisse:

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Si noti anche l' assonanza in cambio della rima.

2) danzare. Dante:

Così convien che qui la gente riddi.

3) *Intendenza, intenza, intendimento* valsero innamoramento, e donna amata. Qui *intendanza* è nel secondo significato. Oggi non si userebbe più, sebbene il Salvini l' abbia fatta graziosamente rivivere nei suoi volgarizzamenti.

4) dee.

5) gioia. Talvolta, anche scritta intera, pronunziavasi *gioi* o *gio*. Lo stesso dicasi di altre voci che finiscono con la *i* tra due vocali.

6) *Amanza* valeva donna amata, e anche amore, come qui.

7) stia fermo, vada a sedere.

8) trarsi. *Trarsi a danza* vale farsi a ballare.

9) I trovatori avevano *servire di buon grato* e *servire a grato*: il primo valeva servire con piacere; il secondo, con gradimento della donna, del signore ec. a cui si serviva.

10) in segreto.

Digitized by Google

Che Tristano [1] non facia [2]
Isaotta [3], com' è contato [4],
Ancor che le fosse zia.
Lo re Marco era ingannato,
Perchè lui [5] si confidia:
Ello n' era innamorato,
E Tristan se ne godia
De lo bel viso rosato
Che Isaotta bionda avia.
Ancorchè fosse peccato,
Altro far non ne potia,
Ch' a la nave li fu dato
Onde ciò li dovenia [6].
Nullo si faccia mirato [7]
S' eo [8] languisco tuttavia.
Che eo sono più innamorato
Che null' altr' omo che sia.

Per la fior delle contrate [9],
Che [10] tutte l' altre passate

1) Degli amori di Tristano e della regina Isotta, ch' ebber principio nella nave, quando Isotta la bionda andava sposa del re Marco di Cornovaglia, con tutto ciò che ne avvenne, si veda il racconto della Tavola Rotonda.

2) *Facia* da facire, faceva. Così *confidia*, *godia*, *avia* ec. de' versi seguenti, per *confidava*, *godeva* e *aveva* ec., derivano dalle varie configurazioni antiche dei verbi confidare, godere, avere ec.

3) Isotta. Bonaggiunta Urbiciani ha *Isolda*.

4) narrato. *Conto* per racconto è molto frequente negli antichi sì in verso come in prosa.

5) in lui. Solevano gli antichi lasciar talvolta le particelle; e dicevano *lui* per *a lui*, *voi* per *a voi*, ec. Oppure sta per *egli*.

6) Par si debba intendere, che Tristano non si potea guardar di quell' amore, ancorchè colpevole, avendo ricevuto da Isotta nella nave, come racconta la Tavola Rotonda, quell' estremo segno di affetto, per cui era condotto ad amarla.

7) Nessun si faccia maraviglia. Non è nuovo per gli antichi il prendere il participio pel sostantivo: è però nuovo al Vocabolario il verbo *mirare* per ammirare.

8) io. L' *e'* che si sente spesso sulle labbra toscane è l' antico *eo*.

9) contrade.

10) Int. Voi che ec.

Digitized by Google

Di bellezze e di bontate,
Donzelle, or v' adornate;
Tutte a madonna [1] andate,
E mercè le chiamate [2],
Che di me aggia [3] pietate;
Di que' che la rimembranza
Le deggiate portare.
Giammai in altra 'ntendanza
Non mi voglio penare [4],
Se non lei per amanza.
Che lo meglio mi pare.

Dio mi lasci veder la dia
Ch' io serva [6] a madonna mia
A piacimente [6]:
Ch' io servire le vorria
A la fior di cortesia
E d' insegnamento [7].

Meglio mi tegno [8] per pagato
Di madonna,
Che s' io avessi lo contato [9]
Di Bologna,
E la Marca e lo ducato
Di Gascogna [10].

1) mia donna, mia signora.

2) chiedete. Dante:

Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

3) abbia.

4) darsi pensiero.

5) Int. Dio mi lasci veder quel giorno ch' io serva ec.

6) Sopra ha detto *a grato*, che è il medesimo.

7) Int. Vorrei servire a lei, ch' è fior di cortesia e di be' costumi. *Insegnamento* valeva anticamente educazione; e *insegnato* rispondea al *bene moratus* de' latini.

8) mi stimo, mi reputo. Quel *per*, che non è senza grazia e ha forza di come, vive tuttora ne' toscani.

9) contado, conte.

10) Guascogna. È comun sentimento dei trovatori il preferire un affetto uno sguardo delle loro donne al possesso di qualunque ricchezza. Mazzeo Ricco:

Che se tutta Messina fosse mia,
Senza voi, donna, niente mi saria.

Digitized by Google

E le donne e le donzelle
Rendan le lor castelle
Senza timore.
Tosto tosto vada fore
Chi non ama di buon core.

Digitized by Google

MESSER

RINALDO D' AQUINO.

Questo trovatore è lodato da Dante Allighieri nel libro della volgar eloquenza tra quei pugliesi più eccellenti, i quali hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani; e cita di lui una canzone che comincia:

Per fino amore vo sì lietamente;

la quale si credeva perduta. In qual tempo fiorisse, s' ignora. Furon parecchi di questo medesimo nome in quel secolo, e non si sa chi di loro fosse il trovatore. Vogliono alcuni che sia quel Rinaldo d' Aquino, che fu vescovo di Martorano nel 1255. Apostolo Zeno crede che sia Rinaldo d' Aquino, terzo di questo nome in quella famiglia, signore di Grottamenarda, che visse a' tempi di Federigo II, e che fu mandato vicerè in terra d' Otranto e Bari nel 1257. Tutte queste non sono che opinioni di eruditi, e non si ha documento che le avvalori. Crescimbeni ha giudicato che il suo stile sia di quel tempo, benchè vi trovi un non so che di più colto e di più franco, che non hanno molti de' suoi contemporanei. I compilatori della raccolta fiorentina stampano di lui otto canzoni, sotto l' anno 1250. Nel libro reale si trovano di messer Rinaldo d' Aquino otto canzoni, delle quali quattro a stampa e quattro inedite. Le quattro che sono a stampa si trovano pure nel libro reale, ma due sotto altro nome. Le inedite son queste.

Per fino amore vo sì altamente.
Amor che m' ha in comando.
Giammai non mi conforto.
In gio' mi tegno tutta la mia pena.

Delle quattro inedite ho scelte le due ultime per la mia raccolta.

Digitized by Google

In quanto al tempo in cui fiorisse messer Rinaldo, vero autore di queste canzoni, non si può in nessuna maniera consentire che fiorisse nel 1250, e nemmeno nel 1220: ma la canzone sulla partenza del crociato, e le altre poesie veramente sue, che si trovano nel libro reale, mi sembrano al tutto del medesimo stile, del medesimo linguaggio e del medesimo fare del re di Gerusalemme e di Folcacchiero de' Folcacchieri, che fiorivano intorno al 1178. Si riscontrano nel trovator pugliese, come nel trovator sanese, due versi che ci possono servir di data. Il cavalier Folcacchiero incomincia così la sua canzone:

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso avere neiente.

« Ora, l'epoca felicissima, nella quale tutto il mondo vivea senza guerra, non fu se non quella del 1177, nella quale fu conchiusa in Venezia la celebre pace tra l'imperatore Federigo I detto Barbarossa ed Alessandro III romano pontefice; che avanti quell'epoca e poi, l'Europa, e particolarmente l'Italia, fu agitata e sconvolta fieramente dalle discordie fra il sacerdozio e l'impero, coperta d'armi e lorda di sangue ». Quel che accortamente osserva il Nannucci a proposito del trovator Folcacchiero si deve applicar eziandio a messer Rinaldo d'Aquino, per questi due versi al principio della quinta strofe della canzone su la partenza del crociato:

Lo imperador con pace
Tutto il mondo mantiene.

Però, finchè non abbia delle certe prove in contrario, lo terrò per contemporaneo di Folcacchiero de' Folcacchieri, e del re di Gerusalemme, e per il secondo Rinaldo dell'illustre casa d'Aquino; uno del numero di que' trovatori del periodo normanno, che fiorirono alla corte del re Guglielmo di Sicilia, e illustrarono anche i primi anni del regno di Federigo II imperatore.

Napoli, settembre 1845.

Digitized by Google

ROMANZA

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani
detto il libro reale, 3793 vaticano.

Lamento dell'amante del Crociato partito per Terra Santa.

Giammai non mi conforto,
Nè mi voglio allegrare:
Le navi sono al porto
E vogliono collare [1].
Vassene la più gente [2]
In terra d'oltremare,
Ed io, oimè lassa dolente!
Como degg' io fare?

Vassene in altra contrata,
E nol mi manda a dire [3]:
Ed io rimango ingannata.
Tanti son li sospire [4],
Che mi fanno gran guerra

1) *Collare* vale tirar su. Boccaccio: »Già aveva collata la vela, per doversi, come buon vento fosse, partire». Il Vocabolario può giovarsi dell'esempio di messer Rinaldo, dov' è *collare* senza più in significato di *collar la vela*.

2) la maggior parte della gente.

3) *Mandare a dire* è vivissima maniera toscana, e vale far sapere.

4) sospiri.

Digitized by Google

La notte con la dia [1];
Nè in cielo nè in terra
Non mi pare ch' io sia.

Santus santus Deo,
Che ne la vergine venisti,
Tu salva e guarda l' amor meo [2],
Po' che [3] da me lo dipartisti.
Oi alta potestate
Temuta e dottata [4],
Il dolze mio amore
Ti sia raccomandata [5]!

La croce salva la gente,
E me fa disviare [6]:
La croce mi fa dolente,
E non mi val Deo pregare.
Oimè, croce pellegrina,
Perchè m' hai così distrutta?
Oimè lassa tapina!
Ch' io ardo e incendo tutta.

Lo imperador con pace
Tutto il mondo mantiene,
E a me guerra face [7],
Che m' ha tolta la mia spene.

1) giorno. I cretesi dissero δία per ἡμέρα. In antico si usò *die* e *dì* in genere femminino, come presso i latini; e nel plurale si fece *dii*. *La notte e il dì* vuol dire sempre.

2) *mio*. S' accosta più al *meus*, come *Deo* al *Deus*.

3) poichè, da poi che.

4) riverita.

5) *Raccomandata* s' accorda con *potestate*; e fra le varie maniere con cui si trovano costruiti i participi, questa ha qualcosa di singolare.

6) mi fa allontanare dalla salute.

7) Da *facere*, fare.

Digitized by Google

Oi alta potestate
Temuta e dottata,
Lo meo dolze amore
Vi sia raccomandata!

Quando la croce pigliao [1],
Cierto no lo mi pensai,
Quelli che tanto m' amao [2],
Ed io lui tanto amai;
Ch' io ne fui battuta
E messa in prigionia,
Ed in celato tenuta
Per la vita mia [3].

Le navi sono alle celle;
In buon ora possan andare,
E lo mio amor con elle [4],
E la gente che v' ha andare.
Padre criatore,
A santo porto [5] le conduce [6],
Che vanno a servidore [7]
De la tua santa croce.

Però ti prego, Dolcetto,
Che sai la pena mia,
Che me ne facci un sonetto [8],

1) pigliò. Passavanti: » Il cavaliere prese la croce ».

2) amò.

3) per tutta la mia vita; ovvero, a cagione del mio amante. *Vitama*, vita mia, chiamò la sua donna Ciullo d' Alcamo.

4) loro. *Ello*, *ella* per lui, lei, furono adoperati spesso dagli antichi alla maniera latina *cum illo*, *cum illa*.

5) Le navi andavano in Terra Santa.

6) conduci. Nota l'assonanza con *croce*.

7) al servigio. Bel modo, e degno di essere raccolto dai Lessicografi.

8) un carme da accompagnarsi col suono.

Digitized by Google

E mandilo in Soria:
Ch' io non posso abentare [1]
Notte nè dia:
In terra d' oltremare
Ita è la vita mia.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

In gio' mi tegno tutta la mia pena,
E contolami in gran bona [2] ventura [3],
E sì com' [4] Parigi [5] quand' amava Elena,
Così faccio membrando per ognura [6].
Non cura - lo mio core se ha pena,
Pensando la gioia che mena [7]:
Quanto più dolce, ed ella più dura [8].

1) riposare, aver pace. Quindi *abento*, pace, riposo. Di queste voci son pieni i trovatori; ma il Vocabolario non le ha.

2) Gli antichi s'attenevano saviamente all' origine latina e scrivevan *bono*, *novo* in vece di *buono*, *nuovo*.

3) Bonaggiunta Urbiciani:

S' eo languisco e tormento,
Tutto in gio' lo mi conto.

4) *Come* fu scemato dell'*e* anche dinanzi alla consonante dai trovatori e da' poeti antichi.

5) *Pare*, *Pari*, *Paris* e *Parigi* scrissero gli antichi invece di *Paride*. Qui si deve pronunziar *Pari*.

6) tenendovi in mente ognora.

7) *Menar gioia* val quanto gioire. Si metta in Crusca coll'esempio di Marco Polo raccolto dal Brambilla.

8) Int. Tanto è più dolce la gioia, quanto la pena è più dura.

Digitized by Google

Null' uomo credo ch' ami lealmente [1],
Che [2] tema pena in ver sua donna ch' ama [3]:
Amante e' chiama [4] falsamente
Quantunque vede un poco, e quel più brama,
E chiama [5] tutta via mercede,
E giammai non si crede
Ch' amor conosca 'l mal ch' altrui procura.

Però la tegno grande sconoscenza,
Chi rimproccia [6] all' amore [7] suo tormento.
E' non è gioi' che si venda in credenza [8],
Nè per forza di pene ch' altrui sente.
Non mente - a quelli che son suoi [9],
Anzi li dona gioi [10],
Come fa buon signor a suo servente.

Dunque, madonna, ben faccio ragione
S' io vi conto le pene ch' io patia,
Ancora ch' i' aggio [11] avuto guiderdone
De la più ricca [12] gioia che in voi sia.
Vorria, - bella [13], a poco a poco
Con voi rientrar in gioco,
Com' io son vostro, a voi [14], madonna mia.

1) con fedeltà.
2) il quale.
3) inverso, a rispetto della donna ch'egli ama.
4) si chiama *ec.* qualunque *ec.*
5) chiede.
6) rinfaccia.
7) all'amata donna.
8) non si dà il piacere per un nonnulla, gratis.
9) non falla, non manca alla promessa a quelli che sono suoi fedeli servitori.
10) *gioia*. Lascio *gioi* senz' apostrofo qui in rima, tanto più che vi è chi crede si debba ometter sempre.
11) ho.
12) grande.
13) o donna bella.
14) *a voi*, pleonasmo.

Digitized by Google

MESSER

IACOPO MOSTACCI.

Nella raccolta di rime antiche pubblicata dall' Allacci si trova un sonetto di questo Iacopo, riprodotto nella raccolta fiorentina del Valeriani, che comincia:

Sollecitando un poco meo savere.

Nel libro reale si trovano sei canzoni del medesimo: e due di esse sono stampate. Una va sotto nome di Ruggeri di Amici, e comincia:

Di sì fina ragione;

e l' altra, che comincia:

Allegramente eo canto,

sta sotto nome di Ranieri da Palermo, impressa nella raccolta dell' Allacci. Le altre quattro sono inedite. Io ne pubblico una sola per saggio; la più bella, a mio giudizio; ed è la seconda nel codice vaticano dei trovatori italiani. Il codice del Redi contiene sotto il nome di messer Iacopo Mostacci un' altra canzone, che non si trova nel libro reale, e comincia:

Poi tanta conoscenza.

In qual tempo fiorisse questo messer Iacopo, non trovo. I compilatori della raccolta fiorentina lo pongono all' anno 1260. Ma questa

Digitized by Google

data non è punto esatta: nè adducono ragione alcuna. Io son di avviso, se mi è permesso dire il mio parere, che questo pregevole trovatore sia molto più antico, e la sua maniera di trovare me lo fa credere contemporaneo di messer Folco di Calabria, di messer Rinaldo d' Aquino, e del re di Gerusalemme. Un dotto siciliano, mio buon amico, è inclinato a crederlo del suo paese. Ma l' Allacci lo dice da Pisa; e il Valeriani lo ripete nella sua raccolta. Nel codice del Redi si legge: « Messer Iacopo Mostacci da Pisa ».

Firenze, marzo 1845.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Amor, ben veggio che mi fai tenere
Maniera e costumanza
D' augello, che arditanza - lascia stare [1]
Quándo lo verno vede sorvenire:
Ben mette in obblianza
La gioiosa baldanza - di svernare [2]:
E par che la stagione non li piaccia,

1) depone ogni ardire. De' molti esempi che il Vocabolario allega a *stare* retto da *lasciare*, neppur uno val questo.

2) *Svernare* è voce de' Trovatori, e significa il cantar che fanno gli uccelli a primavera. Si trova anche in significazione di *cantare* senza più. Rinaldo d' Aquino:

Quando l' alloda intendo
E l' usignuol vernare.

Vernare in questo significato non si trova nel Vocabolario.

Digitized by Google

Che la freddura [1] inghiaccia [2].
E poi per primavera
Ricovera maniera [3],
E suo cantare innova e sua ragione.
Ed ogni cosa vuole sua stagione.

Amor, lo tempo che non m'era a grato [4]
Mi tolse lo cantare;
Credendo migliorare - io mi ritenne [5].
Or canto, che mi sento migliorato:
Che per ben aspettare,
Solazzo ed allegrare [6] - e gioi' mi venne,
Per la più dolce donna ed avvenante [7]
Che mai amasse amante:
Quella ch' è di beltade
Sovrana in veritade,
Che ognunque [8] donna passa [9] ed ave vinto [10];
E passa perle, smeraldo e giacinto.

Madonna, s' io son dato [11] in voi lodare,
Non vi paia lusinga,
Che amor tanto mi stringa - ch' io ci falli:
Ch' io l' aggio udito dire ed accertare;
Sovrana è vostra insegna,
E bene siete degna - senza falli [12].

1) Lo stesso che freddo; ma pare, dice il Vocabolario, che abbia alquanto più forza, e dinoti più rigore.

2) *Inghiacciare* manca al Vocabolario.

3) riacquista, ripiglia la sua maniera.

4) in gradimento, a piacere.

5) ritenni. La terza persona invece della prima si trova non di rado nel linguaggio de' trovatori, ed è anc' oggi usata in qualche dialetto, massime nell' umbro, nel marchigiano, e nel basso romanesco.

6) allegrezza.

7) avvenente, che vale leggiadra.

8) ogni qualunque.

9) avanza, supera.

10) ha.

11) inclinato, dedito. Manca alla Crusca: il Vocabolario del Manuzzi ne dà un solo esempio del Segneri.

12) senza fallo.

Digitized by Google

E contolomi in gran buona ventura [1],
S' io v' amo a dismisura;
E s' io non son sì ricco
Ben me ne tengo ricco
Assai più, ch' io non so dire in parole.
Quegli è ricco, ch' ave ciò che vuole.

Donna ed amore han fatto compagnia,
E teso un dolce laccio
Per mettere in sollazzo [2] - lo mio stato.
E voi mi siete, gentil donna mia,
Colonna e forte braccio,
Per cui sicuro giaccio - in ogni lato.
Gioioso e baldo canto d' allegranza;
Che amor m' è scudo e lanza,
E spada difendente
Da ogni maldicente;
E voi mi siete, bella, rocca e muro.
Mentre vivo, per voi starò sicuro [3].

1) Abbiamo questo verso tal quale nella precedente canzone di Rinaldo d' Aquino.

2) Abbiamo lasciata l' assonanza per esser fedeli al codice, sebbene fosse facile sostituire *sollaccio*, come usarono degli altri antichi.

3) Questa stanza contiene de' bellissimi concetti, esposti con viva eloquenza; e in alcuni codici si trova staccata dal resto, forse per metterla in musica, col titolo di Madrigale.

Digitized by Google

IACOPO D' AQUINO.

Di questo antico trovatore non ho potuto rinvenir notizia alcuna. Dalla sua maniera di trovare mi par di conoscere un contemporaneo di messer Rinaldo d' Aquino, di messer Iacopo da Pisa e di messer lo re di Gerusalemme.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Al cor m' è nato e prende uno disio
D' amor, che m' ha sì lungamente priso [1],
E sì mi stringe forte, ch' io non crio [2]
Che d' altru' amor mi piaccia gioi' nè riso.
Vaio nè griso [3],

1) preso. Gli antichi mutavano frequentemente l' *e* in *i*; nè, come si dee credere, lo facevano per forza o per amor della rima. Abbiamo *prisus*, *misus* ec. nel latino de' tempi bassi. *Priso*, *miso*, *acciso*, trovansi anc' oggi nel dialetto napoletano.

2) credo. *Crio* è da *criere*, una delle molte configurazioni di *credere*, che si trovano negli antichi.

3) Per *vaio* e *grigio* qui si vuole intendere vestimenti di pelle di vaio, bianchi e bigi.

Digitized by Google

Nè nulla gioi' [1] che sia,
Io non vorria,
Nè signoria
Ma tuttavia [2]
Veder lo bello viso.

Così mi affina amore [3], che m' ha tolto
Core e disio e tutta la mia mente:
O d' altra donna amar non sono accorto,
Che tanto sia amorosa nè piacente.
Non m' è niente
Sed [4] io son d' altra amato
O disiato:
Ben l' ho provato
Mentr' io sono stato
Lontan da la più gente [5].

Ancor ch' io sia lontano in altra parte,
La 'vunqu' io vada il suo amor mi mantiene;
E giammai dal mio cor non si parte;
Nè altra donna amar non mi sovviene [6].
Però m' avviene
Che s' io sogno la veo [7];
Dormo, e donneo [8],

1) Qui *gioia* val cosa preziosa.

2) sempre, continuamente.

3) Int. A tal termine m' ha condotto amore. *Affinare* e *raffinare*, come dottamente osservava il Nannucci, valsero anche tirar verso il fine, terminare ec. Non ne allega però altri esempi che del Boiardo.

4) se. Per amor di più dolce pronunzia solevan gli antichi, più spesso de' moderni, porre la lettera *d* in fine delle particelle *a*, *o*, *se*, *che* e dell' avverbio *benchè*, quando ne seguitava una parola cominciante per vocale. E in questo imitarono i latini, che scrissero *med*, *ted* ec. per *me*, *te* ec.

5) gentile.

6) Si direbbe: non mi passa neppur per la mente. Quest'esempio può giovare al Vocabolario.

7) veggio.

8) *Donneare* vale conversare con donne, corteggiarle, fare all' amore.

Digitized by Google

Vegliare [1] mi ricreo;
Ma non deseo [2]
D' aver null' altro bene.

Membrandomi la sua cera piacente,
Veder la creo tutta per sembiante [3];
Com' omo ch' a lo specchio tiene mente [4],
Così mi pare ch' io l' aggia davanti.
Poi sono tanti
Li sospiri membrando [5],
Che pure aspettando
E disiando
Di veder quando
Io l' aggia davanti.

1) vegliando, stando desto.
2) desio.
3) di persona.
4) riguarda attentamente.
5) Int. Nel rammentarmi del suo bel viso ec. e nell' aspettare e disiare di vederla, e quando mi fia dato *notas audire et reddere voces*.

Digitized by Google

MESSER

FOLCO DI CALABRIA.

Di questo trovatore, finora sconosciuto, si hanno tre canzoni nel libro reale; e di queste tre ne ho scelta una sola a far parte della mia raccolta. Dalla sua maniera di poetare arguisco che fiorisse verso il 1180. Messer Folco apparteneva a una delle più antiche ed illustri famiglie del regno di Napoli, da cui son discesi i presenti duchi di Scilla.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

D' amor distretto [1] vivo doloroso,
Com' uom che sta lontano
E vedesi allungare [2]

1) angustiato.

2) *Allungare* vale allontanare. Il Nannucci lo fa derivare dal provenzale, e cita un esempio tratto dalla Cronaca degli Albigesi: ma la natura del vocabolo e quest'esempio antichissimo di Folco, mi farebbero credere che questa, come molte altre voci, a cui si attribuisce la stessa origine, sien nate piuttosto di qua che di là dal Varo. E questo sia detto soprattutto per quelle voci che hanno una pura radice italiana, e che nelle inflessioni seguono rigorosamente le norme che nelle prime origini costituivano la nostra lingua.

Digitized by Google

Da cosa ch' ama, vedesi noioso;
Languisce stando sano,
Perchè non puote usare
La cosa che li piace.
Perciò vado morendo:
Dunque non mi dispiace
Tal morte sofferendo [1],
Ma vivere in pace.

A cui bene se intanza [2],
Ben gli è contro el [3] morire.
Languir desiderando,
Attendendo speranza
Sua voglia dolce gioia compire;
E non sa mercè quando
Li compia desianza [4]:
Ma vive confortato,
C' ha senno e volontate [5]
Di quella, a cui si è dato
Per fedele amistate [6],
E blasmando tardanza.

Or sono bene morto,
Che vivo in carestia
Di ciò che più desio,
E va pure crescendo,
Di mia morte a danno mi terria.

1) sofferire: il gerundio per l'infinito al modo degl'inglesi.

2) intenza. Come si disse *intenza* per amore, così *intenzare* per innamorare. Qui intend. A colui che ben s'innamora, nuoce il morire. Manca *intenzare* alla Crusca.

3) il.

4) Int. Pena nel desiderio, attendendo con isperanza che il dolce piacere adempia la sua voglia; nè sa quando la grazia della sua donna gli darà quel che desidera: però vive ec.

5) sa la mente e la volontà.

6) amore.

Digitized by Google

Non men de [1] fora crio,
Ch' io savesse, savendo [2]
Piacere a cui onore
E senno e gienzore e misura,
Pregio, beltà e valore,
Che fanno lor dimura
Da ella non partendo.

Non avendo io voglia mai d' altrui talento,
Che in poder mi tene,
Ch' io viva sì moriente,
Non perde fino lo male ch' io sento,
Ma vivo mi tiene,
Ch' io moro più sovente.
Perzò [3] meglio varria
Morir in tutto iñ tutto,
Ch' usar la vita mia
In pena ed in corrutto [4],
Com' uomo languente.

1) di. *De* piacque anche al Bembo, e, unito all' articolo, a più altri insigni scrittori del cinquecento.

2) Int. Sapendo piacere a lei, in cui fanno permanente dimora l' onore, il senno, la gentilezza, la temperanza ec.

3) perciò. Il mutare in z il *c* non è de' veneziani soltanto; ma fu comune a tutti gli antichi italiani.

4) corrotto, doglia, pianto.

Digitized by Google

RUGGIERI PUGLIESE.

Noi conosciamo le rime di Ruggero d' Amici, e quelle di Ruggerone da Palermo. Ruggieri Pugliese ci è rimasto finora sconosciuto, e le sue rime non hanno mai veduto la luce. Vero è che di lui si trovano a stampa due canzoni. La prima

In altra donna ho messa mia intendanza,

edita dal Crescimbeni sotto nome di Galletto da Pisa. La seconda

Uno piacente sguardo

trovasi nella raccolta fiorentina sotto nome di Pier delle Vigne. E queste due canzoni stanno nel libro reale, insieme colle altre molte di Ruggieri Pugliese.

Dallo stile e dal modo di questo trovatore pare che fiorisse alcuni anni prima di Pier delle Vigne, cioè intorno al 1190 circa, e forse anche prima; e sarà stato per avventura uno di que' dicitori in rima, di cui parla il Novellino, che stavano alla corte di Guglielmo II re di Sicilia. In quel tempo era pregio degl' ingegnosi trovatori il sostenere e difendere le più delicate, le più strane, le più frivole e le più pazze questioni di amore e di cavalleria; e colui era tenuto più valente, che sapea trovar cose più nove e più sorprendenti. Ruggeri Pugliese fu uno di quelli che, troppo servendo alla strana usanza, deviò tanto dal buon sentiero, che il suo nome è rimasto finora oscuro, e neppure si trova registrato nella schiera de' trovatori italiani. Ei si dilettò eccessivamente de' contrapposti; e si vede chiaro, che,

Digitized by Google

secondo lo stile de' poeti arabi, tende ad ogni modo a sorprendere, e produrre grandi effetti di meraviglia. Malgrado di questo suo difetto, mi sembra che non si debba al tutto disprezzare; e che giovi sempre allo studio della lingua e della letteratura antica, il conoscere nella prima origine della poesia tutte le maniere che assumeva, e tutte le trasformazioni a cui coll' andar del tempo andava soggetta, prima di giungere allo stile e alla lingua del Signor di Ravenna, di Rustico, di Lapo Gianni, di Gianni Alfani, di Guido, di Cino, e del sommo Dante Allighieri.

E per questo inserisco nella mia raccolta un lungo frammento della prima canzone a contrapposti e bisticci, per dar un saggio della maniera originale di poetare di questo antichissimo trovatore. La seconda canzone è di tutt' altro stile, e si pubblica per altra ragione. Afferma il Ginguené, che i primi trovatori italiani non san quel che si dicono, nè sentono i giuramenti che fanno, nè le querele, i corrucci, le paci che esprimono; che non si vedono mai aspettar cosa reale, nè aver gioia, nè rammarico; e che trovano il modo di parlare sempre di amore, senza le speranze che dà l' amore, senza entusiasmo, senza ricordanze. Se i nostri primi trovatori tendevano a un oggetto reale, se speravano, se temevano, i loro versi, per chi li sa intendere, lo provano. Un simile giudizio non poteva che uscir della penna di uno straniero. Io potrei qui citar una lunga serie di poesie dei primi trovatori, dov' è tal entusiasmo di affetto, tale energia di sentimento, che difficilmente si troverebbero in un moderno; e ve ne sono un buon numero di tali, che non si potrebbero mai dar alla luce delle stampe senza offendere le leggi della santa onestà; le quali, come in Ruggieri Pugliese, dimostrano in que' buoni trovatori la più fina e la più consumata malizia.

Napoli, settembre 1845.

Digitized by Google

FRAMMENTO

DI UNA CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Umile sono ed orgoglioso,
Prode e vile e coraggioso,
Franco e sicuro e pauroso;
E sono folle e saggio,
E dolente e allegro e gioioso,
Largo e scarso [1] e dubitoso,
Cortese e villano e nodioso [2];
Facciome prode [3] e dannaggio [4]:
E diraggio-
Vi [5] como
Mal e bene aggio
Più che null' omo.
. . . . . .

1) *Scarso*, avaro, contrario di *largo*.

2) Gli antichi avevano *inodiare* e *innodiare* per aver in odio. *Nodioso*, per aferesi d' *inodioso*, qui pare valga odiatore.

3) pro, utile.

4) danno.

5) Di queste spezzature, non tanto frequenti negli antichi, giovaronsi poscia assai i poeti.

Digitized by Google

Povero e ricco e disasiato [1]
Sono, e fermo [2] e malato,
Giovane e vecchio ed aggravato
Sono, e spessamente
Mercè faccio e peccato [3];
Ch' io favello e non son nato,
Sono disciolto e legato
Lo core e la mente.
Or intendete la ragione:
Giorno e notte sto in pensagione [4].

Umile sono quando canto;
E orgoglioso, che golea [5]
Quella, per cui mi dolea,
S' io la potessi avere.
Savio sono che non dico [6],
D' orgoglio non ha [7] tanto nemico;
E sono folle, ch' io m' imbrico [8]
In così altò amore;
E villan, ch' io mi disdico [9]
Di tutte altre esser amico.
. . . . . .

Largo son del fino amare,
Scarso molto d' obliare

1) disagiato. Dicevano *malvasio*, *asio* per malvagio, agio.

2) Il Bembo annotava nel margine del codice: *Fermo* per sano. Manca alla Crusca.

3) *Peccato* era presso i vecchi italiani qualunque mancamento contro la religione, la patria, la cavalleria, il dovere, la gentilezza, e anche la più semplice convenienza. Qui pare che voglia dire *scortesia*; voce che al tempo dei trovatori avea un più largo significato, e si diceva: gli tolse scortesemente il regno, la vita, ec.; ed era l' opposto di *mercè*, e si dicea: gli fece mercè della vita, e per mercè gli rese lo stato e la vita.

4) pensiero.

5) appetisco, desidero, da *golure*.

6) più che non dico.

7) non vi è; e int., come me.

8) m' imbrigo, m' impaccio. Manca al Vocabolario.

9) mi rifiuto, rinunzio.

Digitized by Google

Quella che mi fa pensare
La notte e la dia [1].
. . . . . .

Ruggieri a pugliesi conti [2],
. . . . . .
Cavalieri marchesi e conti.
Lo dicono in ogni parte,
Che mali e beni a lui son giunti.
Madonna li sembianti ha conti [3],
Lo core mi rauna e parte.
E l'avventura sempre scende e sale:
Tosto avvene a l'omo bene e male.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani detto il libro reale, 3793 vaticano.

L'altrier fui in parlamento [4]
Con quella ch'i' aggio amata:
Fecemi gran lamento,

1) sempre.
2) illustri, famosi.
3) belli, adornati.
4) *Parlamento* vale presso gli antichi italiani qualunque convegno di due o più persone all'oggetto di trattar di politica, ragionar d'armi, d'amore e di cavalleria.

Digitized by Google

Ch' a forza è maritata [1];
E dissemi: drudo [2] mio,
Merzè ti chero [3], or m' aiuta,
Che tu se' in terra il mi' dio.
Ne le tue mani mi sono arrenduta;
Per te [4] colui non vogl' io.

Certo bene deggio morire,
Che lo core del corpo m' è tratto.
Veggio lo mio padre ammannire [5]
Per compier lo mal che m' ha fatto.
Siri [6] dio, or mi consiglia,
E donami lo tuo conforto
De l' omo ch' a forza mi piglia.
E guana [7], lo veggio io morto!
Di farmi dolo [8] s' assottiglia [9].

Drudo mio, da lui mi parte [10],

1) Qui *maritata* pare che voglia dire solamente fidanzata, promessa a marito.

2) *Drudo* nel primo secolo della lingua significava amante onesto, e fu anche usato ad esprimere santi affetti.

3) chiedo. *Cherere* è dal latino *quaerere*.

4) Per amor tuo, per voler te.

5) fare i preparativi per le nozze. *Ammannire* è nel Vocabolario con un solo esempio di prosa.

6) sire, sere, signore. La donna ha detto di sopra ch' egli è in terra il suo dio. Come i cavalieri chiamavan *dee*, *diva* le loro donne, così questa donna chiama *dio*, *divo* il suo amante. Nel Vocabolario è *dea* ma non *dio* in questa significazione.

7) *Guana*, voce de' trovatori non registrata nel Vocabolario, vale sirena, incantatrice, strega. In un trovatore, di cui non mi sovviene ora il nome, si legge:

Sì come al canto della bella guana
Oblià suo cammin più tempo il greco.

8) *Dolo* qui sta per dolore, pena. È ancor usato in questa significazione dalle donne umbre e latine. In Trastevere e alli Monti:

Ber fio tu ti po' vanta' d' assai,
Non m' ha' dato finor che dolo e guai.
Ritornello romanesco.

Pe' sta sciocchizia s' ha da sta ner dolo?
Passatella romanesca.

9) s' industria, si studia.

10) mi parti, toglimi dalle sue mani. Così *mandame*, *stesse* per mandami, stessi.

Digitized by Google

E tra'mi di questa travaglia [1];
Mandame in altra parte,
Che m'è in piacer san faglia [2];
Che [3] non m'aggia in balìa [4]
Lo padre mio che m'ha morta:
Non par che pro mi dia,
Se non di gioia mi sconforta,
E di bene far mi disvia.

Donna, del tuo maritare
Lo mio cor forte mi duole.
Cosa non è da disfare;
Ragion so bene che non vuole.
Ch'io t'amo sì lealmente,
Non voglio che faccia fallanza [5];
Che ti biasmasse la gente,
Ed io ne stesse in dottanza.
Dico il vero fermamente.

Assai donne marito hanno,
Che da lor son forte odiate:
De' be' sembianti li danno [6];
Però non son di più amate.
Così vo che tu faccia:
Ed averai molta gioia
Quando . . . . . [7]
Tutt'anderà via la tua noia,
Di così fare ti procaccia.

1) travaglio.

2) senza fallo. Ebbero gli antichi *san*, *sen* per *sanza*, *senza*. *Faglia*, nel latino de' bassi tempi *fallia*, non è merce francese, come credette il Monti.

3) affinchè.

4) Il codice legge: Che non aggio in balìa.

5) tradisca, manchi alla fede data.

6) fanno buon viso. *Li* per *loro*.

7) Questo verso si tace per onestà.

Digitized by Google

INCERTA DONNA

DUGENTISTA.

Chi sia questa donna dugentista rimane incerto, poichè la poesia si trova nel libro reale senza nome di autore. Colle induzioni e le congetture si può andar tanto lontano, quanto uno vuole. E si potrebbe dire che è tutta maniera di Nina siciliana, di cui abbiamo dell'altre poesie: si potrebbe dire che l'arte di andar a caccia collo sparviere era in uso comunemente in Sicilia a' tempi di Federigo II e del re Manfredi; e tanto è vero, che lo stesso Federigo scrisse un trattato della caccia cogli sparvieri, e re Enzo rammenta sovente, come anche appare nella nota al sonetto, quest'esercizio dei nobili gentiluomini siciliani. Potrei dire ancora molte altre cose, ma non potrei mai provare di chi sia veramente questo sonetto, il quale, non si può negare, pel tempo in cui fu scritto, è un prezioso gioiello. E veramente la condotta non potrebbe esser meglio ordinata. Vi si scorge un vero movimento d'estro poetico. Entra di lancio nel lamento della perdita del caro augello, e del dolore che ne sente, perchè l'amava oltremisura. E subito dice le lodi dello sparviere: - era maniero - era delicato -. Poi si duole ch'egli è insuperbito oltre l'usato - e, quel ch'è peggio, e che più l'affligge, teme che un'altra donna l'averà in balìa. E s'indirizza con un'apostrofe tutta affettuosa allo sparviero, e gli rammenta il bene che gli ha fatto, e gli ornamenti che gli facea portare; e deplora novamente la superbia e la ingratitudine dello sparviere. È pieno di verità e di passione, di tenerezza vera, e di vero dolore. E intanto impariamo che gli faceva portare un sonaglio d'oro, e che le gentili donne solevano pascer i loro sparvieri più gentili e manieri, e che si prendevano piacere a educarli. Però non ci faran più meraviglia i racconti di tanti tratti di destrezza e d'intelligenza di alcuni sparvieri, perchè la benevolenza vera di donna bella, gentile, cortese e affettuosa, può destar l'intelligenza nelle piante, non che negli sparvieri.

Portici, luglio 1845.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Tapina me, che amava uno sparviero;
Amaval tanto, ch' io me ne moria:
A lo richiamo [1] ben m' era maniero [2],
Ed unque [3] troppo pascer no 'l dovia [4].

Or è montato [5] e salito sì altero,
Assai più altero che far non solia;
Ed è assiso dentro a un verziero,
E un' altra donna l' averà in balìa.

Isparvier mio, ch' io t' avea nodrito;
Sonaglio d' oro ti facea portare,
Perchè nell' uccellar fossi più ardito;

Or sei salito [6] siccome lo mare,
Ed hai rotti li geti [7] e sei fuggito
Quando eri fermo [8] nel tuo uccellare.

1) Dante:

Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.

2) piacevole, grazioso, ubbidiente. Re Enzo:

Ben vedut' ho giocando.
Da fora li selvaggi sparvieri
Prendere, e far manieri diventare.

3) mai.

4) dovea. E sotto *solia* per solea.

5) inorgoglito.

6) Int. Tu ti se' fatto altero come il mare quando il vento lo gonfia.

7) *Geto* è un lacciuolo di pelle che si lega a' piè degli uccelli. Si usa nel plurale. In un sonetto inedito di Niccolò Macchiavelli, che presto non sarà più inedito, si legge:

I' ho, Giovanni, in gamba un par di geti.

8) risoluto, esperto.

Digitized by Google

IACOPO NOTAIO

DA LENTINO.

Fu di professione notaio, e, secondo alcuni, fiorì nel 1250: ma io credo che sarebbe più esatto scriverlo ai tempi di Federigo II, e di Pier delle Vigne, cioè intorno il 1220. Il Trissino e il Bembo lo riguardano come uno de' migliori rimatori dei primi tempi; e Lorenzo il Magnifico lo dice grave e sentenzioso, benchè spogliato di leggiadria. Dante Allighieri, nel libro della volgar eloquenza, cita di lui una canzone:

Madonna dir vi voglio;

ad esempio di chi tra i pugliesi si dipartì dal linguaggio del volgo, per seguire una favella più nobile e più ricca e più compiuta, cioè il volgare illustre d' Italia. Nella Vaticana e in altre librerie si trovano ancora delle rime inedite di questo autore.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Re glorioso, pien d' ogni pietate,
Non guardate a' prieghi che fanno i santi,
Nè agli angeli che vi stanno davanti,
Che per lor gioi' questa donna chiamate.

Guardate a noi, che nella sua beltate
Vediamo amor, là onde siamo amanti,
E cognosciam per fermo tutti quanti,
Che in lei è pinta [1] vostra maestate.

Che vedendo lei benediciamo
La vostra gran potenza, che ci ha dato
Di voi esempio [2] per la nostra fede.

E se voi non ci avessi [3] gran mercede [4],
Ciascun di noi morrebbe disperato,
. . . . . quanto noi amiamo.

1) dipinta. I trovatori hanno quasi sempre, *pingere, pinto* per dipingere, dipinto.
2) immagine.
3) aveste, al modo de' marchigiani, umbri e romaneschi.
4) compassione, misericordia.

Digitized by Google

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Fino [1] amor di fin cor vien di valenza [2],
E scende in alto core somigliante,
E fa di due voleri una voglienza [3],
La qual' è forte più che lo diamante,

Legandoli con amorosa lenza
Che non si rompe, nè scioglie l' amante.
Adunque chi sua donna perder penza [4],
Già di fino amador non ha sembiante.

Che fino amor non tiene sospezione,
E non porria cangiar la sua intendanza [5]
Chi sente forza d' amorosa spene.

E di ciò porta [6] la testimonianza
Tristano e Isaotta con ragione,
Che non partiro [7] mai di loro amanza.

*) Questo sonetto è assai pregevole perchè contiene tutto il codice d' amore de' cavalieri antichi e de' trovatori.

1) fedele, o meglio gentile, dilicato.

2) nasce di valore, di virtù.

3) volontà. Questo medesimo pensiero lo trovo nella Tavola Rotonda, che sembra aver ispirato questo sonetto; ove si dice, che l' amore dee far di due voleri un sol volere, di due cori un sol core, ec.

4) pensa.

5) Fu osservato che *intendanza*, *intendenza*, *intenza* valgon amore e oggetto amato.

6) fa.

7) non si dipartirono.

Digitized by Google

CIUNCIO FIORENTINO.

Il nome di Ciuncio giunge affatto nuovo nel numero dei trovatori italiani. Nel libro reale ha cinque canzoni; delle quali due fan parte di questa raccolta. Notizie di lui non ho. Dalla maniera di trovare mi pare contemporaneo di Iacopo da Lentino.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Ben mi pensava, core,
Trarti di signoria
D' amor, ma la balìa
Sento che non è in me, nè lo podere.

Core, poi ch' io t' ho dato
In cotal signoria,
Lo male a te convien soffrire e il bene:
Ch' io non avria pensato

Digitized by Google

Mai, alla vita mia [1],
D' aver sì picciola possanza in tene [2],
Ch' io son stato in gran pene
Per trarti fuor d' amanza;
Ma la mia desianza
Me n' ha tolta la forza e lo podere.

Lo grande mio desire,
Che signoreggia forte [3]
Ogni altra mia virtute corporale,
Quando penso al partire,
Vuolmi condurre a morte;
Nè forza alcuna nè ingegno mi vale:
Poi mi conduce a tale,
Ch' ogni mio pensamento
Non può aver talento,
Se non di soddisfar al suo volere.

Poichè il mio desiare
Mette in vostra possanza,
Gentil madonna, ogni mio valimento [4],
Molto poria mancare
Poi la vostra onoranza,
Se sempre il meritaste [5] di tormento;
Ch' io non vo far lamento
Del gravoso martire:
Che odo spesso dire,
Che per un ben, gran noi' [6] torna in piacere.

1) nel corso della mia vita.
2) *Tene*, *mene* ec. per me, te ec. son rimasti ne' dialetti umbro, corso, romanesco, e nel contado e nella plebe toscana.
3) grandemente, potentemente.
4) valore.
5) ricambiaste, rimuneraste.
6) noia, come *gioi'*.

Digitized by Google

Amor, che senti oltra coraggio [1] umano,
Poi che in tua nobil mano
Fedelmente son dato,
Prego, che in alcun lato
Facci stutar [2] lo mio gravoso ardore.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Donna, io forzeraggio lo podere [3],
Cantando mio rinnovato desire
Tutto in vostra laude.
Lo cervio in vecchiezza serpe chere,
Poi [4] l'ha mangiato, bee, ciò odo dire,
Per tema della fraude
Del veneno, sicchè poi rinnovella [5].
Similemente è quella
Vostra dolce accoglienza, che fuor pinse
E immantinente estinse

1) core. Voce della prosa e del verso negli antichi: piacque anche all' Ariosto.

2) smorzare, estinguere.

3) io forzerò il potere, mi sforzerò di fare quanto so e posso.

4) poichè, dopo che.

5) Brunetto Latini, Tesoro: » E quando 'l cervo vuole lasciare la sua vecchiezza, ossia malattia, elli mangia lo serpente, e per la paura del veleno se ne va ad una fontana, e bee molto. Ed in questa maniera muta suo pelo, e gitta le sue corna e la vecchiezza «.

Digitized by Google

In me la pena di vostra veduta,
Quando per rinnovar [1] fei la venuta.

Cosa ch' è tratta fuor di sua natura
Per virtù d' argomento poderoso,
Com' acqua per lo foco,
Ritorna tosto a natural statura [2],
Cessato l' argomento a lei noioso;
Sicchè dipoi non poco
Monta natura più, che [3] in prima essenza.
Così la non presenza [4],
Donna, di voi quasi d' amor mi trasse
Per sua virtù, che stasse;
Ma poi che a me, lasso, è ritornato
Lo mio desire, è in voi troppo montato.

Madonna, volentier non moveria
Verso la vostra altezza mio lausore [5],
Da poi vi son donato;
Che già non verisimile parria
Che uomo sol fosse di ciò fattore,
Che [6] impossibile dato
A ciascheduno è in comunitate.
Dunque con veritate
Vostra apparenza di voi tutto spanda
Ciò che ragion comanda.
Che passate natura sì in ciò fare
Come in esser laudata, ciò mi pare [7].

1) rinnovarmi.
2) stato, condizione. Manca alla Crusca: il Manuzzi ve ne pose un esempio del Malespini.
3) che non era ec.
4) l' assenza.
5) lode.
6) Int. di ciò che è impossibile ec.
7) Modo comunissimo a tutti i trovatori, come *al mio parere* ec.

Digitized by Google

Udito ho raccontar per veritate,
Che l' aquila mirando nello sole
Diletto ha per natura,
Sicchè v' adduce i figli più fiate;
E qual più volentier mirar vi suole,
E in lui mette cura.
Così l' amor m' è avviso [1] che gli amanti
Induca [2] tutti quanti
Verso la chiarità di loro amanza [3];
E qual più con leanza
La mira, come piace al detto amore,
Quello ritien per suo fin [4] servidore.

1) giudico.
2) conduca.
3) donna amata.
4) fedele.

Digitized by Google

POLO DI LOMBARDIA.

Fu da Castello, e nativo di Reggio di Lombardia. Fiorì circa al 1220. Le sue poesie sono in parte a stampa, e parte giacciono ancor inedite nella polvere delle biblioteche.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Doglio [1] membrando il dipartire,
Che fece da me l'avvenente [2]:
Giorno e notte istò in languire,
E piango e sospiro sovente:
Ed è tal la mia pena forte,
Che quasi mi mena a la morte.
Membrando [3] mi veggio a tal sorte,
Che perdo lo core e la mente.

1) mi doglio, mi dolgo.
2) la donna bella e gentile.
3) ripensandovi.

Digitized by Google

La mente e lo cor perdut' aggio,
Che sono del mio amor lontano.
Farò come l' uomo selvaggio,
Che canta per lo tempo strano,
Aspettando il buono tempo che vegna:
Cotal natura in lui regna [1].
Quest' esempio è che m' insegna
Rallegrar lo mio cor, se vana [2].

Se vana lo mio core di pensare,
Non vana lo suo in dimoranza.
Usata cosa è l' aspettare
Qual uomo d' altrui ha pesanza [3].
Così consumomi aspettando,
Con pianto e con sospiro stando:
Ben credo morir desiando,
Membrando lontana speranza.

Vanne, lamento, a Fiorenza;
Da me ti parti, e saluta
Colei in cui regna valenza,
Per cui lo meo cor non s' attuta,
Nè mai non credo attutare [4],
Nè altra mai sì amare.
Ben mi dovria rimembrare
De la gran gioia che di lei ho avuta.

1) L'uomo selvaggio ricorre in quasi tutti i trovatori. Dicono che piangeva al tempo sereno, temendo la tempesta, e si rallegrava al tristo, dicendo che dopo il cattivo ne dovea venire il buono.

2) vaneggia.

3) affanno, pena.

4) ricovrar la tranquillità, calmarmi.

Digitized by Google

CIACCO DELL'ANGUILLARA.

Dante Allighieri, nel suo viaggio in mezzo alla perduta gente, là nel terzo cerchio dell'inferno, dove son puniti i golosi, sotto una piova eterna, maladetta, fredda e greve, mira levarsi un'ombra, e così movergli parola:

O tu, che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco

E subito Dante, il fierissimo ghibellino, dimostra una gran compassione per quell'anima tormentata, e gli risponde:

. . . . . Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

Digitized by Google

Li cittadin della città partita.
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra . . . . . .

E Ciacco prosegue oltre, profetizzando come la parte bianca caccerà la nera, ma ristorata in capo a tre anni,

Con la forza di tal che testè piaggia,

si rialzerebbe a lunga e superba vendetta. Gli fa poi dire, che due soli giusti, cioè due soli buoni e assennati pensatori si trovano in Firenze: ed alcuni credono, ed io credo, che Dante intenda parlar di se e di Guido Cavalcanti. E avendo Ciacco finito il suo dire, e posto fine, come egli dice, al lacrimabil suono, Dante non è ancor sazio di udirlo, e ancora gentilmente gli domanda contezza di più cose e di più persone.

. . . Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Che gran desio mi stringe di sapere
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.

E Ciacco risponde alla dimanda ancora; ma breve, conciso e in tuono altero:

. . . . Ei son tra le anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

E poi soggiunge da ultimo:

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

Digitized by Google

È da osservare che Dante, nel suo viaggio per la città dolente, non si ferma giammai a parlare se non con personaggi illustri e celebri, o per alto e nobile ingegno, o per grandi fatti; e sdegna alteramente la gente vile, la gente da nulla, color che mai non fur vivi; e quando ne incontra, e' si fa dir dalla sua guida:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Chi sia stato questo Ciacco, i commentatori non lo sanno spiegare; e tutti si fanno maraviglia come Dante si fermi a discorrere di sì alte e nobili cose con un uomo da nulla; e che, sprezzando tante altre grandezze terrene, così vivamente s'appassioni per costui. Ma l'essersi il poeta fermato a parlar con lui; l'aver domandato al medesimo dei destini della sua patria; l'alta compassione che per lui dimostra; l'insistere di nuovo, e con tanta premura e tanto amore, per saper altre cose da quel dannato; infine, la preghiera che il dannato fa al poeta, che di lui si ricordi quando sarà di ritorno all'altro mondo; chiaramente provano, che questo Ciacco dovett' essere uomo fornito d'ingegno, e ornato di belle e nobili qualità; ma solo inteso a menare una vita allegra e da gaudente: di modo che io per tutte queste e per altre ragioni sono indotto a credere, che il Ciacco di Dante sia quel Ciacco dell'Anguillara, di cui per la prima volta si mandano a luce le poesie. Anche la sua maniera di poetare mi conferma in questa opinione. Egli dice che Dante nacque prima ch'egli, Ciacco, morisse:

Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.

Dal che apparisce, che era vissuto nella gioventù di Dante, cioè sino al 1275 circa, quando Dante aveva quindici anni; e pigliando il tempo di mezzo, che sia vissuto sessant'anni, sarebbe nato nel 1215, e avrebbe cominciato a trovar versi nel 1235 circa, tempo che corrisponderebbe esattamente alla maniera di poetare di questo Ciacco.

Resta a vedere chi fosse questo Ciacco, e di qual paese. Il più dei commentatori della Divina Commedia sono inclinati a crederlo addirittura fiorentino. Scrive il Landino: « Dicono che fu uomo assai eloquente, e pieno di urbanità e di motti e di facezie, e di soavissima conversazione, e non imprudente, e nelle altre cose degno di esser amato; ma tanto servo della gola, che in breve tempo consumate le sue sostanze, come istrione e parasito frequentava le case de' potenti, e con le sue facezie e motti uccellava a buon bocconi ». Qui pare che il Landino, e gli altri commentatori, abbiano confuso insieme il

Digitized by Google

Ciacco del sesto canto di Dante col Ciacco della giornata nona del Boccaccio, mentre son caratteri di tanto diversi. Esaminando bene il testo della Divina Commedia e le parole che Ciacco tiene con Dante si vedrà chiaramente che egli non era fiorentino, e che non poteva essere il Ciacco parasito del Boccaccio. Egli dice: voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco. E più sotto: la tua città . . . seco mi tenne in la vita serena: Se egli era veramente fiorentino, avrebbe dovuto dire: i miei, o i nostri cittadini, o concittadini, mi chiamarono, e non voi cittadini mi chiamaste; e la mia o la nostra città, e non la tua mi tenne. E quel verbo *tenne* pare che più particolarmente alluda all'ospitalità; e voglia dire: nella mia verde età, nella mia gioventù, o ne' tempi per me prosperi, Firenze mi tenne in ospitale albergo. E se Ciacco era il suo vero nome ei non avrebbe mai detto, voi fiorentini, quasi voi soli fiorentini mi chiamaste Ciacco; ma avrebbe detto: io fui Ciacco oppure: io fui chiamato Ciacco. Ma qui pare che era chiamato Ciacco, o per soprannome, o per nome, come si diceva, di guerra, o per abbreviazione di Iacopo solo a Firenze, e diversamente altrove, e che lo stesso era chiamato Ciacco a Firenze e Iacopo a Roma.

Il trattenersi di Dante tanto a lungo con quĕsto dannato; e il domandare e l'insistere che fa il poeta per saper da quello qualche cosa de' futuri destini della sua patria; e la nobiltà e la fierezza delle risposte di Ciacco a Dante, Ciacco il dannato, a Dante il mandato di Dio; e quella fiera ultima replica:

Più non ti dico e più non ti rispondo;

e quei due versi notabili della tenzone:

Madonna a me non piace
Castella nè monete,

son parole e modi non da parasito, ma da uomo di nobile stirpe, e avvezzo all'impero, e che precipitato in un abisso di affanni, e nel colmo de' guai non può dimenticare le usanze e le abitudini dell'antica grandezza. Questo dannato Ciacco, detto così dai fiorentini o per soprannome o per abbreviazione di Iacopo, dovev'essere un gran personaggio o per nascita o per sue qualità morali; il quale pel dannoso vizio della gola, senza darsi pensiero di gloria o di patria, com'è più stretto dovere di ogni cittadino nato di nobile stirpe, non attese che a menar vita allegra e da gaudente; e però giustamente messo da Dante nell'inferno. E venendo all'ultima conclusione, ci sono molte

Digitized by Google

ragioni per credere, che questo Ciacco di Dante sia il medesimo che il nostro Ciacco trovatore, e il trovatore dannato sia un Iacopo degli Orsini di Roma, i quali nel 1210, conquistarono il feudo, e cangiarono l' arme e presero il titolo di conti dell' Anguillara. Non mi si può opporre che il nostro si chiamasse Ciacco dell' Anguillara, mentre Dante lo chiama Ciacco senza più; perchè Dante sdegnava certi casati strani e ridicoli, che avrebbero tolto dignità al poema sacro, come avrebbe fatto questo dell' Anguillara; sul quale scherzando il Lasca nell' epitaffio per Andrea dell' Anguillara, scrisse:

Qui giace un morto riverso
Fu gobbo, fu da Sutri, fu dottore;
Ma gli ebbe un nome tanto traditore,
Ch' io no 'l vo dir per non guastar un verso.

Roma, aprile 1845.

TENZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

AMANTE

O gemma leziosa [1],
Adorna villanella,
Che se' più virtudiosa
Che non se ne favella;

1) *Leziosa* oggi sa di grazia affettata, di smanceria: qui sta per deliziosa, graziosa.

Digitized by Google

Per la virtude ch' hai,
Per grazia del signore [1],
Aiutami, che sai,
Ch' io son tuo servo, amore [2].

DONNA

Assai son gemme in terra
Ed in fiume ed in mare,
Ch' hanno virtude in guerra,
E fanno altrui allegrare.
Amico, io non son dessa
Di quelle tre [3] nessuna:
Altrove va per essa,
E cerca altra persona [4].

AMANTE

Madonna troppo è grave
La vostra risponsione:
Che io non aggio nave,
Nè non son marangone [5],
Ch' io sappia andar cercando
Colà ove mi dite.
Per voi perisco, amando,
Se non mi sovvenite.

1) amore.

2) *Amore* per amante.

3) Int. Non son gemma nè terrestre nè fluviale nè marina.

4) *Persona* fa assonanza con *nessuna*, come *dire* con *piacere* nella penultima strofe.

5) Marangone, secondo il Vocabolario, che allega solamente degli esempi modernissimi, è quello che ripesca le cose cadute in mare, o racconcia qualche rottura delle navi. Nel dialetto veneziano val marinaro.

Digitized by Google

DONNA

Se perir tu dovessi
Per questo cercamento,
Non crederia che avessi
In te innamoramento.
Ma, stu [1] credi morire
Innanzi ch' esca [2] l' anno,
Per te fo messe dire,
Come altre donne fanno.

AMANTE

O villanella adorna,
Fa sì ch' io non perisca:
Che l' uom morto non torna [3]
Per far poi cantar messe.
Se vuoimi dar conforto,
Madonna, non tardare:
Quando dì [4] ch' io sia morto,
Non far messa cantare.

DONNA

Se morir non ti credi,
Molto hai folle credenza,
Se quanto in terra vedi
Trapassi per sentenza [5].
Ma, stu sei dio terreni [6],

1) se tu; come *fostu*, *surestu* ec.
2) finisca. Lo raccolgano i Lessicografi.
3) Cioè, in vita.
4) dici, vuoi, comandi.
5) trapassa, muore, per giudizio, per decreto ec.
6) terreno, mortale.

Digitized by Google

Non ti posso scampare:
Guarda che legge tieni,
Se non credi all' altare.

AMANTE.

Per l' altar mi richiamo,
Che adoran li cristiani:
Però mercè vi chiamo,
Ch' io sono in vostre mani.
Pregovi, in cortesia,
Che m' aitiate, per dio;
Perchè la vita mia
Da voi conosco in fio [1].

DONNA

Sì sai chieder mercede
Con umiltà piacente,
Giovar deeti la fede,
Se ami coralmente [2].
Tanto m' hai predicata [3]
E sì saputo dire [4],
Ch' io mi sono accordata:
Dimmi: che t' è in piacere?

1) la tengo per voi. *In fio* spiega il Salvini *in fido*; e vien da *feum* e *feus*, che si disse ne' tempi di mezzo per *feudum*. Di qui *fĕato*, che è nel Villani, per il servigio che si prestava dal vassallo al feudatario.

2) di cuore.

3) *Predicare alcuno*, dice il Vocabolario, vale pregare altrui con gran circuito di parole. Manca però di esempio poetico.

4) Bel modo e vivo nel linguaggio famigliare. Merita la pena d' essere registrato nel tesoro della lingua.

Digitized by Google

AMANTE

Madonna, a me non piace
Castella nè monete:
Fatemi far la pace
Con l'amor che sapete.
Questo addimando a vui,
E facciovi finita [1].
Donna siete di lui,
Ed egli è la mia vita.

FRAMMENTO

DI UNA CANZONE IN DIALOGO.

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Mentr' io mi [2] cavalcava,
Audivi [3] una donzella,
Forte si lamentava,
E diceva: oi madre bella [4],

1) Ve ne fo fine e quietanza, si direbbe oggi. Dino Compagni:

Facendo al figlio fine e refutaggio.

2) Il *mi* è spesse volte un vezzo di lingua, che gli antichi presero dai latini. Si sente anche oggi nel comun favellare.

3) udii. *Audire* passò tal quale dal latino nel nostro volgare: poi si fece *odire*, *udire*.

4) Dicesi *bel maestro*, *bell' amico* ec. per accattarsi in certo modo la benevolenza di lui a cui si parla.

Digitized by Google

Lungo tempo è passato
Che deggio aver marito,
E tu non l' ho m' hai dato.
La vita d' esto [1] mondo
Nulla cosa mi pare.
Quand' altri ride e va giocondo,
Me ne membra penare.
. . . . . .

La madre li risponde:
Figlia mia benedetta [2],
Se l' amor ti confonde [3]
De la dolce saetta,
Ben te ne puoi sofferere [4].
Tempo non è passato,
Che tu potrai avere
Ciò ch' hai desiderato.
. . . . . .

Per parole mi teni [5]
Tuttor così dicendo;
Questo patto non fina [6],
Ed io tutt' ardo e incendo;
La voglia mi domanda
Cosa che non suole,
Una luce più chiara che 'l sole;
Per ella vo languendo.

1) questo: dal latino *isto*.

2) Dicesi di *benedetto* press'a poco quel che abbiam detto di *bello*, sebbene il Vocabolario ne taccia.

3) percuote, conquide. Manca alla Crusca: il Manuzzi ne ha esempi, ma di prosa e in senso figurato.

4) *sofferire*: come *pentere*, *seguere* ec.

5) È registrato solamente *tenere a parole* con un esempio del Boccaccio.

6) Int. Non si vien mai a capo di quello che è pattuito.

Digitized by Google

Oi figlia, non pensai
Sì fossi mala tosa [1],
Che ben conosco omai
Di che se' goliosa [2].
Che [3] tanto m' hai parlato
Non s' avviene [4] a pulzella [5].
Credo che l' hai provato,
Sì ne sai la novella [6].
Lascioti, dolorosa
. . . . . .

Canzonetta novella [7],
Moviti, e vanne a la palese [8],
E vanne a la donzella
Che sta ne le difese.
A Saragozza la manda,
E va fedele mente [9].
Cantala ad ogni banda
Per la mia rosa piacente.

1) cattiva fanciulla.
2) desiderosa. *Golare* per desiderare si trova anc' oggi nel dialetto napoletano.
3) Ciò di che.
4) conviene, addice.
5) fanciulla vergine.
6) tu sai come sta la cosa.
7) fatta or ora.
8) palesemente.
9) Così scrissero spesso gli antichi, e a ragione; giacchè l' avverbio *fedelmente* (e ciò dicasi degli altri simili) si formò dell' adiettivo *fedele* e della voce *mente*, sesto caso di *mens*. I latini scrissero *forti mente*, *inimica mente* ec.

Digitized by Google

DON ARRIGO

VICERÈ DI SICILIA

E RE MANFREDI,

FIGLI DELL' IMPERATOR FEDERIGO II.

Nella dotta corte siciliana, allora modello di gentilezza e di liberalità a tutta Europa, e convegno dei migliori trovatori italiani, ebbe la culla, e l' educazione Federigo II imperatore. Egli tenne in gran pregio la poesia volgare, e la coltivò felicemente, dettando alcune pregevoli poesie che si trovano a stampa e manoscritte nel libro reale. I tre figli di Federigo, re Enzo, don Arrigo re di Sicilia, e il ben nato re Manfredi, coltivarono con pari amore e felicità la volgar poesia.

Di Federigo imperatore si leggono tre canzoni nel libro reale, le quali sono tutte a stampa. È pure nel medesimo codice una canzone sotto nome di re Federigo, che comincia:

Dolze meo drudo, e vattene,

la quale non so bene se sia inedita o stampata, se sia di Federigo II lo Svevo, o di un altro Federigo re di Sicilia; e su questa incertezza la lascerò da parte. In un codice vaticano si trova manoscritto un sonetto pure inedito di Federigo II sui pregi che dee avere un re, che vedrà la luce in breve in una raccolta di rime antiche estratte da' codici vaticani, per cura di un dotto letterato romano.

Di re Enzo vi sono a stampa tre canzoni e un sonetto.

Di don Arrigo non si è visto finora poesia alcuna, ed era affatto sconosciuto come trovatore. Vi era di lui a stampa una canzone nella

Digitized by Google

raccolta fiorentina, ma andava sotto nome di Pier delle Vigne. Il Codice dei trovatori italiani, altrimenti il libro reale, la restituisce a don Arrigo; ed è quella che comincia:

Amando con fin core e con speranza;

la quale è seguita dall' altra canzone che si trova nella presente raccolta. Questa era inedita due o tre anni fa; se dipoi sia venuta a luce non lo potrei affermare. Se per caso è già stampata, si potranno confrontare le due lezioni, e corregger l' una coll' altra, e valersi, per il più facile intendimento di essa, delle note dei due editori.

Io ho creduto un momento che questo don Arrigo fosse della casa reale di Spagna, indotto in errore da una nota che si trova in margine al libro reale, di mano di un cinquecentista, in queste precise parole « *Frater regis Hispaniae* »; ma avendo in seguito meglio esaminate le cose, confesso che mi sono ingannato, prestando fede al cinquecentista; perchè questo don Arrigo non può esser altri che il figlio di Federigo II, il fratello di re Enzo e di re Manfredi, tutti trovatori. Il modo di poetare di don Arrigo corrisponde esattamente al modo ch' era in voga nel tempo in cui fiorì il figlio di Federigo, cioè nel 1240 circa.

Don Arrigo, figlio di Federigo II imperatore, nacque in Palermo l'anno 1210. Ancor fanciullo di due anni fu dal padre nominato re di Sicilia. Nel 1222, a dodici anni, Federigo il volle compagno nell'impero. L' anno 1234, Arrigo tramò una congiura per usurpare il trono paterno: di che sdegnato Federigo, come reo di lesa maestà, lo condannò a perpetuo strettissimo carcere nel castello di Martorano in Calabria, nel quale, dopo ott' anni, di dolore d' inedia e di fame si morì nel 1242, e fu seppellito nella cattedrale di Cosenza. I tre figli di Federigo, tutti e tre furono re e trovatori, e tutti e tre perirono di mala morte. Re Enzo morì prigione de' guelfi bolognesi; Re Arrigo morì prigioniere di stato. Più avventuroso mille volte il bennato Manfredi, che da cavalier prode e da re magnanimo, valorosamente combattendo, morì colla spada alla mano sul campo di battaglia a Benevento!

Che re Manfredi coltivasse anch' egli la volgar poesia lo afferma il Crescimbeni, e prima di lui Matteo Spinello, cronista contemporaneo lasciò scritto: « Lo re (Manfredi) la notte esceva per Barletta cantando strambotti e canzuni, che iva pigliando lo frisco, e con isso ivano dui musici siciliani ch' erano gran romanzatori ».

Digitized by Google

Questi strambotti, da *stran motti*, è un genere di poesia tutto proprio dei siciliani: la forma è un' ottava perfetta; solo in questo differisce dalle ottave del Boccaccio, del Pulci, dell' Ariosto, e del Tasso, che il settimo e l' ottavo verso invece di rimare insieme, rimano per lo più il settimo col primo, col terzo e col quinto, e l' ottavo col secondo, col quarto e col sesto. Le ottave sono affatto sciolte e indipendenti le une dall' altre, di modo che si possono cantare come vengono a mente, le ultime dopo le prime, e dopo le ultime e le prime quelle di mezzo, senza che nasca disordine d' idee, perchè ciascuna ottava sta da se. Contengono per lo più espressioni di amore, tenere e malinconiche. Qualche volta esprimono il pianto e la disperazione; di rado il contento e la gioia. Il contento e la gioia hanno un metro diverso; e il metro dell' ottava rimata a guisa di strambotti ha in se un non so che di elegiaco, non conveniente nè a canti di guerra, nè a canti di gioia. Furono imitati felicemente fra i toscani da Luigi Pulci, dal Poliziano e da Lorenzo il Magnifico.

Quando il poeta siciliano comincia, a mezza notte di state, a un bel chiaro di luna, a cantar di amore, tutti li oggetti che lo circondano, il cielo, l' aria, le piante, le acque, gli occhi vivacissimi di amanti vergini, tutta la natura ridente e tranquilla, accendono infiammano la sua fervida fantasia, sì che le ottave scorrono dal suo labbro a mille a mille, senza che la vena si stanchi, senza che la materia gli venga meno, ed ha sempre, senza mai cangiar tema, cose nove da dire e da cantare.

Di re Manfredi non ho visto finora a stampa alcuna poesia. Credo essere io il primo a pubblicare versi di lui: però intendo procedere con la massima riservatezza, per non attirarmi la taccia di troppo corrente o di poco avveduto. La canzone che si trova in questa raccolta è tratta da un codice antico di una privata libreria invisibile e innominabile, di un padrone scortese e bestiale, ove sta sotto nome di re Manfredi. Dipoi io l' ho trovata nel Codice dei trovatori italiani, altrimenti il libro reale, ma senza nome di autore. E pare che il nome sia stato con gran diligenza cancellato, forse perchè re Manfredi morì scomunicato; come si vedono in altri codici nomi di scomunicati cancellati, dovunque si trovino, non solo nel titolo di un' opera, ma ancora nel testo della medesima. La maniera di poetare, e la lingua, e i concetti, e il metro, sono del tempo di re Manfredi. Nessuno meglio di re Manfredi poteva cantare:

Io porto alta corona;

Digitized by Google

e nessuno meglio e con più verità di re Manfredi, il re cavaliere, il re trovatore, poteva sentire e aggiungere che il servire alla sua bella dama gli sembra un alto regnare. Si sa che re Manfredi fu buon trovatore, come suo padre l'imperator Federigo, e i suoi due fratelli, don Arrigo re di Sicilia, ed Enzo re di Sardegna. Del resto aspetterò quanto sarà per pubblicare un professor napoletano, che dice aver tante belle cose di re Manfredi; e vorrei che non fossero parole, ma se son rose, fiorissero presto.

Delle due canzoni che si hanno qui, la prima è di don Arrigo, e l'altra di re Manfredi.

Napoli, agosto 1845.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Allegramente - e con grande baldanza [1]
Vo dimostrar lo tenor del mio stato,
Poi [2] di perdente - sono in grand' allegranza [3]:
E spero meglio essere meritato
Di ciò che ha fatto il mio buon savere
Di buona fede e con pura leanza:
Ond' io mi veggio fallir in l'allegranza [4].
Buon soccorso fa Dio a buon volere.

1) *Baldanza*, voce de' trovatori rimasta in uso nella illustre lingua italiana; come pure *baldo* adiettivo, e il verbo *imbaldanzire*, avere e prender baldanza, e 'l suo contrario *sbaldanzire*, voci tutte derivate da *balthu* dei goti o *bald* de' sassoni, *baud* dei provenzali, *bold* degl' inglesi, *baldo* italiano, che in tutti i tempi e presso tutti i popoli significò ardito, fiero, gioioso, esultante.

2) Poichè.

3) Cresce il verso di una sillaba per via della rima in mezzo.

4) venir meno nella gioia.

Digitized by Google

Per sofferire - vien uomo a compimento [1];
E per troppo soperchio uom disacquista [2]:
Onde languire - conviene a gran tormento.
La spietata ventura che ho vista
Per l'altezza del fiordalis' [3], ch'uom vede,
Che dona odore alli suoi benvolenti [4]:
Onde proveggon li buon conoscenti,
Secondo l'opra, render la mercede.

Sia rimembranza - della pena oscura
La laida morte di piano nascoso,
E la fallanza - che fe la . . . impura,
E crudele a guisa . . . . . [5]
Che non sta ben tradimento a signore,
Nè può regnar sua laida [6] signoria.
Ond'io udito aggio dir molte via [7]
Di tal morte, qual l'uom ha per amore.

Mora, per deo, - chi m'ha trattato morte,
E chi tien lo mio acquisto in sua balìa.
Come giudeo - mi pare arò allora sorte,
E loco imperial ciascuna dia.
Dunque poichè son liberati
Di tale pena, qual ciascun si pensi,

1) Cioè, de' suoi desideri.

2) perde. Quindi il nostro adagio: Il soperchio rompe il coperchio.

3) fiordaliso.

4) benevoglienti, benevoli. Manca *benvolente* al Vocabolario.

5) Non m'è bastato l'animo di leggere interi nel codice questi due versi, nè meglio gli altri.

6) malvagia. Questa parola presso gli antichi era di più largo uso. Rinaldo d'Aquino ha *laid' aere*. Cento Novelle: » Quando io diliverai loro e loro terre di vile e di laido servaggio ».

7) *Molte via* è più espressivo, più grazioso e più poetico di *molte volte*. In certi villaggi remoti da ogni commercio cittadinesco, dove si parla sempre l'antico linguaggio d'Italia, invece di dire *una volta* si dice *un viaggio*. E tutte le novelle della nonna cominciano così: Un viaggio vi era un re e una regina ec. *Via* per volta l'abbiamo in aritmetica: Quattro via cinque, venti ec.

Digitized by Google

Rischiari il viso, al ben amar raggensi [1];
Racquistinsi li buon giorni fallati [2].

Alto valore - ch' aggio visto in parte,
Siati a rimproccio lo mal ch' hai sofferto;
Pensati in core - che t' è rimaso in parte,
E com' t' è chiuso ciò che t' era aperto.
Racquista in tutto il podere ercolano [3]:
Non prender parte, se puoi aver tutto:
E membriti [4] come fece mal frutto
Chi mal coltiva terra, c' ha in sua mano.

Alto giardin di loco ciciliano [5],
Tal giardinero [6] t' ha preso in condutto,
Che ti drà [7] gioi' di ciò che avei gran lutto;
E gran corona chiede da romano.

CANZONE

Estratta da un codice antico.

Donna, lo fino amore
M' ha tutto sì compreso,

1) si raggensi, si rabbellisca, si raggentilisca.
2) perduti.
3) la forza d' Ercole.
4) ti ricordi, rammentati.
5) siciliano.
6) Così il libro reale, come il codice 46/0, ch'è la copia del Bembo, hanno *giardinetto*. Sebbene mi paresse troppo ragionevole la mia correzione, pure l' ho voluto accennare per fedeltà.
7) darà. Le parole sincopate e tronche negli antichi si trovano a ogni piè sospinto.

Digitized by Google

Che tutto son donato [1] a voi amare.
Non può pensar lo core
Altro che amore acceso,
E come meglio vi si possa dare.
E certo lo gioioso cominciare
Isforza l' amorosa mia natura;
Ond' io mi credo assai magnificato,
E fra gli amanti in gran gioi' coronato.

Io porto alta corona,
. . . . [2] vi son servente,
A cui m' assembra [3] alto regnar servire;
Sì alta gioi' mi dona
A voi star ubbidiente.
Pregone voi che 'l deggiate gradire.
E vero certamente credo dire,
Che fra le donne voi siete sovrana,
E d' ogni grazia e di virtù compita;
Per cui morir d' amor mi saria vita.

Se lingua ciascun membro
Del corpo si facesse,
Vostre bellezze non porria contare.
Ad ogni gioi' [4] v' assembro,
Che dicer si potesse:
Ciò avete bel che si può divisare [5].
Molto ci ha belle donne e d' alto affare [6]:
Voi soprastate come il ciel la terra.
Che meglio vale aver di voi speranza,
Che d' altre donne aver ferma certanza [7].

1) rivolto, dedito, e, più propriamente, dato in dono.
2) Qui il codice è inintelligibile.
3) sembra, somiglia. Nella strofa seguente, *assembrare* sta per paragonare.
4) *Gioia*, qui vale gemma preziosa.
5) immaginare, pensare, descrivere e, poeticamente, dipingere.
6) Ci sono molte belle e nobili donne.
7) certezza, cioè, che ne amino.

Digitized by Google

Ancor che sia gravezza
Lo tormento d' amore,
Ciò ch' io abbo [1] d' amor m' assembra bene:
E nulla crudelezza
Potè pensar lo core
Che aveste, donna, in voi, che non s' avviene [2].
Gioco e sollazzo mi mantiene in pene,
Sperando che avvenir [3] può la gran gioia.
Meglio mi sa [4] per voi mal sostenere,
Che compimento d' altra gioia [5] avere.

Madonna, il mio penare
Per fino amor gradisco,
Pensando ch' è in voi gran conoscenza [6].
Troppo non dee durare
L' affanno ch' io soffrisco [7];
Che buon signor non dà torta [8] sentenza.
Compiutamente è in voi tutta valenza;
E merito [9] voi siete e morte e vita.
Più vertudiosa siete in meritare,
Ched [10] io non posso in voi servendo amare.

1) ho: voce dei trovatori; e così *sapo*, so, ec.

2) non vi s' addice.

3) venire, sopraggiungere.

4) Mi piace più.

5) Cioè, gioia compita, perfetta.

6) Presso gli antichi trovatori, come qui nel re cavaliere, il vocabolo *conoscenza* era preso ancora nel significato di riconoscenza e gratitudine.

7) *Soffrisco* è sincope di sofferisco.

8) ingiusta.

9) mercè, premio.

10) V. quel che è detto alla nota 4 della fac. 41.

Digitized by Google

PRINZIVALLE DORIA.

Di questo trovatore si hanno poche notizie. Io non lo credo diverso da quel Prinzivalle Doria che dettò dei versi anche in lingua provenzale, e di cui parla Nostradama nella XXXVIII delle Vite de' trovatori provenzali. Nella biblioteca vaticana si trovano le sue poesie provenzali, e precisamente nell' antico libro reale vi sono due canzoni italiane, una inedita, che si trova in questa raccolta, e l' altra già stampata, ma sotto nome di Semprebene da Bologna, che comincia:

Come lo giorno quando è al mattino;

ed è mancante di una stanza, che si trova nel libro reale, e dice così:

Perchè mi siete fatta sì orgogliosa?
Oi gentil donna bene avventurosa,
Se pensate,
Come s' avviene a donna in veritate,
Mostrar amore,
E mettere in errore
Lo su' servente
E sì fedele amante,
T' addoni e tolli come fa lo fante.

Egli fu molto caro ai conti di Provenza, e per qualche tempo fu podestà di Arli e di Avignone. Fu protetto da Beatrice, moglie di Carlo I d' Angiò, che fu poi re di Napoli, e seguì re Carlo alla conquista del regno nel 1266. Scrisse un trattato in lingua provenzale « De la fina follìa di amore »; e un altro trattato, parimenti in lingua provenzale, « La guerra di Carlo re di Napoli contro il tiranno Manfredi ». Morì in Napoli nel 1276, dieci anni dopo la battaglia di Benevento. Cominciò a scriver versi italiani nel 1240 circa, e dipoi per amor della contessa Beatrice si dette in tutto a coltivar la poesia provenzale.

Digitized by Google

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Amor m' ha priso [1],
E miso m' ha in balìa
D' altro amore selvaggio.
Posso ben, ciò m' è avviso [2],
Blasmar la signoria
Che già mi ha fatto oltraggio;
Che m' ha dato a servire
A tal donna [3], che vedere
Nè parlar non mi vuole;
Onde mi grava e dole
Sì duramente,
Che, s' io troppo tardo,
Consumerò [4] ne lo doglioso sguardo.

Peccato [5] fece e torto
Amor quando sguardare

1) preso. *Priso, miso* son rimasti oggi al dialetto napoletano.

2) *Ciò m' è avviso, Ciò mi pare, Al mio parvente* ec. son tutti modi familiarissimi ai trovatori.

3) Pronunzia *don'*. Anche questa è una licenza che si prendevan gli antichi nel metro.

4) Mi consumerò.

5) V. la nota 3 alla fac. 49.

Digitized by Google

Mi fece la più bella,
Che mi dona sconforto,
Quando deggio allegrare,
Tanto mi è dura e fella.
Ed io perciò non lasso
D' amarla, oi me lasso!
Tal che mi mena orgoglio,
Assai più che non soglio,
Sì coralmente
Eo la desio e bramo.
Amor m' ha preso come pesce all' amo.

Eo [1] son preso [2] di tale,
Che non mi ama niente [3]:
E io tuttora la servo;
Nè 'l servir non mi vale,
Nè amare coralmente.
Dunque aspetto; ch' io servo
Sono della migliore;
E sarò con amore
D' amare meritato [4]:
Che lo servir non vaglia,
Che moraggio [5] doglioso sanza faglia [6].

1) Io.

2) innamorato. Manca alla Crusca: il Manuzzi ve ne ha riportato un esempio delle Rime di Dante.

3) punto.

4) Int. Aspetterò; e poichè son servo della miglior donna che sia, avrò amore da lei in cambio dell' amor che le porto.

5) morirò.

6) senza fallo. — La strofa pare scema di due versi, e però il senso degli ultimi due non è chiaro.

Digitized by Google

FRATE UBERTINO

D' AREZZO.

Fiorì nel 1240. Fu frate, e però diverso di Ubertino giudice, di cui diamo pure qualcosa in questa raccolta.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani detto il libro reale, 3793 vaticano.

Puro senno [1] e leanza [2],
Alto saver e plena [3] veritate
Ove dimora e grana [4] copiosa?
Non dotto in mia fallanza [5].

1) diritto accorgimento.

2) lealtà.

3) *Plena* è più accosto all' origine latina, come *clamo*, *claro* ec., per *chiamo*, *chiaro* ec.

4) *Granare* è voce antichissima, e vale produr frutto. In un' altra canzone manoscritta del medesimo autore si leggono questi due versi:

La canna prende altezza di banana,
Laidi fa fiori, e nullo frutto grana.

5) Int. So bene che anch' io son sottoposto ad errare.

Digitized by Google

Ho riprension, ma buona fè [1], sacciate,
In ver di voi, la vada graziosa;
Aggio colori umani,
E saver d' uom mortale [2];
Ma quanto 'l mio cor vale,
Se conosce in dritta lealtade,
Voglio usare in tutto 'l mio podere.

Del mio poco valore
In poca conoscenza i' ho usanza.
Ma per la torta via a taston vado.
Ma perciò ch' è onore,
Uso ragione senza alcuna erranza,
In quel che saccio, nè altro non m' è a grado:
Bona grazia non falla
Per fallo d' altra gente,
Ma è fina e valente.
Io so ben trarre [3] senza vostro segno.
E non m' addritto [4] a vostra quintana [5].

Me una cosa sola
Costringe, sforza, e dà baldo [6] e freddore,
E scalda e fredda vertute e talento,
E grande porta scola [7],
E signoreggia omo terren signore [8],
Ed a cui piace dà gioia o tormento.

1) Int. Riprendo gli altri, ma non voglio, come fanno gl' ipocriti, parer quello che non sono.

2) Int. Ho corpo e mente d' uomo.

3) tirare.

4) non rivolgo la mira. *Addirittare*, addirizzare, indirizzare, manca al Vocabolario; dove è però *addiritto* per addirizzato, aggiuntovi da' recenti lessicografi.

5) scudo o uomo di legno, o altro segno dove vanno a ferire i giostratori; e si scrive anche *chintana*.

6) caldo.

7) Int. M' è di grande ammaestramento.

8) Int. Un signore terreno signoreggia i mortali.

Digitized by Google

Quel, che di sovra al cielo,
Con l' occhio cordiale [1],
Lo celestiale,
. . . . possa vedere,
Non mischiamo qui con le cose umane [2].

Uno signor terreno
Comune [3] in ogni regno ha signoria.
Lui ubbidisco e servo a mia possanza,
E sua fe porto in seno.
Nullo sopra signor credo che sia,
Che in ver di lui non abbia mancanza.
Esto terren signore
Dimoranza averae,
E perpetuo starae
Finchè fiano le cose terrene,
E che sarà novissimo die.

Giudicare non si puote
Senza proveduta conoscenza [4],
Nè senza intesa aperta proferere [5].
De le chiosate note
Manifesta si puote avere intenza [6].
Chi non n' intende detto, de' tacere.
Perfetto insegnamento
Non s' ha senza dottore;
Nè senza core, amore;
Giudice senza legge sempre tema falla,
Fuori di misura in sua sentenza.

1) del cuore, della mente.
2) Così, per lo migliore, abbiamo spartiti questi versi; ma vi manca qualche cosa.
3) comune a tutti i mortali.
4) senza essersi prima pienamente informato.
5) pronunziar sentenza.
6) intendimento.

Digitized by Google

FRAMMENTO

DI UNA CANZONE

CHE COMINCIA

« IN GRAN PAROLE LA PERFETTA FAMA ».

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

La pianeta maggior [1] di gran potenza,
Che in terra signoreggia tanta gente,
Genera e cresce [2] assai diverse cose,
In molte corpora sta sua valenza [3],
E in tutte appare assai splendente;
Colori creante con gran spine e rose;
E a tutte dà splendente luce
Con diversi splendori
Insieme operatori;
In molte guisa varia a chi li [4] guarda,
E molte volte d' abbagliar non tarda.
. . . . . .

1) Dante:

Lo ministro maggior della natura.

2) *Crescere* in significazione attiva manca alla Crusca: ne dà un esempio il Manuzzi, di prosa.

3) virtù.

4) Cioè, colori.

Digitized by Google

Dolce ha veleno, ed amaro mele;
Tristizia con gaudio insieme ad ora [1],
Languir con gioia, solazzo e lamento,
E talora pietanza crudele,
E in istato ferma non dimora [2].
Duole, e dà pianto con allegramento;
Come le piace ti muta colore;
Tirati e alletta, e scioglie e attalenta [3];
E ancora più, che ti diletta in pene:
E vai attorno, e tieneti in catene.

1) ad un' ora, nel medesimo tempo.
2) non dimora ferma in uno stato.
3) piace.

Digitized by Google

CARNINO GHIBERTI.

Anche questo nome giunge nuovo del tutto nel novero dei trovatori italiani. Alcune sue poesie sono stampate, ma sotto nome d'altri; e il suo nome è rimasto finora sconosciuto. Non ho trovato di lui notizie. Forse è un antenato del famoso scultore Lorenzo Ghiberti. Dalla maniera del suo poetare sembra che fiorisse nel 1250: e le sue rime si trovano nel libro reale.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Disioso cantare
Che dal core mi vene,
Che mi fa sospirare
E sofferir gran pene
D' uno foco d' amore
Che mi stringe sì forte,
Che nè vita ho nè morte;
Però sto in dolore.

Digitized by Google

In dolore, e di [1] martìri
Sento per fina amanza,
E di gravi sospiri
Che mi danno allegranza,
Membrando a cui [2] son dato
A sì alto [3] servire,
Che io non poria dire [4]
Morte, s' io fossi amato.

S' amato fosse [5] como
Amo, bene porria
Avere meglio ch' omo
Ch' a questo secol sia [6];
Quant' eo m' aria [7],
Nessun altro cristiano [8]
Tant' amore non portaria.

Tant' è l' amor ch' io porto,
Che lo cor mi travaglia;
Non mi pare sconforto
D' aver pene e travaglia [9].
Tegnomi in grandimento [10]
Lo bene e lo mal ch' aggio,
Che in sì alto signoraggio [11]
Mess' ho lo mio intendimento.

1) *Di*, segno di particolarità, dice il Vocabolario, e vale alcuni o alquanti. Così dicasi pel terzo verso.

2) Pensando a qual donna.

3) nobile.

4) chiamare.

5) fossi.

6) Int. Potrei star meglio di qualunque altro che sia al mondo.

7) avrei.

8) *Cristiano* e *cristiana* valeva *uomo* e *donna*. Oggi si sente tra i contadini.

9) travaglio.

10) accrescimento. Manca al Vocabolario.

11) signoria, dominio.

Digitized by Google

Per lo bene ch' io attendo
E desio d' avere ,
In fino amor tutto prendo [1] ,
In gioia mi pare gaudere .
La salamandra in fuoco ,
Secondo ch' è detto , vive [2] ;
Ed io tale vita aggio ,
Aspettando gioco [3] .

In gioco è lo ben mio ,
E la gioia ch' io spero :
Merzè , prego per dio ,
Che non mi sea [4] guerrèra [5] .
Il suo dolce amor fino
Aggia di me provedenza ,
Ch' io non vegna in fallenza ,
Ch' io d' amar non dechino [6] .

Dichini [7] inverso mei [8]
Lo bello viso amoroso ,
Ch' amore . . . ch' ei
Per cammino va gioioso ,
E gioioso , che piace
A dir , chi n' è servente .
Eo dimoro sovente ,
Ed amo sì verace [9] .

1) Soffro ogni cosa per fedele amore.
2) Così credevano gli antichi , e nelle rime d' amore l' immagine della salamandra ricorre sovente .
3) diletto , piacere.
4) sia o sii .
5) guerriera , nemica . La Crusca non l' ha , e il Manuzzi l' ha con un solo esempio del Caro .
6) non vengo meno .
7) pieghi , volga.
8) di me .
9) veracemente , di cuore . Manca al Vocabolario .

Digitized by Google

Verace canzonetta,
Dì al mio amor, che non mi faccia
Sì ch' io trametta [1],
Che il mio lavoro non ghiaccia;
Ch' io fo fronda e fiorisco,
E non compio mio frutto.
Se tempo da disdotto [2]
Non mi dà, bene [3] perisco.

1) tralasci, sospenda.

2) sollazzo, piacere, e particolarmente d'amore.

3) certamente. In questo significato manca alla Crusca. Il Manuzzi ne dà un esempio del Casa.

Digitized by Google

TERINO

DA CASTELFIORENTINO.

I compilatori della raccolta fiorentina stampano un sonetto di Terino da Castello, sotto l'anno 1250 (ed il tempo è esatto), indirizzato a messer Onesto bolognese. Altre poesie di lui si trovano manoscritte in più codici.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Io temo di laudare
Lo mio incominciamento
Di gioia, e più lo temo di tacere:
Che non posso accertare
Ben lo mio pensamento [1],
Ch' io l' apprendessi [2] di [3] vostro piacere.

1) pensiero.

2) *Apprendere* qui vale prendere. Il Vocabolario può giovarsi dell'esempio di Terino. Int. Ch' io prendessi gioia, ch' io cominciassi a gioire.

3) con.

Digitized by Google

Perciò lo temo dire:
Ed altresì covrire [1]
Lo temo maggiormente,
Acciò che non vi paia sconoscente [2],
S' io la gioia celassi.
Dunque se ne contassi,
Madonna, non vi spiaccia.
Meglio è che il don si lodi, che si taccia.

Don di maggior larghezza
È tenuto che sia
Lasciarsi toller gioia, che donare.
Così di vostra altezza
Presi, madonna mia,
Poco di gioia, che mi fa allegrare [3].
La qual voglio mostrare
Per ricca gioi' d' amore,
Acciò che voi sacciate
Quel ch' io far dico in compiuta amistate.
E prenderonne saggio
Dal detto de l' uom saggio:
Debol cominciamento
Aspetta assai miglior seguitamento.

Aspetto di seguire
Lo picciol cominciare
Con gecchito [4] servire
Ed umile aspettare,
Sperandone buon mezzo, e fin migliore:
E più allegro core

1) coprire, tacere.
2) scortese, ingrato, sconoscente.
3) in perfetto amore.
4) Voce propria dei trovatori, e vale umile, dimesso.

Digitized by Google

Ho d' esser compitore [1]
Del mio intendimento
Per quella via, ch' è per avvenimento
Di piacer per ventura.
Che val meglio e più dura
Per ragione acquistato [2],
Che non fa per ventura [3] guadagnato.

Tegno [4] che acquisti assai
Chi sa ben mantenere
Quello, c' ha primamente conquistato [5].
Ma ben si loda mai [6]
Chi sa tanto valere,
Che si mantegna e migliori suo stato,
Ed a fine laudato
Meni suo cominciato [7];
Perchè ogni creatura
Desidera sua fine per natura.
Così desider' io
Lo compimento mio:
Ma non è di compière
Altro che vostra benvolenza avere [8].

La vostra benvolenza
Vogliendo io acquistare,
Non me ne può fallire intendimento:
Che s' io compio mia intenza [9]

1) Int. E son più lieto di compiere il mio intendimento ec.

2) acquisto fatto dirittamente. Il participio in luogo del sostantivo.

3) per sorte.

4) stimo, giudico.

5) acquistato.

6) mai sempre.

7) Int. E conduca a lodevole fine il suo cominciamento.

8) Int. Il mio desiderio sarà compito quando avrò ottenuta la vostra benevolenza.

9) intendimento.

Digitized by Google

Di vostro innamorare ,
Aggio di tutte gioie compimento .
E se vostro talento [1]
Dall' incominciamento ,
Madonna , discordasse ,
Servirò tanto l' amor che mi trasse
A voi , mia donna , amare ,
Che mi farò pregiare
Forse per lui servire [2]:
Che val ben pregio quanto gio.' compire [3].

1) volontà , piacere .

2) Int. Che forse mi farò merito servendo a lui , cioè amore .

3) Int. Poichè vale tanto meritar gioia quanto conseguirla .

Digitized by Google

BONDIE DIETAIUTI.

Fu contemporaneo di Carnino Ghiberti. Le sue poesie sono state gran tempo ignorate nel libro reale, e il suo nome è rimasto finora sconosciuto. Fiorì nel 1250; ma visse oltre al 1260, e scrisse ancora di cose morali. In questa raccolta si trova una bellissima canzone sullo stile de' trovatori, e un sonetto, nel quale si accosta assai alla nuova maniera de' poeti.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Madonna, m' è avvenuto simigliante
Com' de la spera all' uccelletta avviene [1],
Che sormonta, guardandola, in altura,
E poi dichina lassa immantinente
Per lo dolzor che a lo core le viene,
E frange [2] in terra, tanto s' innamora:

1) Pensiero oltre ogni dire leggiadro, come quel di Dante:

Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia.

2) cadere, percuotere. In questo senso manca al Vocabolario.

Digitized by Google

Così primieramente [1] ch' io guardai
Lo vostro [2] chiaro visaggio [3],
Che splende più che raggio,
Distrettamente [4], donna, innamorai.

E così sormontai, donna, veggendo;
Che mi donò amore l' ardimento
Di voi amar, sovrana di beltate:
Ma sospirando, lasso, e piangendo,
Son dichinato, poi [5] va in perdimento
Per me mercè, e frango in pietate.
Ma più m' aggrada l' amoroso foco,
Ove il mio core ardente
Per voi si sta piacente [6],
Che per un' altra aver sollazzo e gioco.

E però v' addimando solamente,
Per dio, che aggiate a grado il mio servire,
Poi ch' io gradisco l' amoroso affanno,
E se volete ch' io sia dipartente [7]
Da voi, ancor convienevi partire
Da voi li sguardi che languir mi fanno,
E poi lo dolce riso perch' io incoro [8],
E la beltà che avete:
E, se questo farete,
Forse mi partirò, se disamoro [9].

Madonna, ben ho inteso che allo smiro [10]

1) la prima volta.
2) Pronunzia *vos'*.
3) bello, rilucente viso.
4) fortemente. Gioverà quest' esempio al Vocabolario. Si trova ancora in altri trovatori questa voce.
5) poichè.
6) lieto, contento.
7) ch' io mi diparta.
8) per cui io piglio animo ad amarvi.
9) Il contrario d' *innamorare*.
10) sguardo.

Digitized by Google

Ancide il badalischio [1] all' imprimiera [2]:
Di voi similemente m'è avvenuto,
Per un veder, ond' io piango e sospiro:
Che immantinente m' allumò la spera [3],
Onde coralemente son feruto.
Ohimè, chiaro miraglio [4] ed amoroso!
Sì per lo primo sguardo
V' immaginai [5], ond' ardo,
Nè del mio cor non fui mai poderoso [6].

Però, canzon, va a dire ad ogni amante,
Che lo veder mi par la prima cosa,
Perch' uom più s' innamora per usanza:
Avvegna che il piacere è l' affermante;
E ciò conferma, e in esso si riposa;
Adesso [7] cresce senza dubitanza.
E saccio ben che non varria niente
Veder, se non piacesse,
Che amor se n' apprendesse:
Ma, da che [8] piace, apprende [9] tostamente.

1) Immagine comune ai trovatori. Iacopone:

Il basilisco serpente
Uccide uom col vedire.

2) alla prima.

3) il raggio, cioè de' vostri occhi.

4) specchio. Molti filologi lo fan derivare dal provenzale *miralh*; ma io lo credo di buona origine italiana, perchè lo trovo nei più antichi dialetti nostri; e forse sarebbe più vero il dire che i provenzali han preso il loro *miralh* dal *mirai*, *miraio*, *miraglio* de' dialetti italiani.

5) ricevetti nella mente la vostra immagine.

6) potente, padrone.

7) incontanente.

8) quando.

9) s' apprende.

Digitized by Google

BALDO DA PASSIGNANO.

Vi sono più cose stampate di questo trovatore, ed altrettante sono ancor inedite. Egli seguì uno stile tutto suo proprio, e badò nel comporre più all' armonia delle parole e delle misure, che alla novità de' concetti e all' energia dell' espressione. Fiorì nel 1250.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Rosa aulente,
Splendiente,
Tu se' la mia vita,
Per cui vivo
Più pensivo
Ch' alma per Dio romita
Da paura [1].
Non si cura
Giaunque [2]

1) Vivo più cogitabondo di un' anima che per paura di dannarsi si è data a vita romita e contemplativa.

2) giammai. Non è in Vocabolario.

Digitized by Google

La ferita
Ch'aggio al core.
Del tuo amore
L'arme m'è fallita [1].

Se tu non mi doni
Conforto ned aiuto,
Perdo a le persone [2],
Com' l'amo ch' è impenduto.
Dunque ci provedi [3], piacente creatura,
Se ben conosci e vedi,
Ch' io ci sono in avventura [4].

Donami conforto,
Angelica sembianza,
Ch' io non divegna morto,
Per la troppa dimoranza:
Tu se' più piacente,
Aulente
Fiore rosato,
Che non è 'l sole lucente
La mattina poi ch' è levato.

Fiore e foglia,
La tua voglia,
Per dio l' umilia,
Lo cor doglia

1) Int. Lo scudo o l'usbergo che difendeva il mio petto contro lo strale d'amore non ha retto alla prova, e son ferito di una ferita che non ha rimedio.

2) Modo antico, che vale morire. Si diceva perder l'anima e la persona di chi moriva scomunicato o maladetto.

3) Pronunzia *piacen'*, come solevano gli antichi.

4) *Essere, tenere, mettersi in avventura* son modi romantici e cavallereschi. Qui vuol dire, sono a rischio e pericolo di male come a speranza di bene.

Digitized by Google

Sì che toglia la speranza mia,
La tua cera,
Dolce spera,
Che lo core mi conduce [1],
M' è sì fera,
Fosse vera [2],
Morte al core m' adduce.

La tua luce,
Che riluce
Sovr' ogni altro splendore,
Già consuma
Me, ch' alluma,
Sì [3] mi stringe amore.
Sì m' ha priso
E conquiso
Di core tua benvoglienza,
Che niente
Infra la gente
Pare mia benevoglienza.

Chi mi vede,
Di te crede
Ch' i' aggia pensagione.
La fede
Mi concede,
Ch' egli aggia ragione,
Che 'l mio core
Istà in errore.
Pur di te pensare
A nullore [4]

1) gira, volge, mena ovunque le piace.
2) Int. Che se fosse vera, m' addurrebbe ec.
3) Tanto.
4) mai; contrario di *a tutt' ore*, sempre. Son modi tutt' e due dei trovatori.

Digitized by Google

Mi fa sentore,
Se non di te amare.

Io prego,
Senza nego [1],
Che n' aggio pietanza.
. . . legio
. . . il pregio,
E tutta mia speranza,
E te conforti
. . . . . .
Gioia mi doni ch' amor non m' ammorti [2].

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Quando fiora [3] e foglia [4] la rama [5],
E la primavera s' adorna

1) Senza negazione. Dante usò questa voce nella Divina Commedia e nel Canzoniere:

D' ogni merzè par messo al niego.

2) uccida.
3) fiorisce.
4) mette le foglie.
5) I trovatori preferiscono il femminile *rama* al maschile *ramo* della lingua illustre vivente; ed è modo antichissimo, tuttor vivo nei dialetti dell' Italia centrale.

Finestra che se' fatta frondarola,
Tutta guernita di menta romana,
Vorrei che si affacciassi la padrona,
Di quella menta ne vorrei 'na rama.
Ritornello romanesco.

Digitized by Google

De lo bello tempo che torna,
Che s' allegra chi ben ama;
E gli uccelletti per amore
Isvernano [1] sì dolcemente
I lor versetti infra gli albori:
Ciascheduno in suo parvente [2];
Chi d' amore sente
Veramente,
Ben si dee allegrare,
E confortare
Lo core e la mente.

Ed io che sento amor penando,
Canto per la più avvenente
Ch' unque sia stata al mio sciente [3],
Che pur mi fa morir amando.
Non ho conforto d' allegranza
Sì come gli altri fini amanti;
Tutto mi sfaccio d' amanza [4]
Per li suoi dolci sembianti.
Pensieri tanti
Discordanti,
Ch' io non saccio a qual m' apprenda
Ned a cui m' arrenda,
Che in gioia m' avvanti [5].

Poichè non trovo pietanza [6]
Inver madonna, cui tanto amo,
Ch' unque non m' ha dato ramo,
Nè del suo amor intendanza,

1) V. la nota a alla fac. 37.
2) a suo piacere.
3) che io sappia.
4) amata donna.
5) Per cui mi possa vantar d'aver gioia. *Avvantare* manca alla Crusca.
6) pietà.

Digitized by Google

Se non in pene ed in martìri:
Àmi fatto tormentare;
Dal cor mi vegnono sospiri,
Che mi degnano d' amare.
Lo mio penare
In gioia mi pare,
Perchè audire non vole.
Così si duole
Lo mio 'nnamorare.

S' io biasimo amor farò fallenza,
Che tuttora mi fa languire,
Poi che mi convien servire
Là ove non ho conoscenza:
. . . . . .

Digitized by Google

NERI VISDOMINI.

Questo nome è pure novo nella nobile schiera dei trovatori italiani, benchè alcune sue poesie si trovino a stampa sotto nome d' altri. Non ho altre notizie di lui. Dalla sua maniera di poetare facilmente si scorge, che fioriva nel 1250 circa. Il casato lo dice fiorentino.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Per ciò che il cor si duole
Mi movo a far lamento,
E quel dolore cresce e non s' attuta;
Assai più che non suole
S' avanza 'l mio tormento:
Che la pietà per me è smarruta [1];

1) smarrita. *Suta, arrenduta, vestuta* nel dialetto dei napoletani. dicevano i trovatori; e son modi ancor vivi

Digitized by Google

Credo che il mio destino
E la forte ventura
Ricontri [1] a la pietanza,
Com' acqua fredda a lo calor del foco,
Non rifinai, nè non rifino
Servir [2] con mente pura,
E amar con leanza,
E trovola guerrera [3] in ciascun loco.

Oi lasso, com' faraggio
Ch' i' sto pur in tempesta,
Non trovo chi mi degni consolare!
Nato foss' io selvaggio,
E vivesse [4] in foresta!
Pur non avess' io conosciuto amore,
Assai meglio mi fora;
Che tal doglia soffrire,
O ch' aver tal ventura [5],
Ch' alcuna gioia non spero d' avere.
Forte [6] fu quell' ora
Che nel mondo venire
Mi fece la ventura,
Po' ch' io non posso viver nè morire.

Poi che merzè cherere
Niente non mi vale,
Lo meo core dal corpo uscir potesse,
E davanti gire
A quella, che a tale [7]

1) s' opponga, osti.
2) Di servire.
3) nemica.
4) vivessi.
5) sorte.
6) sinistra, malaugurata.
7) a tal punto, a tal' estremo.

Digitized by Google

L' ha condotto, e 'l suo mal conosce,
Com' egli è lacerato
Per grave mal soffrire
E per grave durezza!
Vedesselo la mia donna piangente [1],
Che m' ha innamorato, e messo m' ha al morire
Con sue gravi ferezze [2]:
E già non si sovvien [3], lasso dolente!

1) Se lo vedesse piangente, la mia donna la quale, ec.
2) fierezze.
3) non vi pensa, non si ricorda che m' ha innamorato, ec.

Digitized by Google

PACINO ANGIOLIERI

DI FIRENZE.

Anche questo nome è stato finora sconosciuto. Egli precedette di poco Cecco Angiolieri, amico di Dante Allighieri, di cui si dirà più sotto. Pacino fiorì nel 1250 circa, e fu amico di Chiaro Davanzati e di ser Monaldo da Soffena, ai quali indirizza alcuni sonetti. Egli doveva essere notaro, come l'indica il titolo del sonetto di Chiaro: « A voi si face ser Pacino ».

Questo trovatore è purissimo nella favella, e alquanto più castigato nell'espressioni, e grave nei concetti, de' suoi contemporanei, e si accosta alquanto al fare dei poeti. Nel libro reale si trovano le due canzoni che da noi si pubblicano in questa raccolta. I sonetti saranno pubblicati dal signor Francesco Massi, scrittor latino della Biblioteca Vaticana.

Digitized by Google

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Loda la beltà, la grazia e il sapere della sua donna: protesta di voler amare lei sola; e se in questo amore v'è ombra di colpa, non facendo altro di male, ne spera perdono da Dio.

Gentil donna valente,
Vostro amoroso core
In sì grande allegranza mi mantiene,
Ch' io credo certamente
Qual [1] ha più di dolzore,
Ver [2] la mia dilettanza, senta pene:
Sì gioioso mi tiene
Vostro amoroso bene,
Membrando, che s' io v' amo, sono amato.
E il mio servir vi piace, ed è a grato:
Ond' io orrato - più ch' altri mi tegno,
Che il vostro regno
M' ha di mia dignitade [3] coronato.

1) Qualunque.
2) Rispetto, a paragone.
3) Il cod. ha *dignità*.

Digitized by Google

Diraggio [1] in quale guisa
Voi possedete regno,
Ond' io son coronato, a mio parere:
Che lo mio core avvisa,
Non che reame, degno
Vi sarebbe imperiato mantenere [2]
Per lo [3] vostro savere:
E tuttochè podere,
Gentil donna, di regno non aggiate,
Voi pur corona in testa portate
In veritate - d' assai alto valore,
Cioè d' onore,
Che tutte l' altre donne ne passate.

Maravigliar mi fate,
Donna, quando v' avviso [4];
Sofferon [5] gli occhi la veduta appena,
Tanta è la chiaritate,
Ch' esce dal vostro viso,
Che passa ogni altra bellezza terrena:
E lo veder m' allena [6]
Ed attuta ed affrena,
A somiglianza di spera di sole,
Quand' uom per istagion [7] guardar lo suole.
Di ciò si duole - il mio cor, che ha volere [8]
Di voi vedere,
E guardar non vi puote quanto ei vuole.

1) dirò. *Diraggio*, *faraggio*, e così la terminazione in *aggio* di tutte le prime persone dei futuri de' verbi, non deriva dal provenzale, nè, come altri credono, dal francese *dirai-je*, *ferai-je*; ma è modo dell' antichissima lingua italiana, rimasto ancora nel dialetto napoletano e nel corso.

2) tenere impero. *Mantenere* vale governare. — *Imperiato* vale impero, comando, e si trova in altri trovatori.

3) Col.

4) v' incontro, o vi guardo.

5) sostengono. Da sofferire.

6) scema.

7) per alcun tempo.

8) volontà.

Digitized by Google

Quando con voi stando
Membrami ch' era assiso [1],
Con gran temenza mercè vi chiamai,
Piangendo e sospirando,
Vostro amoroso viso
Mi concedette ciò ch' io dimandai.
Ond' io ne penso assai [2]
S' unqua potessi mai
Meritar così grande beninanza [3]:
Ma credo s' io avessi la possanza
Del re di Franza - e la sua gran balìa,
Credo saria
Men greve cosa farvene quetanza [4].

Quando faceste dono
Me [5] di vostra amistade,
Diceste: temo non dispiaccia a Dio:
Ond' io: credo perdono
Ne farà sua pietade [6],
A ciò [7] ch' io vo lasciare ogni altro rio [8]:
E tutto faraggio io,
Dolce amore mio [9],
Quanto poraggio [10], che piacer gli sia,
A tutti giorni [11] della vita mia;
E già ho quella via incominciata,
Che comandata
Mi fue per voi, valente [12] donna mia.

1) Quando mi sovviene ch' era seduto in vostra compagnia.
2) Come dire, penso e ripenso.
3) benevolenza, cortesia.
4) pagarvi, compensarvi della cortesia.
5) A me.
6) Cioè la pietà di Dio.
7) Perciò.
8) peccato. La Crusca ha due esempi di Dante.
9) Il verso è senza elisione.
10) potrò.
11) In tutti i giorni.
12) Il cod. non ha *valente*.

Digitized by Google

Alla valente, ch' è donna d' onore,
Va, mia canzone, e dì che si conforti,
E lealtade porti [1]
A me, che le son dritto [2] servidore.

CANZONE*

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

In morte di madonna.

Qual è che per amor s' allegri o canti
Per beninanza ch' aggia o per piacere,
Io mi lamento, lasso doloroso,
Che mi conviene per sospiri e pianti
Alla mia vita [3] mai sempre dolere;
Ch' io non mi spero mai esser gioioso,
Poi [4] l' avvenente dolce donna mia
È dal secol [5] partita,
E sua amorosa cera [6] morta giace.

1) sia fedele.
2) fedele.
*) In questa canzone, sotto la ruggine del dugento si nasconde un mirabile affetto e un fine e delicato sentire. Caratteristica del tempo è la preghiera a Dio, che conceda pace e perdono all' anima della sua cara donna.
3) Per tutta la mia vita.
4) Poichè.
5) dal mondo.
6) viso.

Digitized by Google

Perchè, morte fallace,
Ti piacque addolorar [1] sì la mia vita,
Ch' esser non può ch' io mai allegro sia?

Lasso! che spessamente il giorno miro
Al loco, ove madonna suol parere [2];
Ma non la veggio, siccome già soglio:
Ond' io coralemente ne sospiro
A ciò [3] ched [4] io non l'aggio mai a vedere.
Come più guardo, più forte mi doglio,
Ma non posso gli miei occhi ritrare,
Che non guardin nel loco
Ove soleano aver lor dilettanza:
Tornato m' è in fallanza
Quanto aver soglio più sollazzo e gioco:
Cotanto è forte più lo mio penare.

Troppo l' amor di voi caro accattai [5],
Gentil mia donna, e mal vidi [6] quell' ora,
Che fui insieme con voi a parlare;
Che tanto tosto [7], donna, innamorai
Che alla vostra beltà posi ben cura,
E fuimi dato [8] tutto in voi amare;
E più contento n' era lo mio core
Assai più ch' io non so dire:
Che a me parea che ogni altra disparesse,
Quante più ne vedesse [9].

1) *Addolorare* in significato attivo non avera esempi in Crusca. Il Manuzzi ve ne aggiunse uno del Segneri.

2) comparire, mostrarsi.

3) Per ciò.

4) V. quel che è detto alla n. 4 della lez. 42.

5) Troppo caro mi costò l'amor vostro.

6) per mia sventura vidi ec. Petrarca:

Che mal per noi quella beltà si vide.

7) Lo stesso che *tantosto*, subito, immantinente.

8) E mi fui dato, e mi diedi.

9) vedessi.

Digitized by Google

Morte spietata, non dovei soffrire
Di dipartir sì tosto il nostro amore.

Come soffrir potesti, crudel morte,
D'entrare nella mia donna amorosa,
In cui regnava tutto piacimento [1]?
Credo che solo ti piacesse forte [2],
Che [3] sempre fosse mia vita dogliosa;
Però facesti tanto fallimento [4].
Ma Dio non lo dovea già consentire,
Che tanta beltà fosse
Per te, morte, così tosto guastata,
Poi che l'avea creata:
Perchè sì brevemente la rimosse,
Che [5] mise in lei formar tanto desire?

Divina maestà, signor verace,
Che perdonasti la gran falligione
Che fe Longin, secondo che udit'aggio,
Perdona alla mia donna, se ti piace,
Se unqua inverso te fece offensione,
Per giovanezza, suo gentil coraggio [6];
E piacciati che sua dolce alma sia
Accolta nel tuo regno,
E posta in loco di riposo e d'agio,
Ove non sia disagio,
A ciò [7] che lo suo core è di ciò degno:
Lo faccia tua pietosa signoria [8].

1) ogni piacere.
2) molto.
3) affinchè.
4) fallo.
5) Dacchè.
6) cuore.
7) Perciò.
8) Invece di pietoso signore. Diciamo anche oggi *vostra signoria* ec.

Digitized by Google

MONTE DI FIRENZE.

Di questo trovatore si trovano molte canzoni e molti sonetti a stampa da tenersi in gran pregio, per la facilità ch' egli ha nel verseggiare, e per una certa franchezza nell' esprimere le cose stimate più difficili al tempo in cui egli scriveva. Moltissime rime di questo trovatore sono ancor inedite. Fiorì nel 1250 circa: A lui diresse il famoso sonetto la Compiuta Donzella fiorentina.

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani detto il libro reale, 3793 vaticano.

Nel core aggio un fuoco,
Lo quale mi consuma,
Tenemi [1] in tempestanza
Tra'mi for d' ogni gioco [2],
Da poi che in tale . . .
Io faccio dimoranza,
Che in isperanza
Vivere mi face
Il fino amore;

1) mi tiene.

2) diletto, piacere.

Digitized by Google

Tanto m' avanza
Ciò che mi spiace
A tutte l' ore;
Perchè 'l mio core
Sospira e piange
E si disfrange [1],
Se l' alto deo
A lo cor meo
Non li rende valore.

A tutte l' ore pero,
Che, più che 'l pesce a l' amo,
Amore m' ha in balìa,
La 'nd' [2] io mi dispero,
Poi ch' altro non bramo
E tuttor men dispero,
. . . . . .
Perciò vorria,
Che tostamente
Morte mi donasse:
Poi fuori saria
Del fuoco arsente [3].
Se tanto m' amasse,
Che cotal doglia
Sariami in voglia [4];
Per le gran pene,
Che 'l mio cor tene,
Che in un punto fallasse.

Èmi [5] morte a piacere,
Per tante pene ch' aggio,

1) frange, spezza. Non è in Vocabolario.
2) Laonde.
3) Il Vocabolario scrive *arzente*.
4) Int. S' ella mi amasse, io vorrei aver questo dolore.
5) Mi è.

Digitized by Google

Che la mi terria in vita,
Da ch' io del mio volere
Son fora, e nel coraggio [1]
M' ha data tal ferita,
Ch' ognor finita [2]
Vorria avaccio [3]:
Poi [4] sì son priso
In forte e doloroso laccio
Non sono tosto ucciso,
Ond' io mi disfaccio:
Che 'l core mi grava;
Quando pensava
Aver gioia intera,
Son in dispera [5]
E fori di solazzo.

Così sono infiammato
D' amore spessamente,
Che mi fa tormentare
Perch' io sono allungato [6],
E non posso guardare
Voi, donna mia valente;
Non mi posso allegrare
Per bene amare.
Amor mi scura;
Sono al perire [7];
Com' omo che si cura [8]
Va a mare, ed è al perire:
Però non curo morte ora avere;

1) cuore.
2) morte.
3) presto.
4) Poichè.
5) disperanza. Manca al Vocabolario. Oggi diciamo nel comun favellare *dispero* per disperazione.
6) allontanato. V. la n. 2 alla fac. 43.
7) Son vicino al perire.
8) medica.

Digitized by Google

Ch' a grande torto
Amor m' ha morto [1].
Non m' assicura
Sta [2] rancura [3],
Poi feci lo partire.

Perdut' aggio diporto
E gioia ed allegranza;
Com' om ch' è in mar, affondo,
Se non aggio conforto
De la mia dolce intendanza [4].
Amor, viso giocondo,
Per troppo pondo
C' ho di doglianza,
Ogni stagione [6]
Posso dir, senza fallenza [7],
C' ho perdizione,
Poi ch' io feci partenza
Da chi tene il mio cor in prigione,
Ch' è la più bella
Gioia novella
Che sia nata.
Se la mia tornata
Non fia tosto, moio a ragione.

1) ucciso.
2) Esta, questa.
3) affanno, doglia.
4) sollazzo.
5) V. la nota 3 alla fac. 25.
6) continuamente.
7) senza fallo.

Digitized by Google

MAESTRO RINUCCINO.

Nel libro reale si trovano otto o dieci sonetti di questo trovatore, alcuni de' quali diretti a Pacino Angiolieri; onde si può conoscere il tempo in cui fioriva, cioè nel 1250 circa. Di questi, alcuni si trovano già a stampa in diverse raccolte, ed altri sono ancora inediti. Il sonetto che qui si pubblica è estratto da un antico codice riccardiano.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 2816 riccardiano.

Dogliomi, lasso, più ch' io non so dire,
In tale stato m' ha locato amore.
E dogliomi di ciò ch' addivenire
Veggio alla donna mia, stando in errore.

E tal cordoglio, che da me partire
Sento lo spirto che, vivendo, muore;
E vie più doglio, perchè meo servire
È sentenziato da chi fa fallore [1].

Però che ciò che doglio mi richiamo [2]
E fo preghiera a chi mi può gradire [3],
Che da suo viso non cangi colore.

Che la rosa ch' appare al verde ramo,
Chi più la biasma in se men' ha sentire:
Così divien del vostro gran valore.

1) perchè il merito del mio servire è giudicato da tale che non è immune da fallo.

2) fo ricorso a voi, e vi domando ragione di ciò che patisco.

3) *Gradire* vale qui ricompensare. Manca alla Crusca in questo significato: il Manuzzi ne ha un esempio del Morgante.

Digitized by Google

SER MONALDO

DA SOFFENA.

Fu notaro fiorentino; scrisse anch' egli sonetti dialogati. Molte cose sue sono stampate, e alcune stanno ancora inedite ne' codici vaticani. Fiorì nel tempo medesimo di ser Iacopo da Leona.

Secondo il Crescimbeni, fiorì nel 1280; ma egli è senza dubbio anteriore di una trentina d' anni. Di questo sere si trova inedita una graziosa tenzone che comincia:

Ser Mino mio, troppo mi dà in costa,

colla risposta di ser Mino, che comincia: « O ser Monaldo, cc. ». Questi era ser Mino da Colle, altro trovatore sconosciuto, di cui si trovano manoscritte alcune poesie, e, fra le altre cose, ho veduto di lui un sonetto che comincia:

A buona s' è condotto ser Clavello.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Protesta di volere assediar la nemica sua in tal maniera che si debba arrendere.

Rocca forzosa [1], ben aggio guardato
In quale guisa ti possa acquistare:
Per forza, sì com' uomo disperato,
Di te, piangendo, misimi a pensare:

E per forza [2], ti vidi in tale stato,
Che m' eri forte e dura per campare [3]:
Or t' ho conquisa, che t' aggio guardato [4],
Senza lontanamente [5] guerriare [6].

Rocca, fiumata [7] sei d' intorno intorno,
D' un forte fiume ch' è molto repente,
Però il tuo pensamento si rubella.

Ma in questo fiume faraggio soggiorno,
E te conquisterò prestanamente [8]
Con una ben guernita navicella.

1) forte. Gli esempi allegati nel Vocabolario si riferiscono tutti a persona.

2) Int. E volendoti prender per forza ec.

3) malagevole e aspra per porvi attorno il campo. *Campare* in questo significato manca al Vocabolario.

4) appena t' ho guardata. *Guardato* s' accorda con quello che guarda. V. anche la nota 5 alla fac. 32.

5) da lontano. Il Vocabolario può giovarsi di quest' esempio.

6) guerreggiare.

7) bagnata dal fiume. Bella voce, che non è registrata.

8) prestamente. Manca al Vocabolario.

Digitized by Google

NOFFO BONAGUIDI.

Secondo il Crescimbeni fiorì nel 1280; ma dev' essere senza dubbio anteriore di una ventina d' anni.

SONETTO

Estratto dal codice 1208 strozziano.

Ben posso dir che l' amor veramente
M' ha dato al cor ferita che m' uccide,
Che pianger mi conviene, e star dolente,
Alla stagion che molta gente ride.

E infra me stesso dico: omè dolente,
Morto mi avesse chi prima mi vide;
Chè merzede chiamar [1] non mi val niente
Alla mia donna, e giurolo in mia fide [2].

Onde il mio cor a ciò [3] se ne disdegna,
Sì che sen parte . . . amare,
E non . . . in tale istato.

Mentre ch' al mondo questa donna regna,
Sì grievi pene di lei me ne appare,
Ond' io men parto, e son disamorato.

1) chiedere.
2) fede. Più vicina al latino.
3) perciò.

Digitized by Google

MESSER

PIERO ASINO

Farinata degli Uberti fu poeta; Lapo degli Uberti suo figlio fu poeta; Fazio degli Uberti suo nipote fu poeta. Ora, perchè il fratello di messer Farinata, tutto che asino chiamato, non potrebbe essere stato poeta? Nel libro reale si trova un sonetto, sotto nome di messer Piero Asino. In quel tempo vivevano asini assai, ma degli asini messeri, e Pieri, e fiorentini, non tanti. E il fratello di messer Farinata era di quel tempo, era fiorentino, era messere, era Piero, era Asino. ond' io ho creduto che l'autore del sonetto può essere benissimo Messer Piero Asino degli Uberti. Quest' Asino, se veramente è degli Uberti, fu più feroce di una tigre, e nelle storie del tempo è famoso per aver ammazzato con una mazza ferrata Cece de' Buondelmonti in braccio a suo fratello Farinata, che dopo la sconfitta di Montaperti, postolo in groppa del suo cavallo, voleало salvare dalle vendette dei ghibellini.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Discorre ingegnosamente della natura e degli effetti di amore.

Per un cammin pensando gía d' amore,
Come egli è 'l fiore - ed ha gran signoria,
Sapemmo ch' omo non trova maggiore
Se non signore - dio, che l' omo desia [1].

Ch' amor di membro in membro infino al core
Di suo valore - lo stringe notte e dia,
Adorno il face saggio e folle a l' ore [2]
E prode e servidore - per cortesia.

La sua balìa [3] - è tanta insin che dura,
Che la figura - fa bianca e vermiglia:
A maraviglia - toglie e dà paura.

Per avventura - vene . . . le ciglia.
Sì s' assottiglia - che dentro si mura [4]
Nel core, e fura - chi a lui si appiglia.

1) Il verso cresce di una sillaba per via della rima in mezzo.
2) alle volte.
3) potere.
4) si serra quasi con muro.

Digitized by Google

MAESTRO TORRIGIANO.

Fu contemporaneo di maestro Rinuccino e fiorì nel 1250. Nel libro reale e nel codice del Redi, vi sono di lui alcuni sonetti, fra i quali abbiamo scelti quei due che fan parte della nostra raccolta.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Definisce che cosa è amore; e dice della sua natura.

Nè volentier lo dico, nè lo taccio,
Qual cosa sia l' amor, che dio s' appella;
Che s' io lo dico, l' altrui detto isfaccio,
Che piace più del mio forse ed abbella.

E s' io il tacessi, lo velen non caccio
Della biscia, che [1] tanto si favella.
E ciò è maggior danno e men procaccio [2];
Ed io però ne conto esta novella.

L' amor, di cui la gente canta e grida,
È un disio dell' alma, che pensosa
La tiene in gioi' d' amore, ove si fida.

E questa è dell' amor la propria cosa,
Che pure al suo timon l' alma si guida.
Perciò ciascun amante dio lo chiosa [3].

1) di che.
2) utile, vantaggio.
3) lo dichiara, lo chiama.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Chi non sapesse ben la veritate
Come l' amor sia dio, ora l' intenda.
Di quante cosè ne son nominate
Per questo nome dio, primiera intenda [1].

Dette a natura dio la maestate,
E da la forma par che il nome prenda;
E tal per grazia e tal per potestate
Si chiama dio per simile vicenda.

E già la mente dell' uom non ripiglia
Che tre ed uno Dio l' amore sia,
Se non quando uom sognasse maraviglia.

Ma per la forza e per la signoria,
Ch' aver l' amante di colui s' appiglia,
Si chiama dio per quella similia [2].

1) Intenda essere amore la prima di tutte le cose che chiamansi dio.

2) somiglianza. Manca questa voce al Vocabolario.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Per la Compiuta Donzella di Firenze.

Esser [1] una donzella di trovare dotta,
Sì grande meraviglia par a intendere,
Che se Ginevra fosse o la reina Isotta,
Ver lor di lei se ne poria contendere.

Ed eo ne fo a [2] questo meraviglia molta,
Che ne vorria da voi certezza apprendere,
Che s' egli è ver . . . . . [3]
Ben si poria la natura riprendere.

Ma se difender voglio la natura,
Dirò che siete divina sibilla,
Venuta per aver del mondo cura.

Ed eo ne tegno di miglior la villa [4],
E credo che ci megliora ventura;
Che c' è apparita sì gran meravilla [5].

1) Int. Che vi sia ec. Notinsi i versi che crescono di misura.
2) di.
3) Non s' è potuto dicifrare il codice.
4) Int. Ed io stimo che ne abbia vantaggio la città ec. E il verso seguente è una ripetizione del concetto di questo.
5) meraviglia.

Digitized by Google

COMPIUTA DONZELLA

DI FIRENZE.

Di questa ingegnosa poetessa pubblicò in Roma anni sono due bellissimi sonetti il chiarissimo signor Francesco Massi, scrittor latino della vaticana. Della medesima donna ho trovato un altro sonetto in risposta a un primo di Monte di Firenze, e si è creduto ben fatto pubblicarlo in questa raccolta. Fiorì intorno al 1250.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani
detto il libro reale, 3793 vaticano.

In risposta a Monte d'Andrea.

Ornato [1] di gran pregio e di valenza,
E risplendente di lode adornata,
Forte mi pregio più, poi v'è in piacenza [2]
D'avermi in vostro core rimembrata.

Ed invitata mia poca possenza
Per accontarvi [3] s'io sono insegnata [4],
Come voi dite, ch'aggio gran sapienza;
Ma certo non ne sono ammantata.

Ammantata non son come vorria
Di gran virtute nè di piacimento:
Ma qual ch'io sia, aggio buon volere

Di servire con buona cortesia
A ciascun ch'ama senza fallimento;
Che d'amor sono, e vogliolo ubbidire.

1) Cioè, Monte.
2) poichè v'è piaciuto.
3) *Accontare* per informare, narrare, l'ha registrato il Manuzzi con un esempio solo del Bembo.
4) *Insegnato* valeva anticamente dotto e ben educato. Qui sta nella prima significazione.

Digitized by Google

UBERTINO GIOVANNI

DEL BIANCO D' AREZZO.

Ubertino fu aretino, ed ebbe il titolo di giudice, essendo dottore. Fu uno de' migliori trovatori della prima metà del dugento; ebbe qualche briga con fra Guittone, e scrisse contro di lui una satira, pungendolo sul suo modo di vivere da gaudente.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Invettiva contro la sua donna.

Volesse dio, crudel madonna e fella,
Che avete da mercè lo cor diviso,
Che quanto siete buona foste bella [1],
E rispondesse allo core lo viso!

Che vostra villania non fora quella
Che m' avesse d' amor lo cor diviso,
Ch' io d' altra donna mai nè di donzella
Non disiassi gioi' gioco nè riso!

Perchè mal aggia il giorno e l' ora e il punto,
Che in voi fu messo alcun piacer piacente:
O che bel viso a fellon cor fu giunto!

Ma come in cor siete gaia e saccente [2],
Così lo viso lo facesse conto [3],
Che foste poi tutta ben spiacente!

1) È detto con quell' ironia che si sente acerbissima per tutti i quattordici versi.

2) savia - A' tempi del nostro trovatore, *saccente* sonava come oggi sapiente.

3) noto, palese.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Risponde la donna.

Assai sottigli tuo fellon coraggio,
E tua ria lingua accorgi in sua usata
In dir di me villania ed oltraggio [1]:
Non so in che fallo mi t' aggi trovata.

Or son io fella o falsa, o mal fatt' aggio,
S' io per orgoglio a te non mi son data?
O pur di' mal, siccome hai per usaggio
Quanto ti piace ormai, ch' io son fidata [2].

Che di me peggio non puoi nè sai dire;
E in vogliendo di me dir tutto male,
Lasciando ogni vergogna [3] di fallire,

Nol sai dir [4] empio tanto nè mortale,
Che del ben non vi sia: perchè soffrire
Lo voglio ormai, e poco me ne cale.

1) *Tua ria lingua accorgi in dir di me villania* ec. è bel modo, al mio parere. Il Vocabolario non l'ha. *In sua usata* vale secondo il suo costume.

2) io me ne sto sicura.

3) Buttando giù ogni vergogna.

4) Cioè, male.

Digitized by Google

LAPO DEL ROSSO.

Abbiamo trovato di Lapo del Rosso un sonetto di una tenzone tra lui e Monte di Firenze. La tenzone era una specie di conflitto poetico, un dialogo vivace e incalzante tra due trovatori, tra l'amante e la donna amata, che provocavansi e rispondevansi a quartine o a sonetti su quistioni di amore o di cavalleria. Fra Guittone e Chiaro Davanzati hanno ciascuno una tenzone di una ventina di sonetti. Di Antonio Pucci ve ne ha una di ventiquattro. Son vere tenzoni i sonetti di Iacopo da Leona e di ser Monaldo da Soffena.

Digitized by Google

TENZONE.

RISPOSTA AL SONETTO DI MONTE D' ANDREA,

CHE COMINCIA:

« SO AMICO BEN CHE MOLTO TRAITI INNANTI ».

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

So per lo fermo, ch' io faccio sembianti
E vista, amico, sì come amadore
Che in servir la sua donna trassi innanti,
Ed a ciò mette vita e arma [1] e core.

E se vuoi dir ch' io lo dimostri in canti,
Sappia per certo che mi dà valore
La più sovrana donna che s' ammanti
Di drappo alcuno, il qual aggia colore.

E dell' errore, ne lo qual se' stato,
I' te ne traggo, e dicerotti bene,
Onde move d' amor lo primo stato.

Or ti fo certo che dagli occhi viene,
Però che in amor sono conventato [2]:
Cotal sentenza a me ben si conviene [3].

1) Così anticamente per alma, anima.

2) *Conventato* vale addottorato, ascritto nell' adunanza de' dottori ec. Qui vale ammaestrato nell' amore, ovvero ascritto fra i servi d' amore.

3) A me si conviene, per la grande esperienza che ne ho, il dar sentenza in cose di amore.

Digitized by Google

MINOTTO DI NALDO

DA COLLE.

Fu contemporaneo di Lapo del Rosso. Abbiamo di lui un sonetto in lode della castellana di Gaburano. È da notarsi il quarto verso:

Di tutto questo imperio romano;

come dopo otto secoli che l'imperio romano era stato da Odoacre, re degli Eruli, distrutto di fatto nel 1250, era ancor vivo nella mente degli uomini in astratto. E quel che è più maraviglioso ancora si è, che il rispetto all'antico romano imperio, che non era più che un suono vano, durò per tutto il cinquecento, undici secoli dopo la sua distruzione. L'umana ragione ripugnava quasi dal creder possibile il disfacimento e l'estrema rovina di tanta grandezza, e nel andar cercando per meraviglia qual era stato, lo vagheggiava ancora in pensiero, come esistente.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Qualunqu' è quelli ch' ama pregio e onore,
Non dubbi [1] di salir in Gaburano,
In quel castello là dov' è la fiore
Di tutto quest' imperio romano.

C' ha in se larghezza e fin pregio e valore;
L' aspra montagna fa altrui parer piano.
A tale donna ogni uom sia servidore:
Che il ben [2] malato fa divenir sano.

Di quella malattia chi n' è malato,
Cioè avarezza e poca conoscenza [3],
Da lei non può aver pregio nè onore.

E dà madonna il suò piacente stato
C' ha [4] in se larghezza e fin pregio e valenza.
A lei m' inchino per suo servidore.

1) Non dubiti, non abbia timore.
2) molto.
3) V. la nota 6 alla fac. 83.
4) Int. A chi ha ec.

Digitized by Google

MESSER

MIGLIORE DEGLI ABATI.

La stirpe fiorentina degli Abati fu più funesta alla sua patria, che non quella degli Uberti, chiamati gli Appi di Firenze. Messer Bocca degli Abati commise la maggior scelleratezza che avesse mai cittadino alcuno tentato contro la sua patria, poichè stando nell'armata fiorentina sul campo di Montaperti, nell'ardore della pugna avventossi a tradimento contro messer Iacopo de' Pazzi, e con la spada gli troncò la mano che portava il grande stendardo de' guelfi, di guisa che il cavaliere e la bandiera caddero a terra: il che fu principal cagione, pel disordine che ne avvenne, della perdita di quella sanguinosa battaglia. Neri degli Abati, prior di s. Piero Scheraggio, per ispirito di vendetta appiccò il fuoco alle case dei suoi parenti, il quale pel vento che spirava da tramontana dilatandosi in Calimara, Vaccherecia, e Por s. Maria, arse da mille settecento case dei più nobili e dei più ricchi cittadini di Firenze. Ma questo trovatore era il migliore degli Abati. Non credo che abbia a stampa cosa alcuna. Le sue rime si trovano nel libro reale, e in altri codici vaticani.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Vorria che al dio d' amore, a cui son dato,
Piacesse darmi tanta di balìa,
Ch' io vi sapessi dir come incarnato
Del vostro amor son, dolce donna mia;

E quanto sono, bella, innamorato,
A voi contare dessemi la via;
Che tosto dell' amor saria cangiato [1],
Se lo sareste, fior di cortesia.

Che tanto sono vostro fedelmente,
Lo core e l' alma e tutto lo pensiero,
Che non son mio se non quanto volete.

Adunque prego voi umilemente,
Che vi rimembri di me, viso aero [2],
Che sempre lo mio cor con voi tenete.

1) contraccambiato. Dante:
Nel mondo suso ancor io te ne cangi.

2) aereo. Come dire, viso celeste.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Quando gli usignoli e gli altri augelli
Cantano a li verzier [1] versi d' amore,
E son li prati e li giardin novelli,
E l' aura dolce e chiara in suo colore;

Le donne i cavalieri e li donzelli
Ghirlande in testa portan d' ogni fiore,
E svernan [2] dolci canti e gai e belli,
Ed ha d' amor chi tien pregio e valore.

Ed io, che in giorni piango per amanza [3]
Ch' amor m' ha tolto, e fallami il gioire [4]
Che mi donava con molta allegranza;

Ond' io mi mor, che non mi degna udire,
Perchè deggio soffrir tal malenanza [5],
Che punge più che nullo altro martìre.

1) V. la nota 3 della fac. 9.
2) V. la nota 2 della fac. 37.
3) per la donna che ec.
4) vien meno la gioia.
5) Il contrario di beninanza, cioè odio, malignità o malvagità di fortuna.

Digitized by Google

INCERTO DUGENTISTA,

FORSE

MESSER MIGLIORE DEGLI ABBATI.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Come la tigra nel suo gran dolore
Sollena [1] nello speglio riguardando,
E vede figurato lo colore
Delli suoi figli, ch' ella va cercando;

Per quel diletto obbria [2] lo cacciatore;
Dimora in loco [3], nè il va seguitando:
Così chi è compreso ben d' amore,
Ave la vita, sua donna mirando.

Che ne sollena sua greve doglienza;
Intanto che la mira sta gioioso,
Credendo vincer lei per ubbidienza.

La donna non ha lo suo cor pietoso;
Passa lo giorno, e falla ciò che penza;
E ne diviene, lasso! doloroso.

1) si conforta, ha sollievo.
2) obblia.
3) quivi. V. la nota 5 alla fac. 13.

Digitized by Google

BARTOLINO PALMIERI.

Anche questo nome è novo nel numero de' trovatori. Nel libro reale si trova il sonetto che si pubblica. È scritto con buon giudizio e con ordine, e con franchezza di stile. Credo fiorisse nel 1250.

SONETTO

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

O voi che allegri gite, a me il dolore
Vien d' ogni parte, come pioggia a terra;
Pensiero, affanno e ira e van labore [1],
Mischiato a danno, mai me non disserra.

Riso, gioia de' meo canto e d' amore,
Gioco, ben far e dir, tutto m' è guerra;
E son tanto . . . in quest' errore,
Ch' ogni tormento a me sul capo serra.

E si converte in me natura strana.
Ditemi se di bestia ho somiglianza,
Che ciascun anno m' è tonduta lana.

Com' asino talor camel s' avanza:
Forse non aggio la figura umana.
Perch' io mi partirò da nostra usanza.

1) pena, affanno. Dante: [2]
In che i gravi labor gli sono aggrati.

2) di. V. la nota 1 alla fac. 45.

Digitized by Google

SER IACOPO

DA LEONA.

Nel libro reale si trovano le sue poesie; egli attese soprattutto a compor sonetti dialogati, nei quali era eccellente. Fiorì circa al 1250, ma giunse fin oltre al 1260, e sentì la nova scuola dei buoni poeti, e cangiò stile. Della sua prima maniera v' ha un sonetto nel codice dei trovatori italiani, tutto a bisticci, che comincia.

Contessa è tanto bella e saggia e conta,
Ch' io non lo saveria contar in conto:
Contenenza ha più gaia che conto;
Ed è accontata da ciascun uom conto.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

A. Madonna, di voi piango e lamento,
Che m' ingannate, ond' io doglio [1] sovente.
D. Messer, ed io doglio che da voi cento
Fiate sono ingannata malamente.

A. Madonna, per voi ho pena e tormento,
E dolor ne lo core e ne la mente.
D. Messere, gioco è 'l vostro verso ch' eo sento,
Per voi m' incende il fuoco troppo ardente.

A. Madonna, tutto avvien per gelosia
Per fino amare, che ciascun ha doglia;
Che teme perder ciò c' ha in balìa.

D. Messer, poi che sì divenir soglia [2]
Agli amadori, più fra noi non sia;
Ma ciò che l' uno vuole e l' altro voglia.

1) mi doglio, mi dolgo. 2) suole.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

A. Madonna, in voi lo mio core soggiorna.
D. Messer, e con voi lo meo si dimora.
A. Madonna, a me lo meo cor mai non torna.
D. Messer, lo meo non istà meco un' ora.

A. Madonna, ch' è che sì li cori attorna?
D. Messer, è lo piacer che l' innamora.
A. Madonna, sì de voi, che siete adorna.
D. Messer, e de voi che bontà vi onora.

A. Madonna, dunque bene si conface.
D. Messere, sì bellezze e bontà insembra [1].
A. Madonna, lo vostro dir è verace.

D. Messer, di voi tuttora mi rimembra.
A. Madonna, unqu' altro che voi non mi piace.
D. Messer, morto sia chi mai ne dissembra [2].

1) insembra, unisce insieme.
2) *Dissembrare* è il contrario di *assembrare*, adunare, riunire. Qui vale dividere.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Disdetta a un amante leggere ed infedele.

Se il mio innamoramento e fino core
Fu lungamente tenuto ad inganno
Per voi, che non curate il mio dolore,
E le pene che quasi morto m' hanno,

Non è piaciuto nè piace ad amore;
Però mi ristorò la perta [1] e il danno:
Novellamente ei m' ha tratto d' errore,
E m' ha tornato in gioi' l' affanno.

Che m' ha da voi, mala donna, diviso,
E m' ha donato a tal che a se m' accoglie,
E mi dona solazzo gioco e riso.

Mai non m' inganneran più vostre voglie,
E il vostro cor leggier, ch' è in voi assiso
Siccome sono in albero le foglie.

1) perdita. *Perta* è voce antica della poesia e della prosa. Non è sincope di *perdita*, come dice il Vocabolario.

Digitized by Google

CHIARO DAVANZATI.

Questo ingegnoso e leggiadro e sopra tutti gli altri fecondo trovatore non è conosciuto come dovrebbe. Non si trova a stampa di lui altro che un sonetto e una canzone, ed io ho raccolto di questo solo trovatore quasi un volume intero di poesie inedite. Mi ristringo a dare sei sonetti e una bellissima canzone per saggio sulla prima maniera dei trovatori, ed alcuni sonetti ne' quali più si accosta allo stile dei poeti. Fiorì nel 1250, secondo i compilatori della raccolta fiorentina. Fu contemporaneo di ser Pacino, di Monte, di ser Cione, e di Orlanduccio orafo, e della Compiuta Donzella fiorentina. Vi sono di lui alcuni sonetti, con due versi di più, aggiunti in fine, il che egli chiama ritornello. Sonvi ancora dello stesso parecchi altri sonetti con due versi di più tra le quartine e le terzine, come si vede in Monte, in ser Pacino, e negli altri suoi amici. Le canzoni di Chiaro, e quelle di Bondie Dietaiuti, si possono tenere come il fiore della poesia dei trovatori.

Digitized by Google

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Non già per gioia ch' aggia mi conforto,
Ma per ch' io veggio un uom morto d' amore,
Per dritto amare [1] ed esser servidore,
A suo poder, di donna tuttavia.
Ormai le donne che il vedranno morto,
Ciascuna più pietanza avranno [2] in core,
Veggendo, per assempro [3], lo dolore
Del buon amante, chi il tiene in obblia.
Ciascuna crederà veracemente
Quello, onde sono state miscredenti,
Che null' uom possa per amor morire.
Così fosse piaciuto all' alto sire,
Che la donna, per cui morto è l' amante,
Fosse morta con lui insieme [4] avante;
Perchè ciascuna fosse poi credente.

In tanto posso dell' amor misdire [5],
Quanto ha morto un per lealmente amare.

1) leale amore.

2) Cioè, le donne. Il Vocabolario non dà esempi di *ciascuno* col verbo nel maggior numero.

3) esempio.

4) *Insieme* manca nel codice.

5) dir male. Il Vocabolario manca d' esempi di poeti.

Digitized by Google

E non l' ha già voluto accompagnare;
Che, se fosse [1], saria più gioi' la morte:
Che all' amante saria maggior desire,
Se la donna con lui, al trapassare
D' esto secol, com' ei, volesse andare;
Già lo morir non gli saria sì forte:
E gli amador, che gioia van sperando,
Non vi verrian languendo, pur tardando:
Che l' altre donne non avrian dottanza,
E moverian lor cori a più pietanza,
Veggendo d' agguaglianza [2] il guiderdone
Del danno, e il pro, là ove amor li pone;
E credo a lor varria mercè chiamando [3].

Ancor d' un' altra cosa amor riprendo;
Da poi due ne congiunge in un piacere,
L' un pur tormenta, e facelo dolere;
E l' altro non costringe di paraggio [4].
E molti n' odo [5] van di ciò dolendo,
Che non accompie [6] mai lo lor volere.
Dapoi ch' è morto, che val lo potere?
Ciò che ha sperato puote uom dir dannaggio.
Però, se amor piacesse, crederia
Che più valore e pregio gli saria,
S' ammendasse di ciò ch' aggio contato.
Ancor che gentil cor lungo aspettato [7]
Non dispera per lunga sofferenza;

1) se ciò fosse; cioè, se l'avesse accompagnato.

2) uguale, pari.

3) chiamare. Il gerundio per l' infinito, alla maniera degl' inglesi, è usitatissimo presso gli antichi trovatori italiani.

4) egualmente, del pari.

5) E odo che molti ec.

6) *Accompiere* non ha esempi poetici nel Vocabolario.

7) aspettamento. È il participio pel sostantivo, come *usato*, *divisato* per usanza, divisamento.

Digitized by Google

Ma dell' amor, mi credo, più valenza
Fora il donar là, ove il mistier [1] pur sia.

Alcun poriami dir: folle, che fai?
Riprendi amor? non hai conoscimento.
Risponderò: sì hae valimento [2],
Che uccide ed altoreggia [3] cui gli piace:
Che m' ha fatto sentir delli suoi guai,
Ma ha ritenuto a se lo piacimento [4];
A tal m' ha dato, e messo a servimento [5].
Tardando, assai languir forte mi face,
Però che allungar può mia vita:
Se non provede innanti che perita
Sia, che mi varrà di poi pentère [6]?
Gitto a mio danno il parlare e il vedere.
E se mia vita regna per languire,
E non mi dona, me faria fallire,
Se il suo valor di gioia non m' invita.

Va, canzonetta, a chi sente d' amore,
Che deggia Dio pregar per l' amadore,
Che morto e d' esta vita è trapassato:
Che aiuti lui, ed ogni innamorato.
Ed alle donne umili [7] lor durezza,
Che a' loro amanti donin più larghezza;
Non [8] sempre sia lor vita con dolore.

1) mestiere, bisogno.
2) valore, potenza.
3) altereggia. Manca al Vocabol. questa bella voce. In un altro trovatore:

Amor, io so che tu altereggi e regni.

4) piacere, diletto.
5) servitù.
6) ch' ei si penta.
7) addolcisca, mitighi.
8) Int. Affinchè non sia sempre ec.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani detto il libro reale, 3793 vaticano.

Qualunque donna ha pregio di beltate,
Consiglio che da voi, bella, si guarde,
Che non venga allo loco là 've siate;
Che se ci viene, non fia chi la sguarde.

Come candela ha piccola chiartate
A [1] gran lumiera, quando appresso l'arde;
Così l'altre vi sono assomigliate:
Però di starvi appresso son codarde [2].

Qualunque bella donna vi cortea [3],
So ben che non ha pregio là 've siete;
Ma non si può tener che non vi vea [4].

Le donne come gli uomini ferete [5];
E voi medesma fere e innamorea [6]
La vostra cera [7], quando la vedete.

1) A petto, in comparazione.
2) *Codardo* vale poltrone, vile. Qui vuol dire che si adattano malvolentieri a starvi vicino.
3) Il Vocabolario colga quest'esempio.
4) vegga.
5) ferite. Da *ferere*.
6) innamora.
7) viso.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Madonna, io aggio udito spessamente,
Chi serve un basso [1], ch' ei n' è più lodato
Che se servisse [2] un alto potente
Di gran valore, e posto in alto lato.

Che dell' altero dicene la gente,
Che il fa perchè ne sia tosto cangiato [3];
Ovver perchè di lui siane temente,
Sicchè ridotta del suo magno stato [4].

Ma chi soccorre un basso bisognoso,
Acquista lui a servo ed hanne onore,
E la gente lo tien più grazioso [5].

Ch' io aggio udito dicer soventi ore:
Meglio è far bene a un pover vergognoso,
Che a quelli che lo chere per ognore.

1) Int. Che chi serve uno d' inferiore condizione n' ha maggior lode ec. *Basso* in forza di sostantivo, per contrario di potente, manca alla Crusca; e il Vocabolario del Manuzzi ne dà qualche esempio moderno di prosa, e nel numero del più.

2) Il verso non ha elisione.

3) contraccambiato. V. n. 1 alla fac. 144.

4) teme della sua gran potenza.

5) dispensator di grazie.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Risposta della donna a Chiaro.

E' son servigi ch' è ben degna cosa
Che il bisognoso siane proveduto.
Chi per dio chiede, ed ha lingua pietosa,
Allegramente dev' esser veduto [1].

E gentil c' ha sua vita bisognosa [2],
Chi puote gli dovria donare aiuto.
Ma la tua inchiesta è folle ed orgogliosa,
Pensando ciò che chiedere hai voluto.

E fommi meraviglia che amor sia
Sì dibassato, che regni in tuo core,
Che dice uom c' have tanta gentilia [3];

Ed ei sostiene in se tanto furore,
Che vuol che tu dimandi signoria
Per un tuo sguardo [4] di tutto il mio onore.

1) Veder volentieri, vedere allegramente uno, vale amarlo, fargli carezze e servigi.

2) E qualunque gentiluomo che è in bisogno, dev' essere aiutato ec.

3) gentilezza.

4) Con un tuo sguardo.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Vostro piacente viso ed amoroso,
Madonna, m' ha di se sì innamorato,
Che giorno e notte son di ciò pensoso,
E sì in travaglio, che non trovo lato

Ov' io di ciò provar possa riposo,
Se da voi, bella, non sono aiutato,
Che mi facciate d' un piacer gioioso,
D' un bel sembiante che mi sia mostrato.

Che vi piaccia tenermi a servidore
Umile, senza villania volere [1],
Amando voi di cortese amore [2].

E questa vita più fiami a piacere,
Che se del mondo fossine signore.
Credendo a ciò, non sentiria dolere.

1) senza voler da voi cosa contraria al vostro onore.

2) O si faccia dissillabo *voi*, o si legga il verso senza elisione.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Risposta della donna a Chiaro.

L' uom puote in se aver tal desianza,
Che affanna tutto tempo e non s' avviene;
E fora me' [1] se avesse temperanza
Al primo che giungesse nelle pene.

Onde la tua mi par vana speranza,
Voler la cosa che non t' appartiene:
Che, chi ha il torto, chieder perdonanza
In nulla guisa non gli si conviene.

Ond' io non deggio al mio signor fallire,
Per null' altro a piacere [2] o fare a grato;
Ma sempre mai lo suo onor seguire.

Se tu morissi, non è mio il peccato;
Ma è gran colpa del tuo folle ardire,
Che in sì malvagio loco t' ha arrivato.

1) meglio.

2) Int. Per piacere a nessun altro.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

Risposta della donna a Chiaro.

In un regno convienesi un signore;
E se più ve n' avesse, è disnorato,
Secondo ch' aggio udito soventi ore [1];
Ed è da' saggi lungo esemplo dato,

Che quegli ch' ama ed è servo d' amore,
Dallo propinquo ch' ama sia amato;
E se per altro [2] muta mente e core,
Diparte se dall' amoroso usato [3].

Adunque, sire, non si converria
Che voi aveste donna disposata,
E manteneste amica in signoria [4]:

Ma si convien che la sposa sia amata,
E l' opera di noi messa in oblia [5],
Ed amistà cortese raffermata.

1) spesse volte.
2) a cagione di un altro.
3) si diparte dal costume d' amore.
4) Int. Ora che avete menata una donna in isposa, non converrebbe che manteneste un' amica signora del vostro core.
5) Int. Conviene che si dimentichi quanto è passato fra me e voi.

Digitized by Google

BONAGIUNTA URBICIANI

DA LUCCA.

Fu della nobil famiglia lucchese degli Urbiciani, ed esercitò la professione del notaio. Iacopo della Lana e Benvenuto da Imola, nei loro commenti alla Divina Commedia, dicono che Bonagiunta ebbe amicizia con Dante Allighieri, e che si visitarono spesso con sonetti. Il che, se è vero, non impedì al ghibellino di censurar severissimamente le di lui rime nel libro della Volgar Eloquenza. Fu contemporaneo di Brunetto Latini, e di Guido Guinizelli, al quale indirizza un sonetto. Di questo pregevole trovatore si hanno a stampa venti sonetti, e diciassette canzoni; ma alcune rime che van sotto il suo nome appartengono ad altri autori, e tutte sono scorrettissime, ed alterate dai copisti o dagli editori in modo, che 'l suo pare un brutto linguaggio di barbari selvaggi e non di un colto notaro lucchese, trovatore dugentista, come si mostra nel seguente sonetto che abbiam trovato inedito.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Si lamenta che i falsi e gl' ingannatori sono più avventurati in amore dei veri e leali amanti.

Nell' amoroso foco molti stanno
A [1] grande inganno, - per la vanitade,
Per gli amorosi detti lor che fanno,
E nulla sanno - della veritade.

E molti son che non dicon nè danno,
E molti stanno - senza pietade [2];
Ed io son d' esti molti che a ciò vanno
Con grande affanno - e con diversitade [3].

E son perseverato in questo ardore
Con fermo core, - e non son meritato [4]:
Che lungo usato - m' ha fatto natura [5].

Ma ben sarebbe cortesia d' amore,
Se il gran calore, - ond' io sono allumato [6],
Fosse incarnato - siccom' è in figura.

1) Con.
2) senza ottener mercè dalle loro donne.
3) avversità, disgrazia, e crudeltà ec. Significati che hanno registro nel Vocabol.
4) rimeritato.
5) l' usanza mi s' è fatta natura.
6) acceso.

Digitized by Google

SER

BRUNETTO LATINI.

Brunetto Latini nacque in Firenze da Bonaccorso figliuolo di Latino de' Nobili da Scarniano, secondo alcuni verso l'anno 1220, e secondo altri, qualche anno prima. Esercitò la professione del notaio, e fin dal 1254 si vedono istrumenti del suo ufficio. Era di partito guelfo, e fu tenuto in grande stima dai suoi concittadini, ed ebbe grandi onorificenze dalla sua repubblica. Giovanni Villani lo dice gran filosofo, e maestro sommo in rettorica come quello che cominciò a digrossare i fiorentini e farli accorti in ben parlare e in saper guidare e reggere la repubblica secondo la politica. « Questo ser Brunetto Latini, dice il Boccaccio nel commento alla Divina Commedia, fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti ed in filosofia: ma la sua principal arte fu notaria, nella quale fu valente molto; e fece di se e di questa sua facoltà sì grande stima, che avendo in un contratto, fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario ch' egli volesse confessare di avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze, se n'andò a Parigi, e quivi dimorò lungamente ». Mi piace a questo proposito far osservare che la professione del notaio era nel dugento, ed anche nel trecento, una delle più rispettabili e più stimate, e faceva corpo da se insieme coi giudici, ed era la prima e la più influente delle arti maggiori per la scienza dei membri che la componevano: la professione del notaio era esercitata dai primi personaggi, e quasi tutti i primi storici, e i poeti, e gli uomini illustri

Digitized by Google

per scienza e per sapere furono o giudici o notai. Noffo d' Oltrarno, ser Bello e ser Baldo fiorentini, Bonodico da Lucca, Iacopo da Lentino, ser Istofane da Messina, Onesto da Bologna, ser Monaldo da Soffena, Guido Guinicelli, ser Pace da Certaldo, Paciño Angiolieri, messer Francesco da Barberino, Lapo Gianni, ed altri molti, furono notai. E risalendo un poco più avanti, mi ricorda aver veduti non pochi istrumenti rogati nel mille e nel novecento, con questa formola: « Nos N. N. Dei gratia, et imperiali facultate notarius ec. ». Ser Brunetto Latini, essendo già per senno e per dottrina nella sua patria molto riputato, fu spedito dai guelfi oratore ad Alfonso re di Castiglia a pregarlo che prestasse loro favore contro il re Manfredi, che d'accordo ai ghibellini e ai senesi minacciava di opprimere la repubblica. Mentr'era in cammino per quell'ambasceria, accadde la sanguinosa giornata di Montaperti, dove i guelfi furono sconfitti. Brunetto prese volontario esilio dalla patria e andò, abitare a Parigi, dove scrisse in lingua francese un libro intitolato Tesoro, piccola enciclopedia delle cognizioni scientifiche del dugento. Compendiò l'etica di Aristotile, tradusse la rettorica e alcune orazioni di Cicerone; compose ancora il Tesoretto che si trova a stampa nella raccolta palermitana del marchese Villarosa, ed alcune rime, parte stampate, parte ancora inedite. Morì nel 1294 in Firenze, e fu onorevolmente seppellito nel chiostro di s. Maria Maggiore. Fu dotto e saggio, e per natura altiero e severo, portato alla satira, pronto e sottile motteggiatore, ameno, e pieno di modestia. Ebbe sotto la sua disciplina Guido Cavalcanti e Dante Allighieri, ed altri belli ingegni, e illustri cittadini fiorentini, i quali resero vie più celebre la memoria di ser Brunetto Latini. Nondimeno è più da stimare come prosatore che come poeta. Nelle sue rime egli non uscì dalla schiera dei trovatori più volgari. La canzone che segue sta nel libro reale, e, benchè dettata sullo stile dei semplici trovatori, ci è paruta per molti pregi degna di far parte di questa raccolta. Esiste in un codice manoscritto una lunga poesia intitolata « Mare amoroso » di ser Brunetto Latini; ed è il primo esempio di poesia in versi sciolti. Meriterebbe la stampa, e però non mi posso tenere dall'offrirne ai discreti lettori per saggio un breve frammento.

. . . . . .
Ch' io penso se Narciso fosse vivo
S' intenderebbe in voi, a mia credenza,
E non in se medesmo, come fece.
Che li cavelli vostri son più biondi

Digitized by Google

Che fila d' auro, o che fior d' aulentino,
E son le funi che mi tengono allacciato [1];
E gli occhi belli, come di girfalco,
Ma son di bavalischio per sembianza,
Che saetta il veleno collo sguardo.
I cigli bruni, avvolti in forma d' arco;
La bocca piccoletta e colorita,
Vermiglia come rosa di giardino,
Piagente, e amorosa per basciare.
E ben lo saccio, ch' i' l' aggio provato,
Una fiata, vostra gran mercede.
Ma quella mi fu lancia di Pelèo,
Ch' avea tal virtude nel ferire,
Ch' al primo colpo dava pene e morte,
E al secondo vita e allegrezza:
Così mi diè quel bascio mal di morte.
Ma se m' avesse in altro ben guerito,
Il vostro riso mi fa più di bene
Che s' io passassi oltramare . . .

E più sotto:

. . . . . .
Non fora dunque gran mala ventura
E smisurato male e gran peccato,
Se m' uccidete poi che tanto v' amo?
. . . . . .
Or non mi lasci Iddio poter vedere
Sì doloroso giorno, come quel fora.

1) Così il codice.

Digitized by Google

CANZONE

Estratta dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

S' [1] io son distretto innamoratamente
E messo in grave affanno,
Assai più ch' io non posso sofferire,
Non mi dispero nè smago [2] niente,
Membrando che mi danno
Una buona speranza li martire
Com' io deggia guerire [3]:
Che lo bon sofferente
Riceve usatamente [4]
Buon compimento dello suo disire.

Dunque, s' io pene porto lungamente,
Non lo mi tegno a danno;
Anzi mi sforzo ognora di servire
Lo bianco fiore auliso, pome aulente [5],

1) *Se* qui vale quantunque, benchè.
2) piglio tristezza, sbigottimento ec.
3) Int. I martiri mi danno buona speranza che io debba guarire.
4) per il solito. Manca al Vocabolario un esempio poetico.
5) Fioraliso o fiordaliso, giglio. — *Pome aulente*, pomo odoroso. Cioè, la donna amata.

Digitized by Google

Che nova [1] ciascun anno
La gran beltate e lo gaio avvenire [2].
Così mi fa parire [3]
Fenice veramente,
Ch' ella similemente
È sola, e poi rinnova suo valore.

Pertanto mi conforto coralmente
Che ne ricevo inganno,
Poi m' è lontano ov' io non posso gire.
Ma vo seguir lo cervo umilemente,
Che, poi [4] conquiso l' hanno,
Ai cacciator ritorna per morire.
Ed io vo rivenire
Al mio amor sovente,
Sicchè lo suo vedente
Ello m' aiuti ov' iami [5] a pĕrire.

Ormai m' inchino e son mercè cherente
Agli amador, che sanno
Chi in balia m' ave e facemi languire;
La movano a pietate dolcemente,
Quando con ella [6] stanno,
Che a se m' accolga e facciami gioire;
Ch' io non posso campire [7],
Se prossimanamente [8]

1) rinnova, si rinnova. *Novare* manca di esempi poetici nel Vocabolario.

2) Sebbene non ne conosca altri esempi, spiegherei il sostantivo *avvenire* per avvenenza nell' operare. Nel qual significato abbiamo nel Vocabolario il verbo.

3) parere.

4) poichè.

5) *Iami* per vada; *iamo*, *iate*, *iuto*, per andiamo, andate, andato, son voci dell' antica lingua, ancor vive nel dialetto napoletano.

6) con lei.

7) *Campire* per campare fu aggiunto alla Crusca con un solo esempio del nostro Brunetto.

8) presto a. Il Vocabolario ha un solo esempio del Bembo, dove *prossimanamente* non è avverbio di tempo futuro, com' è qui.

Digitized by Google

Ella, che fue ferente,
Non mi risana e fa gioia sentire.

Vattene, canzonetta mia piacente,
A que' che canteranno
Pietosamente dello mio dolere;
E dì che in mare frango malamente,
Ma contro a tempo spanno [1],
Che al dritto porto non posso temere [2].
Pregali che in piacere
Mettano all' avvenente [3],
Che mi dea prestamente
Conforto tal, che mi deggia valere.

1) Int. Sciolgo la vela, ancorchè il tempo sia sinistro.

2) Pare che questo verso del maestro dettasse all' Alighieri quello del c. XV dell' Inferno:

Non puoi fallire a glorioso porto.

3) Pregali che facciano sì, che piaccia alla bella donna di darmi ec.

Digitized by Google

DANTE DA MAIANO.

Questo Dante trovatore, per distinguerlo da Dante poeta, fu così chiamato da Maiano, poggio vicino a Firenze poche miglia. Ei fiorì dopo la seconda metà del dugento, e fu tenuto in gran concetto dai suoi contemporanei, del pari che fra Guittone. Lo stile, e la lingua di questi due trovatori hanno tanta somiglianza, che si direbbero di un medesimo autore. L' uno e l' altro si valsero nei loro componimenti delle voci più volgari, dei modi più triviali, e delle più sconce licenze. Il sommo poeta Dante Allighieri si sdegna a buon dritto nel canto XXVI del Purgatorio contro quelli « stoltissimi fra gli italiani, che volgendosi più alla fama che al vero, davano pregio a fra Guittone, senza conoscere che in colui non era nè ragione nè arte ». Questa fulminante invettiva era diretta non solo contro fra Guittone, come scrittor plebeo, ma ancora, cred' io, contro il frate gaudente, corifeo dell' invecchiata scuola dei trovatori, e contro i suoi principali seguaci, come fu Dante da Maiano; i quali o non sentirono o non vollero sentire il gran cangiamento avvenuto nella letteratura italiana dopo la prima metà del dugento, e seguirono sempre, senza darsi altro pensiero, l' antico modo di trovare « di chi a gradire oltre si mette ». La ballata che si pubblica di questo trovatore è delle più terse e forbite, a segno, che trovandosi nel codice col solo nome di Dante, mi move qualche dubbio se veramente sia del maianese.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 1050 riccardiano.

Perchè ti vedi giovinetta e bella,
Tanto che svegli ne la mente amore,
Pres' hai orgoglio e durezza nel core.

Orgogliosa se' fatta, e per me dura,
Però d' ancider me, lasso! ti prove [1].
Credo che 'l facci [2] per esser sicura
Se la virtù d' amor a morte move.
Ma perchè preso [3] più ch' altro mi trove,
Non hai rispetto alcun del mio dolore;
Poss' tu sperimentar lo suo valore.

1) provi.
2) faccia.
3) preso d' amore, innamorato.

Digitized by Google

RUSTICO DI FILIPPO.

Rustico di Filippo, detto anche Rustico Barbuto in alcuni codici vaticani, fu cittadino fiorentino di tanto valore, che ser Brunetto Latini, uomo grâve e severo, e rigido guelfo, portato anzi a riprendere che a lodare i suoi contemporanei e concittadini, soprattutto se di contrario partito, a lui, benchè di fazione ghibellino, dedica il suo Tesoretto, facendone un compiuto elogio ne' primi versi; e lo dice nato di nobil sangue, guerrier prode, savio cittadino, facondo oratore, d' indole cortese, di gentili costumi, e d' animo reale.

A RUSTICO DI FILIPPO.

Al valente signore,
Di cui non so migliore
Su la terra trovare;
Che non avete pare
Ne 'n pace ned in guerra:
Sì che a voi tutta terra,
Che 'l sol gira lo giorno,
E 'l mar batte d' intorno,
San faglia si conviene;
Ponendó mente al bene,
Che fate per usaggio,
E a l' alto lignaggio
D' onde voi siete nato,

Digitized by Google

E poi da l'altro lato
Potem tanto vedere
In voi senno e savere
Ad ogni condizione,
Che un altro Salamone
Pare in voi rivenuto.
E bene avem veduto
In duro convenente,
Dov' ogni altro servente,
Che voi, par migliorare,
E tutt' or affinare;
E 'l vostro cor valente
Poggia sì alta mente
In ogni beninanza,
Che tutta la sembianza
D' Alessandro tenete;
Che per niente avete
Terra, oro e argento;
Sì alto intendimento
Avete d' ogni canto,
Che voi corona e manto
Portate di franchezza
E di fina prodezza:
Sì che Achille lo prode
Ch' acquistò tanta lode,
E 'l buono Ettor troiano,
Lancellotto e Tristano
Non valser me' di vue,
Quando bisogno fue;
Che voi parole dite,
E poi quando venite
In consiglio o 'n aringa,
Par ch' abbiate la lingua
Del buon Tullio romano,
Che fue in dir sovrano;
Sì buon cominciamento,
E mezzo e finimento
Sapete ognora fare,
E parole accordare
Secondo la matera,

Digitized by Google

Ciaseuna in sua manera.
Appresso tutta fiata
Avete accompagnata
L' adorna costumanza,
Che 'n voi fa per usanza
Sì ricco portamento
E sì bel reggimento,
Ch' avanzate a ragione
E Seneca e Catone,
E posso dir in somma
Che 'n voi, signor, s' assomma,
E compie ogni bontade.
. . . . . .

Rustico fu ardente amatore di parte ghibellina, per quanto si scorge dalle sue rime, come quasi tutti i grandi ingegni di quel tempo, e fu amico non pure di ser Brunetto, ma di Chiaro Davanzati, di Pacino Angiolieri, di Bondie Dietaiuti, e di altri trovatori e belli ingegni che fiorirono nella prima metà del dugento. Della vita e delle opere di questo insigne poeta non ho trovato notizia alcuna. Tacciono li storici e i biografi; e colui che quando 'l dialetto e le lettere de' trovatori provenzali si cominciavano appena a dirozzare, aveva già col suo nobile ingegno e col suo alto intendimento portato al più alto grado di perfezione la lingua e la letteratura italiana; colui che primo trovò, perfezionò e mise in uso quel linguaggio che Dante chiama illustre, cardinale, aulico e cortigiano, in una parola, la vera lingua italiana; colui, che scostandosi il primo dalle tradizioni e dalle idee scolastiche del suo secolo, e partendosi dalle reminiscenze romantiche e cavalleresche che al suo tempo riscaldavano tutte le fantasie, introdusse un nuovo genere di poesia politica nella letteratura italiana, Rustico di Filippo, è rimasto finora sconosciuto, e il suo nome fra gli scrittori di qualche pregio appena si ritrova. Son cose da non credersi, ma vere.

In qual tempo fiorisse questo insigne poeta non si trova nelle storie, ma dal contesto della dedica surriferita e delle sue poesie mi pare che si possa argomentare. Rustico di Filippo viveva in umile stato, ed era ghibellino. Ora, per meritar tanta stima e tanto rispetto e tante lodi di Brunetto Latini guelfo, dovev' essere non solo di senno ma ancora di età superiore all' autore del Tesoretto, almeno di una ventina d' anni; e Brunetto fioriva nel 1260, nel qual anno fu mandato dalla sua repubblica ambasciatore in Ispagna al re di Castiglia,

Digitized by Google

e fin dall' anno 1254 si vedono istrumenti notarili rogati nel suo ufficio. Nel sonetto che comincia:

Una bestiuola ho visto molto fiera,

nomina con onore il lignaggio de' Salinguerra come il più illustre e il più glorioso d' Italia. Infatti la casa Salinguerra è rinomata nella prima metà del dugento per molti prodi cavalieri, capi di parte e condottieri di eserciti, e fu lungo tempo rivale della casa d' Este in Ferrara. I Salinguerra erano parenti di Ezzellino da Romano, tiranno di Padova, e alleati de' Montecchi, capi de' ghibellini di Verona. Per qualche tempo dominarono nell' Italia centrale, ed ebbero in governo da Innocenzio III una gran parte de' beni della contessa Matilde, e col loro valore si mantennero principi in Ferrara, a dispetto di tutti i guelfi della marca veronese, fino al 1224, perlochè in quel tempo erano saliti in grand' onore e gloria e rinomanza per tutta Italia. Questo sonetto non può essere stato scritto molto tempo dopo, ma bensì in quel torno di tempo, quando la casa Salinguerra era ancor in prospera e invidiata fortuna, sì che la sua grandezza correva ancor in proverbio nelle città italiane, cioè dal 1220 al 1230. Nel sonetto ai guelfi:

O voi che ve n' andaste per paura,

pare che voglia alludere al grande sbigottimento che ebbero i guelfi dopo la sconfitta di Montaperti nel 1260, che senza aspettar il nemico escirono di Firenze, e se n' andarono a Lucca.

In mancanza di più certe prove, e di più autentici documenti, procedendo per induzione, e' pare che Rustico di Filippo sia nato nel 1200 circa, che abbia cominciato a trovar versi tra 'l 1220 e 'l 1230, che sia morto tra 'l 1266 e il 1270. E pigliando il mezzo della vita di questo poeta, mi par non andar errato nel dire, che fioriva nel 1250 come trovatore, e nel 1260 come poeta.

Grande amatore della parte ghibellina si prese piacere di flagellar col ridicolo certi capi dei guelfi, e portò al più alto grado di perfezione il sonetto della satira politica, di cui si può dir l' inventore. I guelfi dal loro canto si vendicarono servendosi delle medesime armi e scrissero sonetti contro di lui. Di questi credo io che sia il seguente sonetto, che va stampato sotto nome di Iacopo notaro da Lentino. Infatti Crescimbeni lo chiama Rustico Barbuto; e Rustico me-

Digitized by Google

desimo nel sonetto a messer Ugolino, discorre delle sue fanciulle nominate in questo sonetto, il quale nè per lo stile, nè per la lingua, nè per la maniera del poetare non può essere nè di Iacopo da Lentino nè di alcun siciliano, ma bensì di qualche bello spirito fiorentino, uno di que' tanti buoni guelfi messi in canzone da Rustico.

Signori, udite strano malefizio,
Che fa 'l Barbuto l' anno di ricolta,
Che verso l' aia rizza tal difizio,
Ch' è or tirato che non falla volta.

Or non è questo ben strano giudizio
Che a consumar ha sì la gente tolta?
Chi gli avrebbe dato questo uffizio
Ch' ad ogni uom va ponendo dazio e colta?

Non giova che la moglie l' ammonisca:
Che non pensi di queste tre fanciulle?
Se non che pur sopra ti monti e lisce?

Quel risponde: perchè non le trastulle?
Corre a compagni; non mi compatisce:
Che maledir non posso pur le culle.

Le poesie di Rustico di Filippo si debbono dividere in tre classi La prima classe contiene le poesie di amore, scritte nella prima gioventù, cioè nel 1225 circa, dietro le reminiscenze e le ispirazioni cavalleresche e romantiche della Tavola Rotonda e altre simili letture, allora in gran voga, e con quelle voci, e que' modi, e que' concetti che erano familiari ai rimatori di quel tempo; e noi ci troveremo *allegranza*, *faraggio*, *desideranza*, *pietanza*, *amanza*, e simili; nelle quali Rustico e per la lingua e per lo stile e per i concetti non esce dalla schiera de' volgari trovatori: e di questa sua prima maniera noi diamo due soli sonetti. Se non che ben si vede che il suo linguaggio si polisce, e si nobilitano i suoi concetti, e i suoi modi acquistano grazia ed eleganza, e si va molto accostando al fare dei poeti. Le rime di questa sua seconda maniera, che noi abbiam chiamata dei trovatori della transizione, formano la seconda classe, e sono otto sonetti. Della terza maniera abbiamo otto sonetti, ne' quali per la scelta delle voci e dei modi più illustri e cortigiani, per vivacità e

Digitized by Google

robustezza di stile, per altezza di concetti e di sentimenti, per fierezza ed energia di espressione, tanto sopra la schiera de' trovatori volgari s' innalza, che di trovatore diventa poeta e gran poeta; e si lascia addietro di gran lunga tutti i suoi contemporanei. Alcuni de' suoi sonetti si direbbon dettati in pien cinquecento, quando la lingua e la letteratura italiana erano giunte all' apice della perfezione, benchè ne consti che furono scritti da trenta o quaranta anni prima di Cino, di Guido e di Dante, i tre grandi poeti del dugento. E questi formano la terza classe.

Le poesie di Rustico, che fan parte di questa raccolta, son tratte dal libro reale codice 3793 vaticano, dove si trovano da cinquanta circa sonetti. Un solo di tanti, e non de' più belli, è stato pubblicato dal Crescimbeni sotto nome di Rustico Barbuto, e siccome nel libro reale non ha altro nome fuorchè Rustico di Filippo, il Crescimbeni l' avrà trovato in qualche altro codice vaticano. Il sonetto si trova pure nel libro reale, ed io credo conveniente di riprodurlo.

Io aggio inteso che sanza lo core
Uom non può viver nè durar neente:
E io vivo sanz' esso nel colore;
Però non cangio nè saver nè mente.

E quest' è per la forza del segnore;
Che 'l n' ha portato, ch' è tanto possente,
Che lo partio dal corpo, ciò fu amore,
E miselo in balìa dell' avvenente.

Lo cor, quando dal corpo si partio,
Disse ad amore: signore, in qual parte
Mi mene? E que' rispose: al tu' disio.

In tale loco, che giamai non parte,
Insieme sta lo core e l' amor mio;
Così vi fosse il corpo in terza parte!

Benchè sia della seconda maniera di Rustico, e, come dissi, non dei più belli, il Crescimbeni ne dava il seguente giudizio: « Abbiam letto nella vaticana un suo sonetto, che è quello che ci serve di saggio, e ci è paruto tanto vago, e leggiadro, e così spiritoso e bizzarro, che ardiremmo di dire che prima del Petrarca difficilmente se ne trovi

Digitized by Google

un altro simile ». Che cosa avrebb' egli detto Crescimbeni, se avesse visti gli altri sonetti politici di questo principe de' trovatori, quando era veramente diventato poeta?

Fra le poesie inedite io ho scelte le migliori, e le più castigate, perchè ha certi sonetti bellissimi per la vivacità e purità della lingua, ma un po' troppo liberi e licenziosi, e tanto, che si direbbero dettati dal Lasca o dal Berni; e parrebb' impossibile che lo stesso autore, in quel tempo scrivesse in tanti diversi modi, se non ci fosse la grande autorità del libro reale che lo afferma e l' autentica.

Egli è eccellente nelle rime di amore, nelle rime satiriche, nelle rime così dette bernesche. In ciascuno di questi generi si dimostra sempre originale. Ha pure un' ottava nel libro reale, contro un tale messer Casentino, forse la prima di tutte le ottave, scritta in lingua illustre, che comincia:

Quand' egli apre la bocca della tomba
Per dir parole messer Casentino,
Sì nel gozzo la voce gli rimbomba,
Che diserta le donne e guasta il vino.

È rimata al modo degli strambotti, cioè il settimo verso rima col primo, col terzo e col quinto, e l' ottavo col secondo, col quarto e col sesto. Il Bembo nel suo codice 4620, che è copia del libro reale, scrisse in margine a quest' ottava « Canzon sicula », volendo forse con questo indicare la prima origine dell' ottava italiana.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE.

A Bondie Dietaiuti.

Due cavalier valenti d' un paraggio [1]
Aman di core una donna valente;
Ciascuno l' ama in tutto suo coraggio,
Che l' avanzar d' amar saria niente [2].

L' uno è cortese ed insegnato [3] e saggio,
Largo in donare, ed in tutto avvenente:
L' altro è prode e di grande vassallaggio [4],
Fiero ed ardito e dottato [5] da gente.

Qual d' esti due è più degno d' avere
Dalla sua donna ciò ch' ei ne desia,
Tra quel c' ha in se cortesia e savere,

E l' altro d' armi molta valentia?
Or me ne conta tutto il tuo volere [6].
S' io fossi donna, so ben qual vorria.

1) di una medesima condizione. V. la nota 9 alla fac. 16.

2) Int. Ciascuno l' ama di tutto core, sì che uno non può amarla più dell' altro.

3) V. la nota 7 della fac. 27.

4) ha grande signoria, seguito di vassalli.

5) temuto e reverito.

6) Int. Or dimmi qual vorresti dei due.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

TENZONE

tra l'amante e la donna.

A. Poichè vi piace ch' io mostri allegranza,
Madonna, ed io il faraggio volentiera [1].
D. Meo sire, è tutta mia desideranza;
Allegra lo tuo core e la tua cera.

A. O donna mia, merzè e pietanza [2]
Dimando, se ho mostrato doglia fiera.
D. Meo sire, si rallegri tua sembianza;
Giammai non cangierò disio nè spera.

A. Merzede, amor, ch' io non saccio che dire
Ver la mia donna, tanto m' è gioiosa,
Ten se [3] il mio core, amore, e il mio desire.

D. Amadore di fin cor l' amorosa
Lealmente ama, senza mai fallire;
Però che l' ama scvr' ogni altra cosa.

1) volentieri.
2) pietà.
3) Si tiene.

Digitized by Google

TROVATORI

DELLA TRANSIZIONE.

Col sonetto di Orlandino orafo, le risposte di Beroardo, di Cione, di Monte, di Palamides, coi sonetti di Rustico, e di diversi autori anonimi, si apre la nova serie dei trovatori, i quali segnano precisamente il tempo, e quasi direi il punto del gran cangiamento dal modo dei trovatori alla maniera de' poeti. Questi sono i trovatori del tempo di mezzo, i quali non ancora si possono dire poeti, ma si scostano tanto dallo stile antico quanto si accostano al novo, e per questo li chiamerei trovatori della transizione. Sono sonetti, tutti per lo più su temi o politici o morali; alcuni di amore, ma di un amor vero, e qual si suole veramente sentire dagli uomini. Vi si comincia a osservare un certo novo ordine d' idee, una più diligente scelta di parole, un sentire più nobile, un fare più grandioso. Alcuni di questi rimatori, come Chiaro, Monte, Bondie Dietaiuti, seguirono da principio in loro giovanezza, come per le loro precedenti poesie, la maniera dei trovatori; ma di poi, cresciuti di età e di senno, polirono il loro stile, e si accostarono alla maniera dei poeti. Altri poi, come Guido Orlandi e Rustico di Filippo, furono trovatori; ma si perfezionarono tanto, che per l' altezza dei sentimenti, la giustezza dei concetti, la scelta delle voci, e l' ordine dei loro componimenti, diventarono veri, e, come dice Dante, grandi poeti.

Digitized by Google

ORLANDINO ORAFO

A PALAMIDESSE.

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

O tu, che sei errante cavaliero,
Dell' arme fiero - e della mente saggio,
Cavalca piano, e dicerotti il vero
Di ciò che spero, - e la certezza io n' aggio.

Un nuovo re vedrai allo scacchiero,
Col buon guerriero - che tanto ha vassallaggio;
Ciascun verrà per se avere impero,
Ma lo pensiero - non sarà di paraggio.

Ed avverrà tra lor fera battaglia,
E fia sanfaglia - tal, che molta gente
Sarà dolente, - chi che n' abbia gioia.

E molti buon destrier coverti a maglia,
In quella taglia [1] - saran per niente;
Qual fia perdente, - allor convien che muoia.

*) Predice la venuta di Carlo d'Angiò contro Manfredi, e la fiera battaglia che sarà fra loro, sì che il vincitore non perderà la vita al vinto: e così avvenne.

1) taglia, tagliata, strage. Manca al Vocabolario un esempio di poeta.

Digitized by Google

BEROARDO NOTAIO

IN RISPOSTA A ORLANDINO ORAFO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

D' accorgimento prode siete, e saggio
In molte cose, ma di questo errate,
Che Carlo sia di sì franco coraggio [1],
Che ad ogni uom doni ciò che ne contate.

Or si parrà, ch' entrato è nel viaggio
Signor, che mena e dà tal libertate,
Che converrà che pur gli faccia omaggio
Colui, a cui voi pregio tanto date.

E parrà [2] se le spade tedeschine [3]
Avranno forza contro i quadrelletti,
Come tu dì, amico, che sien fine.

Le battaglie non son come sonetti,
Che pungono li ferri più che spine:
Però non son sentenze li tuoi detti.

1) largo core, liberale. *Franco* in questo significato non è in Crusca.

2) si parrà, si vedrà.

3) le spade tedesche, di re Manfredi.

Digitized by Google

SER CIONE NOTAIO

IN RISPOSTA A ORLANDINO ORAFO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

A quel signor, cui dai tal nominanza,
Che non credi che al mondo trovi pare,
Credo ti porti [1], più che senno, erranza.
Or si parrà se potrà contrastare

A quel, che della magna sua possanza
Presentemente la viene a mostrare:
Vedrem se, come dì, Carlo di Franza
L' attenderà col suo folle orgogliare.

Che se l' attende, siccome hai contato,
Di tutti i suoi peccati penitenza
Avrà: e questo c' è profetizzato.

Che molti saggi loro sperienza
N' han fatta, che così hanno trovato:
Ma Carlo fuggirà per la temenza.

1) Int. Credo ti porti a quel signore ec. Cioè, a seguitare le parti di Manfredi.

Digitized by Google

MONTE DA FIRENZE.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Per molta gente par ben che si dica,
Che re di Spagna voglia la corona;
E il buon Ricciardo re vi si affatica,
Nè per tema d' alcun non l' abbandona.

Federigo di Stuffo [1] già non mica
Par che si celi, secondo si suona.
Questa novella anco ci pare antica:
Re di Boem con lor venir ragiona.

E di ciò molta gente si notrica,
Ciascun vivendone a speranza buona.

Di lor venuta è ben la gente certa.
Finchè Dio salva lo campion san Piero,
Farà a ciascuno ben doppiar l' offerta [2]:

Assai più che al secondo e a lo primiero:
Ch' averà fine, e sia tutta diserta
La gente che sarà in tal mestiero.

1) Federigo di Hoffenstauffen.

2) Cioè il tributo solito rendersi alla S. S.

Digitized by Google

SER CIONE NOTAIO.

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Venuto è boce di lontan paese,
Dicendo che signor è tal chiamato,
Con grande isforzo mettesi ad arnese [1]
Per la corona dello imperiato [2].

E, se la chiesa lo suo braccio mese [3],
Vuol la ragione che da lei sia atato [4];
E forse converrà che lo franzese
Lasci al tedesco ond' è vacante stato.

Ma, s' acquistato il crede per ragione,
Non l' averà di don la spada larga,
Che gran ferir non faccia lo spuntone.

Prima converrà che sangue si sparga,
Amico, qual me' faccia non lo sone [5];
M' a la fine l' un fia quello da Barga [6].

*) Pare che s' accenni la discesa di Corradino in Italia.

1) si assetta, si apparecchia.

2) impero.

3) mise, messe.

4) aitato.

5) so. Così *none*, *sine*, *mene*, *tene*, *rene* ec. per no, sì, me, te, re, ec.; ancor nei dialetti italiani, e anche nel toscano.

6) Barga fu un re dell' Asia, celebre, come si ha da Marco Polo, al tempo de' trovatori, per esser andato a combattere con trecentomila cavalieri, ed esser rimasto vinto e ucciso.

Digitized by Google

PALLAMIDESSE

IN RISPOSTA A ORLANDINO ORAFO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Della romana Chiesa il suo pastore,
Con tutto il suo consiglio, consentio
De lo re Carlo esser difenditore,
Di loro, e chi a lor dà censo e fio [1].

È de l' imperiato guardatore,
Perchè fu ed è spegnitor d' ogni rio [2];
Giammai non ne puot' esser pinto [3] fuore,
Se all' Apostolico [4] non piace, e a Dio.

Il tegno ben sì nobile signore.
Di farli omaggio ogni uom non sia restio.

Ch' ei non si cela a chi li tien dannaggio [5];
Ma di presente lo ne fa pentere,
Però che sovra ogni signore è maggio [6].

Ma io non biasmo chi ha alto volere:
Foll' è chi intende in tale signoraggio [7],
Che ne perda lo suo proprio podere.

1) *Fio* era il diritto che pagavano i vassalli al feudatario. V. anche la nota 1 alla fac. 72.

2) distraggitore d'ogni malvagio, o malvagità. Quest'esempio può giovar alla Crusca.

3) cacciato.

4) al papa. Abbiamo *messere apostolico santo* nella Diceria di Dino Compagni a Giovanni XXII.

5) a chi gli reca, o gli pratica danno.

6) maggiore.

7) chi seguita le parti di tal signore.

Digitized by Google

SER CIONE

A SCHIATTA DI MESSER ALBIZZO PALLAVILLANI.

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Gente folle, di cui fate tal festa?
Or non sapete come Carlo paga?
In un punto chi gli è incontro ora intoppa.

Amico, ora ti lega al dito questa:
La nostra gente è di combatter vaga,
Sì che de' tuoi avranno sol la groppa.

Mi par mill' anni pur che siano al campo;
Che ben avrete, ghibellin, tal scoppio,
Giammai [1] d' alcun non si rannodi pezzo.

Son certo ch' or fia tutto il nostro scampo;
Di cui avrà danno fia pagato a doppio,
Che avrà signor, che a Carlo muta vezzo.

* Questo sonetto è in risposta a uno di Schiatta che comincia:

Non isperate, ghibellin soccorso;

fatto per l' elezione del novo imperatore; e scritto sullo stesso metro di quattro terzine.

1) Int. Che giammai d' alcuno.

Digitized by Google

INCERTO DUGENTISTA

FORSE

ORLANDINO ORAFO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Se Federigo il terzo, e re Ricciardo,
Con lo re di Boemme per aitare,
Nella corona intendon, già bastardo
Nessun di lor dee l' uom perciò chiamare.

Che di ciascun suo anticessor non tardo
D' aver signore, ed in alto montare,
E per caldo di parte sì non ardo,
Che tutto il ver non voglia mentovare.

Se re di Spagna a la corona intende,
La qual cosa so ben ch' è certo fatto,
Ciascun faragli onor come maggiore.

E so ben che re Carlo non attende,
Che si credesse aver con lui baratto,
Ma in Puglia crede star come minore.

Digitized by Google

ORLANDINO A CIONE.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Al paragon dell' oro si fa prova,
Così alla bisogna dell' amico;
Ed è pregiato poi se fin si trova.
Io miro me, e penso perchè il dico.

E se ben guardo, doglia mi s' innova
Tanta, che di tormento mi notrico,
Pensando a ciò che par che ti rimova,
Che obliato è nostro amore antico.

Ma solo d' una cosa mi conforto,
Ch' io aggio udito, l' uom che cade in mare
In prima che il nocchier giungere a porto.

Ed io son or caduto in tempestare [1]:
Di su la nave mi guardate torto,
Ma so di nuoto, e credomi scampare.

1) in tempesta.

Digitized by Google

CIONE A ORLANDINO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Se lo pregio ch' uomo ave per parole,
Non s' adopra per opera verace [1],
Non par che vaglia, nè ragion nol vuole;
Che l' uomo parla spesso come piace.

Ei dice cosa ch' a se stesso dole,
E per piacere altrui talor lo face:
E ciò si biasma, e biasimar si suole;
Ed io lo biasmo a ciò [2] che mi dispiace.

Però chi tace non voler provare
Cosa, che non si sappia ben palese,
Paremi che conosca come saggio.

Che molte cose vuole uomo accertare,
Che in prima e mezzo sono assai riprese.
D' ogni cosa la fine è prova al saggio.

1) Se la bontà dell'opre non risponde alla bontà delle parole.

2) per ciò.

Digitized by Google

SCHIATTA DI MESSER ALBIZZO

DE' PALLAVILLANI

A MAESTRO RINUCCINO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

D' un convenente [1] ti vo dimandare,
E vo che mi ci debbi dar consiglio;
Perch' io ti veggio così smemorare,
Ispessamente me ne maraviglio.

E molte volte ti veggio pensare,
Dico infra me: quegli ha cor di coniglio.
Pertanto non sei da biasimare,
Che tu hai fatto certo un buono appiglio [2].

Se tu hai senno, pensa ciò che fai;
Che molto potrai essere dolente,
Quando da sezzo lo ti penserai.

E certo gran dolore aver potrai,
E vergognoso sarai certamente,
Quando rimproverar lo ti vedrai.

1) *Convenente* qui sta per fatto, cosa.
2) tu ti sei bene appigliato, hai scelto un buon partito. *Appiglio* non è in Vocab.
3) alla fine.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Io son congiunto sì a voi di fede,
Gentil mia donna, che manifestare
Son certo, che vi posso mio pensare,
Come conviemmi andar a la mercede

Di quella, a cui dimoro inclino [1] al piede,
Umiliando me; e voi pregare
Vo' dolcemente, che con lei parlare
Deggiate, come amor lei mi concede.

Sì che lo sguardo dolce ed amoroso,
Che si congiunge con lo mio vedere
Alcuna volta, quand' io la rimiro,

Aggia l' effetto dov' io intorno giro:
E voi di certo dovete sapere
Ben quella ch' amo, ma nomar non l' oso.

1) inclinato, inchinato. Manca al Vocabolario.

Digitized by Google

CHIARO DAVANZATI.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

E' piacemi e diletta certo assai
Veder sergente [1] desto [2] di servire,
Fattor che non si veggia stanco mai
Di volontà compresa [3] d' ubbidire;

Non garritor, che pianga li suoi guai,
Piacente ed amoroso con desire;
E quando uom l' addimanda: dove vai?
Cortesemente porga lo suo dire [4].

Ancor mi piace signor poderoso [5],
Che tal servente sappia mantenere,
E che di meritarlo [6] è ben voglioso.

E piacemi donzel che può valere,
Che vaglia, e sempre sia disideroso
Di sofferenza, e pregio di piacere.

1) Anticamente valeva servo, ministro.
2) attivo, sveglio a servire.
3) Nota l' uso di questo adiettivo, che qui vale disposta a ubbidire, tutta, quasi direi, piena d' ubbidienza.
4) risponda. Gentilissima maniera di nostra favella.
5) potente.
6) guiderdonarlo, ricompensarlo.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Chi veramente non sente amore, non può aver pregio nè virtù che 'l renda degno di lode e d'onore.

Vita mi piace d'uom che si mantiene
Cortesemente nella via d'amore,
E che acconcia il suo amoroso core
In ciò che vuole onore e tutto bene [1].

Da indi nasce tutta fiata e viene
Quanto ch'uom face, che sia di valore:
Sicchè mi sembra, che vivendo more
Quei, che si parte da sì dolce spene.

Che la vita d'amore è graziosa,
E in tutte cose si sape [2] avanzare
L'innamorato, me' [3] che l'altra gente.

E chi non ha d'amor, nè non ne sente,
Non puote al mio parer di se mostrare
Niente ch'appartenga a nobil cosa.

1) ogni cosa buona.
2) sa.
3) meglio.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Tutto lo giorno intorno vo fuggendo,
Credendomi campar davanti amore;
E s' io trovo nessun, forte piangendo
Lo prego che mi celi al mio signore.

Ohi lasso! che, gran pene sofferendo,
Condotto ho me medesmo in questo errore;
Che quando io sono assai gito languendo,
Io trovo amor che sta dentro del core.

Così la pena ch' ho mi mena e caccia,
Che mi fa sofferir l' amore amaro,
Che spesso il giorno il cor m' arde ed agghiaccia.

E non mi manca pena ched [1] io saccia [2]:
Lo mal m' è vile, e il ben m' è troppo caro.
Amor, mercè, ch' io non so che mi faccia.

1) V. la nota 4 alla facc. 41. 2) sappia.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Ancor mi piace veglio [1] conoscente [2],
Di ciò ch' abbia fallato ripentuto,
E ritornar a Dio umilemente,
E rimembrar lo tempo ov' è venuto:

E che dia belli esempli a tutta gente,
E non conti lo mal ch' egli ha veduto,
E meriti chi gli è stato servente,
Ed ammendi il peccato ov' è caduto.

Ancor mi piace suo figlio riprenda
Di male adoperare e di mentire,
E che il suo avere in vanità non spenda:

Ed a cui dee si sforzi di servire,
E segua là ove deve, e si raccenda
In voler pregio per onor gradire.

1) vecchio. 2) conoscitore.

Digitized by Google

INCERTO DUGENTISTA.

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Un poco esser mi pare isviatetto
In verità, e di ragion partito;
E veggiomene ben mostrare a dito
Alcuna volta, e sì m' è anche detto.

Ma chi me ne riprende, con lui metto [1],
Che s' ei vedrà il viso colorito;
Ch' io spesso veggio, egli ne fia schernito,
Se non sarà saccente fancelletto [2].

Ma tuttavia io vorrei ben potere
Da ciò partire [3] e non punto pensarvi,
Che ben conosco mi sarebbe onore.

Ma chi è quei che può far contro amore?
Mai non vid' io medicina trovarvi,
Ed io non son [4] per gir contra podere.

*) Questo sonetto parrebbe del più bel trecento, ma il codice non arriva fino ai poeti del primo secolo; fra i trovatori non parmi di aver mai trovato cosa più forbita di questa, in ogni sua parte. *Isviatetto*, *fancelletto* son vezzi di solo autore toscano.

1) *Mettere checchessia* per metter pegno, scommettere, è stato aggiunto alla Crusca con due esempi del Boccaccio. Ma è da notare che quegli esempi sono di prosa, e vi è sempre detta la cosa messa o scommessa.

2) *Fancelletto* ha un solo esempio di prosa.

3) Int. lasciar questo amore.

4) Ed io non son buono, non son fatto per, ec.

Digitized by Google

INCERTO DUGENTISTA.

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Molto m' è avviso che sia da biasmare
Chi puote e non tener vuol buona via,
E chi più crede un falso lusingare
Che un dolce ammaestrar di cortesia [1];

E arrische [2] più che non sape acquistare,
E l' acquistato perde a [3] sua follìa,
E lascia quel che doveria pigliare,
E prende ciò che in altr' uom lasceria.

E sovra tutti biasmo forte ancora
Chi, per suo inganno, di leale amico
Fa che nemico sempre gli dimora.

Ormai intenda chi vuol ciò ch' io dico,
E impari senno cui bisogno fora [4]:
Se non gli piace, indarno io m' affatico.

*) Ha tutto il fare del precedente, e forse è del medesimo autore. È tanto terso e piano che lo si direbbe scritto in pien cinquecento.

1) ammonizione cortese.

2) arrischia, mette a rischio.

3) per.

4) E chi n' ha bisogno, impari a far senno.

Digitized by Google

MONTE DA FIRENZE.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Ispessamente movomi lo giorno,
E vado per veder madonna mia;
E quando guardo, e mi giro d'intorno
In quella parte ove credo che sia,

Ed io veggio il suo bello viso adorno
Velato, che celare si vorria,
Cangiati i drappi, sol perch' io soggiorno [1]
Non faccia, per veder sua leggiadria.

Quando vuol vada, e poi faccia ritorno
Lo più celatamente per la via.

Non si potrà da' miei occhi celare,
Ch' io non conosca bene sua sembianza,
Essendomi nel loco dove appare:

Siccome quei che fa di se mostranza
Nello speglio, se ben vi vuol mirare,
Di sua figura vede somiglianza.

1) perchè io non mi rimanga a mirare ec.

Digitized by Google

MONTE D'ANDREA

DI FIRENZE.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Io prendo l' arme a difender l' amore:
Però si guardi chi gli ha fatto offesa;
Avvegna ch' io son ben conoscitore,
Da' miei colpi nessun può far difesa.

Ed io colpisco. Or sia difenditore
Chi vuole a mia sentenza far contesa.
Ch' io approvo [1]; che tal mostra di fuore,
Che amore il cor e l' alma gli aggia presa,

Che già non cape in lui poco nè fiore [2];
Ma odia amore, e gli fa guerra accesa.

E tanti son che tengon questa via,
Che doveria la terra profondare,
E più non sostener cotal resìa [3].

Che amore, a cui si vuol ben tutto dare,
Con se porta larghezza e cortesia,
E ciascuna virtù che vuole amare.

1) dimostro.
2) poco nè punto: modo cavalleresco.
3) E non patir più siffatta eresìa, cioè contrarietà tale, mostrando di avere occupato il core e l'anima di amore, mentre invece l'odia e gli fa guerra accesa.

Digitized by Google

BUONDIE DIETAIUTI.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Amor, poi che del mio mal non vi dole,
Più siete inver di me fiero che fera.
Amor, guardate inver le mie parole:
S' io ho fallato, piacciavi ch' io pera.

E s' io non ho mancato, come suole,
Lo mio cor ritornate a quella spera,
Che [1], tanto quanto guarda o gira il sole,
Più doglioso di me mercè non chera [2].

O morte! chi t' appella dura morte,
Non sente ciò, che io patisco e sento;
Che, se mi vuoli uccider, mi conforte [3]:

Che la mia vita passa ogni tormento.
O morte, perchè l' alma non ne porte [4],
E faile far del secol partimento?

1) affinchè.
2) chieda.
3) Int. Io patisco tanto, che se mi uccidi mi dai conforto.
4) perchè non ti pigli teco l' anima mia?

Digitized by Google

INCERTO DUGENTISTA.

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Dicendo io vero, altrui falsar non curo,
Che alcuna volta il dritto si ritrova:
Nè non convien già che colui si muova
Che fa il ver suo timon [1], ma stia sicuro;

Che, senza irlo cercando, vedrà puro [2]
A chi l'avrà conteso perder prova.
E non è or la mia speranza nova,
Che il menzogner rimane in loco oscuro,

A lungo andar, con tutta sua menzogna.
Ma ben vedem che sempre è avvenuto,
E similmente addiverrà ancora,

Che quanto più di tempo il ver dimora
Ad apparir, tanto è colui tenuto,
Che l'ha nascoso, con maggior vergogna.

*) Il presente sonetto è da osservare per la forza de' concetti e per la squisitezza dei modi.

1) Ardito traslato; ma non indegno dello stesso Allighieri.

2) pure: modo vivente ne' dialetti umbro e romanesco.

Digitized by Google

INCERTO DUGENTISTA.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Io vivo di speranza, e così face
Ciascun che al mondo viene, al mio parere,
E poi [1] mi veggio compagnia avere
Di tanta buona gente, dommi pace.

Tuttor aspetto, e l'aspettar mi piace,
Credendomi avanzar lo mio podere.
Così siegue ciascun questo volere,
E in sì fatto disio dimora e giace.

Ma tuttavolta c'è men tormentato
Quei che si sape acconcio [2] comportare,
Ciò che nello sperare altrui avviene;

Non dico io questo già certo per mene [3],
Che in nessun tempo l'ho saputo fare;
E se or l'apprendo, l'ho caro comprato.

1) poichè.
2) acconciamente.
3) V. la nota 2 alla fac. 59.

Digitized by Google

INCERTO DUGENTISTA.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Ahi buona fede, a me forte nemica,
Niente non mi val ch' io voglia avere
Tua compagnia, che tuttora a podere [1]
Mi struggi col pensier che mi notrica.

Sicchè rimaso son qual si nemica,
Essendo umile e con mercè cherere [2],
In quella via che tu mi fai tenere,
Fede ispietata, mia guerriera [3] antica.

Che guerra posso ben la tua chiamare,
Poi che m' offendi, essendoti fedele,
Nè non mi lasci aver punto di bene.

Che l' uom di buona fe ci vive in pene,
E vedesi donar tosco per mele,
Nè più non ha da te che lo sperare.

1) quanto si può più.
2) Intenderei; come uomo che è nemicato, benchè sia umile e domandi mercè.
3) nemica.

Digitized by Google

RUSTICO DI FILIPPO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Tanto è lo core mio pien di dolore,
E tanto è forte la doglia ch' io sento,
Che se della mia pena mi lamento,
La lingua il dice sì che par dolzore.

A me faria mestier che lo mio core
Parlasse, e che mostrasse il suo tormento.
Io credo certo senza fallimento [1]
Che di pietà ne piangerebbe amore.

Ahi core mio e occhi, che farete?
Cor, come soffrirai dolor cotanto?
E voi, occhi, che spesso piangete?

Amor, mercè, che alleni [2] lo mio pianto!
E voi, per dio, madonna, provedete,
Che lo dolor del cor ritorni in canto.

1) senza fallo. 2) dai sollievo, conforti; da *allenare*.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Risposta di madonna.

O amoroso e mio fedele amante,
Amato più di null' altro amadore,
Se tu ti doli, io aggio pene tante,
Ch' ardo tutta, ed incendo per amore.

E, se lo core mio fosse diamante,
Non doveria aver forza nè valore;
E se di doglia in cera [1] fai sembiante,
Io, son io quella, che la porto in core [2].

Amore mio, cui più coralmente amo,
Che amasse giammai donna suo servente,
E che non fece Tisbia a Piràmo,

L' attender non ti sia disavvenente [3],
Ched io tanto del cuor disio e bramo,
Che picciol tempo, amor [4], sarai attendente [5].

1) in volto.

2) Quanta forza d'affetto ti rapisce sotto forme sì semplici! Quanta verità nei componimenti de' primi due secoli della lingua, prima che gli artifizi poetici pigliassero campo!

3) spiacevole. Può giovar quest'esempio al Vocabolario.

4) Chiama *amore* la persona amata.

5) avrai da aspettare.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Unqua per pene che io patisca, amando,
Lasso, già non vorria disamorare:
Ohimè, che per aver, desiderando,
Ciò ch' io sostegno [1] non poria contare.

Che solo per le lagrime ch' io spando
Sovente fanno me maravigliare:
E quanto più languisco e vo penando,
Allor si ferma [2] il cor mio più d' amare.

E s' io ardissi d' incolpare amore,
Io diceria che avesse ver me torto,
Da poi che fuor di me non è dolore.

Se non che spero ancor d' aver conforto
Là, dove è grande pregio e gran valore;
Sol è cagion [3] d' amor s' io pene porto [4].

1) soffro, patisco.
2) si propone più fermamente di amare.
3) colpa.
4) I moderni, sopporto.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Amore, onde vien l' acqua, che lo core
Agli occhi senza mai rifinar manda?
Saria per tuo comandamento, amore?
Io credo ben che mova a tua dimanda.

E pare a me che surga di dolore,
E convien che con duol dagli occhi spanda [1]:
Che se dagli occhi non uscisse fuore,
Lo cor morria, e amor non lo comanda.

Amor non vuole ch' io muoia languendo;
Ma vivo con cortese signoria [2]
Mi faccia amor, poi ch' io non mi difendo;

In questo è tutta la speranza mia.
Che tanto le starò mercè cherendo [3],
Che sia pietosa più sua signoria.

1) si spanda.
2) Qui *signoria* vale dominio, e sotto, all'ultimo verso, è titolo d' onore e d'ossequio.
3) chiedendo.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Come puote la gente sofferire,
Donna amorosa, standovi lontana?
Chi vive, come si può dipartire
Da la vostra gioiosa cera umana?

Ben me ne maraviglio, a lo ver dire [1],
Che de le donne siete la sovrana,
Come si trova in lor tanto fallire,
Che da lor non vi state prossimana [2].

Io nol dico, madonna, che mi doglia
Di questo fallo che la gente face.
Paremi così grande meraviglia;

E so ben che non fora vostra voglia,
E a me dismisuratamente piace,
Tanto di gelosia [3] l'amor m'appiglia.

1) a dire il vero.
2) non stando voi vicina a loro.
3) Di tanta gelosia.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Discorre del pessimo stato de' veri amanti.

Tanto di cor verace e fino amante
Io son, madonna, inver di voi stato,
Che quando fossi a voi, cor mio, davante
Io non pensava d' esservi incolpato.

E s' io facea davanti altrui sembiante,
Già non credea di nulla esser guardato.
Ond' io doglia ne porto, e pene tante,
Che morte o vita mi sarebbe in grato [1].

Qualunque ama di cor perfettamente,
Non ha mai conoscenza nè misura [2];
Tanto è lo foco dell' amore ardente.

E se per nulla cangiasi natura,
Si fa per gli amador veracemente:
Tant' è lor condizion dogliosa e dura.

1) in piacere, a grado, per modo e per rata, ed anche per ispedizione, come si trova in Ciullo d' Alcamo.

2) *Misura*, presso gli antichi aveva un più largo significato, e si prendeva eziandio

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Dovunque io vo o vegno o volgo o giro,
A voi son, donna mia, tuttor davanti;
E s' io con gli occhi altrove guardo o miro,
Lo cor non v' è, perch' io faccia i sembianti [1].

E spesse volte sì forte sospiro,
Che par che il cor dal corpo mi si schianti.
Allor piango e lamento, e non m' adiro,
Ma li miei occhi bagno tutti quanti.

E dolcemente faccio mio cordoglio,
Tuttor, madonna, a voi mercè chiamando
Umilemente più quant' io più doglio.

Durar non posso più desiderando;
Poi [2] non aggio di voi quel che aver soglio,
Moro per voi, piangendo e sospirando.

1) bench' io mostri di porvelo. 2) Poichè.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Similmente la notte come il giorno
Io dormo e poso, ed ho solazzo e gioco;
E simile mi volgo e giro intorno,
E sto senza pensier doglioso poco [1].

E spesse volte a pianger mi ritorno,
E quindi bagno l'amoroso foco:
E lo pensiero e il pianto è mio soggiorno [2].
Oh lasso, che tutto ardo, e incendo e coco!

E nessun foco mai ch'aggia calore,
O che faccia languire e tormentare,
Per certo non confà [3] il foco d'amore.

Che il natural ti fa poco durare [4];
Ma quegli ha vita che piuttosto more,
A cui non vuole amore allegro fare [5].

1) Int. E sto poco senza pensier doglioso.

2) è il mio stato consueto.

3) Qui *confare* vale aver proporzione. Ma col quarto caso non ha esempio.

4) Int. Il foco naturale dura poco.

5) Se il testo non è scorretto, si dovrà intender così: Ma quegli ha vita così dura che piuttosto si dee chiamar morte, al quale non vuole amore dar allegrezza.

Digitized by Google

GUIDO ORLANDI.

Guido Orlandi si presenta uno de' primi di questi trovatori che diventarono poeti. Egli fu da Fiorenza, e fiorì, secondo il Crescimbeni, verso il 1280. Evidentemente questa data è alquanto inoltrata, e sarebbe più giusto il dire nel 1270. Il Bembo nelle sue prose lo nomina con onore tra gli eccellenti rimatori. Egli è uno di quelli che nato al tempo ch' era in voga lo stile dei trovatori, seguì la loro maniera, ma poi sentì la nova scuola, inaugurata in quel torno di tempo che corse dal 1260 al 1270, e si accostò tanto alla nova maniera, che per alcune sue ultime composizioni gli si può francamente conceder la laurea di poeta. In questa raccolta si pubblica una canzone e un sonetto della sua prima maniera e un sonetto della seconda. E quest' ultimo soprattutto è notabile per l' energia e il vigore dello stile. Se si paragona coll' altre cose sue stampate, e' non par del medesimo autore. V' è un nuovo ordine d' idee e di cose, un novo linguaggio. La chiusa respira tutta la fierezza dantesca.

Così il nome de' bianchi si declini
Per tal sentenza, che non vi s' appelli,
Salvo che a San Giovanni sieno offerti.

A proposito di queste offerte a San Giovanni, per la più facile intelligenza del testo, è da sapere ch' era costume de' fiorentini, in certe solennità dell' anno, di liberar dal carcere alcuni prigionieri di stato o di guerra, i quali umilmente vestiti con mitera in capo, eran levati di prigione e condotti in processione alla chiesa di San Giovanni, e come allor si diceva, erano offerti al santo. Avendo il comune di Firenze fatto grazia della vita a Dante Allighieri, condannato alla pena capitale, si vinse anche di richiamarlo dall'esilio, a condi-

Digitized by Google

zione che per qualche giorno stesse in prigione, e poi fosse nella prossima solennità offerto a San Giovanni: ma l' anima grande e magnanima di Dante non volle a sì vil condizione tornar in patria, e preferì viver sempre in esilio finchè visse, e mandò quella bellissima epistola al suo amico Cino, piena di alti e magnanimi sensi, ricusando con indignazione tal grazia.

« Egli è dunque questo il glorioso modo per cui Dante Allighieri si richiama alla patria dopo l' affanno di un esilio trilustre? È questo il merito dell' innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore, e le fatiche negli studi durate? Lungi dall' uomo alla filosofia familiare questa bassezza propria d' un cor di fango, ch' egli a guisa di saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra' lacci, venir offerto al riscatto! Lungi dall' uomo, dall' uomo banditor di giustizia, ch' egli d' ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a' suoi benemerenti, paghi il tributo! . . . . Non è questa la via di entrar in patria, o padre mio . . . . Che se in Fiorenza per via onorata non si entra, io non entrerovvi giammai ».

CANZONE

Estratta da un codice antico vaticano.

Come servo francato [1],
Sono servo d' amore,
Membrandomi l' onore,
E il ben ch' io presi nel primiero stato.

Stato gioioso presi di lui tanto,
Ch' io mi potria dar vanto,
S' io ne volessi dir quanto riservo
E rinnovello d' amore di tanto:
Porto cortese manto,
Libero sono, e confessomi servo.

1) sciolto di servitù, fatto libero.

Digitized by Google

E fo siccome il cervo:
Passando a corso intero,
Dimostrasi leggiero;
Volgesi al grido, quand' egli è stancato.

Volto mi trovo umil come l' uliva,
Che prende e non ischiva
Virtù di rose nè di fior novelli.
Condotto sono in porto d' acqua viva,
Con dilettosa riva
Piena di gigli colorati e belli.
Odo cantar gli augelli [1]
In lor dolce maniera
La dimane e la sera;
Perch' io gioioso vivo innamorato.

Gioia amorosa m' ha tornato amico
Assai più ch' io non dico:
E non di folle amore mi riprendo,
Nè di servire mai non mi disdico
Al mio signor antico.
A fren tirato sprono, e il vo seguendo.
Donne ed amor difendo:
Biasmo chi le combatte:
Poi [2] buono astor non sbatte
Sovra del guanto quando è pasturato.
Perch' è ben forsennato
Chi segue tal furore,
Dicendo per errore:
Io amo tal [3], nè da lei sono amato [4].

1) Questo verso non è nel codice, ma è stato supplito secondo il senso.
2) Poichè.
3) tal donna.
4) Ritenendo per massima, *che amore a nullo amato amar perdona*, cioè, chi ama veramente, sarà veramente amato.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto da un codice antico vaticano.

Il conoscere e non aver potere è cagione
di molti affanni all' uom saggio.

Ahi conoscenza, quanto mal mi fai,
Perch' io non ho poder di te seguire!
E se difetto tenesse fallire,
Quanto conosco in vita averne mai!

Seria [1] contento dir che dato m' hai
Tal [2], che ne chero dal secol partire [3];
Deh per pietà mi degni sovvenire,
A che m' incontra [4] più non posso omai!

Viver contra podere e conoscenza
Considerando contra suo talento
Siccom' io uso, dir mi credo il vero.

Però mercè dimando in cui spero
. . . . . poi mi pento
. . . tanto lontana provedenza [5].

1) Saria.
2) Int. tal difetto.
3) Int. chiedo la morte.
4) In ciò che m'avviene.
5) Questi due ultimi versi non si possono intendere.

Digitized by Google

MESSER

ONESTO DA BOLOGNA.

Messer Onesto fu medico e filosofo eccellente. Nelle sue poesie, come si può veder nel sonetto inedito da noi pubblicato, introdusse il primo i princìpi della filosofia platonica. Fu amico di fra Guittone, e degli altri belli ingegni che fiorirono nella seconda metà del dugento. Quando nascesse non trovo. Ma tutte le ragioni concorrono a provare che fiorisse, come Guido Orlandi, intorno al 1270. Anch'egli è da porre tra gli scrittori che arrivarono insino all'epoca della transizione. Il primo di questi due sonetti è molto notabile, essendo il primo dei sonetti italiani, che contenga sottili quistioni teologiche. Mi duole che il codice sia un poco danneggiato dal tempo, sì che gli ultimi versi non si possono leggere interi. Nondimeno io ho creduto pregio dell'opera il dar fuori quel tanto che n'ho potuto intendere. Dante e Petrarca fanno grandi elogi di messer Onesto bolognese. Fu uomo savio, dotto, eloquente, e onesto di nome e di fatti.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto da un codice antico strozziano.

Non si fermerà [1] alcuno ordinamento
Senza l' avanti primo ordinatore;
Però non ebbe Iddio cominciamento,
Che non fu innanzi a lui cominciatore.

Ma egli stesso, egli fu presento [2],
E primo, e senza primo antecessore:
Ed e' però non ha mai finimento,
Che [3] non ebbe principio, nè maggiore.

Non puote il creator esser creato,
Perchè fu primo e anti [4] a ogni primo;
Altrui creò . . . . . [5]

Infra ed intra . . . . .
Forma ed esser da lui ricevimo [6],
Vita, sentire, movere ed amore.

1) costituirà.
2) Il verso non ha elisione. *Presento* per presente.
3) Perchè.
4) avanti: alla latina.
5) Non è stato possibile intendere queste parole per i guasti sofferti dal codice.
6) ricevemmo.

Digitized by Google

SONETTO*

Estratto da un codice antico strozziano.

Avviso a quelli che vanno per rettori.

Ragione e vedimento [1] de' avere
Qualunque è posto per sentenza dare,
E con discrizion de' provedere
Quel ch' è da assolvere o da condannare.

Giusta bilancia in sua man de' tenere,
E tanto giustamente bilanciare,
Che bilanciando non faccia parere
Lo piombo più che l' auro discarcare.

Però, messer, aggiate providenza;
Prezzo non vaglia, nè odio nè amore
Non vi diparta dalla dirittura [2].

Chi contra de l' uom giusto dà sentenza,
O salva lo più tristo peccatore;
Iddio ne offende e oltraggia la natura.

* Questo sonetto si trova già edito nel Manuale della letteratura del primo secolo del prof. Nannucci; ma io ho creduto riprodurlo per alcune buone varianti fornitemi da un altro codice.

1) avvedimento, accortezza.

2) dalla giustizia.

Digitized by Google

FEDERIGO DELL' AMBRA.

Federigo dell' Ambra fiorentino, poetò al dir del Crescimbeni nella prima metà del trecento, cioè ne' tempi del Petrarca, intorno al 1330. Ma senza alcun dubbio il Crescimbeni andò grandemente errato su questa data, poichè la maniera del poetare di Federigo è anteriore di assai all' epoca da lui assegnata. Di sette sonetti che sono a stampa, tre son diretti a ser Pace, il quale fioriva sul cominciare della seconda metà del dugento. Sarebbe adunque poi esatto scriverlo tra quei trovatori che fiorirono tra il 1260 e il 1270, e che noi abbiam chiamati della transizione.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto da un codice antico vaticano.

A malgrado di quei che il ver dir schivano,
L' alto leon [1] torrà la terra al drago,
Che spander sangue solamente è vago,
Alzato [2] più che Cesare o Morlivano [3].

Più bona gente per lui male arrivano [4],
Che non ha pesce in mare o canne in lago.
Oro ed argento ammasso, ond' io m' appago
Assai in aver, pur che gli amici vivano.

Nero ne parla Faraone e Tantalo,
. . . . [5] latini greci, e barbari;
Ed è assai più vecchio che alleluia:

E vien per conquistar la terra buia
Per sì gran sforzo, che ne trieman gli alberi;
E ciaschedun di lor per sommo vantalo.

1) Il lione era l' arme della repubblica fiorentina. Fazio degli Uberti chiama Firenze *lo lion del gran giardino*.

2) insuperbito, inorgoglito.

3) *Morlivano* è nome di un eroe di qualche romanzo in voga al tempo del trovatore.

4) capitano male.

5) Questo verso non si può intendere.

Digitized by Google

POETI.

Digitized by Google

Digitized by Google

RUSTICO DI FILIPPO.

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Quando Dio messer Messerin fece,
Ben si credette far gran maraviglia,
Ch' uccello e bestia ed uom ne sodisfece,
Che a ciascheduna natura s' appiglia.

Che nel gozzo anitrocco [1] 'l contrafece,
E nelle reni giraffa somiglia,
Ed uom sembra, secondo che si dece [2],
Nella piacente sua cera vermiglia.

Ancor rassembra corbo nel cantare,
Ed è diritta bestia nel savere,
E ad uomo è somigliato al vestimento.

Quando egli il fece poco avea che fare,
Ma volle dimostrar lo suo potere,
Sì strana cosa fare ebbe in talento.

1) Lo stesso che *anitroccolo*, anitrino. 2) Da *decere*, convenire.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Fastel [1] messer, fastidio della razza,
Dibassa i ghibellini a dismisura;
E tutto il giorno aringa in su la piazza,
E dice che gli tiene in avventura:

E chi 'l contende, nel viso gli sprazza
Velen, che v' è mischiato altra sozzura;
E sì la notte come il dì schiamazza:
Or Dio ci menomasse esta sciagura!

Ond' io il ti fo saper dinanzi assai,
Che a man vegni de' tuoi nemici guelfi:
Se a tempo se', vendetta non ne fai?

Ma tu n' avrai mercè quando il vedrai,
Fammi cotanto, toglili Montelfi [2],
Così di duol morir tosto il farai.

1) Questo messer Fastello è nominato sovente nelle rime di Rustico, e doveva essere qualche guelfo suo particolar nemico.

2) Montelfi è un castelluccio poche miglia da Firenze.

Digitized by Google

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Chiede mercè a Madonna, e prega che, se non vuol esser cagion di sua morte, non l'abbandoni.

Mercè, madonna, non mi abbandonate,
E non vi piaccia ch' io stesso m' uccida;
Poi che viene da voi quest' amistate,
Dovetemi esser donna e porto e guida.

Durar non posso più, se mi tardate;
Convien pur ben la morte mi conquida.
O amorosa, o somma di beltate,
Piacciavi ch' io diporti [1], e giuochi e rida.

In voi è la mia morte e la mia vita.
O donna mia, traetemi di pene:
Se no 'l fate, la vita a morte è gita.

E se di me, madonna, a voi sovviene,
La mia faccia dogliosa e scolorita
Ritornerà in istato di gran bene.

*) Questo sonetto è pieno di affetto, e sotto una schietta forma v'è una gran leggiadria. Stava in un codice vaticano, senza nome d'autore; al che da prima lo credei di qualche pregiato poeta del 500. Poi lo ritrovai nel libro reale, col nome di Rustico di Filippo.

1) mi diporti, mi sollazzi.

Digitized by Google

SONETTO*

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

O voi che ve ne andaste per paura,
Sicuramente potete tornare;
Da che v'è dirizzata la ventura [1],
Omai potete guerra incominciare.

E più non vi bisogna stare a dura,
Da che non è cui iscomunicare:
Ma ben lo vi tenete in isciagura,
Che non avete più cagion che dare.

Ma so ben che se Carlo fosse morto,
Che voi ci troverete ancor cagione;
Però di Roma non ho gran conforto.

Ma io non vo con voi stare a tenzone,
Che lungo tempo è ch' io ne fui accorto,
Che il ghibellino avete per garzone [2].

*) Da questo sonetto chiaramente apparisce che Rustico era perdutamente ghibellino; e non poteva esser altro un amico di Guittone, che scriveva:

Quando un asino raglia nasce un guelfo.

1) la fortuna vi è seconda.

2) Modo cavalleresco, e vale: cavalieri guelfi, voi tenete il ghibellino da quanto un servitore dei vostri donzelli, scudieri ec.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Due donzel nuovi [1] alloggia in questa terra,
Ch' hanno sì vinto ciascun fiorentino,
Che più non posson sofferir la guerra.
L' uno è l' Acerbo, e l' altro è Guadagnino [2].

Questi due ci hanno messo in sì gran serra,
Che ne ripiace molto Buonfantino:
E quinci si raccolga, se alcun c' erra,
Che macine non sono da mulino:

Ch' elle non hanno fondo, ma stranezza [3]
Hanno di peso, sì che lo palmento
N' anderia giù in profondo per gravezza.

Che di piombo è ciascun lor reggimento.
Chi li bestemmia molto abbia allegrezza,
E chi no, sì gli basti esto tormento.

1) V. la nota a alla[illegible]ccia 10.

2) Nomi finti dal poeta per bellamente dipingere i visi di alcuni tristi che in Firenze si mostravano a dito per tracotanza ed avarizia. In altro sonetto del medesimo codice si legge:

Volete udir vendetta smisurata
Che ha preso di sua donna l' Acerbuzzo?
La barba lunga un mese n' ha portata, ec.

3) peso strano.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Chi messer Ugolin biasma o riprende,
Perchè non hà fermezza nè misura,
E perchè sua promessa non attende [1],
Non è cortese, ch' ei l' ha da natura.

Ma fa gran cortesia chi nel difende:
Ch' è sì gentile, che non mette cura,
E poco pensa se manca od offende;
E se vuol ben pensar, poco vi dura.

Ma io so ben che s' ei fosse leale,
Ch' egli è di sì gran pregio il suo valore,
Che meno sen potria dir ben che male:

Ed ama la sua parte di buon core;
Se non che punto ben non gliene cale [2],
E ben non corre a posta [3] di signore.

1) mantiene.
2) non gliene importa nulla.
3) a piacere, a requisizione.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Messer Bertuccio, a dritto uom vi cagiona [1],
Che Fazo non guardate dal veleno,
E ciascun fiorentin di ciò ragiona,
Che non va ben sicuro a palafreno.

Un gran destrier di pregio ave a Cremona,
Che mille lire il dice, in tutto, il meno.
Fate che venga per la sua persona;
Non siate scarso in sua guardia, nè leno [2].

E questo dico, e vo che sia sentenza,
Credendo il me' di voi dicer per vero:
Messer Bertuccio il guardi per Fiorenza,

Che dell' ingegno suo sta cavaliero;
E il Cocciolo gli deggia far credenza,
Non ch' io ne dotti [3], tanto ha il viso fiero.

1) v' incolpa.

2) Dal lat. *lenis*. Dante:

. . . . . quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno.

3) tema.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Al mio parer, Teruccio non è grave,
Ma scarso il tengo ismisuratamente,
E ben cavalca de là man soave,
Quando d' avere utilità ne sente.

E con tale usa insieme, e vanno a nave,
Che voce glien' è corsa di mordente.
Non so se il fa, ma il suo si serra a chiave;
Che il medesmo che in torre è sì saccente,

Non credo che del suo potessi avere:
Che in questo è fermo suo proponimento,
Del suo non dare, altrui torre a podere [1].

E se per rima fosse il suo lamento,
De' nuovi danni che stima d' avere
Solazzi n' averemmo il giorno cento.

1) quanto più può.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

D' una diversa cosa, ch' è apparita,
Consiglio ch' abbian guardia i fiorentini;
E qual' è quei che vuol campar la vita,
Si mandi al veglio [1] per suoi assessini.

Che ci ha una lonza sì fiera ed ardita,
Che se Carlo [2] sapesse i suoi confini,
E della sua prodezza avesse udita [3],
Tosto n' andrebbe sopra i saracini.

Ma chi è questa lonza? Or lo sappiate:
Paniccia [4] egli è. Che fate, o da Fiorenza,
Ch' oste non stanziate [5], o cavalcate?

Che s' ei seguisce innanzi sua valenza,
Com' egli ha fatto addietro, sì gli date
Sicuramente in guardia la Provenza.

1) Il vecchio della montagna, celebre nella storia delle crociate.

2) Carlo d' Angiò.

3) contezza. Come *saputa*, *vedutа* ec. sostantivo verbale.

4) Paniccia, rassomigliato per la sua fierezza a una lonza, par che fosse uno de' più turbolenti e faziosi capi de' guelfi. Paniccia, messer Fastello e messer Acerbuzzo, de' quali si parla altrove, son forse nomi finti per gioco di satira.

5) dichiarate guerra, venite a oste.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Morde con bella e nova maniera un suo nemico guelfo.



Una bestiuola ho vista molto fiera,
Armata forte d' una nuova guerra,
A cui risiede sì la cervelliera,
Che di lignaggio par di Salinguerra:

Se infin lo mento avesse la gorgiera,
Conquisterebbe il mar, non che la terra;
E chi paventa e dotta sua visiera,
Al mio parer non è folle, ned erra.

Laida ha la cera [1], e periglioso il piglio,
E burfa [2] spesso a guisa di leone.
Tenetel vinto a cui desse di piglio [3].

E gli occhi ardenti ha via più che dragone.
De' suoi nemici assai mi maraviglio,
Se non muoiono sol di pensagione [4].

1) Ha brutto viso.

2) Lo stesso che *sbruffa*. Manca al Vocabolario.

3) Bel verso: ha tutta la fierezza dantesca.

4) Se non muoiono a pensarvi soltanto.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Le mie fanciulle gridan pur vivanda,
E non finano sera nè mattino,
E stanno tutte spesso in far dimanda:
Or non è vivo messer Ugolino?

Però ciascuno a voi si raccomanda,
Ed in ischiera v'è Lippo e Cantino,
Che non temon che lor boce si spanda;
Che s'han del pane il pozzo è lor vicino.

Ond'io vi prego, ancor che la speranza
Daria per men di due fiorin lo staio,
Ma le impromesse attendo in abbondanza:

Che a me penna non val, nè calamaio,
Nè di venire, nè far ricordanza,
Nè d'esser ricco più che mendicaio [1].

1) Manca al Vocabolario.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Il giorno avess' io mille marchi d' oro,
Che la Dianuzza [1] fia contessa Diana;
E senza grande isfolgor [2] di tesoro,
E non cavalleresca nè cattana [3].

E fermo più che il genovese Moro
Lo detto di Cristofano in Toscana,
E poi appresso sanza gran dimoro [4]
Faremla dell' altre opre marchigiana.

Fra gli altri partiremo li casati;
Donati e Adimari sien del Capracca,
Di Donatotte Tosinghi e Giandonati.

Se più ve n' ha, che non sien maritati,
Dian la parola là 've più lor piaccia,
E se rilievo v' ha, sia degli Abati [5].

1) Di questa Dianuzza, o Diana, si discorre altrove, e par che fosse una figlia de' signori guelfi di Casentino.

2) splendore, o copia, abbondanza, che così vale *sfolgorare* nella comune favella. Manca al Vocabolario *sfolgòre*.

3) senza che sia figlia di cavaliere, nè signora di castella.

4) *Dimoro* per dimora, tardanza.

5) Famiglia fiorentina di cui si è toccato a facce 143.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Par che voglia riprender la viltà de' capi di parte ghibellina.

Buono incomincio [1], ancora fosse veglio,
V'ebbe il valente messer Ubertino:
Vostra grandezza va di bene in meglio,
Ch'a voi ne viene il buon conte Bandino.

Quel da Romena, ch'è signor del Peglio,
V'intende, so cagion de lo sterlino,
E saccio ben se moglie non ha il veglio [2],
Che gli assassini ha messi nel cammino,

Per domandar la Diana, o sua sorella,
Che quel da Senno non è tanto ardito [3],
Ch'egli oggi addomandasse la fancella.

E Tanuccio n'è molto sbigottito.
E non ha più speranza in sue castella,
Nè 'l cardinal [4], secondo ch'aggio udito.

1) incominciamento.

2) Il vecchio della montagna.

3) Pare che voglia dire: Gli Ubaldini da Senni, signori delle alpi, ghibellini, e il conte Tanuccio, con tutte le loro castella, e il favor del cardinal Ottaviano degli Ubaldini, non son osi di domandar in isposa una fanciulla de' signori guelfi di Casentino.

4) Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, celebre a' tempi del poeta. Abbiamo di lui alle stampe un graziosissimo sonetto che comincia:

Io non so che si sia che sopra 'l core.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Su, donna Gemma, con la farinata,
E col buon vino, e con l'ova recenti [1],
Che la Nuta per voi sia argomentata,
Che io veggio ben ch'ella ha legati i denti.

Non vedete com'ella è sottigliata?
Meravigliar ne fate tutte genti.
Donna Filippa n'è forte biasmata
Da tutti suoi amici, e da' parenti.

Or accendete il foco, e sì cocete
Cibo, che spesso in bocca si metta,
Se non per certo morir la farete.

Che la gonnella che sì l'era stretta
Se ne porian far due, ben lo vedete,
Così è fatta magra e sottiletta.

1) fresche.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Io fo ben voto a Dio se Ghigo fosse
Ser Cerbiolin, che l' hai tanto lodato,
Pel pelliccion di quella c' ha le fosse,
Non si riscalderia, tanto è gelato.

Non vedi che di mezzo luglio tosse,
E il guarnel tien di sotto foderato?
E dicemi che fuoco anco nol cosse;
E par figliuol di Bonella impiombato:

Che tutto il giorno sol seco si siede,
Onde imbiecar [1] ha fatte molte panche;
Se non che a manicar in casa riede.

Maraviglia è che non gli caschin l' anche;
Che se grande bisogno no 'l richiede,
Da la sua casa non si partir' [2] anche.

1) Manca al Vocabolario, e vale piegar in bieco, meglio che abiecare.

2) partiria, partirebbe.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

A voi, messer Iacopo compare,
Rustico s' accomanda fedelmente;
E dice, se vendetta avete a fare,
Che la farà di buon cor lealmente.

Ma piaceriagli forte che il parlare
E rider vostro fosse men sovente;
Che male è perder uom che guadagnare
Suole, e schifate più la mala gente.

Forte si cruccia di madonna Agnese,
Quando sonetto udì di lei novello,
E credel dimostrar tosto in palese.

Ma troppo siete conto [1] di Fastello,
Infino a tanto c' ha danar da spese,
Onde si crede bene esser donzello [2].

1) cognito. 2) V. la nota a alla fac. 10.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Colui che pose nome al Macinella,
Al mio parer, non fu strologo [1] fino,
Che dico questo a voi, non per novella,
Che gliel dovea serbar per ser Laino.

Che qual cavallo il porta su la sella,
Non vuol esser puledro nè ronzino,
Che vela gli occhi e sì grave favella,
Che il mar passa per esser saracino.

Ched egli avanza e passa ogni altro grave,
Che fosse, o sia per esser al mondo,
E di ciò porta ben seco la chiave.

E daccene un che non ha il capo biondo,
Che in mar vorria che fosse con lui in nave
Perch' ambedue n' andassero in profondo.

1) astrologo.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Volete udir vendetta smisurata
C' ha fatta di sua donna l' Acerbuzzo ?
La barba lunga un mese n' ha portata :
Or anco che dovea far Giovannuzzo ?

Dio ! com' bene le stette a la sciaurata,
Quand' ella sofferia sì gran puzzo !
Per quella via ne vada la cognata,
S' altra vendetta non è di Cambiuzzo.

Dunque ben m' anderà per quella via,
Che immantinenti fu passato 'l duolo,
Che la dissotterrò, perchè putia.

Nè men facea vendetta del figliuolo,
Ma per quel ch' io ne spero che ne sia
Per un fiorin voglio esser cavigliolo.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice dei Trovatori Italiani, detto il libro reale, 3793 vaticano.

Non riconoscereste voi l' Acerbo,
Ancora che il vedeste molto a sera:
Sì fareste [1] che non fue da Viterbo:
Non è ancor 'n una settimana intera.

Del compagno non dico, che 'l mi serbo,
Che troppo arrossirebbe ne la cera:
In posta il tegno, e tutta via lo nerbo,
Che v' era, et ha con lui maggiore schiera.

Non ch' io sapi esser monna Leonessa;
Sì gran lezzo mi vien per la quintana,
Ch' altri averà quella pevrada [2] spessa.

Molto vi mostravate piemontana,
Fatta siete . . . di contessa!
Frian v' aspetta di quest' altra semana [3].

1) *Fare con uno* vale scommettere.
2) peverada, brodo.
3) in quest'altra settimana. In francese *semaine*; nell'antica lingua italiana e in provenzale *semana*, *setmana*.

Digitized by Google

GUIDO ORLANDI.

SONETTO

Estratto da un codice antico vaticano.

Biasima la leggerezza e dappocaggine di parte bianca.

Color di cener fatti son li bianchi,
E vanno seguitando la natura
Degli animali che si noman granchi,
Che pur di notte prendon lor pastura;

Di giorno stanno ascosi, e non son franchi,
E sempre della morte hanno paura;
Dello Leon per tema non li abbranchi,
Che non perdano omai la forfattura [1]:

Che furon guelfi, ed or son ghibellini,
Da ora innanti sian detti ribelli,
Nemici del comun come gli Uberti.

Così il nome dei bianchi si declini [2]
Per tal sentenza, che non vi si appelli,
Salvo che a san Giovanni sieno offerti.

1) *Forfattura* e *forfatto* valgono delitto, mala azione; da forfare, *facere foras*, far contro ragione: donde forfante e furfante.

2) abbassi.

Digitized by Google

ANDREA LANCIA.

Questo pregevole scrittore è stato finora sconosciuto come poeta. Non si sa in qual tempo fiorisse, ma per la sua maniera di dettare si può francamente inscrivere tra i poeti che fiorirono dal 1270 al 1300. Le sue rime, che per la prima volta vengono a luce, son tratte da un bellissimo codice scritto nel quattrocento, che contiene un trattato dell' arte di amare secondo le regole de' trovatori e de' cavalieri erranti, opera dello stesso Lancia, che pare fosse nativo da Barberino di Valdelsa. Si noti la forma singolare dell' ultimo sonetto, avente quattro versi di differente misura, aggiunti in fine

Digitized by Google

BALLATA

Estratta da un codice antico.

Donne, i' non so di chi mi preghi amore,
Ch' egli m' ancide, e la morte m' è dura,
E di sentir lui meno ho più paura.

Nel mezzo de la mente mia risplende
Un lume de' begli occhi ond' i son vago,
Che l' anima contenta.
Ver' è che ad or ad ór vi scende
Una saetta, che m' asciuga il lago
Del core [1] prima che sia spenta:
Ciò face amor qualvolta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura
Che doverìa mia vita far sicura.

Se quella in cui li miei sospir si stanno
Vedesse sì, com' io la veggio, bella;
Nell' allumata [2] mente
Vedesse li pensier che a lei sen vanno;
Accendersi di lei come se [3] ancella,
Ben sen dorria sovente:
Ma ciò non può saper se non chi 'l sente,
S' amor me 'l fa, e quel sen dà men cura,
Quanto l' anima mia più 'l ne scongiura.

1) Dante:

Che nel lago del cor m' era durata.

2) accesa.

3) se fosse.

Digitized by Google

O donne, che d' amor angeli siete,
Quando questa gentil a voi s' appressa,
Di me ricordi a voi.
Guardate infra le belle, e lei vedrete,
Che gli atti suoi diranno: quest' è dessa
Che sì adorna noi.
Fate volgere a me li pensier suoi
Pur con sospiri, che la parladura
Di que' che fece lei non le sia scura.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Gentil mia donna, poi che vedi amore
Mi gira e volge a la sua volontade,
Sì che di me non aggio potestade
Di far più che si voglia 'l mio signore,

Scusimi il tuo gentil valore [1],
Da che per voi son fuor di libertade,
Sed i' venga veder la tua biltade
Più spesso che convenga al tuo onore.

Deh non riprender me, ch' i non son mio;
Ma riprendi amor, che lo mi fa fare;
E vo' sete [2] cagion, per lo piacere

Ch' ha la mia vita solo in voi vedere;
Sì ch' ubbidendo amor vi vo' guardare:
Ch' i' non ho altra dea, nè altro dio.

1) Così il codice.

2) che sete.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Gli occhi, che del core son messaggieri,
Mi dan conforto ch' i' viva gioioso,
E per lungo aspettàr non mi disperi;
Che buon soffrir non è senza riposo.

Per li suoi sguardi, che son ben manieri [1],
Ben fa sembiante di cor amoroso;
Dunque conforteraggio [2] miei pensieri,
E più d' amor saraggio coraggioso.

Ma tuttor viveraggio con temenza,
Che del troppo tardar non sia perdente [3]
De lo gran ben che 'l vostro amor m' invita:

Però, mia donna, di tutta valenza [4],
Provedete ver me, vostro servente [5];
Che v' ho donato cor e corpo e vita.

1) benigni, umani.
2) conforterò. E così de' simili.
3) non perda il gran bene a cui, ec.
4) piena di valore.
5) Provvedete a me che son vostro servo.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

I' sono innamorato più altamente
Che niun altro che mai fosse o fia,
Di una donna che, in fede mia [1],
Luce più che lo sole ch' è splendente.

Per lei son vivo, per lei son gaudente,
Per lei son fuor d' ogni maninconia.
Ben aggia il giorno che sua signoria
I' acquistai, e di lei fu' servente.

Ma ben conosco ch' i' degno non sono
D' essere di tal donna innamorato:
Però le chero mercede e perdono,

Se 'l nostro amore troppo è palesato:
La grazia ch' io attendo e 'l ricco dono
Perder no 'l debbo, ch' amor m' ha sforzato.

1) Il verso non ha elisione.

Digitized by Google

SONETTO*

Estratto dal medesimo codice.

Come l'oro, che passa ogni metallo
In pregio di bellezza e di valore,
Così, mia donna, voi siete migliore
Di tutte, al mio parer, senz'ogni fallo.

Non vi si converrebbe basso stallo [1],
Ne abitar fra la gente minore;
Anz' alto stato, gloria e grand' onore,
Come reina destrata [2] a cavallo.

Cortesia in voi e gentilezza regna,
Zambra [3] fornita di caro tesoro,
E d'ogni piacer voi portate insegna.

Nè come voi val tutto argento e oro:
Onde 'l mio cor tutt' altro spregia e sdegna,
Fuor voi, mia donna, per cui vivo e moro.

A voi, che siete degna
D'aver province e regna,
Le mie parole n'oro,
Diletta e bella come 'l bel lavoro.

*) Si noti la nova foggia di sonetto, con quattro settenari in fine.

1) V. la nota 8 alla fac. 15.

2) addestrata. Quest'esempio può giovare al Vocabolario.

3) *Zambra*, *Sambra* e *Cambra*, per camera, son voci dell'antichissima lingua italiana, viventi in più dialetti moderni. Le trovo usate da molti altri antichi rimatori, da messer Goro d'Arezzo e nella Tavola Rotonda. Guittone:

Zambra di posa e d'agio.

Digitized by Google

POETI

DUGENTISTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALESSO DI GUIDO DONATI.

Questo leggiadro poeta appena si trova rammentato nelle storie letterarie, e solo abbiamo di lui a stampa un sonetto. Secondo il Crescimbeni fiorì nel primo secolo della nostra poesia. Dalla sua maniera tutta originale, facile, franca e svelta di poetare, sarei tentato a crederlo contemporaneo di Dante Allighieri, cioè della seconda metà del dugento. Si trova a stampa in più raccolte di rime antiche un madrigale di Bindo di Alesso Donati, il quale fiorì, secondo i compilatori della raccolta dei poeti del primo secolo, nel 1270. Ora, se Bindo, figlio di Alesso, poetava nel 1270, bisognerà far risalire, per lo meno, una trentina d' anni più in su il tempo in cui fioriva Alesso padre di Bindo. Se non che, esaminando il madrigale di Bindo di Alesso Donati, che si dice fiorisse del 1270, è facile il riconoscere che quella poesia non può essere di quel tempo, nè di quel secolo; ma si può veder in que' pochi versi tutto il fare largo e maestoso e splendido dei migliori trecentisti. Mi conferma in questa opinione l' aver veduta questa ballata, benchè senza nome di autore, nel codice 535 della biblioteca nazionale di Francia, messa in musica colle note musicali a tre voci dal maestro Francesco degli Organi di Firenze, che fioriva sul finir del trecento. Ed affinchè il discreto lettore possa da se esaminarlo e farne il suo giudizio, mi piace di trascriverlo qui per intero.

Non arà mai pietà questa mia donna,
Se tu non fai, amore,
Ch' ella sia certa del mio grand' ardore.

Digitized by Google

S' ella sapesse quanta pena porto
Per onestà celata nella mente,
Sol per la sua bellezza, che conforto
Altro non prende l' anima dolente;
Forse da lei sarebbero in me spente
Le fiamme che nel core
Di giorno in giorno m' accresce il dolore.

Di Alesso Donati vi sono manoscritte molte rime, soni, ballate e madrigali, e son tutte originalissime, e di uno stile e di un fare tutto suo proprio; alcune satiriche, scherzose per lo più, libere, e lascivette. Di trentacinque diverse composizioni che ho viste di Alesso Donati, ne ho scelte sei, che sono, al parer mio, le più belle e le più castigate.

MADRIGALI

Estratti dal codice 624 magliabechiano.

I

La dura corda, il vel bruno e la tonica
Gittar voglio, e lo scapolo [1]
Che mi tien qui rinchiusa, e fammi monica;
Poi teco, a guisa di assetata giovane,
Venir men voglio ove fortuna piovane:
E son contenta star per serva e cuoca;
Che men mi cuocerò ch' ora mi cuoca.

1) Lo stesso che *scapolare*. Manca al Vocabolario.

Digitized by Google

II

In pena vivo qui sola soletta
Giovin rinchiusa dalla madre mia,
La qual mi guarda con gran gelosia.
Ma io le giuro, alla [1] croce de [2] Dio,
S' ella mi terrà più sola serrata,
Ch' i dirò: fa con Dio [3], vecchia arrabbiata.
E gitterò la rocca, il fuso e l' ago,
Amor [4], fuggendo a te, di cui m'appago.

III

Diretro a un volpon, che sen portava
Una pollastra bianca,
Venia correndo una forese [5] stanca.
Piglia, la putta [6], fra via, piglia, dicendo
Tanto piacevolmente,
Ch' i' preso fu' da lei subitamente.
E, con un fiero veltro ch' avie [7] meco,
Mossi li passi miei,
Pigliando insieme lo volpone e lei.
La volpe il pollo, e 'l can la volpe s' abbia;
Ch' avendo io te, non veggio chi megli' abbia.

IV

Deh vattene oggimai, ma pianamente,
Amor, per dio, sì piano,

1) per la.
2) di. V. la nota 1 alla pag. 45.
3) *Fatti con Dio* si dice più comunemente; ed è modo di congedarsi da alcuno.
4) Amante.
5) contadina.
6) fanciulla.
7) avia, aveva. Da *avire*, antica conformazione del verbo *avere*.

Digitized by Google

Che non ti senta il vecchio villano,
Ch' egli sta sentecchioso [1], e se pur sente
Ch' i' die nel letto volta,
Temendo, abbraccia me, non gli sia tolta.
Che tristo faccia Iddio chi me gli ha data,
E chi spera in villan buona derrata.

V

Da poi che ogni speranza m' è fallita,
E altro in vita non trovo che morte,
Ben che sia cosa forte,
Cercar in morte voglio omai la vita.
Fallita m' è ogni speranza, poi
Che 'n voi guerra, non pace, donna, acquisto:
Promessomi in amore
Dolore io trovo, e morte in vita, poi
Che in voi servendo, ognora men acquisto.

VI

Deh come sofferistu farti fura [2],
Morte crudel, disfatta figura?
Non ti tolse pietate
L' antica forza, riguardando lei?
Non ti commosse omei
Sua gran bellezza cinta d' onestate!
Ma che? crudel se' tanto per natura,
Che mai pietà non torse tua puntura [3].

1) Il Vocabolario registra *sentacchioso*; e vale d' acuto sentire; e dicesi di persona che sta tutto intento per sentire, come qui. Ha un solo esempio di prosa.

2) ladra, involatrice. Il Vocabolario non dà esempi del femminino.

3) non sviò il tuo colpo.

Digitized by Google

DINO FRESCOBALDI.

Dino Frescobaldi, di nobile e chiara famiglia fiorentina, fu uno dei primi e dei più culti e più leggiadri poeti dugentisti. Dal Bembo è lodato come assai famoso poeta. Il Boccaccio nel commento alla Divina Commedia lo appella famosissimo dicitore in rima. Dino Frescobaldi ebbe un padre poeta, messer Lambertuccio, del quale ho visti alcuni sonetti nel libro reale, a bisticci e a equivoci: ma poich' io sono avverso a simili frascherie, li ho lasciati da parte. Ebbe anche un figlio poeta, chiamato Matteo, di cui fu' io il primo a disseppellir le poesie inedite. Molte di esse si troveranno in questa raccolta fra i trecentisti. Di Dino si trovano a stampa molte belle canzoni e assai leggiadri sonetti, in cui si dimostra vero poeta lirico. D' inedito io non ho trovato altro che la canzone che segue, sopra la morte. Fu amico a Dante Allighieri; e fu lui, Dino Frescobaldi, che, nel 1205, mandò al marchese Morello Malaspina, presso il quale dimorava Dante Allighieri, i sette primi canti della Divina Commedia, secondo che abbiamo dal Boccaccio, ritrovati in un forziere nascosto nel 1300 in casa del fratello di Gemma Donati, per sottrarlo alla rapacità della plebe quando assaltò la casa Allighieri, dopo che Dante era stato condannato all' esilio; confortando il marchese di pregar Dante a voler compiere un' opera così bella. E aggiunge il Boccaccio, che Dante dopo cinque anni credeva i sette canti perduti, e quando li vide rimase meravigliato, e disse al marchese: « Io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo, che rubata mi fu la casa, perduti; e però del tutto n' avea l' animo e il pensiero levato; ma poi che a

Digitized by Google

Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammeli rimandati innanzi, io adopererò ciò . .

Quando nascesse, quando fiorisse Dino Frescobaldi non trovo scritto. I compilatori della raccolta fiorentina lo pongono, al solito, senza mai addurre alcuna ragione, sotto l' anno 1300; ed io son d' avviso, che questa volta o l' hanno indovinata, o si sono molto accostati al tempo in cui veramente fiorì questo poeta, contemporaneo e amico di Dante, e alla cui diligenza e cortesia, se è vero quanto asserisce il Boccaccio, che pure ci ha contate tante belle novelle, noi dobbiamo esser grati per la conservazione dei sette primi canti, e forse anche per il compimento della Divina Commedia.

CANZONE

Estratta dal codice 1040 strozziano.

Morte avversaria, poi ch' io son contento
Di tua venuta, vieni,
E non m' aver, perch' io ti prieghi, a sdegno,
Nè tanto a vil, perch' io sia doloroso.
Ben vedi che di pianger non allento,
E tu mi ci pur tieni
Segnato del tuo nero e scuro segno;
Po' che sai che 'l viver m' è noioso.
Io son sicuro, e fui già pauroso
Di doverti veder, crudele, in faccia.
Ed ora se m' abbraccia

Digitized by Google

Da tua parte il pensier, il bascio [1] in bocca:
Amor, per quella che meco s' adorna,
E dicendo va e torna,
Insin [2] che io ragioni un poco a lui:
Poi ne verrà costui insieme, ed ella,
E l' un per servo, e l' altro per ancella.

Morte, lo giorno ch' io gli occhi levai
A quella che 'l disio naturalmente
Mi formò dentro al core
Compiuto al mio disio d' ogni beltate,
Immantinente ch' io la riguardai,
Nello 'ntelletto mio
Contento fue lo spirito d' amore
Sol di veder la sua nobilitate.
Ma la sua nuova e selvaggia etate,
Crudele e lenta contro a mia fermezza,
Per la sua giovinezza
M' ha tempo in vanità girando tolto.
Nè io mi son però addietro volto;
Ma con quel lume, ch' io l' accesi al viso,
Mi son piangendo miso
A dir sì basso alla sua grande altura;
Che se a mercede giovanetta è fera,
Gli sdegni vinca l' umile maniera.

Io la trovai della mia mente donna
Così subitamente
Come natura mi diè sentimento,
E conoscenza, amore e intelletto.
Poi gli occhi miei, quando la fecer donna,
Sì amorosamente

1) *Bascio, camiscia*, ec. scrivevano gli antichi, per bacio, camicia, ec.

2) Insino a tanto che abbia ragionato, ec.

Digitized by Google

Guardaro in lei, veggendo a compimento
Ogni beltate [1] senza alcun difetto,
Che li condusse a pianger lo diletto
Sì dolcemente, che la vita aperse,
E lo cor non sofferse:
Diedersi a pianger veggendo la vista
Ch' i' ho perduta, e ciascun' ora acquista
Sì leggermente, che mi dà nel sangue,
Onde notrica l' angue
Ch' alla punta del cor amor mi tene;
E potess' io ben vedere un' ora
Come la mente mia, quando l' adora.

La mente mia trafitta e derubata
Da' ladri miei pensieri,
Che m' han promesso il tempo, e non atteso [2],
Veggendosi così distrutta, piange;
E la speranza vede scapigliata
Sopra 'l disio, ch' ieri
D' angoscia cadde tramortito e stanco,
Nè far li può sentire amor che 'l tange.
E se pietà, ch' agli occhi mi ripiange,
Di quella . . . mi contraddice,
Io sarò più possente d' ella, intanto
Ch' un ora nel mio pianto
Mi manderò diritto al cor la spada;
Ov' io soggiacerò una volta morto,
Poichè vivendo ne fo mille a torto.

Morte, a cui dico? donna mi disdegna:
Nè la vita mi vale,
Sì m' è rivolto ciò ch' io chieggio incontra,

1) Ogni beltà compiuta in lei. 2) mantenuto.

Digitized by Google

E la cagion, qual sia, non la vi celo.
Io ho seguito amor sott' una insegna,
Provando bene e male,
E tutte cose mi son sute [1] contra;
Poi ch' io vidi a madonna il bruno e 'l velo,
Par che influenza di malvagio cielo
Trasse il tempo, e la sua gioventute,
Togliendole salute,
Acciò ch' un ora ben non gl' incontrasse.
Ma se natura o dio considerasse
Li sofferenti, come far solea,
Beato quel sarea [2]
Ched e' potesse tanto ben pensare,
Quant' al levar del vel mi daria 'n sorte
Colui ch' è scarso sol di darmi morte.

1) state.

2) Modo dei trovatori, per saria, sarebbe.

Digitized by Google

DINO COMPAGNI.

Non si sa precisamente in qual anno Dino Compagni nacque. Fu de' priori nel 1289; magistrato che non si poteva ottenere se non compiti trent' anni. Nel 1282, al tempo della sanzione degli Ordinamenti di Giustizia, benchè nato di nobile stirpe, e delle più illustri e più antiche famiglie di Firenze parteggiò a favor de' popolani. Nel 1293 fu creato gonfaloniere di giustizia. Nel 1316 fu spedito ambasciadore della sua repubblica a rendere l' obbedienza al pontefice Giovanni XXII. Morì in Firenze, ai 26 febbraio 1323. Fu grande amico di Dante Allighieri. Scrisse una cronica delle cose avvenute a' suoi tempi, la quale è il primo saggio di vera storia in lingua volgare. È scritta con tal franchezza, e con tal robustezza di stile, e con tal energia di sentimento, che pochi dei nostri migliori storici l' hanno superato nell' affetto, che i moderni chiamano interesse, ed è quella forza di verità e di evidenza che attrae tutta l' attenzione dell' anima di chi legge o ascolta. Fu anche poeta volgare, come tutti i nostri storici, ser Pace, Machiavelli, Ammirato, Giannotti, Varchi, Nardi, Guicciardini, Costanzo, Adriani, Bardo Segni, ed altri. Si hanno a stampa di Dino Compagni un sonetto a Guido Guinicelli, e una canzone a Lapo Salterello. Io credo che vi siano ancora molte altre poesie inedite di questo pregevole scrittore. A voler giudicar dai saggi che conosciamo, non si potrebbe stimare che un semplice trovatore, ed è più poeta nella storia, la quale s' innalza alcune volte all' affetto del dramma e alla grandezza dell' epopea, che non veramente nelle poesie. Una canzone col titolo « Come ciascuno può acquistare pregio », esistente in un codice laurenziano assai male scritto fu pubblicata testè con note illustrative, nel libro intitolato « La Cronaca fiorentina, la diceria a papa Giovanni XXII, e alcune rime di Dino Compagni. In Prato, per Ranieri Guasti, 1846 ». I compilatori della raccolta fiorentina stampano una canzone di Dino Compagni sotto l' an-

Digitized by Google

no 1300: ma io son di avviso che si debba far risalire di una trentina d'anni indietro: e se fu capo di parte popolare nel 1282, e da'priori nel 1289, non mi par disdicevole il porlo tra quei poeti che fiorirono tra il 1270 e il 1280. In questa opinione mi conferma l'indirizzo della canzone a Lapo Salterello, e l'indirizzo del sonetto a Guido Guinicelli, e lo stile di quel sonetto pieno di reminiscenze dell'antica scuola e di modi de' trovatori. Dal sonetto a Guido Guinicelli alla canzone seguente ci corre un gran tratto di tempo. Anche questa è di alquanto difficile e oscura lezione; ma io ho creduto bene d'inserirla nella mia raccolta come si è potuta ricavar dal codice, per un grande amore ch'io porto a questo insigne storico, nobilissimo tra li scrittori italiani. È assai da notarsi il verso:

E come sai di varchi e di schermagli,

contenente due voci espressive, e poetiche, e bellissime, e da rimettere in uso, perchè esprimono esattamente l'idea del poeta. Un moderno direbbe, destro al salto o nella scherma; ma quanto sarebbe men bello e meno espressivo e men poetico il concetto! Qui *varchi* non solo vuol dire salti, ma ancora trapassamento per mezzo di un salto di un fosso, di una siepe, di una riviera, di uno spazio determinato, e accenna qualunque altro esercizio di ginnastica: *schermagli* contiene in se in una parola non solo la scherma della spada, ma ancora ogni e qualunque esercizio cavalleresco, colla spada, colla lancia, collo scudo, a difesa e a offesa, a piedi e a cavallo, o per istudio di scherma o per esercizio nelle armi, o per arte di guerra; e mi pare che si possa ancora opportunamente applicare agli accorti movimenti de' combattenti ne' veri fatti d'armi, secondo la tattica delle antiche regole cavalleresche. Nel medesimo tempo noi impariamo che la ginnastica e gli esercizi cavallereschi e guerrieri, quel che sembrerà nuovo a molti, formava parte dell'educazione della nobile gioventù italiana del dugento, in generale, e di Guido Cavalcanti, il poeta filosofo, in particolare.

Le poesie che abbiamo a stampa di Dino Compagni non ci darebbero ancora, come ho accennato, una grande idea del suo valore poetico, ma il Biscioni afferma in una nota manoscritta in un codice lucchese, che al suo tempo esisteva un volume intero di poesie di questo poeta, presso il cavalier Compagni, discendente di Dino.

Firenze, maggio 1846.

Digitized by Google

SONETTO

RINTERZATO

Estratto da un codice antico vaticano.

Se mia laude scusasse te sovente
Dove se' negligente,
Amico, assai ti lodo, un poco vagli;
Come sei saggio, dico, intra la gente,
Visto [1], pro' e valente,
E come sai di varchi e di schermagli [2];

E come assai scrittura sai a mente
Sofisticosamente [3],
E come corri e salti e ti travagli.
Ciò, ch' io dico, ver te non provo niente
Appo ben conoscente,
Che non beltade ed arti insieme agguagli.

1) avveduto, accorto.

2) V. la notizia di Dino, premessa a questo sonetto.

3) usando sofismi. Quest'avverbio manca al Vocabolario. Allora *sofista* valeva savio.

Digitized by Google

E grande nobiltà non t' ha mestiere,
Nè gran masnada [1] avere,
Che cortesia mantien leggera corte [2].
Se' uomo di gran corte:
Ahi com' saresti stato uom mercantiere!

Se Dio recasse ogni uomo in dritta sorte [3],
Drizzando ciò che tort' è,
Daria cortesia cui è mestiere;
E te faria ovriere [4],
Pur guadagnando e ridonando forte.

1) Anticamente *masnada* non aveva alcun significato odioso, nè si diceva per dispregno; ma si diceva indifferentemente di una compagnia, di una brigata qualunque di uomini, di un seguito di soldati, di paggi e di cavalieri. Dino, canzone.

Tegna bella masnada una et accorta.

2) Dino, canzone.

E a su' poder manteuga ricca corte.

3) in quello stato che più gli conviene.

4) artefice. In Vocabolario è soltanto *ovrero*, con un esempio di Brunetto.

Digitized by Google

CECCO D' ASCOLI.

La vita di questo sventurato poeta è involta nelle tenèbre; professò la scienza astrologica nell' università di Bologna, che era ancor giovane; e di poi sopra questa pretesa scienza pubblicò un libro, chiamato la Spera, per cui fu due volte citato al tribunale dell' Inquisizione. Si dice nel processo fattogli, di cui ho una copia manoscritta, che la prima volta, dopo aver abiurato i suoi errori, fu dall' inquisitor di Lombardia condannato a pene correttive; la seconda volta, come eretico recidivo, fu dall' inquisitor di Firenze condannato a esser bruciato vivo, come seguì in questa città nel 1327. La cagione perchè fu arso è tuttora un mistero. Riferisce Giovanni Villani, che ciò avvenne per aver composto un libro detto la Spera, « mettendo, che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, quali si potevano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose ». Altri dicono che le cause vere e reali furon l' odio e la gelosia contro Cecco di un medico famoso detto Dino del Garbo, e l' aver lacerata la fama di Dante Allighieri e di Guido Cavalcanti, dei quali prima era amico. A tutte queste ragioni bisogna aggiungerne un' altra tutta politica, perchè nè le satire contro Dante o contro Guido, nè l' odio di maestro Dino del Garbo, senz' altre grandi ragioni, mai avrebbero potuto far condannare un uomo, già illustre e celebre, a così orribile supplizio. Cecco d' Ascoli fu tratto alla morte principalmente perch' egli era grande e acerrimo ghibellino, amico sotto questo titolo di Dante e di Guido. Se non che Dante e Guido, trattando gli uffici pubblici di una città guelfa, dovevano in molte cose piegarsi e

Digitized by Google

servire ai tempi, per rendersi, secondo una frase moderna, possibili. Cecco d'Ascoli, che viveva concentrato nella solitudine de' suoi studi astrologici, non si poteva render ragione di queste imperiose necessità, e accusava Dante che invece di agire presto e forte, stava a gracidar come una rana. Nel trattato delle virtù e de' vizi, detto l'Acerba, mancano le intitolazioni ai capitoli, le quali si trovano in alcuni manoscritti, e ci possono meglio far conoscere il carattere di Cecco d'Ascoli. E dopo averli letti, non ci farà più meraviglia se con un carattere così irruente non trovò più pace in alcuna città italiana, e se lui, ghibellino avventato e intollerante, e che se la prendeva apertamente con tutti, fu arso vivo nella città guelfissima di Firenze.

Cap. XIII. De avaritia. Contra illos de patrimonio et ducatu.
Cap. XIV. De superbia. Contra romanos.
Cap. XV. De luxuria. Contra bononienses et etruscos.
Cap. XVI. De invidia. Contra marchianos et romandiolos.
Cap. XVII. De gula. Contra lombardos, etc.

Il sonetto diretto a Cecco d'Ascoli:

Tu se' il grand' Ascolan che il mondo allumi,

che il Crescimbeni attribuisce, sulla fede di un codice chisiano, al Petrarca, si trova nel codice 1103 riccardiano sotto nome di Sennuccio del Bene, colla risposta di Cecco al medesimo Sennuccio.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 991 magliabechiano.

messer Cino da Pistoia.

La invidia a me ha dato sì di morso,
Che m' ha privato di tutto mio bene,
E hàmi tratto fuor d' ogni mia spene,
Pur ch' a la vita fosse breve 'l corso!

O messer Cino, io veggo ch' è discorso
Il tempo omai, che pianger ci conviene,
Po' che la setta, che 'l vizio mantiene,
Par che dal cielo ognor abbi soccorso.

Veggio cader diviso questo regno [1],
Veggio ch' a ógni buon convien tacere,
Veggio quivi regnár ogni malegno [2].

E chi vuole suo stato mantenere,
Convien che taccia quel che dentro giace:
Nell' alma guerra, e nella bocca pace.

1) Queste apprensioni di Cecco d' Ascoli trovansi ancora espresse quasi colle stesse parole verso 'l fine dell' Acerba.

2) maligno.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

I' non so ch' io mi dica, s' io non taccio.
Cieco non sono, e cieco convien farme:
Per mia salute io ho renduto l' arme;
Che meno stringo quanto più abbraccio.

Ma io vivendo nell' empio laccio,
Levando gli occhi non so guidarme;
Nè posso omai del bene contentarme,
Sì m' arde e strugge sempre il freddo ghiaccio.

Sì ch' io ridendo vivo lagrimando:
Come fenice ne la morte canto.
Oime! sì m' ha condotto il negro manto!

Dolce è la morte, po' ch' io moro amando
La bella vista coverta dal velo,
Che per mia pena la produsse 'l cielo.

Digitized by Google

CECCO ANGIOLIERI.

Cecco Angiolieri fu figliuolo di messer Angioliero, nobile sanese, e fiorì a tempo di Dante Allighieri, di cui fu amico intimo, come si vede da questo suo sonetto.

Dante Alighier, s' io son buon begolardo,
Tu me ne tien ben la lancia alle reni;
S' io pranzo con altrui, e tu vi ceni;
S' io mordo il grasso, e tu vi succi il lardo;

S' io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo;
S' io gentilesco, e tu misser t' avvieni;
S' io son sboccato, e tu poco t' affreni;
S' io son fatto romano, e tu lombardo.

Sicchè, laudato Dio, rimproverare
Può l' uno all' altro poco di noi due;
Sventura e poco senno ce 'l fa fare.

E se di tal matera vuoi dir piue,
Rispondi, Dante, ch' io t' avrò a mattare,
Ch' io sono il pungiglione, e tu se 'l bue.

Si ricava dalle sue rime che viveva a' tempi di Carlo I re di Napoli e conte di Provenza, il quale morì nel 1289. Il Boccaccio dice che era bello e costumato giovane, ma che odiava il padre Le sue poesie

Digitized by Google

son piene di questo grande e smisurato odio che portava a suo padre. E tanto odiava il padre, quanto grandemente amava una tale detta Bichina, sopra la quale scrisse vari sonetti; di modo che tutte le sue poesie o trattano del suo grand' amore per Bichina, o del suo grand' odio verso il padre. Quella povera Bichina non era meno innamorata pazza di Cecco, che Cecco fosse perdutamente invaghito di Bichina. Messer Angiolieri padre, per cagione di Bichina, che non era nata nobile, ma popolana, trattava rigorosissimamente e asprissimamente l' Angiolieri figlio, che preferiva Bichina a tutte le dame e le donzelle più nobili senesi o maremmane. Dai sonetti nuovamente scoperti si rileva, che questa sua tanto amata donna era, per arroto, venuta in potestà di un marito geloso, e villano, e furioso, e senza creanza, e ignorante tutte le regole cavalleresche; il quale per cagione dell' Angiolieri maltrattava crudelmente la povera Bichina: così che Cecco e Bichina si vivevano in una vita d'inferno. Bichina non fa che sospirare e piangere e lamentarsi; perchè non sapea far versi: Cecco, perchè non sapeva piangere non fa che sospirare e lamentarsi in versi, per questo amore, diventato in lui, per l'ostinata contradizione del padre, e per li mali trattamenti del marito dell'amata, una passione violenta; e non cessa, com' uomo disperato, dal maledir il padre, l'esistenza, e la natura. Questa violente passione dette origine alla nova, scellerata ed empia, ma energica maniera di poetare di Cecco Angiolieri, il quale ebbe mai sempre l' odio ispiratore delle sue poesie, e soprattutto l'odio a suo padre, chè non dimentica mai, e non mai fa un verso che non gli desideri male, e non gli augura mai altro che danno e morte; come in quel sonetto:

S' io fossi fuoco arderei lo mondo,
S' io fossi vento lo tempesterei,
S' io fossi acqua io l' annegherei,
S' io fossi Dio mandereil' in profondo,

Se fossi morte anderei da mio padre,
Se fossi vita fuggirei da lui, ec.

Siena, aprile 1846.

Digitized by Google

SONETTO*

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

La povertà m' ha sì disamorato,
Che s' i' scontro mia donna nella via,
I' non la riconosco in fede mia,
E 'l nome ho quasi già dimenticato.

Da l' altra parte m' ha il cuor sì ghiacciato,
Che se mi fosse fatto villania
Dal più agevol villanel che sia,
Di me non avrebbon, se non è il peccato [1].

Ancor m' ha fatto via più sozzo giuoco.
Che tal solea usar meco a diletto,
Che s' io, pur miri, sì gli paio un fuoco:

Ond' io vo' questo motto aver per detto;
Che se si avesse far paggio di cuoco,
Dovrebbel far per non viverci bretto [2].

*) Questo sonetto si trova dopo quello di Cecco Angiolieri, che comincia:

S' io fossi fuoco arderei lo mondo;

ma non ha nome d'autore. Dallo stile e dalla maniera parmi tutta cosa dell'Angiolieri.

1) Così il codice. Intendi. Se mi offendesse l'infimo villano, io sento l'animo così avvilito, ghiacciato, che io non ne farei vendetta, e colui non avrebbe altro male che il peccato commesso.

2) miserabile.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 2729 riccardiano.

Io vorre' 'nanzi 'n grazia ritornare
Di quella donna che m' ha 'n signoria,
Com' io fu' già, ch' i' non vorrei trovare
Un fiume che menass' or tuttavia [1].

Che non è cuor, che potessi pensare
Quanta allegrezza sarebbe la mia.
E or sanza 'l suo amor mi pare stare
Come colui, ch' alla morte s' avvìa.

Avvegna ched e' m' è ben investito,
Ch' io medesmo la colpa i' me n' abbo,
Po' ch' i' non fo vendetta del marito;

Che le fa peggio ch' a me non fa 'l babbo:
Perch' io dolente son sì 'mpoverito,
Ch' udendo 'l dir, sì me ne rido e gabbo.

1) continuamente.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Morte, mercè, sì ti priego, e m' è in grato
Che tu prendi un partito comunale;
O s' io non l' ho per bene e non per male,
Purchè tu prenda, faci tu diviato [1]:

Tante volte sia io manganeggiato [2],
Quant' ha Grosseto granella di sale:
Il partito ch' io ti do sì è cotale,
Che tu uccida me e lo 'ncoiato.

Che se t' uccidi me, i' non n' ho bene;
E vedi, morte, ch' oro non guadagno;
Che morte è vita all' uom che vive in pene.

Ma se t' uccidi il ladro di Salvagno,
Or vedi, morte, che me n' addiviene;
Ch' i' starò in Siena come i ricchi al bagno.

1) sollecitamente.

2) Qui vale percosso co' mangani; sorte di strumenti da guerra, altrimenti arieti, o catapulte, che frangono le mura e le torri a pietre quadrate, non che le teste degli uomini.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

In morte di suo padre.

Non si disperin quelli dello 'nferno,
Po' che n' è uscito un che v' era chiavato [1],
Che vi credea stare in sempiterno,
Il quale è Cecco, ch' è così chiamato.

Ma in tal guisa è rivolto il quaderno,
Che sempre viverò glorificato,
Po' che messer Angiolieri è scoiato,
Che m' affliggea di state e di verno.

Muovi, nuovo sonetto, e vanne a Cecco,
A quel che più dimora a la badia:
Digli che frate Arrigo è mezzo secco.

Che non si dia nulla maninconia,
Ma di tal cibo imbecchi lo suo becco,
Che viverà più ch' Enoc e ch' Elia.

1) serrato a chiave.

2) Il verso è senz' elisione.

Digitized by Google

GUIDO CAVALCANTI.

Guido nacque da Messer Cavalcante de' Cavalcànti, nobile cavaliere e filosofo fiorentino; e benchè le opere da lui scritte, dice il Biscioni, siano smarrite, n' è pur giunta infino a noi la fama. Guido si dilettò grandemente negli studi filosofici, e dicesi che componesse un libro di filosofia e un trattato dell' arte oratoria, rammentati dal p. Giulio Negri, che son del pari smarriti. Solamente le poesie di Guido, da lui meno stimate, son giunte fino a noi: ma queste sono sufficienti a render il suo nome chiaro e immortale. « Riluce dopo costoro (fra Guittone e Guido Guinicelli), scrivea Lorenzo il Magnifico a D. Federigo d'Aragona, il dilicato Guido Cavalcanti fiorentino, sottilissimo dialettico, e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo come del corpo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti non so che più che gli altri bello e gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso, rilevato nell' ordine, composto, saggio ed avveduto; le quali tutte sue beate virtù d' un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne. Il quale, se in più spazioso campo si fosse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati ».

Guido Cavalcanti fu acerrimo ghibellino e sposò la figlia di messer Farinata degli Uberti, principe dei ghibellini di Toscana, e portò inimicizia mortale a Corso Donati, uno dei capi del partito guelfo nero, e uomo potente di que' tempi, e nemico aperto di Guido. E l' uno e l' altro cercarono ogni via di offendersi, e in segreto e in palese: messer Corso cercò far assassinar Guido in un pelle-

Digitized by Google

grinaggio che fece a s. Iacopo di Galizia, e non gli riuscì: e Guido il seppe; » ed essendo un giorno a cavallo (scrive Dino Compagni) con alcuni da casa i Cerchi, con un dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga; e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro: ma non lo giugnendo gli gittarono de' sassi; e dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano «. Corso e Guido erano entrambi audaci, e temuti capi di parte; e col seguito de' loro amici e seguaci e consorti tenevano la città divisa, in armi e in sospetti. Il Comune di Firenze provide a questi disordini, col mandar in esilio i capi delle due parti. Guido fu rilegato a Sarzana, dove per l'aria insalubre cadde ammalato; e ottenuto il richiamo, tornò a Firenze: ma nulla valse, perchè si morì della infermità contratta in esilio, correndo l'anno 1300. Fu il primo, il più grande, e il più intimo amico di Dante Allighieri. Ed è opinione dei dotti, che Guido Cavalcanti, dopo Dante, abbia il primo posto fra i poeti volgari; e Benvenuto da Imola lo chiama il secondo occhio della toscana letteratura, della quale Dante era il primo. E Filippo Villani dice di Guido: « Egli dilettandosi degli studi rettorici, essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse: e vogliono i periti di quell'arte, che egli tenesse nelle odi volgari il secondo luogo dopo Dante «.

Era uomo costumatissimo, e d' alto ingegno, bello e leggiadro di sua persona, e nel suo tempo riputato grande oratore e buon filosofo. Amava la solitudine, ed era perciò di carattere altero e sdegnoso.

Digitized by Google

CANZONE

Estratta dal codice 1118 riccardiano.

O primo amor immobile, che movi
Il tutto, e che governi sì, che 'l moto
È regolato sol da tua possanza,
Alquanto piega gli occhi a questi novi
Effetti, che produce il mondo voto
D' ogni virtute e d' ogni buona usanza;
E vedrai la bilanza [1]
Che porta la virtù, che ha il volto d' oro,
Nemica di coloro
Che la dovriano amar come sua sposa,
E questa degna cosa
Alzar [2], e tegner [3] cara più che vita;
Però che l' è unita
A te, e a te vien, e in te luce,
Come nel sol il raggio che più luce.

Non sol da questa, signor mio, si vede
Nuda la gente; ma delle sorelle
Che adornan l' alma di cotanto onore.
E vivesi senza ragion e fede,

1) bilancia.
2) Innalzare, glorificare.
3) Il Vocabol. ha *legnente* e *legnenza*.

Digitized by Google

Vestendo il lupo d' agnellina pelle,
Per meglio palliar sotto colore.
O eterno motore,
Perchè non drizzi gli occhi al minor mondo,
Come tu fai al tondo
Cerchio de' fissi e de' mobili lumi?
Non vedi tu, che fiumi,
E mar, e gli animali, e cielo, e terra
Osservan senza guerra
Il corso che concesso gli ha natura;
E ciò non fa l' umana creatura?

Sol l' animale, a cui tu concedesti
Più di tua grazia, repugna il dovere,
Che converrebbe a natura sì degna:
Ch' è senza ogni cagion, poi che li desti
Ragion e libertade in suo podere;
Lo qual non scusa, ma dispregio assegna.
Ahi creatura indegna
Delle prerogative che tu hai,
Pon mente a quel che fai!
Che vedrai la bestial estimativa
Vincer la intellettiva
Anima in operar quel che bisogna:
E sol questa rampogna
Ti dovria far piegar la mente al bene
Incontenuto, che tutto contiene.

Non trovo scusa alcuna: ma il contraro
Si vede, a chi ben mira, alla più parte;
E chi dicesse a tutti, poco falla.
Dio sommo duce, saresti avaro [1]

1) Così il codice.

Digitized by Google

Al disponer li corpi in questa parte
Con l'infonder del ciel, che qui giù calla?
Non credo: che [1] la balla
Dell'universo fu sempre uniforme,
E con l'usate norme
Si guida e regge, avvenga che l'Europa
A tempo anzi, che Scopa,
Come se trova, che Gretia resse,
E quasi ogn'uom corresse.
Poi tal costellazion coperse Italia,
Sì ch'è lassù dell'altro mondo balia.

Ma or non trovo stella nè pianeto
Che alcun disponga a seguitar virtute
Per quella via ch'agli antichi diè fama.
Che chiunque ha valor, ciascun sta queto,
E da che manca la final salute
Che de'aver il buon, che questa brama;
E fortuna, che affama
Gli appetiti moderni, ha preso il freno
In modo, che meno
Che nulla è riputato tra le gente
Chi la falsa semente
Di questa cieca [2] non ha nel suo orto:
Ma se con dritto o torto
Avvien che alcun se la ritrovi amica,
Costui sarà d'ogni libro rubrica.

Canzon, tu puoi andar dove ti piace,
Ch'io son ben certo che le tue parole
Ai più parran pur fole;
Perchè tu parli degli uman difetti,
Che non si curan mai d'esser corretti.

1) poichè. 2) Int., la fortuna.

Digitized by Google

CANZONE

Estratta dal codice 1118 riccardiano.

La nova luce che dentro m' infiamma
Del cui bel raggio amore
Adorna lo ineffabil suo valore,
E da cui prende sua maggior virtute,
Di dir m' ha acceso nella mente brama,
Come l' anima il core
Ha posto in pace, e d' ogni pena fore,
E quanto per lei spero aver salute:
E poi che m' ha sanate le ferute
Dogliose ed aspre, ch' io tanto portai
Con dolorosi guai,
Le quai fur fatte da spietato dardo,
E quasi posto m' ha nel sommo bene;
Non sarò mai più tardo
Di dir di lei quel che dir si conviene.

Dico 'sta luce bella ed amorosa,
Che a più a più s' accende,
E così accesa più di forza prende,
E più d' amor mi scalda il gran disìo,
Mosse dagli occhi di questa pietosa,
In cui bellezza splende,

Digitized by Google

Piena di virtù tanta, che a lei rende
Grazia [1] il dolce signor mio.
L'aspetto suo gentil onesto e pio,
Umile e piano, che si vede in lei,
Mi tragge a dir: tu sei
Sola formata fior di leggiadria,
Tu sola specchio sei d'ogn'altra bella;
Onde l'anima mia
Ti rendo omai per tua fedel ancella.

E di ciò trovo l'alma sì contenta
E presta a lei servire,
Ch'io non potrìa comprender nel mio dire
Se non che sol beata viver crede,
E nel bel contemplar di lei attenta
Col suo dolce desire
Si gode lieta tanto, che sentire
Fan tutti i spirti l'amorosa fede.
Amor, che tanta allegrezza vede [2]
Fiorir nell'alma, quella immaginando
Che viver me fa amando,
La quale per signor nel mio cor giace,
Si volge a lei che immaginata porto [3],
E qui onor le face
Come dicesse: te [4] se' il mio conforto.

Se amor onora tanto eccelsa donna,
Quanto è questa beata,
E' non è meraviglia, a chi ben guata,
Considerando sua benignitade;
Però ch'ella è del suo poder colonna,

1) Il verso non ha elisione.
2) Il verso non ha elisione.
3) di cui porto l'immagine nell'anima.
4) Per *tu*.

Digitized by Google

Come colei, che data
N' è per mirabil cosa, e qui mandata
A dimostrar la sua umilitade.
In lei risplende angelica bellezza,
Con tanto di adornezza,
Che lei guardando ogn' uom sua vista piega.
Dunque se tanta grazia in lei dimora,
Quanta più si dispiega,
Ben face amore, che la pregia e onora.

Fatti palese a ciascun cor gentile,
Canzon mia, saviamente,
E digli: io vengo ad ella [1] lietamente,
Che innamorata crede far sua vita;
E se via ti portasse a quella umile,
Fa che sii conoscente,
A farle riverenza sì eccellente,
Che tu n' acquisti onor nella partita;
E poi le dì: o di virtù compita,
S'io degna sono di parlarvi alquanto,
Il vostro servo tanto
Quanto più puote a voi si raccomanda;
A voi inchina [2], a voi tutto si dona;
A voi, madonna, manda
Quanto che è di poder di sua persona.

1) V. la nota 4 alla fac. 33. 2) s' inchina.

Digitized by Google

MESSER

CINO DA PISTOIA.

Nacque in Pistoia da ser Francesco Sinibuldi e madonna Diamante di Bonaventura di Tonnello, l'anno 1270. Fu chiamato Guittoncino, e dipoi, per il vezzo popolare di abbreviar i nomi, Cino. In sua gioventù stette sotto la disciplina di Francesco da Colle, uno de' savi grammatici di quell'età, il quale gl' ispirò il gusto per l'amena letteratura, e l'amore per le dottrine filosofiche allora in uso. Dipoi si applicò alla giurisprudenza, che a que' tempi era la via più sicura per giungere agli onori e per acquistare credito e riputazione, sotto la disciplina di Dino da Mugello. Ottenne il grado di licenziato nell'università di Bologna; e tornato in patria, fu eletto assessore delle cause civili, l'anno 1307. Quest'anno fu turbolentissimo per i pistoiesi, a cagione delle ostinate fazioni bianca e nera, che nate in Pistoia, percorsero e devastarono miseramente non solo la patria di Cino, ma ancora il resto della Toscana, e tutta l'Italia. I bianchi, diramazione de' ghibellini, e con i quali facevano causa comune, signoreggiavano in Pistoia fin dal 1200, quando i neri e i guelfi di Firenze e di Lucca, piantata l'oste intorno a quella città, e dopo lunga ed ostinata guerra, la costrinsero alla resa l'anno 1307 colle più barbare e inique condizioni. Tra queste fu stipulato il richiamo de' fuorusciti guelfi neri, con la dichiarazione, che tutti quelli della parte nera, i quali erano debitori de' bianchi, non potessero esser molestati da questi, nè costretti a pagare, se non dopo tre anni dal giorno in cui erano rientrati in Pistoia. Tale articolo fu cagione di

Digitized by Google

molte liti e quistioni, nelle quali dovette giudicare messer Cino, come diceegli stesso nel suo commento al codice. Essendo egli ghibellino, e della parte bianca, egli non potè trattenersi a lungo nella sua patria, e molto meno nell' ufficio di giudice, dopo il ritorno armata mano dei neri. Fu costretto allontanarsi dalla patria, ma non si sa se per pubblico bando, come seguace de' ghibellini, o volontariamente, per isfuggire le calamità che affliggevano la sua patria, e la parte vinta a cui apparteneva. Ed avvenne, dice il manoscritto vaticano del Bembo, che fuggendo, giunto al passo di un fiume pericoloso, messer Cino fu conosciuto da un villano, il quale non lo volle passar all' altra riva se prima non gli dava un consiglio. Nel suo esilio andò verso Lombardia, dove erasi ritirato Filippo Vergiolesi, capo dei bianchi di Pistoia, con madonna Selvaggia sua figliuola; la quale era l'oggetto dell' amorosa passione di messer Cino, e delle sue poesie; nelle quali egli non fa che cantare le bellezze e i pregi della sua donna, le amorose vicende di questa passione, e finalmente ne compiange teneramente la morte. Si unì poscia in matrimonio con Margherita di Lanfranco degli Ughi, nobil famiglia di Pistoia, da cui ebbe un figlio, e quattro femmine. Cino da Pistoia fu uno di quelli che sommamente contribuirono al perfezionamento della nostra lingua e della lirica poesia, e Dante lo chiama cantor di amore, e cita i suoi versi come modello del ben poetare. Le rime di messer Cino sono state con ogni diligenza ricercate, illustrate e pubblicate dal ch. Sebastiano Ciampi; nondimeno io ho trovato di messer Cino altre cose non viste dal Ciampi, e fra queste un sonetto in un codice antico strozziano, in cui si leggono due belle terzine.

. . . . . il sommo bene della mente,
Del qual comanda amor ch' io canti e esalti.

Ed io ne canterò sì dolce e novo,
Ch' io farò ismarrir ogn' intelletto,
Che si creda sentir maggior diletto!

Quando vedrà quanto mi tien distretto
Gentil amor, e di qual donna trovo,
E la gran gioia lei vedendo provo.

Nel medesimo codice vi è un altro sonetto di Cino inedito, che comincia:

Digitized by Google

Serrato è lo mio cor di dolor tanto,
Ch' io non posso parlar nè tragger guai,
Rimembrando di quella che mirai
Dolente sotto un vel tinto di pianto.

E in altro codice esistono due sonetti del pari inediti che cominciano:

Quanto è la cosa di maggior diletto.
Sovr' ogni altra vaghezza vago sono.

Finalmente nel codice 1118 riccardiano, bellissimo codice del secolo XVI, benissimo scritto, e benissimo conservato, fra le altre poesie di Cino si legge una graziosa ballata inedita, che è quella da me pubblicata.

Nel medesimo codice 1118 riccardiano vi è un sonetto inedito di messer Cino, originalissimo per i concetti, bello, e grazioso, e di una forma al tutto nova, avendo le stesse rime dal principio al fine, per cui l'ho creduto degno di far parte della mia raccolta.

La canzone di Cino che comincia:

Tanta paura m' è giunta d' amore

si trova stampata in molte raccolte, mancante però di tre versi sul fine della terza strofe; e son questi, che si trovano interi nel codice 3213 vaticano:

Uno splendor lucente,
E non avea chi mi desse conforto,
Ben fu miracol ch' io non caddi morto.

La canzone che comincia:

Avvegna ch' aggia più volte per tempo,

stampata dall' Allacci, sotto nome di Guido Guinizelli, e sotto tal nome riprodotta dai compilatori della raccolta fiorentina, e nella raccolta palermitana del marchese Villarosa, non è niente affatto di Guido Guinizelli, nè suo stile, nè sua lingua, nè sua maniera. Il codice 3213 vaticano, il codice 1118 riccardiano, il codice del Redi, e il codice 7767 della biblioteca reale di Parigi la restituiscono di

Digitized by Google

unanime accordo al suo vero autore, a messer Cino, con queste precise parole: « Canzone di messer Cino da Pistoia a Dante Alighieri, sopra la morte di Beatrice ». E il nome di Beatrice si trova accennato nel verso ottavo della prima strofe. E avendo io riscontrato la lezione stampata di questa bellissima, e doppiamente preziosa canzone, con quella di più codici manoscritti, trovandola oltremodo scorretta, ho creduto, per il gran pregio e per la grande importanza di questa composizione, di correggerla con i detti testi a penna, e riprodurla colle stampe, notando le varianti dei codici a piè di pagina

Fu Cino anche distinto giurisconsulto, e scrisse oltre i famosi consigli, e i sottilissimi scritti, un eccellente commento sopra i primi nove libri del codice, che sono a stampa.

L'anno 1314, il dì di s. Barnaba, finì la lettura sopra il commento, che aveva cominciata un anno prima; « e questa fu quella lettura, (prosegue il codice vaticano del Bembo); che affinò lo ingegno di Bartolo. Di qui ne nacque tanta luce, come dice lo stesso Bartolo al titolo « *Si fuerit controversia inter dominum et vassallum* », che aperse la via agli studiosi della ragion civile, perchè, morto Dino, non fu uomo che più di lui desse luce alla civil giurisprudenza.

Ebbe molti scolari di elevato ingegno e che si resero famosi nella scienza del diritto, e fra gli altri, Petrarca; ma nessuno più di Bartolo da Sassoferrato, chiamato specchio e lucerna della ragion civile. Bartolo, suo discepolo, chiama mirabile il commento del suo maestro, e dice che disputando il suo reverendissimo precettore, gli pareva aver innanzi tutta la sinodo della civil giurisprudenza. Messer Cino morì nel 1336, e fu pianto universalmente da tutti i popoli, dice il manoscritto del Bembo, da donne e da cavalieri. Messer Francesco Petrarca ne pianse la morte in quel grazioso sonetto:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Piangete amanti per ciascun paese;
Poich' è morto colui che tutto intese
In farvi mentre visse al mondo onore.

Fu sepolto nella cattedrale di Pistoia, dove tuttora esiste il monumento, che per decreto pubblico gli fu innalzato dai suoi concittadini.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 1118 riccardiano.

Giovine bella, luce del mio core,
Perchè mi celi l' amoroso viso?
Tu sai che 'l dolce riso
E gli occhi tuoi mi fan sentir amore.

Sento nel core tanta dolcezza [1]
Quando ti son davante,
Ch' io veggio quel ch' amor di te ragiona.
Ma poi che privo son di tua bellezza
E de' tuoi be' sembianti,
Provo dolor che mai non mi abbandona.
Però chiedendo vo la tua persona,
Disioso di quella cara luce
Che sempre mi conduce
Fedel soggetto de lo tuo splendore.

1) Così il codice.

Digitized by Google

SONETTO*

Estratto dal codice 1118 riccardiano.

Una ricca rocca [1] e forte tanto
Volessi Iddio che Montericco avesse,
Sì che gente inimica non temesse,
Avendo un alta torre da ogni canto.

E fossi d' ogn' ben compita, quanto
Core [2] pensar, o lingua dir potesse;
E ne lo mezzo il dio d' amore stesse,
Con gli amorosi cori, in festa e in canto.

E poi vorrei che nel mezzo sorgesse
Un' acqua virtuosa d' amor tanto,
Che lor bagnando dolce vita desse.

E, perchè più fedele il mio cor vanto,
Vorria che 'l gonfalon fra quei tenesse
Chi porta di sospir più grave ammanto [3].

*) Si noti la nuova foggia di sonetto, che ha le rime medesime dal principio alla fine.

1) Senza elisione.

2) *Core* sta per mente. Sigoli, Viaggio al Mon. Sin.: « Lingua nol potrebbe dire, nè cuore pensare ».

3) Metafora usata non rare volte dagli antichi: la Crusca non l' ha.

Digitized by Google

CANZONE

Estratta dal codice 3213 vaticano, e corretta colla stampa e col codice 4118 riccardiano.

A Dante Allighieri, sopra la morte di Beatrice.

Avvenga m' abbia più volte per tempo [1]
Per voi richiesto pietade [2] e amore
Per confortar la vostra [3] greve [4] vita,
E non è ancor [5] sì trapassato il tempo
Che 'l mio sermon non trovi il vostro core
Piangendo star con l' anima smarrita,
Fra se dicendo: già sarà in ciel gita [6]
Beata cosa ch' uom chiamava il nome [7],
Lasso me, e quando e come [8]
Veder io vi potrò visibilmente,
Sì che ancora [9] presente

1) Nell' Edizione Palermitana del marchese Villarosa si legge: Avvegna ched io m' aggio più per tempo.

2) Il Codice Riccardiano, e il Codice Vaticano: pietate.

3) nostra. E. P.

4) grave. E. P. e C. R.

5) Non è ancor. E. P.

6) già t' eri in ciel gita. E. P. già sarà uscita. C. V. già sarà . . . . C. R.

7) Beata gioglia, ch' uom chiamava o me. E. P. Beata cosa ch' io amava il nome. C. V. Beata cosa ch' i' amava il nome. C. R.

8) Lasso e quando e come. E. P. e C. V.

9) ancor. C. V. e C. R.

Digitized by Google

Far i' vi possa [1] di conforto aita?
Dunque mi udite ch' io parlo a posta
D' amor, e a' sospir [2] ponendo sosta.

Noi sì proviam [3] che in questo cieco mondo
Ciascun ci vive in angosciosa noia [4],
Chi non ha avversità, ventura il tira [5].
Beata l' alma che lascia tal pondo [6],
E va nel cielo ov' è compiuta gioia [7],
Gioioso [8] il cor fuor di corrotto [9] e d' ira.
Or dunque di che 'l vostro [10] cor sospira,
Che rallegrar si dee del suo migliore?
Che Iddio [11] nostro Signore
Volse di lei, com' avea l' angel detto [12],
Farne il cielo [13] perfetto.
Per nova cosa ogni [14] santo l' ammira [15]
Ed ella istà dinanzi [16] alla salute
E inver lei parla d' ogni sua virtute [17].

1) Vi posso fare. E. P. Far i' vi posso. C. V. Far i' vi possa. C. R.

2) Da amore e a sospir. C. V. D' amor e a sospir. C. R.

3) Noi proviamo. E. P. Noi si proviam. C. V. e C. R.

4) Ciascun si vive in angosciosa doglia. E. P. Ciascun *ci* vive in angosciosa noia. C. V. e C. R.

5) Che in ogni avversità ventura il tira. E. P. Chi non ha avversità ventura il tira. C. V. e C. R.

6) Questo verso manca nell' E. P.

7) compita gioglia. E. P. compita gioia. C. V. compiuta gioia. C. R.

8) Gioglioso. E. P. Gioioso. C. V. e C. R.

9) corruccio. C. R. corrotto. C. V. e E. P.

10) Or donqua di che il vostro. E. P. Or dunque de che 'l vostro. C. R. Or dunque di che vostro. C. V.

11) Dio. E. P. Iddio. C. V. e C. R.

12) com' avea l' angel detto. E. P. quel ch' avea l' angel detto. C. V. quel che avea l' agnel detto. C. R.

13) Fare il ciel. E. P. Farne 'l cielo. C. V. Per farne. C. R.

14) ogne. E. P.

15) l' ammira. C. V. la mira. C. R.

16) Ed ella sta davanti. E. P. Ed ella ista dinanzi. C. V. e C. R.

17) Ed inver lei parla ogni virtute. E. P. E inver lei parla ogni virtute. C. V. Inver lei parla d' ogni sua virtù. C. R.

Digitized by Google

Di che vi stringe il cor, che pianto a l'opra [1]
Che dovreste [2] d'amor sopra gioire,
Che avete in ciel [3] la mente e lo intelletto?
Li spirti vostri trapassan [4] di sopra
Per sua virtù nel ciel; tale è il desire
Ch'amor là su li pinge per diletto.
O uomo saggio, o Dio, perchè distretto [5]
Vi tien così l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chero [6]
Che allegramente [7] prendiate conforto,
Nè abbiate più il cor morto [8],
Nè figura [9] di morto in vostro aspetto;
Però ch'Iddio locata l'ha fra i suoi [10],
E tuttora dimora ella con voi [11].

Conforto, già conforto l'amor chiama,
E pietà prega, per Dio, fate presto [12].
Or inchinate a sì dolce preghiera,
Spogliatevi di questa veste grama
Da che voi siete per ragion richiesto,
Che l'uomo per dolor muore e dispera.
Come vedreste poi la bella cera,
Se vi cogliesse [13] mortè in disperanza?

1) il cor pianto ed angoscia. E. P. il cor pianto e a sopra. C. V. il cor, che pianto all'opra. C. R.

2) che dovreste. E. P. che dovete. C. V. e C. R.

3) in ciel. E. P. e C. V. ciel. C. R.

4) Li spirti vostri trapassar di sopra. E. P. Li spirti nostri trapassan di sopra. C. V. Gli spirti nostri trapassar di sopra. C. R.

5) O uomo saggio, perchè sì distretto. C. V. e C. R.

6) chiero. C. V. chero. C. R.

7) Allegramente. C. V. e C. R.

8) Nè aggiate più. E. P. Nè abbiate 'l cor morto. C. V. e C. R.

9) Nè figura. E. P. e C. R. Et figura. C. V.

10) Perchè Dio l'aggia allocata fra i suoi. E. P. Perch'Iddio locata l'ha fra voi. C. V. Però che Dio locata l'ha fra i suoi. C. R.

11) Ella tutt'ora dimora con voi. E. P. E tuttora dimora ella con noi. C. V. Et ella ognora dimora con voi. C. R.

12) fate resto. E. P. (Manca tutto il verso al C. V.)

13) Se v'accogliesse. E. P. Se vi cogliesse. C. V. e C. R.

Digitized by Google

Da sì [1] grave pesanza
Traete il vostro cor omai, per dio,
Che non sia così rio,
Ver l' alma vostra che ancora ispera
Vederla in cielo star nelle sue braccia;
Dunque di speme confortar [2] vi piaccia.

Mirate nel piacer ove dimora
La vostra donna, ch' è in ciel coronata,
Ond' è la vostra speme in paradiso,
E, tutta santa omai vostra, innamora [3]
Contemplando nel ciel dov' è locata [4]
Il vostro cor, per cui istà diviso,
Che pinto tiene in sì beato viso.
Secondo ch' era quaggiù meraviglia,
Così lassù somiglia,
E tanto più quanto è men conosciuta.
Come fu ricevuta
Dagli angioli con dolce canto e riso,
Gli spirti vostri rapportato l' hanno,
Che spesse volte quel viaggio fanno.

Lassù parla di voi con que' beati [5],
E dice loro: mentre ch' io fui
Nel mondo, ricevetti onor da lui,
Laudandomi ne' suoi detti laudati;
E prega Iddio lor signor [6] verace
Che vi conforti sì come a voi piace [7].

1) Di si. E. P. Da sì. C. V. e C. R.

2) Donque di spene confortar. E. P. Adunque speme, e confortar. C. V. e C. R.

3) vostra memora. E. P. innamora. C. V. e C. R.

4) nel ciel mente locata. E. P. nel ciel dov' è locata. C. V. e C. R.

5) Ella parla di voi con li beati. E. P. Lassù parla di voi come beati. C. V. Lassù parla di voi con que' beati. C. R.

6) lo signor. E. P. lor signor. C. V. e C. R.

7) sì come vi spiace. E. P. sì come a voi piace. C. V. e C. R.

Digitized by Google

DANTE ALLIGHIERI.

Non intendo scrivere qui della vita di Dante Allighieri, nè delle opere sue che abbiamo a stampa; ma solamente offrire al pubblico intelligente alcune poesie di Dante finora inedite, le quali, da me scoperte, vedranno per la prima volta la luce in questa raccolta.

Molte poesie inedite ho viste nei codici manoscritti che si attribuiscono a Dante Allighieri. E prima, in un antico codice laurenziano si trova una canzone che comincia:

Come con dismisura si raguna.

Poi altre cinque canzoni in altri codici di altre biblioteche che cominciano:

La vera esperienza vuol ch' io parli.
Lo doloroso amor che mi conduce.
Sì sottilmente ch' io non so dir come.
Una giovin donzella umile e dilettosa.
Io fui già ferma chiesa e ferma fede.

In altri codici di altre biblioteche si trovano pure questi sonetti:

Ciò ch' uom vorrebbe aver o fatto o detto.
Chiunque per giuoco si dinuda e spoglia.
Chi in questo mondo vuol aver onore.
Io non fu mai tanto tenuto a segno.

E finalmente in un codice riccardiano si legge un sonetto di anonimo diretto a Dante, e dice:

Digitized by Google

Dante Allighier d' ogni senno pregiato,

al quale segue una risposta colle stesse rime, che si dice di Dante:

Io Dante, a te che m' hai così chiamato.

Di tutte queste poesie, e d' altre ancora, ho copia presso di me. Benchè tutte queste, in più di un codice, stiano sotto nome di Dante Allighieri, non reggono a un esame rigoroso, o sono componimenti tanto dubbi, ch' io ho creduto passar oltre, e senza neppure darne un saggio, lasciarli interi agli scopritori delle età venture. Mi ristringo adunque a pubblicare dell' Allighieri tre sole poesie, nelle quali si par bene di ravvisare lo stile e la maniera del sommo poeta. Nè intendo su questo di voler imporre la mia credenza a chicchessia. Mi basta di esporre chiaramente e candidamente, secondo il mio costume, le ragioni sulle quali è fondata questa opinione, rimettendomi sempre al giudizio dei più intendenti.

Alcuni versi di meno o di più non possono scemar nè accrescere la gloria dell' autore della Divina Commedia. Ma poichè io ho avuto la buona ventura di trovarli, e io credo ben fatto d' inserirli in questa mia raccolta, offerendoli al pubblico come una di quelle curiosità letterarie, che se non hanno in se un gran valore intrinseco, servono sempre a qualche buon fine, in quanto che provano un fatto controverso, forniscono ai biografi una notizia preziosa, e danno ai critici un novo campo da esercitare l' acume del loro ingegno.

Queste poesie sono due sonetti, mancanti di qualche verso, e una ballata intera e compiuta.

I.

Nell' edizioni complete delle rime di Dante si trovano quattro versi, dove col titolo di madrigale, e dove col titolo di epigramma.

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo, e tra le pecore 'l mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch' egli perciò le pecore salvasse?

Avvertono i commentatori che questi quattro versi furon da Dante Allighieri composti per indurre un signore a cacciar via di casa una

Digitized by Google

certa persona, che sotto il manto dell' onestà cercava troppo dimesticamente conversare colla moglie. Il codice O, III, XXI riccardiano, scritto nel quattrocento, contiene alcuni particolari su questo fatto, in una nota scritta di mano di un tale Noferi del Giogante, rimatore mediocre, e cantore in panca a' tempi di Lorenzo il Magnifico. « Questi quattro versi fe' Dante sendo in corte di uno signore, e usando spesso familiarmente in casa, si accorse più volte che un frate, che era un bellissimo cristiano, e valentissimo uomo, e riputato di spiritualità, usava in detta corte e andava spesso a visitare la donna del signore, rimanendo con lei molte volte solo, in camera, a uscio serrato. Di che Dante, parendoli questa una non troppo onesta dimestichezza, e portando amore al detto signore, non fe' se non che con bel modo lo disse al signore e marito di costei; e lui gli disse, come costui era tenuto mezzo santo. Il perchè Dante, ec. (con tutto ciò che segue), gli dette questi versi ».

Da un altro codice abbiamo la notizia, che Dante scrisse questi versi al conte Guido Selvatico; e si riferisce con poche varianti il medesimo fatto. L' una e l' altra notizia pienamente concordano tra loro, e di più concordano col seguito di detti versi da me trovati in una modesta collezione di poesie di diversi rimatori antichi, il codicetto 1034 strozziano, bislungo, scritto nella seconda metà del trecento. Non è più un madrigale di quattro versi, ma un sonetto di quattordici, benchè non si possa leggere l' ultimo verso, portato via dal legatore ritagliando il margine del codice.

Dell' autenticità di questo sonetto mi rimetto a quanto è stato detto e scritto a proposito dei quattri primi versi, già conosciuti, poichè il resto non è che il seguito, lo sviluppo, e la conclusione della proposta contenuta nei primi quattro versi che sono a stampa.

Il codice è scorrettissimo, e malissimo scritto, e di più, guasto in più modi, siffattamente, che riesce difficile a intendere. Una buona e compiuta lezione di questo sonetto non ho mai veduta in codice alcuno, per quanti n' abbia rovistati: non per ciò di meno io ho creduto che non sarebbe opera perduta di pubblicare quel tanto che da questo codicetto strozziano si è potuto intendere.

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo, e tra le pecore il mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ched e' perciò le pecore salvasse?

Digitized by Google

Che delle carni lor e' non mangiasse
Come più tosto giugner le potesse?
. . . . . non se ne accorgesse,
E tostamente non le divorasse?

Però prego ciascun . . . . . .
Da questi cota' frati ripentuti
. . . . . .

Giuroti in fede, se Dio m' aiuti,
Che gli hanno in lor . . . .
. . . . . .

II.

Dante Allighieri nella settima canzone che comincia:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,

conforme alle regole e ai precetti che sviluppa nel suo trattato della volgare eloquenza, per dimostrare la fierezza e la rigidità della sua donna, aduna in pochi versi i modi più aspri, le parole più dure, e le rime più tetre che gli vengono a mente. I concetti fieri, torbidi e avventati di questa canzone rivelano un altro uomo che non è Dante, o almeno in Dante un amore di natura ben diversa da quel tenero e casto affetto, da quell' amore cavalleresco e poetico che Dante portava a Beatrice Portinari. E nondimeno tutti i più severi critici si accordano a riconoscerla opera di Dante Allighieri. Osserva Anton Maria Amadi, che questa canzone non fu diretta a Beatrice, ma a un' altra donna, che fu madonna Pietra padovana, della nobil famiglia degli Scrovigni, seconda fiamma del poeta, ricordata più volte nelle sue ultime canzoni, e il di cui nome si riscontra nel secondo verso di questa medesima canzone.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com' è negli atti questa bella Pietra.

L' opinione dell' Amadi sarebbe confermata da un abbozzo di sonetto di Dante, che sta nel codice 1103 riccardiano, che pare scritto in morte di una donna chiamata Pietra, ardentemente amata dal

Digitized by Google

poeta. Questo sonetto ha tutta l'asprezza e la rigidità di modi, di versi, e di rime, e il sentire appassionato, e tutte le idee cupe e tetre della canzone: « Così voglio esser aspro »; e vi si trovano perfino le stesse parole e le stesse rime, *petra*, *impetra*, *arretra* ec. Il codice porta scritto in fronte: « Sonetto di Dante ». Dante da Maiano non ha mai dato saggio di questa energica e terribil maniera di poesia, che si potrebbe con Dante medesimo chiamar tragica. Mi pare al contrario di riconoscere in questo sonetto l'anima fiera del ghibellino. Mi duole che per essere il codice scorrettissimo, e malissimo scritto, non si può avere in tutta la sua integrità. Giova sperare che col tempo si troverà qualche codice ben corretto, e di un' intera e compiuta lezione. Benchè imperfetto, io l'ho creduto degno di veder la luce delle stampe.

Deh piangi meco tu, dogliosa petra,
Perchè sei . . . . . crudel porta
Entrata, che d'angoscia il cor m'impetra;
Deh piangi meco tu che la tien morta.

Ch'eri già bianca, e or se' nera e tetra,
Del suo color tutta . . . . . .
E, quanto più ti prego, più s'arretra
Pieta d'aprirmi, ch'io la veggia . .

Aprimi, petra, sì ch'io petra veggia
Si com' nel mezzo di te, crudel, giace,
Che il cor mi dice ch'ancor viva seggia.

Che, se la vista mia non è fallace,
Il sudor e l'angoscia già ti scheggia,
Petra è di fuor che dentro petra face.

III.

La ballata, che per la sua ingenuità e leggiadria si direbbe una delle prime che il poeta mandò a Beatrice Portinari, si trova nel codice 1113 riccardiano, bellissima raccolta di poesie di rimatori antichi, in mezzo a diverse altre ballate di Dante: è intera e compiuta, e scritta con caratteri nitidissimi e con buona ortografia, di mano di un cinquecentista, e porta in fronte in caratteri grossi e maiuscoli questo titolo: « Ballata di Dante Aligeri ».

Digitized by Google

In questa semplice poesia mi par di trovare la maniera, il linguaggio, la stile, il verseggiare, il metro, e l'andamento delle altre ballate di Dante; e perfino quel arcana e dolce malinconia che regna nelle ballate della Vita Nova. Tutti i modi di questa ballata si trovano replicati più volte nel canzoniere di Dante, e a maggior documento di autenticità ne citeremo alcuni. Si noti in prima quel cominciar la ballata con un apostrofe alla medesima:

1. *Ballata*, io vo che tu ritrovi amore:
2. *Lasso*, per forza di molti sospiri.
3. Li cerchia una *corona di martiri*.
4. *Tanta paura* che mi fa tremare.
5. Mi *strugge il cor* ovunque mi ritrovo.
6. . . . . Mi spoglia
   Di baldanza, e *veste di martiri*.
7. *Muovi*, novella mia, *non far tardanza*
8. In *questa bella donna* che n' è degna.
9. Ond' è rimasa trista
   L' anima mia ch' *attendea conforto*,
   Ed era quasi morto.
10. Ed alla fin *falle umile preghiera*.

Digitized by Google

BALLATA

DI DANTE ALLIGHIERI,

Estratta dal codice 1113 riccardiano del secolo decimosesto.

En abito di saggia messaggiera
Movi, ballata, senza gir tardando,
A quella bella donna a cui ti mando;
E digli quanto mia vita è leggiera.

Comincerai a dir che gli occhi mei,
Per riguardar sua angelica figura,
Solean portar corona di desiri;
Ora, perchè non posson veder lei,
Li strugge morte con tanta paura,
Ch' hanno fatto ghirlande di martiri.
Lasso non so in qual parte li giri
Per lor diletto sì, che quasi morto
Mi troverai, se non rechi conforto
Da lei; onde gli fa dolce preghiera.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Digitized by Google

TAVOLA

DEGLI AUTORI.

TROVATORI.

Antico anonimo siciliano, autore di un Poema in nona rima . a fac. 3
Messer lo re Giovanni . » 18
Messer Rinaldo d' Aquino . » 29
Messer Iacopo Mostacci . » 36
Iacopo d' Aquino . » 40
Messer Folco di Calabria . » 43
Ruggieri Pugliese . » 46
Incerta donna dugentista . » 53
Iacopo notaio da Lentino . » 55
Ciuncio Fiorentino . » 58
Polo di Lombardia . » 63
Ciacco dell' Anguillara . » 65
Don Arrigo re di Sicilia , e
Re Manfredi figli dell' imperator Federigo II. » 76
Prinzivalle Doria . » 84
Frate Ubertino d' Arezzo . » 87
Carnino Ghiberti . » 92
Terino da Castelfiorentino . » 96
Bondie Dietaiuti . » 100

Digitized by Google

Baldo da Passignano . . 103
Neri Visdomini . . 109
Pacino Angiolieri di Firenze . . 112
Monte di Firenze . . 119
Maestro Rinuccino . . 123
Ser Monaldo da Soffena . . 125
Noffo Bonaguidi . . 127
Messer Piero Asino . . 128
Maestro Torrigiano . . 130
Compiuta Donzella di Firenze . . 134
Ubertino Giovanni del Bianco d' Arezzo . . 136
Lapo del Rosso . . 139
Minotto di Naldo da Colle . . 141
Messer Migliore degli Abati . . 143
Incerto dugentista, forse messer Migliore degli Abati . . 146
Bartolino Palmieri . . 147
Ser Iacopo da Leona . . 148
Chiaro Davanzati . . 152
Bonagiunta Urbiciani da Lucca . . 162
Ser Brunetto Latini . . 164
Dante da Maiano . . 170
Rustico di Filippo . . 172

TROVATORI DELLA TRANSIZIONE.

Orlandino Orafo . . 181, 182, 190
Beroardo notaio . . 183
Ser Cione notaio . . 184, 186, 188, 191
Monte da Firenze . . 185, 200, 201
Pallamidesse . . 187
Incerto dugentista, forse Orlandino Orafo . . 189
Schiatta di messer albizzo de' pallavillani . . 192
Chiaro Davanzati. (V. tra i trovatori.) . . 194
Incerto dugentista . . 198
Incerto dugentista . . 199
Bondie Dietaiuti (V. tra i trovatori.) . . 202
Incerto dugentista . . 203
Incerto dugentista . . 204

Digitized by Google

Incerto dugentista. fac. 205
Rustico di Filippo. » 206
Guido Orlandi. » 214
Messer Onesto da Bologna. » 218
Federigo dell' Ambra. » 221

POETI.

Rustico di Filippo. (V. fra' trovatori della transizione.) » 225
Guido Orlandi. (V. come sopra.) » 244
Andrea Lancia. » 245

POETI DUGENTISTI

Alesso di Guido Donati. » 253
Dino Frescobaldi. » 257
Dino Compagni. » 262
Cecco d' Ascoli. » 266
Cecco Angiolieri. » 270
Guido Cavalcanti. » 276
Messer Cino da Pistoia. » 285
Dante Allighieri. » 294

Digitized by Google

CORREZIONI.

a fac. XX, v. 23 piaciuti. — piaciuti ▪.
XLVI, 14 diverse — diversa
130, 14 due — tre

Il sonetto d'Iacopo notaio da Lentino, che sta a fac. 56, è estratto dal codice 640 magliabechiano del secolo XVI.

L'editore di quest'opera intende di valersi dei diritti che gli dà la legge che sanzionò in Italia la proprietà letteraria.

FINITO DI STAMPARE

NEL MESE D'AGOSTO DEL MDCCCXXXXVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google



prezzo del volume fr. 10.

Digitized by Google

POESIE ITALIANE

INEDITE

DI DUGENTO AUTORI

DALL'ORIGINE DELLA LINGUA

INFINO AL SECOLO DECIMOSETTIMO

raccolte e illustrate

DA FRANCESCO TRUCCHI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

VOL. II.

PRATO,

TIPOGRAFIA GUASTI

1846

Digitized by Google

Digitized by Google

Sylv. et Vega. Ratio, quia in promissione sponsalium inhibita semper est conditio, nisi melior status eligatur; aequum enim non est, ut ad serviendum creaturae impediatur status Creatori se dicandi. Nec obstat textus oppositus; nam ibi non tam consideratur praejudicium tertii, quam infamia ecclesiae, ut ibidem exprimitur, praeterquamquod, in nostro casu, nulli infertur praejudicium, cum sponsus utatur jure suo. Idque videtur confirmari ex *eadem extrav.* supra citata, ubi tantum prohibetur suscipere ordines sacros post matrimonium contractum, non autem post sponsalia.

872. Dubitatur 2., utrum per susceptionem ordinum minorum dissolvantur sponsalia. *Prima* sententia affirmat, quam tenent Ronc. *p.* 138. *quaest.* 5. *r.* 1. Spor. *num.* 256. cum Tann. et Gobat., tum quia talis est mutatio sponsi, dum minoribus initiatur, ut merito judicetur noluisse sponsa se obligare ad nuptias cum eo contrahendas; tum quia censetur sponsus cedere juri suo, cum suscipiat statum qui ordinatur ad ordines majores incompossibile cum matrimonio. *Secunda* tamen sententia communior et verior negat, et hanc tenent Sanch. *lib.* 1. *dist.* 47. *num.* 1. cum Palud., Wigandt. *tract.* 16. *num.* 29. Pontius *lib.* 12. *cap.* 11. *num.* 1. Salm. *c.* 2. *num.* 25. et Escob. *n.* 234. Ratio, quia revera status ordinum minorum per se non est incompossibilis cum matrimonio, cum quis bene possit fieri clericus conjugatus, ut patet ex *c.* 1. *et de cler. conjug.*

873. III. Quoad *votum* ingrediendi religionem, vel suscipiendi ordines sacros, vel castitatis servandae, certum est 1., quod vovens ingredi religionem, licite vovet, et debet ingredi, nec tenetur stare sponsalibus, si vere vult fieri religiosus; nam si egreditur, tenetur, ut diximus supra *num.* 870. Certum est 2. cum Sanch. *l.* 1. *d.* 46. *num.* 5. *et d.* 47. *n.* 4. Pont. *l.* 12. *c.* 12. *num.* 4. Ronc. *p.* 138. *qu.* 5. *r.* 3. 4. *et* 5. Viva *q.* 2. *art.* 4. *num.* 8. Salm. *c.* 2. *n.* 29. *et* 31., ac aliis passim, quod per hujusmodi tria vota solvuntur sponsalia ex parte non voventis, cum merito judicetur per ipsa vovens sponsalibus renuntiare. Certum est 3., quod si quis post sponsalia emittit votum non solum ingrediendi, sed etiam profitendi religionem, tunc sponsalia ex parte utriusque dissolvuntur; quia vovens tunc fit omnino inhabilis ad matrimonium contrahendum, ut recte dicunt Salm. *d. n.* 29. et Viva *d. ar.* 4. *in fine*. Sed

[illegible] servandae castitatis vel suscipiendi *secunda* vero sententia affirmat, et hanc tenent Pontius *l.* 12. *c.* 11. *num.* 3. *et c.* 12. *num.* 4. Petrocorens. *t.* 4. *p.* 280. *v. Instabit* Suar. *l.* 2. *de voto c.* 4. *n.* 13. Conc. *p.* 270. *n.* 7. *et* 9. cum Gonet. et Led. Azor. *l.* 11. *c.* 21. *q.* 10. cum Rirh., Ang., Major., Esc. *n.* 233. et 237. cum Vasq., Diana, etc. Bon. *p.* 5. *num.* 13. cum Soto, Naldo, Gutt., Henr., et Rodr.; item Cajet., Turr., Praepos., Lop., Veracr., Manuel., etc. apud Sanch. *l.* 1. *d.* 46. *n.* 7., qui vocat probabilissimam; et communiter probabilem vocant, et tutam, Salm. *c.* 2. *n.* 33. Pal. *p.* 20. *n.* 3. *et* 6. Cabass. *l. c.* et Laym. *n.* 7. Eamque absolute docet d. Th. *suppl. q.* 53. *ar.* 11. *ad* ibi: *Per votum simplex sunt sponsalia dirimenda*. Ratio 3. Doctoris est, quia ubi duae concurrunt obligationes, potior est praeferenda. Ratio alia, quam communis tradunt, est, quia promissio sponsalium censetur semper facta sub conditione, nisi melior status eligatur. Idque valere dicunt, etiamsi sponsalia fuerint jurata, quia (ut pluries supra dictum est) juramentum sequitur naturam contractus. Et adest etiam de hoc decisio s. c. concilii apud Pitton. *de matr. n.* 2513. edita 5. Martii an. 1701., ubi dictum fuit, votum castitatis, aut suscipiendi sacros ordines, per electionem melioris status irritare sponsalia etiam juramento firmata. Nec officere ajunt praefatum textum in *cap. Veniens*, ubi dicitur *de fide mentita*, ex quo adversarii arguunt, illicite mulierem vovisse castitatem per sponsalia contracta; nam probabiliter respondet Pont. *l. c. n.* 5., papam sic dixisse, quia agebatur de foro externo; cum enim votum fuisset secretum, et sponsalia publica, de his quidem constabat, non autem de voto; unde de foro externo merito censendum erat fidem fuisse violatam. Item respondent Petrocor. et Conc., et forte melius, quod ideo pontifex feminam ream dixit de fide mentita, non quia voverat in praejudicium sponsalium, sed quia in fraudem ipsorum, nempe ut sponsum eluderet, et deinde nuberet alteri per dispensationem voti, quam jam petebat. Utraque sententia est probabilis. Recte autem inquit Conc. *n.* 10., quod si sponsus votum ederet, ut sponsam eluderet, scil. petendo dispensationem post votum, ut alteri nuberet, tunc graviter peccaret, et priora sponsalia deberet implere. Item probabilius dicunt Salm. *d. num.* 33. cum Reb. et Aversa, quod si etiam sine animo eludendi sponsus voverit castitatem, si postea obtineat dispensationem voti, non poterit aliam ducere, quia

Digitized by Google

d. Thomas *in* 4. *d.* 27. *q.* 2. *art.* 3. *ad* 2., ubi ait: *Si per eum stetit, quod matrimonium non est completum, debet agere poenitentiam de peccato fractae promissionis, aut juramenti, et contrahere cum alia, si vult, judicio ecclesiae.* Ratio videtur esse, quia, cum terminus est appositus ad obligationem finiendam, illo elapso cessat obligatio; cum enim terminus sit conditio intrinsece apposita contractui, ea deficiente, esto per culpam unius contrahentis, ipse liber manet; nec obstat, quod tunc ex sua culpa commodum reportet, quia lex contractus non culpam, sed conditionis defectum respicit, ex *reg. jur.* in 6., ubi: *Contractus ex conditione legem accipere dignoscitur.* Prima sententia est quidem longe communior, et mihi longe probabilior; sed haec secunda sua probabilitate non caret, maxime ex auctoritate d. Thomae.

869. VIII. Solvuntur, licet sint jurata, per susceptionem ordinis sacri, vel ingressum alterius in religionem, aut votum eam ingrediendi. Laym. *loc. c.* Bon. *p.* 5. Nec obstat, si hic postea ad secundum redeat, ut docet Sanch. *l.* 1. *d.* 24. Praep., Fill., et alii; putant, talem ex parte sua prioribus sponsalibus teneri, uti etiam ad damna resarcienda sponsae, si quae passa esset; unde non posset ingredi religionem, si sponsam defloravisset, nec aliter, quam per matrimonium, posset resarcire damnum. V. Diana *p.* 3. *t.* 4. *r.* 207. Bon. *l. c.* »

» IX. Probabile est, solvi etiam per votum simplex castitatis, ut docent Suarez, Azor., aliique, cum hoc sit de meliore bono: etsi contrarium doceant Fill., Sanch., Con. et alii, eo quod Deus non acceptet promissionem rei alteri promissae, et in alterius praejudicium. Unde etiam in foro externo talis solet compelli, ut vel fidem servet, vel intret religionem. Interim post tale votum alteri parti datur jus sponsalia solvendi, eo quod vovens resilierit, et censeatur juri suo renuntiasse. Vide Bon. *p.* 6. *n.* 13. »

870. Hinc distinguendum inter professionem religiosam, susceptionem ordinum sacrorum, et votum religionis, vel ordinum, vel castitatis. Et I. Quoad *professionem religiosam*, dubitatur 1., utrum per ingressum in religionem unius sponsi solvantur sponsalia contracta ante professionem. Adsunt tres sententiae. *Prima* asserit, per ingressum ex neutra parte dissolvi sponsalia; ita Cov., Durand., Armill. etc. apud Salm. *de matrim. c.* 2. *n.* 19. Ratio, quia sicut gationem sponsalium, quae sunt minoris obligationis voto religionis. Sed haec ratio neque suadet; nam vovens ideo per ingressum liberatur a voto, quia jam implet suam obligationem; votum enim intelligitur emissum sub conditione, si religio sibi conveniat: contra vero sponsus per ingressum in religionem nullo modo implet obligationem sponsalium; et ideo, si ab illa egreditur, merito manet eadem obligatione obstrictus. Hinc secunda sententia absolute probabilior mihi videtur.

Dubitatur 2., an, si sponsalia sint juramento firmata, teneatur sponsus ante ingressum in religionem matrimonium celebrare. *Prima* sententia affirmat, et hanc tenent Scotus, Nav., et Led. ap. Pont. *l.* 12. *c.* 10. *n.* 10., ac Rebell. et Vega apud Salm. *c.* 2. *num.* 17. Id probant ex *c. Commissum.* 16. *de spons.*, ubi dicitur, tutius esse, quod eo casu sponsus prius nuptias ineat, et deinde ante consummationem ingrediatur religionem, si velit; ea verba textus: *Tutius est ei (religione juramenti servata) prius contrahere, et postea, si elegerit, ad religionem migrare.* *Secunda* tamen sententia communissima, et per se loquendo verior, negat, eamque tenent Pontius *n.* 13. Sanch. *lib.* 1. *d.* 43. *num.* 3. Pal. *p.* 16. *n.* 3. Bonac. *p.* 5. *n.* 4. Petrocor. *t.* 4. *pag.* 279. Viva *q.* 2. *art.* 4. *n.* 5. Spor. *n.* 246. Holzm. *n.* 240. et Salm. *c.* 2. *num.* 18. cum Dicast. Ratio, tum quia juramentum semper censetur emissum sub conditione, nisi status perfectior eligatur, tum quia juramentum sequitur naturam contractus, ex *Quemadmodum* 25. *de jurejurando*, ubi dicitur, quod qui juravit cum muliere contracturum, propter supervenientem fornicationem, vel deformitatem, repellere potest: si ergo sponsalia nuda non obligant ad matrimonium contrahendum ante ingressum in religionem, nec etiam obligant jurata. Recte autem respondent praefati aa. ad textum oppositum, quod ibi cum sponsus non erat certo determinatus ad ingrediendum, sed tantum aspirabat, ut ibi exprimitur, ideo pontifex, ne ille fieret reus perjurii non ingrediendo religionem, nec celebrando matrimonio tempore statuto, dixit, tutius ei esse nuptias contrahere, et deinde si voluerit religionem intrare; unde si sponsus, antequam terminasset tempus praefixum, religionem ingressus esset, vel deliberate statuisset ingredi, utique non tenebatur, imo nec poterat matrimonium sine gravi culpa [illegible]

Digitized by Google

POESIE ITALIANE

INEDITE

DI DUGENTO AUTORI

DALL' ORIGINE DELLA LINGUA

INFINO AL SECOLO DECIMOSETTIMO

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DA FRANCESCO TRUCCHI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

Volume II.

PRATO,

PER RANIERI GUASTI

—

1846

Digitized by Google

Digitized by Google

POETI

TRECENTISTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOTTO

DIPINTORE.

Sul finir del mille dugento una strana e pazza frenesia, non mai per l'innanzi udita, si apprese a molta bona gente. Uomini e donne, vecchi e giovani, scapoli e accompagnati, senza distinzione di età, di sesso, e di condizione, proposero tutto ad un tratto di volersi vivere in povertà, e non solo in povertà, in miseria; e vi furon di tali che spinsero tant' oltre il pazzo loro disegno, che fingendosi più miseri, e più mentecatti che non erano, colle vesti lacere e sudice, e con modi e atti da menni e da pazzi, andavano in cerca di chi li vituperasse e li battesse, e li caricasse di scherni, d' ingiurie e di obbrobri d' ogni maniera. Nelle loro canzoni chiamavano virtù santa, virtù divina la povertà, e somma sapienza il divenir pazzo per amore di Gesù. Costoro, non facendo distinzione tra la turpe miseria, a cui si davano in preda, e il disprezzo delle ricchezze terrene, di cui parla il Vangelo, credevano in tal modo rendersi più accetti al Signore. La brutta e laida miseria, che tante volte assale chi a tutto suo poter la detesta e la fugge, non è a dire come presto ghermisce e afferra chi solo per poco la desidera, e come l' incatena a doppie ritorte al suo lurido carro, sì che mai più gli sfugga dai sozzi artigli. Ond' è che molte famiglie andavano in precipizio e in perdizione, e ne seguivano abusi, disordini, lamenti e noie per le città e le campagne. I disordini che ne seguirono ben tosto produssero una reazione nell' opinion pubblica; ed i più assennati cominciarono a dir sommessamente che questa pazza adorazione della povertà era sovvertitrice d' ogni buon ordine

Digitized by Google

e d' ogni buon costume. Lo spirito di questa reazione ebbe due solenni interpreti ad un tempo, il più gran filosofo e il più grande artista del secolo, Guido Cavalcanti e Giotto. La canzone di Guido si trova a stampa con le altre sue poesie; quella di Giotto è rimasta finora inedita e sconosciuta, e solo se ne trova a stampa dove tre o quattro versi, e tutto al più una stanza. Non parlo della recente pubblicazione fattane dal tedesco Rumhor, la quale è tanto scorretta, che non se n' intende verso. La trovai manoscritta in due codici, uno riccardiano, col titolo: « Canzone di Giotto », e uno laurenziano, proveniente dalla Gaddiana, col titolo: « *Iocti dipintoris* ». E l' uno e l' altro codice son mancanti di qualche verso. Però io ho cercato di correggere uno coll' altro i due codici, collo scegliere la miglior lezione; e siccome si tratta di un monumento prezioso delle lettere e delle arti italiane, ho creduto avvertire con note a piè di pagina le varianti dei codici, affinchè il discreto lettore giudichi da se stesso, e scelga la lezione che più gli aggrada. Chi vuol conoscere la vita e le opere di Giotto, si trova diffusamente scritta da Giorgio Vasari, con quell' amore delle arti e degli artisti che ognuno sa. Egli nacque nella villa di Vespignano, quattordici miglia vicino a Firenze, circa all' anno 1276, e morì l' anno 1336. Egli fu grande amico di Dante Allighieri, di cui dipinse con grand' amore il ritratto nella cappella del palazzo del podestà; e Dante fa di Giotto un grand' elogio, e lo rammenta con grande onore nella Divina Commedia. « Fu Giotto, dice il Vasari, ingegnoso e piacevole molto, e ne' suoi motti argutissimo, de' quali n' è ancor viva la memoria in questa città ».

Nel codice del Redi, in foglio, si trova un sonetto d' incerto autore, del tempo di Giotto e di Guido, contro la povertà, che contiene il medesimo sentimento, espresso colla medesima energia.

O povertà, di ciascun vizio regno,
Fontana di tristizia e di dolore,
Tu se' principio di lite e rancore,
E sol per te virtù riceve sdegno.

Non val saper chi teco sta, ne sdegno,
Amicizia li tolli, e metti errore;
Tu fai l' uomo omicida e traditore,
Furto, rapina, ed ogni reo disegno.

Digitized by Google

E finalmente termina con una coda di due versi, che percuotono di fronte il pregiudizio:

Cristo ti doni a chi ti brama,
E faccia tristo chi virtù ti chiama.

Affinchè il lettore possa immediatamente aver sott' occhio la diversa maniera con cui Giotto e Guido han trattato il medesimo soggetto, mi giova riferir qui due stanze della canzone di Guido Cavalcanti.

O povertà, come tu sei un manto
D'ira, d' invidia e di cosa diversa!
Così sia tu dispersa,
E così sia colui che ciò non dice.
Io dico sol per soddisfarmi alquanto,
Di te, o sposa d' ogni cosa persa,
Per la quale è sommersa
D' onor al mondo ogni viva radice.
Tu, privazion d' ogni stato felice,
Tu fai la morte altrui sempre angosciosa:
Bizzarra, disdegnosa,
Tu, più che morte per ragione odiata,
E nel voler d' ogni animo privata.

Con ragion più che morte se' fuggita,
Sol perchè morte ogni uom tardo la spera:
Ma di te, crudel fera,
Mai non si vide cosa giusta e diva.
La morte può ben l' uom privar di vita,
Ma non di fama, e di virtute altera;
Anco felice e vera
Riman perpetual nel mondo, e viva.
Ma chi a tua foce sconsolata arriva,
Sia quanto vuol magnanimo e gentile,
Che pur tenuto è vile.
E perciò chi nel tuo abisso cala,
Non speri in alcun pregio spander l' ala.

Digitized by Google

CANZONE

Estratta dal codice 47 plutei 90 laurenziano, e ragguagliata sul codice 1727 riccardiano.

Molti son que' [1] che lodan povertade,
E ta' dicon [2] che fa stato perfetto,
S' egli è approvato e eletto;
Quello osservando, nulla cosa avendo [3].
A ciò inducon certa autoritade [4],
Che l' osservar sarebbe troppo stretto [5];
E pigliando quel detto,
Duro estremo mi par, s' i' ben comprendo [6];
E però no 'l commendo [7];
Che rade volte stremo è senza vizio [8]:
E a ben far difizio
Si vuol sì proveder dal fondamento [9],
Che per crollar di vento,
O d' altra cosa, così ben si regga [10],
Che non convenga poi si ricorregga [11].

1) Molti son quei. Codice Riccardiano.
2) E tali dicon fa. Codice Laurenziano.
3) nulla costi avendo. C. R.
4) altoritate. C. L.
5) sarebbe molto stretto. C. L.
6) Duro e stremo si mostra com' io stendo. C. L.
7) è però non commendo. C. L.
8) Che rade volte estremo sanza visio. C. L.
9) Questi due versi mancano nel C R.
10) Od altra cosa si che ben regga. C. R.
11) Che non convenga poi che si correggr. C. R.

Digitized by Google

Di quella povertà ch' è contro a voglia
Non è da dubitar ch' è tutta ria,
Che di peccar è via,
Facendo ispesso a giudici far fallo;
E d' onor donne e damigelle spoglia;
E fa far furto, forza e villania;
E ispesso usar bugia [1],
E ciascun priva d' onorato istallo:
E in piccolo intervallo,
Mancando roba, par che manchi senno,
S' avesse rotto Brenno [2]
O qualvuolsia, che povertà lo giunga,
Tosto ciascun fa punga [3]
Di non voler che incontro [4] gli si faccia,
Che pur pensando già si turba in faccia.

Di quella povertà [5], ch' eletta pare,
Si può veder per chiara esperienza
Che senza usar fallenza
S' osserva o no, non sì come si conta;
E l' osservanza non è da lodare,
Perchè discrezion nè conoscenza,
O alcuna valenza
Di costumi o virtudi le s' affronta.
Certo parmi grand' onta
Chiamar virtute quel [6] che spegne il bene;
E molto mal s' avviene
Cosa bestial preporre alle virtute
Le qua' donan salute [7];

1) E molto usar bugia. C. R.
2) S' avesse morto renno. C. R.
3) Però ciascun fa punga. — Vale: si sforza. *Punga* per pugna, sforzo, lotta, è usata da Dante Alligbieri.
4) Di non voler che innanzi. C. L.
5) Dell' altra povertà. C. R.
6) Chiamar virtù quello. C. R.
7) Le quali sono salute. C. R.

Digitized by Google

Ad ogni savio intendimento accetta:
E chi più vale, in ciò più si diletta.

Tu potresti qui fare un argomento:
Il Signor nostro [1] molto la commenda.
Guarda che ben l'intenda [2],
Che sue parole son molto profonde,
E talor hanno [3] doppio intendimento,
E vuol che 'l salutifero si prenda.
Però 'l tuo viso sbenda,
E guarda 'l ver che dentro vi s' asconde [4];
Tu vedrai che risponde
La sua parola alla sua santa vita,
Ch' è podestà compita
Di sovvenir [5] altrui a tempo e loco;
Che però 'l suo aver poco
Si fu per noi [6] scampar dall' avarizia,
E non per darci via d' usar malizia [7].

Noi veggiam pur col senso molto spesso
Chi più tal vita loda manca in pace,
E sempre studia e face
Come da essa si possa partire.
Se onori o grande istato gli è concesso,
Forte 'l' afferra [8], qual lupo rapace,
E ben si contraface.
Pur che possa suo voler compire [9];
E [10] sassi sì coprire,
Che 'l peggior lupo par miglior agnello,

1) Il nostro Signor. C. R.
2) che ben s' intenda. C. R.
3) E in loro hanno. C. R.
4) che dentro si nasconde. C. R.
5) Di soddisfar. C. R.
6) Tu per noi. C. R.
7) Questo verso manca nel C. G.
8) l' afferma. C G.
9) suo voler coprire. C. R.
10) Manca nel C. R.

Digitized by Google

Sotto 'l falso mantello:
Onde per tale ingegno è guasto 'l mondo,
Se tosto non va a fondo
L' ipocrisia, che non lascia parte [1]
Aver nel mondo [2], senza usar sua arte.

Canzon, va, e se trovi de' giurguffi,
Mostrati lor, sì che tu li converti:
Se pure stessono erti,
Sie gagliarda, che sotto li attuffi [3].

1) che alcuna parte.
2) Non lascia il mondo. C. G.
3) che sotto li tuffi. C. R.

Digitized by Google

MESSER

CANE DALLA SCALA.

L' esimio scrittore Giulio Perticari fu il primo che trovò i primi otto versi del sonetto di messer Cane dalla Scala, e li pubblicò nella difesa di Dante. Si mette in dubbio da molti se veramente questi siano versi di messer Cane dalla Scala, e da alcuni si contraddice affatto. Non so veramente perchè messer Cane dalla Scala, ospite di Dante, apprezzatore e ammiratore delle di lui poesie, non possa avere scritto un sonetto, mentre l' imperator Federigo II e i tre re suoi figli dettarono tante canzoni. I' ho trovato il sonetto intero, sotto nome di messer Cane dalla Scala, nel codice casanatense X, IV, 42; e nel codice del Redi. Con quello del Perticari, son tre codici che l' attribuiscono al Signor di Verona, e non si ha codice che l' attribuisca ad altri. Se ben si considera, si vedrà in quei quattordici versi tutto il fare di un uomo d' arme, più tosto che di un uomo di lettere. Egli scrive siccome sente, con quel rustico linguaggio che conosce per pratica, e con quel modo appunto ch' e' parlerebbe. Nessuna eleganza, nessuna idea ricercata; egli è incolto e fiero, qual si addice a un soldato. La lega dei guelfi, vedendo la prospera fortuna dei ghibellini, tenne pratica per far venir contro il Conte di Montefeltro e i tiranni lombardi Arrigo d' Austria, fratello di Federigo, nuovamente eletto imperatore. Matteo Visconti, signor di Milano, capo de' ghibellini di Lombardia, il più astuto, e il più ricco di tutti i tiranni lombardi, operò in guisa, che corrotto con danari l' imperatore, lo costrinse a far tornar indietro il fratello, che già si era posto in cammino. Allora messer Cane dalla Scala, e messer Passerino signor di Mantova

Digitized by Google

andarono porre il campo a Reggio, accennando di voler combattere Bologna, che fu soccorsa dalla lega guelfa. Questo sonetto pare scritto nel tempo in cui Arrigo d' Austria si era messo in cammino per venir in Italia contro il Visconti, il dalla Scala, il Signor di Mantova, e il Conte da Montefeltro, nella cui venuta era riposta tutta la speranza della salvezza dei guelfi tutti di Toscana e di Bologna. Se non che, oltre al trattato col Visconti, pare che messer Cane dalla Scala e messer Passerino da Mantova praticassero con Arrigo d' Austria, o coll' imperatore, un' altra convenzione a parte; come sarebbe di voltar le armi di Arrigo d' Austria in favore de' tiranni lombardi che dovea combattere, contro i guelfi che dovea difendere, e così Arrigo d' Austria ossia l' imperatore, ebbe denari dai bolognesi, dal papa, da re Roberto, dai guelfi di Toscana e di Romagna, per combattere i ghibellini, e i tiranni lombardi, e dal Visconti, dal Signor di Mantova, da messer Cane dalla Scala, e dal Conte di Montefeltro per combattere il papa, re Roberto, e tutti i guelfi di Toscana e di Romagna, fece le viste di moversi e non venne. Ma i principi d' Italia si tenevano per i più gran politici del loro tempo.

Messer Cane dalla Scala fiorì sul finire del dugento e il principio del trecento. Scrive il Boccaccio, giornata prima novella settima, che messer Cane dalla Scala « fu uno dei più notabili signori che dall' imperatore Federigo in qua si sapesse in Italia ». La memoria di questo illustre capitano si conserva ancor a' dì nostri, per tradizione, viva e onorata nel popolo veronese e tra i montanari delle alpi tirolesi.

Digitized by Google

SONETTO.

Ai guelfi bolognesi.



Guelfi, il gran prence nobil di Stericco [1],
Poich' ha il gran Can [2] raccolto in le sue braccia,
Convienvi allontanar, che con gran traccia
Inseguìti sarete del Diatricco [3].

E chi ci rimarrà, tal avrà stricco [4]
Che a morte no 'l torrà forte coraccia [5];
Ma come i serpi l' un l' altro si straccia,
Sì mal messo sarà qual è più ricco.

Questa sentenzia vien da Dio celeste,
Che voi e 'l vostro chiamar re Roberto
Lo mondo avì [6] con crudeltà diserto.

Ma il santo imperio, che ha ben l' occhio aperto,
Vuol dar a' suoi fede' [7] gioiose feste
E farvi in Oriente aver gran peste.

1) Stericco, Osterieco, e Osterieehi chiamavano li antichi scrittori l' Austria dal tedesco *Austerricht*.

2) Il signor di Verona era chiamato Can grande dalla Scala, e però si dice il gran Can, non per orgoglio ma per nome proprio.

3) Diatricco, dal Conte di Diatrichstein, uno de' generali imperiali.

4) stretta. I romagnoli dicono *striccare* per stringere.

5) *coraccia* per corazza. Al contrario Dante nella versione del *Miserere* scrisse, *fazza* e *discazza* per *faccia* e *discaccia*.

6) *Avi* per *avete*, al modo de' lombardi.

7) *fedei*, fedeli.

Digitized by Google

INCERTO TRECENTISTA.

Questa frottola, o serventese, sta nel codice 4620 vaticano (che è la copia del libro reale del Bembo), in alcune pagine di un' altro carattere, aggiunte in principio del codice. Non ha nome di autore, e non ha data alcuna; e la scrittura sottile e scorretta, è del tempo del Bembo. Dalla maniera e dallo stile della poesia si può al certo argomentar che fu composta al principio del trecento, tempo in cui queste frottole o serventesi, erano in gran voga. Tanto più che si cita in un verso il famoso Cane dalla Scala, signor di Verona, che fu capitan generale delle armi ghibelline al tempo di Arrigo VII.

El Cane della Scala
Lavora sotto l' acqua:

alludendo agli alti pensieri che volgeva nella mente questo valente capitano e magnanimo principe, che ebbe l'onore di ospitar nella sua reggia, come abbiamo già detto, il sommo poeta Dante Allighieri.

Digitized by Google

SERVENTESE

Estratta dal codice 4620 vaticano, in principio, assai scorretto.

Le sette son pur sette,
Le nove son pur nove:
Sai che fai quando piove? - lascia piovere.
Se stai ben non ti movere.
La bona rovere - fa bona cenere.
Sempre chi ti dimanda fa ch' intendi.
Se compri o se vendi - parla chiaro.
Da settembre a gennaro - è gran vantaggio.
Se t' abbisogna il saggio - apri l' occhio;
Però ch' el dir finocchio - altrui divalla.
La noce che si smalla
È bona alla morfea.
Zuccaro con trasea - ben s' affanno.
Il forte ranno - fa bianca cotenna.
La nave nell' antenna - è guid' a vela.
Ciascun volentier pela - al suo comune.
Ma poco vale lume,
Chi pesca in fiume - senz' arte.
Grande è la parte - di color che rodono:
E chi ben sa mentir e sa soffrire
Colui è che regna.

Digitized by Google

Non vegna - a corte chi non sa del gatto.
Vede uno scacco matto - pongavi il pedone.
Il lione a biscione
Al grifon si avviluppa.
Vedrai in una zuppa
Lupa che puppa;
Or non ti sbigottire
Vedrai il proferire - alla lega:
Ma pur sempre la sega - lavora,
E sempre divora - col fiato e col guardo.
Chi alberga tardo - si cena per tempo:
Chi sa passar tempo, - colui è tenuto mago,
E bene a la bastia travede:
Folle è chi crede - ch' altri non veggia:
Ognuno s' appareggia - nell' arte di Gano [1].
Or vivi pur sano - e tien mente al gioco:
Che lo continuo fuoco - vince ogni metallo.
Impicciato 'l ballo a cavallo si trasfigie;
E le male vestigie - appaiono:
Li cani pur abbaiano
E 'l lupo n' è morto. - Tal faran corto [2],
Che ora ha gran letizia.
La sposa dotata novizia - vien molto lenta.
Chi zucche sementa - non ricoglie rape.
Il re dell' ape - non punge sua setta.
Chi questo muro getta - in capo li ritorna.
Molta gente si adorna - di frasche;
Ma pur le tasche - par che senta.
Io pur infilzo - e tu inghiotti del milzo,
Ma i motti non son pari.
Sempre ai pellicciari - si riducon le volpi.
E li gran colpi - si fanno alli camini.

1) Gano, o Ganellone, traditore dell' esercito di Carlomagno.

2) uccideranno.

Digitized by Google

Li mastri indovini - alcune volte falla.
La farfalla - s' aspetta la state.
Le male derrate - a chi compra nuoce.
Le voce - son più che gli effetti.
Li longhi aspetti [1] - sono par della morte.
Or chiudete le porte - a quelli da Pannonia,
Che la cica ansalonia - se radifica.
Quello che significa? - mo me taccio.
Vedrai bell' impaccio - a chi sferrato corre:
Però [2] che discende Nembrotte,
Le rane e le botte - e 'l ver che va di notte.
Li nebbi [3] par che stridono; e augurio
I discepoli di Mercurio - hanno da' volti;
E li attizzator son molti - a metter foco,
E 'l gran Paglialoco [4] - e 'l tartar Minioco,
Et il Moro tendoco - e Danismarca,
Hanno le galee carche - di cicale.
Il Cane dalla Scala - lavora sott' acqua.
Bella cosa è 'l regno di Gallia:
Molta gente s' ammalia - con la luna e col sole.
Rade fiate suole
Esser diritto [5] chi è stato inimico;
E chi è stato afflitto
Rinnova altrui lo scritto - nel centesimo.
Ricordisi il millesimo - quando ha vento.
Vaccio [6] trovi argomento - chi è loico,
Come fece Enea in Cartagine.
L' ortica e la borragine - non sono d' una setta.
Li rettori pur aspetta - che vegna.
A mutar arme e insegna - talor suole esser utile.
Ben è disutile - chi non conosce 'l meglio.

1) aspettamenti.
2) Qui par che manchi un verso.
3) Nibbi, uccelli di rapina.
4) Paleologo, imperatore di Oriente.
5) leale.
6) *vaccio* e *avaccio*, avanti, oltre.

Digitized by Google

Peccato veglio - rinnova vergogna.
Mal sonò la zampogna - per Marsia.
Chi ben dipinge e tarsia - non vuole cervel d'oca.
Non ha pena poca - chi ha lo ben li stette.
Chi se ad altrui sommette - è matto.
Perch' uno ne salga, due ne dismonta.
Chi caldo si dismanta - ragion è che infreddi.
Dicere la su seddi - non è bel latino.
Creder ad indovino - è spesa perduta.
Chi il muto saluta - perde sua fatica.
Or non creder mica - ch' io gabbi:
Che con tutti li orsi
Non volterassi la gullia;
E tutti li mastri di Puglia
Non farebbono di paglia viola.
Or chiosi ormai, ch' io son contento:
Più non dico, però ch' io più non sento.

Digitized by Google

SIMONE

DALL' ANTELLA.

Questo nome giunge affatto novo nel numero dei nostri poeti. Il sonetto che di lui si pubblica è tratto da un testo a penna riccardiano. Simone fiorì al principio del trecento, e fu amico di Gregorio di Arezzo, poeta anch' egli, al quale indirizza il sonetto. La illustre famiglia fiorentina degli Antellesi fu mai sempre di fazione guelfa. Nel sonetto mi pare che si alluda all' imperator Arrigo VII, principe di grandi concetti, e di grandi virtù politiche, tanto lodato da Guido Cavalcanti, da Dante Allighieri, e da Dino Compagni; il quale, a sommossa de' ghibellini, venne in Italia nel 1312, e, dietro i consigli e la guida di Dante Allighieri e di Giano della Bella, intendeva farsi riconoscere signore di tutta Italia, e rialzare e ricostituire l' impero romano. Se non che, tirato dai suoi consiglieri tedeschi a vari partiti, ora alla guerra di Lombardia, ora all' impresa di Toscana, ora alla guerra di Napoli, non ne condusse a buon termine alcuno; ma ricevendo ad ogni passo continue opposizioni e molestie, e gravi danni dalla lega dei guelfi, dopo aver inutilmente assediate Brescia e Firenze, travagliato e infermo di animo e di corpo, si ridusse nell' agosto 1313 ai bagni di Bonconvento nel senese, ove morì, con gran festa di tutti i guelfi, ma lasciando un gran desiderio di se a tutti i ghibellini italiani.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1100 riccardiano.

Simone dell' Antella a messer Gregorio d' Arezzo.

Per quella via che l' altre forme vanno
Alla immagine mia repente corre
Quel pellegrin che edifica la torre
Dove venti con venti si disfanno.

E per partirsi da mondano affanno,
Quivi si pensa 'l pellegrin riporre;
E non s' avvede di colei che 'l torre
Guata alla mente pace e darle danno.

Ambizion nemica, che pur trai
Questo folletto peregrin per via,
Che dov' è sommo ben non giunge mai,

Abbandona costui, che si disvia
Da se per te, come pe' sterpi assai
Non puote andar com' e' dove si sia,

Che tal dinanzi, tal diretro 'l piglia:
E così colli sterpi s' accapiglia.

Digitized by Google

RINALDO

DA CEPPERELLO.

Anche questo nome è stato finora affatto sconosciuto. Il sonetto che si pubblica è tratto da un testo a penna riccardiano. Ser Rinaldo fiorì sul principio del trecento, come apparisce dall' indirizzo a maestro Gregorio d' Arezzo, che fu contemporaneo di Bindo Bonichi, di Simone dall' Antella, e di Sennuccio del Bene. Il titolo di Sere lo dice notaro, e il casato da Cepperello fiorentino, ma di famiglia oriunda da Prato. Il sonetto mi è paruto molto notabile per giustezza d' idee, per nobiltà di concetti, e per forbitezza di lingua, degno per questo di far parte di questa raccolta. La sua maniera di poetare per il velo mistico di cui si adombra, ha qualche somiglianza collo stile di Cecco d' Ascoli e di Simone dall' Antella.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1100 riccardiano

Rinaldo da Cepperello a maestro Gregorio d' Arezzo.

Credesi l' augelletto in su la rama
Cantar sicuro fra le verdi fronde,
E non vede l'arcier che si nasconde
Cauto nell' ombra della folta lama.

Ardir mi surge perch' amor mi chiama
A trar la mente vostra da quell' onde,
Che tratto v' hanno omai sino alle sponde,
Ove sola di noi riman la fama.

In questo spera il bel verde colore
Che diletta e conforta sì la vista,
Che tardi suo disio fugge dal core.

Quanto ci da, tanto di voi acquista,
Togliendo all' alma suo vero splendore,
Senza cui non può viver se non trista.

Digitized by Google

ANDREA ORCAGNA.

Fu pittore, scultore, architetto e poeta, in una parola, il Michelangiolo del secolo decimoquarto. A lui si deve il disegno della loggia della signoria, stimata dal Cicognara il più bel portico del mondo. Leggesi in una nota manoscritta dell' eruditissimo Biscioni, che nella strozziana, volume 672 in quarto, esistevano le rime di questo singolarissimo poeta, le quali ora sono smarrite. Fu di bizzarrissimo umore. Nelle pitture si scriveva *sculptor*, nelle sculture *pictor*. In un testo a penna magliabechiano contenente una raccolta di rime burchiellesche di vari autori, trovansi dell' Orcagna diversi sonetti; la maggior parte de' quali sono scritti alla burchia, cioè in linguaggio furbesco, o cabalistico; e anche di questi ne darò a luce alcuni per saggio. Pare che l' Orcagna fosse l' inventore di questa strana maniera di poesie, che poi fu detta burchiellesca; perchè veramente l' Orgagna fu di molto anteriore al Burchiello, e perchè molti sonetti, editi sotto nome del Burchiello, nel codice 1168 strozziano hanno per titolo: « Sonetto di uno contraffà l' Orgagno »; oppure: « Del Burchiello, e altri dicono dell' Orgagno ». E molti sonetti stampati col nome di Burchiello, si trovano in quel codice sotto nome dell' Orcagna; come, fra gli altri, quelli che cominciano:

Frati minori e fichi bitontani.
I' non trovo chi per me ficchi un ago.

Fu contemporaneo di Giotto, e, al par di lui, esercitò con gran lode le tre arti del disegno, e coltivò felicemente la volgar poesia. Afferma il Vasari, nelle vite degli artefici, che Andrea fu buon poeta, ma le sue poesie non son pervenute fino a noi. Dopo molte e diligenti ricerche non ho potuto rinvenire dell' Orcagna che questi sonetti alla burchia, cioè le meno pregevoli sue composizioni, veri indovinelli, sciarade o logogrifi, scritti per passar tempo, e per ridere nelle brigate. Non mi dilungherò con farvi su commenti e dichiarazioni; ma chi volesse di questa nova e strana ragione di poesia saper di più, potrà ricorrere al commento che fece Anton Maria Salvini, nei discorsi accademici, ai sonetti del Burchiello.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dalle schede magliabechiane.

SCHERZO.

Che cosa sia amore.

Molti poeti han già descritto amore
Fanciul nudo coll' arco faretrato,
Con una pezza bianca di bucato
Avvolta agli occhi, e l' alie ha di colore.

Così Omero, e così Naso maggiore,
E Virgilio, e li altri han ciò mostrato:
Ma come tutti quanti abbino errato
Mostrar lo intende l' Orgagna pittore.

Sed egli è cieco, come fa gli inganni?
Sed egli è nudo, chi lo manda a spasso?
Se porta l' arco, tiralo un fanciullo?

S' egli è sì tener, dove son tanti anni?
E s' egli è tale, come va sì basso?
Così le lor ragioni tutte annullo.

L' amore è un trastullo:
Non è composto di legno nè d' osso;
E a molte gente fa rompere il dosso.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

A detestazione de' giuochi di ventura.

Quanto la vita mia si meni amara,
S' avessi cento lingue non saprei
Narrar tutti gli affanni miei,
E il perdimento dell' alma sì cara.

Di tutto n' è cagion la brutta zara;
Che viver con virtù più non saprei,
Se non fosse l' aiuto di colei
Che a' miei crudi accidenti sempre para.

Io mi trovo distrutto dell' avere
Per te, vizioso giuoco: perdo e vinco,
E Cristo e i santi ho messo in non calere;

E il corpo n' è sì stanco, lasso e vinto,
Che in vita più non posso sostenere,
Benchè nel viso lo porti dipinto.

Nè mai non ebbi vinto,
Che la ragione mi stesse del pari:
Avrei caro il morir più che i denari.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1168 strozziano.

Move da cielo un novelletto augello,
Che penetra per se l' antica forma;
Rotando giù ne vien, di orma in orma,
Pur circondando il debole intelletto.

Virtù raffrena in se l' ultimo effetto,
Per tal vigor che mai non si trasforma;
Onde, per dio, lettor, fa che non dorma,
Trasfigurando in te novo sonetto.

E pensa ben l' uccel perchè figura,
E chi vi va colli calzar del piombo
Solamente, e la tua virtù non triemi;

Però che se la mente fia sicura,
Quando verrà colui, il cui rimbombo
Farà subito in acqua dar de' remi,

Avanti nuovi semi
Vedrai rifare: e qui non si travagli
Verun che venga a far rifar serragli.

Digitized by Google

SONETTO

SCRITTO IN MIRIO

Estratto dal medesimo codice.

Oimè lasso, per che non si corre
Con lancie, e con mannaie, e con palvesi,
All' uscio della gente, sangallesi,
E piglisi la piazza con le torre?

Poi lagrimando per le scure forre,
Con cento borse piene di tornesi,
E con due frati con do' zeri stesi,
Sì che si veggia dove si de' porre.

Cento once d' oro e un torsel di panno,
E due balestra colla mente greca
Istettono in prigion presso ad un anno;

E questo è quel che la fortuna reca,
E le gente d' Arezzo tutti il sanno,
Femmine e maschi, che di ciò fu cieca.

Babei della romeca,
Avicenna lo dice al primo testo:
Beian, beian, che diavol sarà questo?

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Quando appariscon più chiare le stelle,
Il papa cavalcato v' era allotta,
E l' ampolla di Napoli s' è rotta,
Perchè 'n Mugello si fan le scodelle.

E della Magna son giunte novelle
Che la mandiate a la reina Isotta;
Che chi vuol far la farinata cotta
Si vada in Francia per le maccatelle.

Perchè a Prato non si fa più ghozzi,
E' zolfane' se ne sono iti in Fiandra,
Sicchè gli è meglio rimondare i pozzi.

Ma se rincara il cacio della mandra,
La donna mia con bracchi e codi mozzi,
Canterà me' che non fe' mai calandra;

Però che in Alessandria
Sì ben venduti vi si sono i zoccoli,
Che ricogliendo vi si fanno in broccoli.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

A Niccolò degli Albizi.

Vorrei che nella camera del frate
Fussimo un dì con le coltella in mano,
Sì noi griderem tanto a Nepozzano,
Che le porte d' Arezzo fien serrate.

Quanti dì, quante notti son passate,
Pure aspettando, ed io aspetto in vano:
Or m' ho recato la mia penna in mano,
Scrivendo a te quaranta due carrate

Di que' pisani che pagar gabella
Quand' e' gli entraron dentro a quella chiusa;
Non ti si fa per or cotal novella.

Ma fa che tu di ciò non sia Medusa,
Anzi fa che si meni le mascella,
Per modo tale qual costà su s' usa.

Ser Bernardo che chiosa,
Che 'n questa scritta fia Niccola sciocco,
A cui l' Orcagno dice: i' ti dò 'l rocco.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Giannon bizzarro con la boce chioccia,
Arme e cavalli e gente sgangherata,
Falsi raminghi, forre una derrata,
Non zebedei, non gente, portin broccia.

Cerchisi la montagna della roccia,
Lì troveranno quella innamorata,
Che trionfando diede iscimignata,
Dicendo: se ti giova, non ti noccia.

Per tal cagion si mosse un da Bologna,
Notificando l' uova del pippione,
Per fare a' Viterbesi tal vergogna.

Cerchisi nello inferno Tesifone,
Questi volando più che mai cicogna,
Lussuriosa uscita di scorpione.

Ah quanta gente piove!
Fussin di cacio li uomini scacciati
Giù per lo 'nferno in nome di beati!

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Il reame di Francia e d' Inghilterra,
E trentadue campane da stillare,
Hanno fatto i fiamminghi impaurare
Per gran minacce, uscite da Volterra.

E fuvvi alcun che gridò: serra! serra!
Per disfar l' arte dell' indovinare;
Ma la sibilla stette a nunziare
Lucifero nel centro della terra.

Sentendo questo, tutte le taverne
Con gran consiglio preson medicina:
Io me n' avvidi, e cominciai a berne.

E rasciuga'ne più d' una ventina,
Mostrando lor vesciche per lanterne,
Per forza d' una chiocciola marina.

Quella aspra quarantina
M' arebbe tutta guasta la curata,
S' io non n' avessi fatta stracannata.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Preti sbiadati con settentrione
Ricovrate il vostro stato filice,
Della potente e nobile radice,
Frutti sereni in forma di pippione.

Ricordivi del nobile Ansalone,
Che stava in cervelliera, ove si dice
Per la crudele e falsa meritrice
Fatta in Romagna in braccio nel sebbione.

Tale scongiura fece il sir d' Atena
Quando fatti a passati de' pisani
Per dar la sua memoria a tal patena.

Allora incorson tutti i frigolani,
Menando di virtù rabbia serena,
Per non venir così tosto alle mani.

Allor ch' e' padovani
Andaron tutti presti per lo mondo
Aspro benigno nobile e giocondo.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Quando sentì la violente morte
La casta donna ch' è nel cielo stella,
Per cui solo d' Antenor si favella,
Nel sacro tempio delle sette porte,

Non fu nessun che colli artigli forte
Strignessi sì l' adulterata e fella,
Indomita selvaggia aspra e snella,
Che mai uscisse fuor di tai ritorte.

Dove si grida la parte d' Egitto:
O novo Scario, ove lo sposo caro
Europa piagne col sacrato amitto.

E così Asia e Affrica a riparo
Non hanno in te, che s' attendon diritto,
Nella lor piaga danno capo amaro.

E questo gran divaro
Non dica alcun che sia pel ciel rimosso;
Ma perchè ognun non vuol virtute addosso.

Digitized by Google

D' UNO CHE CONTRAFFÀ L' ORCAGNO.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Se Dio avessi al mondo stabilito
Il tesoro agli uomini secondo il senno,
Tale è barbuto che sarebbe menno,
E tale è ignudo che saria vestito.

Il povero non sare' sì schernito
Dal ricco matto, con atto e con cenno,
Anzi sare' com' i buon roman fenno,
Che sare' per l' onor loro sbandito.

Così interviene de' mondani stati,
Che tal che gli par esser un Metello,
Che sarà forse portinar de' frati.

E quel che porta rosato mantello,
Con diversi [1] vestiti e adornati,
Ch' are' di grazia vestir di bigello.

Ma beato sia quello,
Che riconoscerà da Dio il benifizio;
Ch' ogni ragion si rende al dì in giudizio.

1) Di diversi colori e diverse fogge.

Digitized by Google

D' UNO CHE CONTRAFFÀ L' ORCAGNÒ.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Sofferenza è virtù maravigliosa,
Che tanta è la sua forza e 'l suo savere,
Che chi perfettamente la può avere,
Quasi d' ogni fatica si riposa.

Che non gli è fatta cosa sì gravosa,
Nè tanto è soperchiato oltra dovere,
Che per virtù di lei, e per dovere,
Quasi non resti vincente ogni cosa.

Questo non è per ch' arme lo difenda,
O che sia poderoso in soperchiare,
Per forza o per oltraggio chi l' offenda;

Ma è grazia di Dio, che 'l comportare
Il fa sì poderoso che 'l sostiene,
Tanto che passa il sinistro gli avviene.

Digitized by Google

DI NICCOLÒ DEGLI ALBIZZI.

SONETTO

Estratto dal medesimo codice.

Quando la gente tornava da Milano.

Fratel, se tu vedessi questa gente
Passar per Roma tutti isgominati,
Con visi neri gialli e affumicati,
Diresti: dell' andata ognun si pente.

Le panche suonan sì terribilmente
Quando son giù dal ponte in qua passati,
Volgendo gli occhi a guisa d' impiccati,
Nè 'n dosso, in capo, in piè hanno niente.

Le coste anco vedresti, e tutto ossame
De' loro cavalli, e le lor selle rotte
Hanno ripiene di paglia e di strame.

E si vergognan, che passan di notte;
Vannosi inginocchiando per la fame,
Trottando e saltellando come botte.

E le loro armi tutte
Anno lasciate per fino alle spade;
E stan cheti com' uom quando si rade.

Digitized by Google

INCERTA DONNA

TRECENTISTA.

Questa graziosa poesia è stata esemplata da un antico testo a penna strozziano, ove sta senza nome d' autore. La lingua e la maniera di poetare sono certamente della prima metà del trecento. I caratteri della scrittura risalgono a quel secolo. Chi veramente sia poi questa donna, io non saprei. Notizie particolari non trovo. Potrebbe anche esser opera di un qualche poeta, scritta, come spesso avviene, in nome di una donna. Ma quei sentimenti gentili, semplici, schietti, teneri e affettuosi, di tutta verità e di tutta eloquenza, privi d' ogni artifizio e d' ogni ricercatezza; quel tornare a ridire sotto vari aspetti la medesima cosa; quel ripetere dal principio al fine lo stesso lamento; quel non divagar mai dall' unico e solo motivo del canto, il dolore e l' angoscia della partenza; quell' arcana e queta malinconia nel prevedere il fine della sua vita con pianti e con sospiri; presentimento proprio delle donne avvolte in disperati amori, e non con spada o pugnale, o altro modo violento, secondo l' antico stile dei poeti, in simili casi; m' inducono a crederla opera d' una poetessa anzi che d' un poeta. Qui non si vede traccia di imitazione; non si conosce ombra di arte. È la natura che ama, che soffre, che sospira, che piange, e che la piena del dolore, e l' ardore de' sospiri sfoga col canto.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 1040 strozziano.

Par che la vita mia
Omai debba finire
Con pianti e con sospiri,
Ch' a me conviene gire
All' estrania.

O me dolente, parto sconsolata
Piangendo e sospirando,
E bagnata di pianto, e dico: quando
Sarà la mia tornata?
Partomi sconsolata,
Lo cor sì mi tormenta:
Partomi discontenta,
E dolorosa vado all' estrania.

Dallo mio corpo l' alma si disranca:
Tante lagrime getto;
Lo cor m' angoscia di pianto e rispetto;
Lo spirito mi manca:
Rimango lassa e stanca,
Che vo' contro a mia voglia.
Ben creo che di gran doglia
Io moriraggio in mezzo della via.

Par che la vita mia
Omai deggia finire
Con pianti e con sospiri,
Ch' a me conviene gire
All' estrania.

Digitized by Google

PIERACCIO DI MAFFEO

TEDALDI.

Di questo pregevole poeta non si conosce a stampa che un sonetto, edito dietro la Bella mano di Giusto de' Conti, nel quale felicemente espresse le regole di questo componimento. Ma nei codici riccardiani, casanatensi e vaticani io ho veduto di Pieraccio da quarantacinque sonetti inediti, su temi diversi, molti de' quali politici e morali. Fiorì al principio del trecento: alcune sue poesie nei codici vaticani portano la data del 1311. Dettò un sonetto in morte di Dante Allighieri, che tanto nel codice 1118 riccardiano, quanto ne' codici vaticani e casanatensi, porta la data del 5 settembre 1321. Andò molto in là cogli anni, e visse oltre il 1333. Nel codice 3213 vaticano si trova un sonetto con questo titolo: « Pieraccio Tedaldi nel 1333, antivedendo sopra il fatto del legato di Bologna, e ripetendo del suo male stato »: e comincia:

Gran parte di Romagna e della Marca
Ha già perduto il prete di Caorsa;
E l' altro rimanente ch' ha in borsa
Parmi veder che tosto se ne scarca.

E se non se ne avvede, e i monti varca,
La gente bolognese veggio scorsa
A dargli maggior graffi e maggior morsa,
Che mai non fe leone a bestia parca.

Digitized by Google

E così com'avea predetto il poeta avvenne; perchè poco dopo, cavalcando l'esercito della lega de' tiranni lombardi, e de' fiorentini, contro il legato pontificio, gli tolsero Parma, e l'anno seguente 1334, assediata ed occupata Argenta, minacciavano Bologna. Il legato mandò contro i nemici tutta la cavalleria pontificia, e chiamò alle armi il popolo bolognese. Armaronsi i bolognesi, ma contro il legato e le sue genti di lingua d' oca: levarono un gran tumulto, e cacciarono il legato, e le sue genti, e sarebbe stato tagliato a pezzi dal popolo, se non riceveа soccorso dai suoi più grandi nemici, i fiorentini, che, per riverenza al sacro suo ministero, immantinente spedirongli trecento cavalieri per salvarlo dal furor popolare.

Pieraccio ebbe dal suo comune degli uffizi importanti, e fu castellano di non so qual castello, dove stava ciò nonostante malissimo contento, come si rileva da quel sonetto:

Se colla vita io esco della buca
Dov' io son castellano . . . . . .

nel quale conta tutte le brighe e le noie della sua castellania; e infine conchiude:

Però che ci sono assediato
Da forti venti e dalla carestia,
E ogni cosa m' è porto e collato;

Di quel che ho vaga più la vita mia,
Cioè di veder donne, son privato,
In chiesa, alli balconi, o nella via.

Era molto amante del bel sesso, come dalle sue rime si vede, ed ebbe due mogli. Della prima se ne loda assai. La prima sposa del poeta è sempre una buona cara e sublime donna, e non v' è pregio, virtù o bellezza ch' ella non abbia. Tutte le lodi sono inferiori ai grandi meriti di lei. Senza di lei non avrebbe il mondo cosa perfetta. Non così della seconda. La seconda moglie di Pieraccio era, se si deve credere a lui, una rea lingua, un core perverso. In molti sonetti egli non fa che dolersi, e chiamarsi infelice, e invocar la morte per questa seconda moglie.

Digitized by Google

Qualunque mi arrecassi la novella
Vera, o di veduta, o vuoi di udita,
Che la mia sposa si fossi partita
Di questa vita, o persa la favella,

Io gli darei guarnacca, o vuoi gonnella,
Cintura e borsa con danar fornita,
E sempre mai ch' e' dimorasse in vita,
Lui servirei con chiara voglia snella.

Il vero motivo del suo disgusto ce lo fa sapere, senza avvedersene, egli stesso in un altro sonetto; ed era più tosto per l' incostanza del suo carattere che per cattivo core o mal animo della sposa. I poeti per lo più sono il gran tormento delle loro povere donne; ma sanno tanto ben dire, che, a dar retta a loro, pare che abbiano sempre ragione.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1118 riccardiano.

In morte di Dante Allighieri.

Sonetto pien di doglia, scapigliato
Ad ogni dicitor tu te n' andrai,
E con gramezza a lor racconterai
L' orribil danno il qual n' è incontrato.

Che l' ultimo periglio disfrenato [1],
Il qual in se pietà non ebbe mai,
Per darne al cor tormento e pene assai,
Nostro dolce maestro n' ha portato;

Cioè il sommo autor Dante Alinghieri [2],
Che fu più copioso in iscienza
Che Catone, Donato, o ver Gualteri.

Chi ha senno di vera conoscenza
Ne dee portar affanno nei pensieri,
Recandosi a memoria sua clemenza.

1) la morte.

2) Così nel codice. Negli antichi si trova alcune volte Alinghieri e Aldighieri, e nella ballata di Dante da noi pubblicata, Aligeri.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Io non trovo uomo che viva contento,
Non giovane, non vecchio, o ammezzato [1],
Il qual sia secolare, o vuoi prelato,
Quando con meco ragionar lo sento.

Ciascun mostra di aver seco tormento,
O mal di testa, d'occhi, o di sciancato,
Qual mal di fianco, o sordo, o sogliogato,
O quale è d'altra sanitade spento.

Chi di ricchezza in povertà si trova,
E chi di libertà in ubbidienza,
E chi ha moglie, ed ella un altro prova,

E chi può far vendetta ed ha temenza,
E chi nella prigion dimora e cova,
E chi del male altrui fa penitenza.

1) di mezza età.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Il mondo vile è oggi a tal condutto,
Che senno non ci vale o gentilezza,
Se non v'è misticata la ricchezza
La qual condisce e insala ogni buon cotto.

E chi ci vive per l'altrui ridotto
Non è stimato, e ciaschedun lo sprezza,
E ad ognun ne viene una schifezza
Con uno sdegno, e non gli è fatto motto.

Però rechisi ognun la mente al petto,
E in tal modo cerchi provedere
Ch'egli abbi di danar, quest'è l'effetto.

E poi che gli ha, li sappia mantenere,
Sed e' non vuole poi che gli sia detto:
Non ti posso patire nè vedere.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

San Marco il doge e san Giovanni il giglio
Hanno sì accannato [1] il gran Mastino
Che dalla Scala è sceso alquanto al chino,
Ed è per traripar al gran periglio,

Se 'l non è savio, ed ha savio consiglio,
Che faccia ciò che vuole il fiorentino
Col veneziano, suo compagno fino,
Che son di gran possanza e fiero piglio.

Ma se vorrà pur esser ostinato,
Credendosi poter loro resistere
Per sofferenza com' han cominciato,

Colla coda tra gambe già fuggire
Lo veggo in ver Verona seguitato [2],
Temendo con sua gente del morire.

1) accannato, preso per la canna della gola.

2) seguitato, vale perseguitato, incalzato dall' armata veneta e fiorentina.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Pieraccio Tedaldi a Manfredi di Boccaccio.

Amico, il mondo è oggi a tal venuto
Che poco valci amore o caritade;
Avulterata c' è la lealtade,
E più la fe, se Dio mi sia in aiuto.

Che il piccol dal maggior è sì spremuto,
Che a udirlo è una gran pietate,
E non si trova in bocca veritade
Al giovane, al mezzano, o al canuto.

E se Iddio non ci pone la sua mano,
Io veggo il mondo in sì fatta fortuna,
Che la perderà [1] ogni cristiano.

Donna del ciel, del sole, e della luna,
Pregane il vostro figlio prossimano,
Che mandi via da noi questa fortuna.

E chè non guardi alla nostra malizia.
Per dio! misericordia e non giustizia.

1) Il verso è senza elisione.

Digitized by Google

INCERTO TRECENTISTA.

In un codice strozziano, scritto al principio del trecento, si trova una serie di ballate senza nome di autore. Il testo è originale, e si conosce facilmente per molte correzioni, e per certi scherzi e tocchi in penna frammessi, ora in margine, ora appiè di pagina; come un giovane in costume del trecento, col cappuccio, in atto di offrir un fiore; o un core infiammato trafitto da una saetta, e sotto a quello un motto in lingua inglese « *o lord god help me* ». Questa circostanza, e il trovar altri motti inglesi, e alcune ariette nell' antica lingua franco-normanna, m' inducono a credere che queste ballate siano state dettate in Londra da uno di quei mercatanti o banchieri toscani che avevano commercio in Inghilterra. Fin dal 1282 si trovava in quella città una numerosa colonia di mercatanti e banchieri fiorentini, i quali si reggevano colle loro proprie leggi e coi loro propri magistrati, e costituivano una vera repubblica, uno stato a parte, in mezzo alla monarchia, nella capitale del regno britannico. Ora in quel tempo la maggior parte dei fiorentini erano addetti al commercio e coltivavano le lettere, come i Frescobaldi, poeti, avo, padre e nipoti; i tre Villani, tutti e tre storici; lo stesso Franco Sacchetti; i Medici, e lo stesso Giano della Bella, e tanti altri; uomini di stato, artisti e mercatanti d' ogni ordine e condizione cittadini coltivavano con grand' amore la poesia, e sovente nelle corrispondenze commerciali, e nei libri di conti correnti de' banchieri si trovano delle recondite e importanti notizie politiche, religiose, letterarie, e dei frammenti di bellissime composizioni originali in versi e in prosa.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 1040 strozziano.

Non per ben ch' i' ti voglia,
Nè per ch' abbia vaghezza
Di veder tua bellezza,
Ma i' ti guardo per far altrui doglia.

Che s' altri pensa ch' i' sia innamorato
Di tua persona bella,
Ad altra donna i' ho il cor donato,
Che par un angiolella;
E tutto son di quella,
Perch' ell' è di bellezza
E sì di gentilezza
Compiuta, più ch' ogn' altra alla mia voglia,

Ell' è negli atti vaga, e costumata,
E leggiadra, e onesta;
Non isprezzando te, che chi ti guata,
Tu piaci più che questa.
Ma a cui piace una vesta,
E a cui piace un' altra:
A me piace quest' altra.
Però voglio amar lei, e sia che voglia.

Non per ben ch' i' ti voglia,
Nè per ch' abbia vaghezza
Di veder tua bellezza,
Ma i' ti guardo per far altrui doglia.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 1040 strozziano.

Di sospirar sovente
Costretto son, veggendo per sembiante,
Il cor che ti consente
Volger gli occhi tuo' vaghi ad altro amante.

AMANTE

Ricever questo inganno
La mente mia convien ch'ognor sospiri,
Non trovando all' affanno
Rimedio alcun, tanti sono i martiri;
E assai mi raggiri,
Che nel pensier mi paia aver fallato;
Ma pur s' i' sono errato,
Piacciati farne chiara la mia mente.

DONNA

Ciò non ti dee dolere,
Però che torto da me non ricevi,
Che mentre che 'n piacere
Ti fu il mio amor, sai che tutto l' avevi.

Digitized by Google

Se poi da me ti lievi,
E non se' ad amar servo leale,
Giust' è che un giovin tale
Prenda ad amar, ch' ell' è fermo e fervente.

AMANTE

Se per senno di fora
Mostrato ho quel che 'l contrado era dentro,
Quest' è quel che m' incuora,
Che per virtù da me volta ti sento:
Piacciati tal tormento
Levar al primo tuo servo, e soggetto,
Po' che per suo difetto
Perder non deggia il tuo viso lucente.

DONNA

Quand' efficacemente
In giovine fedel d' amor si trova
Caso veracemente
Non è, che ma' da segno lo rimova.
Questa sentenza è prova,
Ch' amando stran d' amor non ti faresti,
Sempre amor seguiresti
Così in palese, come occultamente.

AMANTE

Perchè poco durare
Puote piacer dell' amor palesato,
L' uom savio il de' celare,
Secondo il modo, e 'l tempo, e in che lato.
Ma lo stolto è menato
Sol dalla volontà, che 'l ben li toglie:

Digitized by Google

Perchè dunque ta' doglie
Mi dai, s' amor non seguo mattamente?

DONNA

Per veder tua intenzione
Fatt' ho contrasto al tuo dir rispondendo,
Or che per tua ragione
Emmi palese, a te mi dono e rendo;
E 'l tuo senno commendo,
Però che solo in donna è caro onore.
. . . . . [1] savio amadore
Perder non può sua fama fra la gente.

Di sospirar sovente
Costretto son, veggendo per sembiante
Il cor, che ti consente
Volger gli occhi tuoi vaghi ad altro amante.

1) Qui il testo è difficile a intendersi.

Digitized by Google

INCERTO TRECENTISTA

LUCCHESE.

Questa pregevole poesia si trova in principio del codice 4620 vaticano, la copia del libro reale, che apparteneva al Bembo, in alcune pagine, scritte d'altro carattere, contenenti poesie diverse de' tempi posteriori ai dugentisti, e che per ciò non trovansi nel libro reale: sta senza nome di autore, e solo dal commiato

> Canzon, tu te n' andrai chiara ed aperta,
> E di che vien da Lucca,

e da più voci proprie del dialetto di quella città, si può supporre di autore lucchese. Dalla maniera di poetare pare che fiorisse al principio del trecento; e non poco si accosta alla maniera di Bindo Bonichi da Siena. La prima stanza è tanto male scritta che non si può dicifrare. Pubblico quel tanto che ho potuto intendere. A me sembra una molto assennata composizione, non per la forma esteriore, che è certamente un po' troppo negletta, ma per i buoni ammaestramenti morali che contiene, e perchè accenna a certe dottrine di filosofia politica dei nostri antichi nati, perdute per noi, che non abbiamo più un' idea nè un principio, a cui potersi oramai attenere, intorno al reggimento della nostra vita pubblica e privata.

Digitized by Google

CANZONE

Estratta dal codice 4620 vaticano.

O glorioso re dell' universo
Per cui si volge il cielo,
. . . . . .
Spira nel petto a me sì che il mio verso,
Mosso da fedel zelo,
. . . . . i miei vicini erranti.
Poi, te pregando, invoco li tuoi santi,
Che la tua grazia piovan nello core,
Sì che quel cacci fore
Dentro si trova, con pura intenzione,
Drizzando la lor mente a via verace,
Portando nel cor pace,
Tollendo via dell' odio la cagione:
E pur al ben comun ogni uomo intenda,
Poichè da Dio c' è dato che 'l difenda.

Tal è che crede che nostra ruina,
Dataci per vendetta,
Fussi principio del suo alto stato;
Tal è che sua grandezza
Stima . . . e disiando aspetta,
Che il suo vicin sia a terra conculcato.

Digitized by Google

Ahi van pensier, come l' uomo è ingannato,
Che l' altrui mal principio sia al suo bene,
Che molte volte avviene
Che morte fier quel che l' altrui desia,
E ben veden che 'l voler delle genti
E guidato dai venti,
E la fortuna che volge in sua via
Vuol che se monti in alto per virtute,
Nè per altrui cader sperin salute.

Tal è tanto voglioso alla sua parte,
Che pria vorria morire
Che volesse lasciar la sua idolatria;
Tal è disposto di lasciar ogni arte,
Pensa sol del ferire,
E vendicando se guastar la patria,
E pochi son che mirano a bon fine,
Ma se giungon le pine [1]
Il savio e 'l matto portano sua pena;
Tal è [2] per poca fede o per pavento
Se volge ad ogni vento,
E come suona al ballo si rimena;
Così con lor volere aspro e vario
Fan dispiacer a Dio e all' avversario.

Tal è sotto color di . . .
Dice che il popol regni,
Credendosi esser quel che dee guidarlo;
Tai ch' han perduta la diritta via,
Si credono esser degni
Di regger la città della qual parlo.
Questi son legni già rosi dal tarlo,
Che non son circonfolti d' amicizia,

1) piene.

2) Int. Tal è che.

Digitized by Google

Nè in casa lor dovizia [1];
Ma se ricchezza li leva ad onore,
Intanto vengon di superbia pini [2]
Che non voglion vicini;
E questo è qual più mostra di valore
Però color c' han auti [3] i malanni
Temon per uno aver cento tiranni.

Tal' è che va cercando novitade,
Che non puote cadere
Nè perder, che non ha dove . . . . ;
Tal è che crede per suo gran savere,
E per sua gran bontade
Guardar li suoi vicin e se dai ladri.
Questi cotai pensier che son bugiadri
Non si ritroverebbono a' bisogni:
Ma siccome dai sogni
Si trova la man vota a chi si sveglia,
Così colui cui guida bonavoglia
Colà dove si scoglia
Se poteria trovar cotal famiglia,
E non potria guidarlo al dritto solco
Che l' una pensa al bo', l' altra al bovolco.

Il volgo ignaro che leggiero scorre,
E ogni ben gli è noia
Si ch' esso stesso non sa sua domanda,
Ad ogni grido con tumulto corre,
Gridando viva e moia,
Ne sa che dire salvi non li spanda.
Sempre appetisce aver nove vivande,
E questo suo appetito lordo e fello

1) Int. Nè vi è in casa loro.
2) pieni, come sopra pine, per piene.
3) auti, modo basso e contadinesco.

Digitized by Google

Che vuol signor novello,
Spoglia colui
E di sua voglia piana,
E chi il percote volontier onora:
Ma guardi dio li buon dal lor furore,
Ch' ei crucifisser lui ch' era il Signore.

Canzon, tu te n' andrai aperta e chiara,
E di che vien da Lucca
Tristo, che la sua terra è mal disposta:
Al mio signor Ugolin da Corvara
Trova chi ti conduca,
E lì resta senza voler risposta,
Che sol tuo dir col suo voler s' accosta:
Col capo chino e riverente il piega,
E umilmente il prega
Che il suo valore a forza non sostegna,
E che la spada della sua giustizia
Raffreni la milizia
Della qual è la nostra città presa;
Infin che Dio ne manderà la grazia,
Ch' ogni persona fia contenta e sazia.

Digitized by Google

BINDO BONICHI

DA SIENA.

Fu di nobil famiglia senese, e figlio di Bonico. « Poeta grazioso, scrive il Cinelli nelle schede manoscritte, e tanto più ragguardevole e degno di lode e di stima, quanto che fiorì nel tempo che era ancor rozza e incolta la volgar poesia ». Fiorì certamente sul finir del dugento e 'l principiar del trecento, e fu contemporaneo di Dante Allighieri. Morì nel gennaio 1337, sedici anni dopo Dante, e fu seppellito in s. Domenico di Siena. Le sue poesie, scrive il Crescimbeni, sono sparse di sodi e gravi sentimenti e di ottima etica; ma lavorate con pochissima coltura, massimamente nella scelta delle voci. Tiraboschi osserva che Bonichi non superò di molto ne' sentimenti gli altri poeti del suo tempo, e che non è molto a loro inferiore nell' eleganza. Le quali sentenze diverse mi pare che si possano accordare, facendo una distinzione tra le canzoni scritte nella prima gioventù, e i sonetti dettati in età più matura. Le canzoni tutte, ricche di belle sentenze e di sane massime di filosofia morale, sono di uno stile incolto, e di una lingua rozza, aspra e plebea. I sonetti all' opposto, come si può conoscere dai saggi che per la prima volta vengono a luce in questa raccolta, portano un altro carattere, e son di una maniera più colta, e di una lingua più forbita e gentile, tanto che per questi ultimi sonetti si può francamente annoverare tra i buoni poeti del suo tempo.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano,
del secolo decimoquinto.

Se fosse possibil cambiar suo stato
L' uno coll' altro, credo ch' a furore,
Ciascun credendo di dare il peggiore,
Senza mezzan saria fatto il mercato.

Perde chi compra, e chi vende ha ingannato:
Quel che possiede il suo ne va col fiore.
Molte vergini van sotto colore.
Tal piange in casa, che fuori ha cantato.

Aprendi qual ti piace nella mente.
Po', se li cerchi, troverai cosa
Che del baratto ognuno si pente.

Chi vede 'l testo e non vede la chiosa.
Però passi ciascun co' guai che sente:
Ch' ogni cosa vermiglia non è rosa.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano, del secolo decimoquinto.

Oimè lasso! che mal tempo è venuto;
E bene è folle chi s' allegra o canta:
E chi è buono è tenuto perduto,
Cattivo chiamato da gente alquanta.

E chi fa male, quello è buon tenuto;
È miglior chi di peggio far si vanta:
E chi è falso, è tenuto saputo;
E sciocco è chi porta fede alquanta.

Il traditor è tenuto ingegnoso;
Il sofferente chiamato codardo:
Adunque il mondo va tutto a ritroso.

Se Dio signor non ci provede, i' veggio
Il mondo ritornar di male in peggio.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Tristo a colui che in le promesse spera,
Però che perde il tempo e l'aspettare.
Tristo a colui che si crede acquistare
Per l'altrui mani alcuna cosa intera.

Tristo a colui che non ha tanta cera
Ch'al suo bisogno possa suggellare.
Tristo a colui che si crede imboccare
Per altrui man: quest'è pur cosa vera.

Tristo a colui, quello che non s'ingegna
D'aver da se di quel che gli bisogna,
Per non venir a man di alcun che sdegna.

Tristo a colui, a quel che per vergogna
Ripiega e non dirizza la sua insegna,
Per seguitar aver quel ch'egli agogna.

Amico, fa che pogna
Qui la tua mente, e non mi far discendere
Più nel parlar, che tu mi debbi intendere.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Un modo c'è a viver fra la gente,
E in ogni altro tu ti perdi i passi:
Cessa da' magri, ed accostati a grassi;
Odi ed ascolta, e di tutto consente [1].

Fa bocca a riso, e giuoca del piacente;
Non li riprender se gittasse i sassi:
E se d'usare il ver ti dilettassi,
Senza comiato partiti al presente.

Per niente hanno l'uom ch'è virtuoso,
Se la fortuna l'ha posto in bassezza;
E fanno onore all'uom ricco e lebbroso [2].

La turba stolta la virtù disprezza:
Credon nelle ricchezze aver riposo;
Cercan l'amaro, e fuggon la dolcezza.

1) consenti.

2) vizioso.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Quando i mezzan diventano tiranni,
La città prega allor Dio che la guardi
Dagli affamati e pessimi leopardi
Ch' hanno assaggiato il cielo e san Giovanni.

Se l' un si lagna, e l' altro guarda i panni,
Signor Iddio non sia 'l soccorso tardi:
Se l' uno lancia, l' altro porta i dardi,
Piacciati via levar codesti inganni.

Evvi di quei che son di buona fede;
Ma gli malvagi sanno lor mostrare
Che il mal che fanno pur da ben procede.

Fanno lor far quel che non credon fare:
Fannolo rubator chi guardar crede.
Quest' è perchè non sanno riparare.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto da un codice ambrosiano;
e sta nel codice X, IV, 42, della casanatense,
e nel codice 3213 vaticano.

Mormora il popol ch' ha mal signorato [1],
E ciascun quanto può fa sempre male;
E il mormorar non de' valer nè vale,
Considerando che da loro è nato.

Come il peccante nasce in nel peccato,
Così è la parte dell' universale;
Qual più par giusto, saria forse tale
Se fosse posto nel simile stato.

Iddio permette regni lo tiranno
Acciò che opprima il popol peccatore;
Non già per ben di lui, ma per suo danno.

Suscita dopo lui un che è peggiore,
Che il fa morir ovver languir d' affanno:
E in questo modo il punisce il Signore.

1) signore, principe.

Digitized by Google

SENNUCCIO DEL BENE.

Sennuccio di Benuccio di Senno fu della nobil famiglia fiorentina Del Bene. In sua gioventù si trovò con Dante Allighieri, e con Giano della Bella, e con gli altri ghibellini usciti, nell' esercito dell' imperatore Arrigo VII contro Firenze. In questa occasione messer Goro di Arezzo, poeta di fazione guelfo, suo amico, gl' indirizza una canzone, nella quale induce la patria a pregarlo di non volere insieme coi barbari alemanni più oltre incrudelire, lacerando il seno della sua madre, che tanto l' onora e l'ama. Il suo nome si trova nelle liste dei ghibellini banditi come ribelli. Nel 1326 trovandosi in Firenze messer Giovanni de' Gaetani, cardinal di s. Teodoro, legato in Toscana, chiese in grazia che Sennuccio di Benuccio di Senno Del Bene, del popolo di s. Trinita, fosse liberato dal bando che avea contro, e l' ottenne, per *viam et modum oblationis*. Ho detto altrove, nella biografia di Guido Orlandi, in che consisteva questo esser offerto a san Giovanni. Se accettò a tal condizione la grazia non trovo; ma ho tutta ragion di credere che al pari di Dante la ricusasse, preferendo l' esilio. Fu segretario di Stefano Colonna, e intimo amico del Petrarca, il quale l' onora del titolo di signore, e lo chiama in un sonetto *metà di se stesso*. Morì assai vecchio: secondo il Crescimbeni e il Villarosa, nel 1350. E supponendo, se morì vecchio, che sia vissuto anni 70, sarebbe nato nel 1280 circa; e nel 1313 a' tempi di Arrigo VII avrebbe avuti 33 anni; e nel 1326, quando, per la protezione del cardinal Gaetani, fu ribandito, anni 46; tempo in cui già si era co' suoi versi reso illustre, ed aveva acquistata la stima e la benevolenza di alti personaggi. Si trovano a stampa di Sennuccio tre sonetti, e cinque canzoni. In un testo a penna riccardiano noi abbiam trovato di lui altri tre sonetti inediti, e un altro nelle schede magliabechiane, diretto a madonna Lottiera di Nerone, che fu donna adorna di gran bellezza, di alto senno, e di rara virtù, progenitrice avventurata di guerrieri, di filosofi, di oratori, e di uomini insigni in ogni ragione di scienze e di virtù.

Digitized by Google

Dalle poesie di Sennuccio già edite, e da quelle che per la prima volta ora vedon la luce, chiaramente si può conoscere che se egli non raggiunse l' altezza del Petrarca, seppe nondimeno crearsi una maniera tutta sua propria, e riuscì novo e originale, e, in una parola, vero poeta. Non si conosce in lui traccia d' imitazione. Le sue poesie sono facili e di buono stile: i suoi concetti poi hanno una tale impronta di grazia e di delicatezza, che, dal gran maestro in fuori, nei suoi contemporanei non si trova.

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Non si potria compiutamente dire
Quant' è la tua bellezza, nè tu 'l sai,
Poichè non vedi quanto vai [1]
Più bella ad ogni passo divenire.

Sanno 'l coloro a cui doppia 'l disire
Ad ogni volger d' occhio che tu fai,
E non porria chi non ti vide mai
Immaginare quel che se', per udire.

Che mai Ovidio od altri non descrisse
Valor di donna tanto affigurata,
Che tu non passi ciò che se ne disse!

O purità, o bellezza incarnata!
Chi l' occhio tuo innamorato aprisse,
Solo tra noi aria [2] vita beata.

1) Così il codice; ma pare scorretto, e il verso è mancante di due sillabe.

2) avria, avrebbe.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

L' alta bellezza tua è tanto nova,
Chi subito ti vede isprende [1] tutto;
Ciascun altro piacer si fa distrutto,
Ch' a lato al tuo di se vogli far prova.

Tu se' colei che a ogni cosa giova;
In te ogni virtù fa suo ridutto;
Radice, ramo, fronda, fiore e frutto
D' ogni dolcezza che al mondo si trova.

In compagnia di tua somma beltate
È gentilezza puritade e fede
E adornezza e perfetta onestade.

Tu se' tal meraviglia a chi ti vede,
Alto valor sovr' ogni umanitade,
Che discesa dal ciel ciascun ti crede.

1) Contrario di *apprende*; cioè dimentica, oblia.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

O salute d' ogni occhio che ti mira,
Conforto d' ogni mente isbigottita,
O chiara luce di nuovo apparita,
Lo cui splendor ciascun veder disira.

O pace d' alme, o vincitrice d' ira,
O angiola discesa in questa vita,
Di tal bellezza e di virtù vestita
Ch' ogni uom per meraviglia a te si tira.

Che a veder l' angelico piacere,
Che spande la tua gaia giovinezza,
Ogni altro che si vede fa sparere [1].

In te perfetta fu la gentilezza,
In te riluce valor e savere,
In te è assembrata [2] ogni bellezza.

1) *Fa sparere*, qui vale *oscura*, eclissa. 2) riunita.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dalle schede magliabechiane.

A madonna Lottiera, donna di Nerone di Nigi.

Mirando fiso nella chiara luce
De' più begli occhi che mai viso aprisse,
Proprio dell' atto lor parve ch' uscisse:
« Non ti ci porre, ch' altro ci riluce ».

Io per veder ciò ch' amor vi conduce,
M' appressai sì, ch' i' credo ch' i' fallisse [1],
Vidivi figurato quel che disse,
Che vuol d' ogni beltà la chiara luce.

In stare in atto tutto riverente,
Mansueto, umile, pio, divoto,
Per amar per amore solamente.

D' allora in qua, che questo mi fu noto,
Tegno che 'l suo amar onestamente
Ogni altro amante ne tenga rimoto.

1) venissi meno per lo splendore.

Digitized by Google

MATTEO FRESCOBALDI.

Fu figlio di Dino, insigne poeta, contemporaneo di Dante, di cui abbiam parlato nel primo volume. Crescimbeni dette a luce un sonetto di Matteo, estratto dalla Chisiana, riprodotto nella raccolta palermitana del Villarosa. Dopo Crescimbeni io fui il primo a scoprire di questo poeta, nei codici strozziani, diverse ballate e canzoni, le quali stando io a Roma furon pubblicate in uno di que' libretti che si metton fuori per nozze. Ora mi ristringo a pubblicare di questo autore sei sonetti inediti, estratti da un testo a penna vaticano.

Matteo Frescobaldi fiorì nel 1333, e morì nel 1348, come abbiamo dallo storico Donato Velluti, suo contemporaneo. « Egli può dirsi rimatore del secolo d' oro, scrive il Crescimbeni, e si debbe connumerare tra quelli che sebbene alla toscana poesia non diedero l' essere, non di manco, perchè finirono di pulirla e nobilitarla, più che padri è il dover che si chiamino ».

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Accorr' uomo ! accorr' uomo ! io son rubato !
All' arme ! all' arme ! correte alla strada !
Prima che questa donna se ne vada,
Che m' ha co' suoi begli occhi 'l cor furato.

E hami dato d' un dardo dorato,
Ch' insino al centro del cor par che vada.
Or si diparte, e va in altra contrada;
Ed io rimango, lasso sventurato!

Amanti e donne, correte a pregare
Questa crudel che mi renda 'l cor mio,
E non mi faccia, come fa, penare;

Ch' io veggo ben ch' ella si va con Dio,
Sì ch' io non veggo di poter campare,
Poi che l' anima e 'l cor non è dov' io.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Uno splendido lume che m' avvampa
D' un giro d' or sì tersa perla onora,
Onde il mondo s' adorna, e il cielo ancora
Ride onestando sì leggiadra stampa.

Natura in lui beltà sì forte accampa
Che quale ha cor gentil ringrazia ognora,
Che in terra apparse e che giammai non mora,
Perchè fama risurga di sua lampa.

Altri parlan di lui, e ciascun prova
Esser cosa immortal, dal ciel disceso
Per ristoro mostrar de' corpi umani.

Non è durezza che non si commova
Avanti agli occhi dove amore è preso,
Ed io con esso da sì dolci mani.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Una fera gentil più ch' altra fera
D' un bosco a pascer in selvaggio loco
Vidi passare, e poi fermarsi un poco,
Candida tutta con sua vista altera.

Faceva invidia al sol, ch' alla sua spera
Preso . . . . . .
Nel vago aspetto apparve fiamma e foco;
Attento io riguardai pur là dov' era.

Poi per vago sentier seguii la traccia,
Misi ai bracchetti, e gittai rete al varco:
Ma altri cacciatori a simil caccia

Vidi correr con lor saette ed arco,
E seguitarla con più forti braccia.
Che fia non so; e pur me ne rammarco.

Diana, fa che ne tuoi prati verdi
Questa candida cerva io non la perdi [1].

1) Dante:
Girai la testa per veder chi *fossi*.
Purgat. c. XXIV.

Siccome il sol che si *cele* egli stessi.
Parad. c. VI.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Deh quanto vien chi vuol seguir amore
Valoroso nell' armi e ne' costumi,
Ed in alta scienza, e in be' volumi
I quai li danno fama con onore!

Chi non si sente pellegrino il core,
Non cerchi cosa di che si consumi.
Questo dico perch' altri non presumi
Di creder che sia altro che valore

Il pensier pellegrin che nella mente
Nasce dell' uom che vive innamorato.
Di che per forza ne divien valente;

E quanto più se ne sente infiammato,
E sallo in se portar celatamente,
Più tosto da sua donna è meritato.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

O infelice punto, e giorno ed ora!
O maladetta quinta e terza spera!
O infelice il loco là dov' era
Quella che più pensando m' innamora!

O infelice e maladetta ancora
Questa tal condizion traversa e fera
Di crudel Marte e di Venere altera,
Che da quel punto in qua così m' accora!

O infelice il caso che mi spinse,
Il qual mi parve senza ferro o scudo
Dove nel prisco assalto amor mi vinse!

O maladetto alato, cieco e nudo,
Che tanta forza desti a chi dipinse
Il petto mio con lo stral tuo sì crudo!

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

Ventura son che a tutto il mondo impero,
Dirieto calva e col ciuffetto in alto,
E vonne a passo lento, e quando salto,
Per empier di ciascuno il disidero:

Di fare il suo triomfo gire altero
Contra la forza d'ogni fero assalto;
E mentre ch'io starò sopra lo smalto
Giammai non mostrerò bianco per nero.

E tu che leggi non esser mai lento
Quando mi vedi dinanzi apparire,
E felice farotti e ben contento.

Non creder che per ozio o per dormire
In man ti piova l'oro e l'ariento;
Ch'albero secco non può mai fiorire.

E s'tu volessi dire
L'acqua qual è che il tuo terreno annaffi,
Adopera l'uncin la scure e i graffi.

Digitized by Google

FAZIO DEGLI UBERTI.

Da Lapo di Farinata degli Uberti, illustre capitano, ed eccellente poeta de' suoi tempi, oratore de' pisani a papa Bonifacio VIII, nacque Fazio degli Uberti. Nè il luogo nè l' anno della sua nascita ci son noti. Vide sicuramente la luce in esilio. Fioriva nel 1326; nel qual anno Lodovico il bavaro, eletto re de' romani, a sommossa de' ghibellini di Toscana e Lombardia, tenne un parlamento nella città di Trento. In questa occasione Fazio degli Uberti gl' indirizzò una canzone che comincia:

Tanto son volti i ciel di parte in parte;

nella quale istantemente il prega

Che venga, o mandi e non indugi 'l bene,
Perch' a lui si conviene
Risuscitar il morto ghibellino,
E vendicar Manfredi e Corradino.

Egli acquistossi vivendo gran fama nello scrivere in versi, onde per decreto pubblico fu coronato col lauro di eccellente poeta. Questo confermano il Crescimbeni e il Gaddi. In qual città, o per qual decreto di repubblica o di principe, seguisse l' incoronamento, non sappiamo. Il Poccianti, Leandro Alberti, ed altri molti quattrocentisti, poeta laureato 'l chiamano.

Digitized by Google

Secondo Matteo Villani, Fazio degli Uberti fu il primo che trovò le serventesi volgari, e mirabilmente, dic' egli, e con gran senno se ne prevalse. Uomo di gioconda e piacevole natura 'l dice, « e solo in questo riprensibile, che per guadagno frequentava le corti de' tiranni; adulava e la vita e i costumi de' potenti, e per esser in esilio dalla patria, le loro laudi, fingendo, con parole e con lettere cantava ». Non conviene però prestar molta fede a uno scrittore arciguelfo, quando giudica dei fatti di un arcighibellino. E poichè gli scrittori contemporanei non ci lasciarono altri ricordi, è d' uopo assolutamente cercar il carattere dell' autore nelle proprie opere, le quali sono la più sicura e la più certa testimonianza de' suoi pensieri, de' suoi desidèri, delle sue passioni, e delle sue virtù; lo specchio fedele insomma dell' animo di lui.

Viveva il nostro Fazio in esilio dalla patria diletta in un tempo di disordine e di violenza. Ferma costituzione di repubblica, ordine di monarchia non si vedeva in alcuna parte d' Italia, ma tutto era tirannide e oppressione. Un cieco furor di parte animava le città e le famiglie italiche le une contro alle altre; i fratelli si partivano dai fratelli, i figli dai padri; e le città e le famiglie distruggevansi colle proprie mani. In quel tempo nacque Dante, Guido Cavalcanti, Sennuccio del Bene, Petrarca, e Fazio degli Uberti. Volgevano questi grandi animi lo sguardo verso la Germania, ove, in tanta confusione di cose, qualche principio di ordine e qualche elemento di forza ancor esisteva, soccorso implorando in nome della patria, travolta nel furor delle parti, lacerata dai propri figli, avvilita, e calpestata da cento tiranni, per ristorare, col mezzo delle armi de' Cesari, la maestà della nazione italica; e ad ogni imperatore, nuovamente eletto, come scrisse Dante all' imperatore Arrigo VII, mandavano dicendo: « Se' tu colui il quale doveva venire, o aspettiamo un altro? » E per lettere e per ambasciate lo eccitavano alla grande impresa; e tesori, e sangue gli offerivano. Come gl' imperatori alle grandi loro aspettazioni corrispondessero è noto per le storie.

E questo chiamavano i guelfi adular i tiranni. E davvero, qual più strana adulazione del Cavalcanti nella canzone in lode dell' imperatore, o in quella di Fazio degli Uberti al duca di Baviera? Ma a ben guardare al fine per cui furono scritte, ben altro che ira o disprezzo per i loro autori si proverà.

Nella sua gioventù Fazio degli Uberti s' innamorò in Verona di una donzella di singolar bellezza, di cui s' ignora la condizione: si chiamava Angiola, come da quel verso rilevasi:

Digitized by Google

Non segue il nome suo nè forma angelica.

Se diventasse col tempo sua donna, o se altri possedesse l' oggetto del suo amore, finora è cosa incerta. Dalla sua canzone, che comincia:

Nella tua prima età pargola e pura

ne risulta, che quando innamorò dell' Angiola, era egli ancor giovanetto, e, come e' dice, i begli occhi di lei gli aprirono lo intelletto all' amore della bellezza e della poesia. Fin d' allora indirizzò le sue prime canzoni a quest' Angiola, che semplice e modesta fanciulla, mostrossigli schiva e ritrosa, anzi nemica. Col crescere in età, per quella giustissima legge, ch'

Amor a nullo amato amar perdona,

innamorò anch' ella, e più gentile e più cortese divenne verso il poeta, sempre ne' limiti però dell' onore, poichè, le scrive egli, dopo ott' anni di amorosa pratica, non mi posso dar vanto,

. . . . . ch' io fossi sì oltre
Ch' i' ti vedessi mai sotto la coltre.

Le sue intenzioni, se meritan fede i versi de' poeti, erano buone, e veramente desiderava farla sua sposa.

. . . . . Perch' io
Non ho al mondo cosa ch' io non desse,
Perch' ella un sì di buon voler dicesse.

Dopo ott' anni fu costretto a lasciar Verona; nè mai più, se non passatine altri otto, la rivide. Intorno a quel tempo Fazio degli Uberti tolse moglie, ma non si sa se l' Angiola veronese, o la Costanza palermitana, o altra donna; dalla quale ebbe un figlio chiamato Leopardo, che si fermò in Venezia, e vi lasciò discendenza, che per lo spazio di 200 anni onoratamente vi si mantenne dell' ordine dei nobili popolari.

Nella vecchiezza, per temperare l' acerbità dell' esilio con la dolcezza delle peregrinazioni, datosi a' viaggi, percorse gran parte del-

Digitized by Google

l' Europa, e compose un libro in terza rima intitolato il Dittamondo, nel quale descrisse non solo i paesi da lui veduti, ma ciascun altro ancora di cui per carte di cosmografia in que' tempi si avea notizia, aggiungendovi molte belle cose tratte dalla storia antica e moderna. Lo stile è molto più fiacco di quello di Dante, perchè scritto in una età molto avanzata, e come per sua unica distrazione; ma è liberissimo, al par dell' Allighieri, nelle frasi, nelle parole e nelle rime. Era suo pensamento descrivere a quel modo poeticamente le tre parti del mondo allora conosciute, l' Europa, l' Affrica e l' Asia; ma prevenuto dalla morte, non potè compiere il suo desiderio. In un testo a penna laurenziano si trova in fine questo ricordo: « Non è compiuto, non se ne trova più, perchè morte 'l sopraggiunse, e però lo possiam dir compiuto ». L' anno della sua morte ignorasi del pari che quello della sua nascita. Certo viveva dopo il 1360, poichè nel Dittamondo rammenta l' imperatore Carlo IV, al quale indirizzò ancora una canzone in cui biasima e riprende acerbamente il mercato infame che fece quel principe della giustizia e dell' onore e del sangue de' traditi popoli italiani.

Abbiamo dal Villani, che andò molto in là cogli anni, e che modestissimamente vivendo, a Verona morì, ove fu sepolto.

Del Dittamondo si hanno tre edizioni: una rarissima, Vicenza 1474 in foglio; la seconda, Venezia, 1501; la terza del Silvestri di Milano. Le due prime son così scorrette, che il Vocabolario della Crusca, citando il poema, che fa testo di lingua, si è servito a preferenza di un codice Martelli, e talora di due codici laurenziani. L' edizione del Silvestri, ricorretta dal Monti, è per ora la migliore, fra le pessime. Eppure esistono di quel poema (il quale meriterebbe una buona edizione) dei testi correttissimi, e non pochi, coi quali facilmente si ridurrebbe a buona lezione. Ho veduto nella biblioteca reale di Parigi, sotto il numero 8375, un testo correttissimo del Dittamondo, coll' aggiunta di più di un bello e dotto commento, in un codice magnifico, in pergamena, in foglio, scritto con bellissimi e nitidissimi caratteri, l' anno 1447, da Andrea Morena da Lodi, adorno di graziose figure, miniate a oro e colori.

Oltre il Dittamondo, Fazio degli Uberti ci lasciò un gran numero di poesie in tutti i metri, e in tutti gli stili. Le canzoni che principiano:

Nel tempo che s' infiora e copre d' erba.
I' miro i crespi e biondi capelli.

Digitized by Google

edite senza nome d'autore nella raccolta giuntina, come da più manoscritti del tempo mi consta, sono di Fazio degli Uberti. Il quale, oltre le canzoni predette, ed altre due edite sotto il suo nome nelle antiche raccolte, ha pure a stampa 14 sonetti delle virtù e de' vizi; le sette allegrezze di Nostra Donna, e più un sonetto di amore a m. Antonio da Ferrara. Nella laurenziana v' è una lettera data ad Alesso Rinucci, ambasciatore dei fiorentini a Mastino dalla Scala, sullo stile della serventese: sonvi elegie, e capitoli in terza rima, ed altre cose.

La seguente serventese sta in più codici sotto nome di fra Giovanni; ma era costume di Fazio degli Uberti il mandar fuori le serventesi sotto altro nome, come si vede ancora in quella data ad Alesso Rinucci. Avendola io, è già qualche tempo, trovata in un testo a penna strozziano, ne presi una copia fedelissima, e benchè in molte parti mi apparisse dove scorretta, dove oscura, ciò non ostante, per i grandi pregi che mi parve di scorgere in quella, mi risolvei di darla alla luce, tal quale era nel codice, e la pubblicai, con altre otto canzoni inedite del medesimo Fazio degli Uberti, in un volumetto di picciol sesto, nel 1841, in Firenze. La stessa ragione ora mi muove a ristamparla, dopo averla emendata su altri codici strozziani, scritti nel quattrocento, ma più assai corretti del primo, sicchè non par più, tanto è cangiata, la stessa poesia, e si può tenere come cosa nova. Di più, avendo io di quella edizione, perchè era riuscita scorretta, distrutto i più esemplari, è da pochissimi conosciuta, e però si può dire inedita. Questa poesia ha un' aria tanto incolta, e tanto aspra, che non si può leggere, per chi non cerca nelle rime altro che la bellezza delle forme esteriori, senza un gran coraggio. I soli intelligenti posson conoscere i reconditi pregi di questa composizione, i quali non son pochi, onde io l'ho sovente assomigliata a un diamante coperto di rustica e greggia scorza.

Digitized by Google

SERVENTESE.

O pellègrina Italia,
. . . . . .
O nobile reame,
Come veggio in te grame
Donne donzelle e dame!
Ben è peggio che morto
Colui che non s'è accorto di tal male.
O nido imperiale!
O sito liberale!
Le virtù c'hai, in male hai promutate.
O genti disolate,
Per cupidigie state,
Or siete in tale stremo [1]
Che *noli me tangere!*
Io ti veggo sì frangere,
Che appena puoi piangere.
Il giudizio si fermi:
Per li tuoi molti infermi
E frodolenti schermi

1) Int. estremità di ria fortuna.

Digitized by Google

Di vermi - ti veggio far dogana,
E di pelli e di lana;
E per molte fiumana
Ti converrà nuotare,
E nel mar affogare, - e toccar fondo.
Io più non mi nascondo,
Però che tutto il mondo
Par che ti senta mondo - d'ogni bene.
Ma dicer mi conviene,
Però che senza spene - son rimaso
A scriver tanto caso.
Italia, il tuo martire
Intendo far sentire,
E non pensar fuggire - per peggiorare.
E vòmmi incominciare
Dal barattier [a] che tien l'anguilla in mano.
Tu che guardi Milano,
E poi fai capitano
Di casa tua la morte,
Tu se' com' una morte
Di giustizia e di pace.
Ogni guerra ti piace,
E ogni verace - t'è mortal nemico.
Io pur tel dico,
Per conoscer fico
Ti fia data la sorba.
Io dico sorba - nè mezza nè macera,
La gente è tutta macera;
E la biscia [1] getta 'l pasto e lo scoglio:
E al passar del soglio [2]

a) Barattiere che tien l'anguilla in mano, cioè il signor di Lombardia. — Le note segnate colle lettere dell'alfabeto son tratte fedelmente dal codice ms.; le altre segnate coi numeri arabici sono dell'editore.

1) la biscia, il biscione, il serpe; arme de' Visconti.

2) Forse vuol dire, al passar dell'imperatore.

Digitized by Google

Ti fia data la stretta [1].
Ognun che vuol vendetta
Non abbia fretta:
Che la giusta vendetta
Non tarda, a chi l'attende.
Or senza padiglioni o tende
Le bende avranno spaccio [2].
Senza tendere il laccio
Avaccio [3] - entrerai nella rete.
I' dico in rete,
Nè muro nè parete,
Ma fia di ferro.
Il monte del ferro *a*
Fa già chiocciar il ferro
Alla città del ferro *b* - e a' soffregani [4],
Colle man de' paesani,
E di molti più strani.
La cicogna *c* rivorrà la torre,
Con quelli dalla Torre [5],
Perchè vi vuol su porre - i cicognini [6].
Al tempo de' pulcini
Vedrai fatti gli uncini,
Ed i pulcin fatti pollastri.
E di guerra far mastri,
E tagliar volpi lupi e leopardi,
E di molti lombardi.
E tal crederà tardi
Esser venuto, e fia assai per tempo.

1) Carlo IV imperatore avea promesso a' ghibellini di abbatter la superbia de' Visconti.

2) Int. per le sanguinose guerre civili che si apparecchiano.

3) avanti, oltre.

a) Il monte del ferro, cioè la Magna.

b) La città del ferro, cioè Milano.

4) soffraganei.

c) La Cicogna, cioè Crema.

5) I signori dalla Torre, rivali de' Visconti.

6) Il partito torriano.

Digitized by Google

Io veggio assai per tempo
Di te fatto cornacchia.
Dico cornacchia
Che si vestì, fu già, dell' altrui penne,
E quando a corte venne
Degli uccelli, convenne - pur cantare;
Ciascun l' andò pelare - delle sue penne.
Questa favola intenda
Chiunque ha fatto co' graffi e co' morsi;
Ch' i' veggo gli orsi
Pigliar dentro a le tane:
Osti, agguati e gualdane
La giustizia di Dio ti mena all' uscio.
Mal serra l' uscio
Colui ch' ha dentro all' uscio
Quel che fa la mostarda.
Questa mostarda
A la biscia toglie l' ardire.
Ella suol partorire
Pe' fianchi, e or partorisce per bocca [1].
Or noti a cui tocca
Quel che il mio dire iscocca,
Di questa cosa grave.
In su l' antica nave
Con quella di Soave [2]
Veggio che si raccoglie.
Figlie sirocchie e moglie
Veggo pianger per doglie,
Predate o tolte, senza anello o dote.
Panni squarciar e gote,
Come se fosser pazzi.

1) Si sa che l'arme de' Visconti è un serpe con un fanciullo in bocca.

2) Forse vuol dire. I Visconti correranno la fortuna di Manfredi e di Corradino della casa di Svevia.

Digitized by Google

Perder veggio sollazzi;
E le strade e li spazzi
Sanguigni e pien di morti.
Tagliar catene e porti [1];
E Giuda e Tolomeo [2] e Ganellone [3]
Diventar qui Sansone;
Qui Antenorre [4] dar l'entrata.
Che val terra murata?
Ah mente scellerata!
Quel da Posterla [5] guata - il suo oltraggio;
O quanti aspettan maggio - per dir: moia!
Di tutte le coia
Non se ne fa pavesi.
O ciechi milanesi,
Bresciani e piemontesi,
Tutti li vostri arnesi - fien distrutti.
E molti pianti e lutti
Vi lasceranno asciutti - d'ogni bene.
Alla Scala [6] conviene
Di quel ch'ella ha e tiene
Lasciar di quattro i trene, - e quel non fermo.

1) Porte, in antico si usava anche mascolino al plurale.

2) Tolomeo re d'Egitto, uccisor di Pompeo. Dante chiama Tolomea la terza bolgia de' traditori. V. Inferno, c. XXXII.

3) Gano o Ganellone di Maganza, traditor dell'esercito di Carlomagno. Dante lo mette nell'ultima bolgia de' traditori. C. XXXII.

Iacopo Allighieri nel commentar questo passo della Divina Commedia del padre, « Giustamente ha posto nell'Inferno il traditor maganzese, e' dice, per lo quale, la gran gesta de' paladini, essendo tra loro, fu tradita ». Commento mss. Laurenz. Plut. 40, cod. 10.

4) Da Antenore, traditor della patria, secondo Ditti Cretense e Darete Frigio, Dante chiama Antenora la seconda bolgia de' traditori. V. Inferno, c. XXXII.

5) Quel da Posterla. È quel Francesco che da Luchino Visconti fu nella moglie Margherita oltraggiato.

6) Mastino della Scala signor di Verona s'impadronì successivamente di Bergamo e Brescia, distese il suo potere in Toscana, recando la città di Lucca in sua signoria. Vedendosi in tanta prosperità di fortuna, lo Scaligero aspirava già al regno d'Italia. Una formidabil lega de' fiorentini co' veneziani gli tolse tutte le conquiste; e se i veneziani erano più fedeli ai patti della convenzione, Mastino era del tutto disfatto.

Digitized by Google

Entrato c'è il Vermo [1],
E per lo fermo - quelli da Gonzaga [2].
Parmigiani e Carrara
Con quello da Ferrara
Andranno insieme in bara,
Ma non al santo.
Lo ippocrito ammanto - di Vinegia
Del titol ch'ella egregia - fia vacante.
La gente soprastante
Superba ed arrogante
Di Genova e sua banda
Farà tosto ghirlanda di novi guai;
Ma non fieno i sezzai
Di quella terra che manuca il senno.
Io parlo qui per senno;
Ch'ella manuca senno, - poi serve a malizia,
Usura ed avarizia,
Colla perfida gola.
Ma colui che la ingola,
Vuol mostrar che la imbola [3];
Ma egli è pur di que' del biscione [4].
Tosto farà ragione
D'altro che di Bologna,
E la sua rogna
Sarà foco selvatico.
Io non vi pratico.
Ma il popolo scismatico
Raddoppierà lo statico - al tiranno.
Nè già per questo danno
Non riavranno
Gli scacchi al tavoliere - nelle lor terre.

1) Il conte dal Verme.
2) Signori di Mantova.
3) per *invola* si trova spesso nelle Novelle di Franco Sacchetti.
4) del partito, e de' Visconti.

Digitized by Google

Il panno in molte terre
Si misura senza canna.
Il ciel m' ammanna [1],
Che a chi fia dato di zanna,
E a chi d' uncino.
O romagnol giardino,
Vedovo meschino,
Come veggio tapino - ogni tuo nato!
E de' tuoi far mercato
Come di gente schiava!
E a cui piace, e a cui grava.
Imola, Faenza, e sua montagna
A Forlì tende la ragna;
Meldola a Bertinoro.
A questo concistoro
Chi è chiamato capo, fia percosso.
Ora si guardi il dosso
La terra del Savio [a].
Or si parrà se il savio
Sa fuggir il giudizio:
Chi non fuggirà il vizio
Non fuggirà la spada.
Che molto poco aggrada
A quelli da Polenta [2].
In ciascun par che spenta
Sia in lui ogni ragione.
Vuol saltar Rubicone,
E di te far fastello.
Aspetta il martello
Ed il cortello

1) *Ammannare*, avvertite: qui è preso nel significato di *m' inspira*.

a) La terra del Savio è Cesena, dal fiume Savio che le corre da lato.

2) Da Polenta, signori di Ravenna, ospiti di Dante Allighieri.

Digitized by Google

Con quello da Verucchio [1],
E con chi succhio
Per violenza tra' dagli altrui beni;
In te daran le reni,
E desinari e ceni - del mal frate [2];
E l'opre dispietate
Di Tibaldello [3] e di Ravenna [4].
Io pur meno la penna,
E giustizia m' assenna
Del fatto di montagna - e quel da Fano [5].
Tutto il tuo monte e 'l piano
I' veggo pien di ragne,
E di fosse terragne.
Vegga giustizia l' opere tue ladre;
Chente saran dolenti madri!
Vo ritornar a' padri - de' miei falli.
L' aguglia [6], e' gigli gialli [7],
Per cui i vaghi galli,

1) « Verrucchio, castello da cui sono discesi i Malatesti, signori di Rimini, villani di nazione in antico ». Iacopo Allighieri, Commento manoscritto.

2) Dante, Inferno, canto XXXII:

. . . . I' son frate Alberico,
I' son quel delle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per fico.

« Qui si parla di frate Alberico de' Manfredi di Faenza, frate Gaudente di Romagna, il quale convitando i suoi concittadini e vicini circostanti, siccome fidati e intimi amici, al chiamar delle frutta finalmente uccider li fece ». Iacopo Allighieri, Commento.

3) Dante, Inferno, canto XXXIII:

. . . . . Tebaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

« Uno de' Manfredi di Faenza, nominato Tebaldello, il quale, essendo podestà di Faenza messer Gianni Soldanieri, a' bolognesi, di notte tempo, la dierono ». Iacopo Allighieri, Commento.

4) Di Ravenna. I figli di messer Bernardino da Polenta di Ravenna, per trattato de' Malatesti signori di Rimini, uccisero l'Arciprete di Ravenna, loro cugino e consorte, ch' era signore della città, per ambizione di signoreggiare. Giov. Villani, l. IX, c. 169.

5) Malatestino de' Malatesti da Rimini, invitati due onorati gentiluomini da Fano a desinare seco lui, come giunsero alla Cattolica, terra marittima tra Fano e Rimini, li fece prendere e gittar in mare.

6) L' aquila, arme imperiale; anche il Milione di Marco Polo ha sempre *aguglia* per aquila.

7) I gigli d'oro, arme di Francia.

Digitized by Google

Che son due, fanno sciarra.
Vòmmi far [1] dalla lepre [a] che s'infarra,
E gitta via la sbarra - alla pantera.
O volpe iniqua e fera!
Tu sei giunto alla sera,
Che ciascheduno spera - te diserta.
Tu sarai Tebe certa,
Per l'innocente sangue che bevesti:
Quel da Milan [2] prendesti,
Per sacrificio il desti,
Lui e' figliuoli, al serpe [b].
Anime crude più che serpe
Ch'è de' figliuoi del Conte, e di lor fame [3]?
Distrutto il tuo reame
Sarà con la tua rabbia.
Per grattar la pantera avrai la scabbia
Con fuochi, sangue, prede, guasti e ratti,
E tra questi baratti
Terminerà la pantera [c] - e sarà sera.
L'orsa [d] cupida e stanca
Sarà come chi affoga.
Camperalla la soga [4] ch'ella tiene.
Ma pure gli conviene
Pagar il malo scotto;
I' dico il crudo e il cotto;
Che il veltro [e] e sancerbon [f] son invitati
Con altri disfrenati,
Che sono inebriati all'altrui vino.

1) *Farsi da*, vale cominciare da.

a) Lepre, e vòlpe, cioè la città di Pisa.

2) Francesco da Posterla e i suoi figli, dati dai pisani in mano al Visconti.

b) Visconti da Milano.

3) Allude al conte Ugolino della Gherardesca, rinchiuso dai pisani insieme coi figli in fondo di una torre, ove morirono di fame.

c) La Pantera, cioè Lucca.

d) L'Orsa, cioè Pistoia.

4) *Soga*, voce longobarda, fune, corda, fascia: qui forse allude alle mura che cingevano la città.

e) Il Veltro, cioè Volterra.

f) Il Sancerbone, cioè Massa.

Digitized by Google

Il lion *a* del gran giardino [1]
Da ritto e da mancino
Si arrosterà,
E darà e torrà,
E foco metterà - per molte selve [2],
Ma e' darà a ogni morso il pelo.
Vedovo scuro sarà con suo velo.
Questo mi mostra il cielo;
Ma grande rimarrà infra' dispersi.
Volgo alla lupa *b* vana i tristi versi,
Che spera in Talamone e nella Diana:
Lascierà l' altrui tana,
E nella sua sarà poco sicura.
Arroterà la scura,
Che taglierà da piede il suo riposo.
Io pur noto, e pur chioso:
La pulce *c* to' riposo
A chi dorme e a chi vegghia,
Per molte torte ch' ha nell' altrui tegghia.
Vedrai menare stregghia
Al cavallo sfrenato *d*
Più anni ammantellato;
Ma e' fia liberato,
E po' mai inceppato - dalla mala petra [3]:

a) Lo Lione del gran giardino, cioè Firenze.

1) Chiama la Toscana il gran giardino.

2) Firenze in ogni tempo arbitra e moderatrice di parte guelfa, aggruppate intorno a se nella confederazione del 1197 tutte le città di Toscana, disponeva a suo talento di tutte le forze della lega guelfa, onde non solo difese la propria indipendenza contro tanti assalitori, ma, quel ch' è più, ella poteva agevolmente, come tante volte fece, mettendosi innanzi il grande stendardo de' capitani di parte guelfa, sconvolgere tutta Romagna e Lombardia, e farsene scudo incontro a' propri nemici. Da qui deriva l' odio smisurato di tutti i ghibellini verso Firenze, il quale proruppe con tanta veemenza nel parlamento d' Empoli nel 1260.

b) Lupa, cioè Siena.

c) La Pulce, cioè Montepulciano.

d) Cavallo sfrenato, cioè Arezzo.

3) Qui parla forse di Guido de' Tarlati da Pietramala, vescovo d' Arezzo, il quale fu di grand' animo, e molto accrebbe 'l comune e 'l vescovado d' Arezzo.

Digitized by Google

La mala petra scende la Scatorbia *a*.
Quadrella senza gorbia
Veggio piover per torma:
Veggio per porta eburna
Entrar i novi gotti,
Ch' oggi son pegolotti;
E le ciance co' motti
Saranno del grifon *b* mortal tormento,
Se avuto n' ha il talento;
E per suo amor vorrebbe Ercole e Cacco.
Ben ne fia rotto e fiacco.
Or vedrai novo macco
Nella Marca, Ducato, e Patrimonio;
Dice ciascun che sa più del dimonio.
Ma e' fian messi al conio,
E merti giusti avran di lor dispetti.
Lasso! il sasso dell' oca *c* ne' miei detti;
E la vita de' vecchi *d* e suoi gentili,
Per far più brevi stili,
Saran pagati col gran prete errante *e* *i*.
Volgomi al leofante *f*,
Che fu del mondo tutto dominante,
Che perderà le tre parti del core;
E il suo maggior dolore
Ragguaglierà il minore.
E la sua balia,
E il corno d' Italia *g*,
E l' isole del zolfo e del foco *h*,
E il corso e il sardo loco,

a) Scatorbia, è una fiumana.
b) Grifone, cioè Grosseto.
c) Sasso dell' Oca, cioè Viterbo.
d) Vita de' vecchi, cioè Viterbo.
e) Gran prete errante, cioè il papa.
i) Chiama il papa il gran prete errante, perchè al tempo dell' autore il papa avea posta la santa sede in Avignone.
f) Leofante, cioè Roma.
g) Corno d' Italia, Corneto.
h) L' isole del regno di Sicilia.

Digitized by Google

Col lor traditor gioco,
Piangeranno i lor morti,
E i lor vivi torti;
Ma fia lor colpa e pena pareggiata.
Gente con gente cruda e dispietata,
Re contro re armata;
E popoli e province stretti a ferri,
E di moltiplicati erri;
Di Ninive e di Tebe odo le strida,
E le troiane grida,
Gli stormi pompeiani e di Guiscardo;
E il figlio longobardo,
Attila, Brenno, e Annibale affricano;
Tutti li scempi che mai fe' romano,
O Serse, o Dario, o Ciro, o Maccabeo,
O vuoi cristian, saracino, o giudeo,
Ceperan [1], Montaperto, [2] o Campaldino [3],
Altopascio [4] . . . . . Montecatino [5].
Il giudicio divino
Farà novelli a noi li detti scempi.
E son propinqui i tempi
Che fia pestata la dolente salsa
Con molta gente falsa,
Serpi, sirene, nottole e leoni,
Mosche, cani, e scorpioni;

1) Ceperano, terra sul confine del regno e dello stato romano, dove sono state combattute molte battaglie.

2) Montaperto, campo di battaglia ove l'esercito de' fiorentini, forte di 30,000 combattenti fu rotto dai senesi con l'aiuto del re Manfredi, nel 1260.

3) Altro campo di battaglia ove fu combattuta una battaglia tra i fiorentini e gli aretini, nella quale si trovò Dante Allighieri a combattere nella prima schiera de' cavalieri.

4) Altopascio, campo di battaglia ove i fiorentini furono rotti da Castruccio ai 23 settembre 1325.

5) Campo di battaglia ove i fiorentini furono vinti da Uguccione della Faggiuola, nella quale rimasero morti diecimila combattenti dalla parte de' fiorentini, e il figlio del re di Napoli, e dall'altra parte vi morì il figlio dello stesso Uguccione.

Digitized by Google

Pecoron grossi, e bramidi avvoltori.
E sotto i copertori
Donne infinite andranno sole a letto;
E in cambio di diletto
Ogni sospetto - avranno in compagnia.
Perirà qui la buona per la ria:
Ispoglieransi chiese e monasteri;
Color sanguigni e neri
Varranno più che scarlatti o villuti.
Li stormenti e liuti
Saranno le campane [1] e' tamburelli.
Le gualdane [2] e' drappelli
Risponder cenni, e mutar insegne.
D' ogni maniera legne
Ritroveransi a due spietati fochi.
O come saran pochi
Que' che Saturno e Marte a gloria serba!
O mala italic' erba,
Come ti veggo acerba - iscellerare!
E il prezzo a rovinare
Diventar esca!
Molta gente tedesca
Inghilese [3] e francesca [4],
Ungheri, schiavi, e spagnoli,
Con agghiadati duoli

1) Allude all' usanza de' fiorentini di pórre una campana su un castello di legno a ruote, e al suono di quella guidar le loro schiere.

2) *Gualdane*, sono cavalcate che si fanno in sul terreno de' nemici, a rubare, ardere, e guastare. Dante, Inferno, c. XXII:

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane.

3) Nei codici antichi si legge sempre *inghilese* e non mai *inglese*. Claudio Tolomei in un trattato della lingua italiana, manoscritto, sostiene che il dir *inglese* è errore di lingua, e si deve dir invece *inghilese*. Così nel puro linguaggio del popolo toscano, si dice e si scrive sempre *inghilese*, e il modo *inglese* ha in se un non so che di strano e di barbaro.

4) francese.

Digitized by Google

Perderan padri, fratelli e figliuoli.
L'offerta loro a Marte sarà sangue.
Crudele è chi non langue,
Vedendo il demon angue
Nelle sue reti entrar con tanta preda!
Non fia più quistion di chi sia reda.
Ma per niente fia quel ch'or è più caro.
Or pianga ogni uomo avaro,
E que' che fan suo dio argento e oro.
Ov'è Mida [1] con l'oro?
Ov' è Sardanapalo [2]?
Ov' è il traditor Neccalo?
Ov' è la tirannia col suo affanno?
Ov' è ogni tiranno
Ch'al nostro tempo portav' alto il capo?
Tu rispondrai: non sapo [3]
Ov'è superbia in ogni fare e dire,
Ove i vizi seguire
E lasciar le virtù chiare ed aperte.
Ma state, o genti, certe,
Ch'egli è de' santi articoli veraci:
Dio far bene a veraci
E punire i fallaci - e la mala famiglia.
E chi ben qui con meco si assottiglia
Non gli parrà questo dir maraviglia.
Giustizia mi assicura e dà valore:
Vero frutto verranne dopo il fiore.

1) Il celebre Mida, re di Frigia.
2) Sardanapalo, ultimo re degli Assiri, principe scostumatissimo.
3) Modo antico, *sapo, abbo,* per *so, ho.*

Digitized by Google

BETRICO D' AREZZO.

Questo poeta è chiamato dal Casotti, e da molti altri, Betrico da Reggio. Il codice 1118 riccardiano lo chiama scorrettamente Betrico da Rezzo, ma nei codici vaticani e strozziani è detto d' Arezzo. È citato dietro la Bella mano di Giusto de' Conti, ove si dice aver a stampa alcune rime, edite in Venezia nel 1518, con poche canzoni di Dante e di Cino. Trovansi ancora di lui diverse ballate inedite nei codici vaticani; e fra queste la seguente, che si pubblica per saggio della sua maniera, estratta da un testo a penna riccardiano. Fiorì al principio del trecento, e fu contemporaneo di m. Gregorio di Arezzo, al quale indirizza un sonetto.

BALLATA

Estratta dal codice 1118 riccardiano.

Stando nel mezzo d' una oscura valle,
Ove si provan li maggior martìri,
Mercè de' miei sospiri
Aver condusse la pietate amore.
Chiamòmmi amor da quella valle oscura,
E su per nova piaggia
Mi menò al poggio di vera salute;
E tanto mi mostrò di sua virtute,
Che non è mente saggia
Ch' il potesse comprender per natura.
Poi mi condusse in vie maggiore altura,
Dov' era l' arbor d' amorosa pianta,
La cui virtute è tanta
Che fa beato d' allegrezza il core.

Digitized by Google

FRATE STOPPA

DE' BOSTICHI.

Questo frate era fiorentino, e della famiglia de' Bostichi, celebre sul finir del dugento per esser una delle più faziose e delle più audaci a consigliar e commettere omicidi, ruberie, e violenze d' ogni maniera. - Dove si colla? - In casa i Bostichi - si diceva per Firenze, nei tumulti suscitati da Corso Donati e dai neri, per la venuta di Carlo di Valese. Ma Frate Stoppa, come apparisce dalle sue poesie, era un sant' uomo, di animo gentile e dilicato, dottissimo, zelantissimo per l' onore della religione e il bene della sua patria. Abbiamo di lui a stampa una stupenda serventese in ottava rima, dettata con uno stile energico e robusto, nella quale ei discorre apertamente de' mali costumi de' principi del suo tempo, annoverandoli ad uno ad uno, e predicendo a ciascuno i gastighi dell' ira divina. Fiorì intorno al 1347. Trovansi del medesimo autore, in vari codici, altre ballate; ma non hanno la franchezza e l' energia di stile della serventese: e però mi ristringo a pubblicare per saggio della sua maniera il seguente

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 61 magliabechiano.

Servir e disservir mai non si scorda;
Però l'uom serva quanto può servire,
E perch'uom possa ben morder, non morda;
Pensi per se, che puote intervenire [1].

Uom puote in alto ben salir per corda,
E venir men per troppo trassalire [2].
Tu se' in sulla ruota; or ti ricorda,
Che la possiedi, guarda di fallire.

Che per superbia e poca conoscenza,
Uomo, ch'è in alto, cade in un sol punto;
Per picciol fallo viene in gran perdenza [3].

O tu che se' sovra la ruota giunto,
Se non ti reggi per gran providenza,
Per certo al basso veggioti defunto.

1) Int. ciò che.
2) Salir al di là delle proprie forze, al di sopra della sua condizione.
3) perdita, perdimento.

Digitized by Google

MESSER

GIANNOZZO DA FIRENZE.

Chi sia questo messer Giannozzo da Firenze io non l'ho potuto rintracciare. Per alcun tempo ho avuto in pensiero che fosse Giannozzo Sacchetti, fratello di Franco, del quale si hanno in questa raccolta alcuni sonetti e canzoni. Ma comparando meglio insieme i due modi di poetare, ne risulta dall'uno all'altro una troppo gran differenza. Vero è che i sonetti e le canzoni di Giannozzo Sacchetti si aggirano su materie morali e filosofiche; e questa serventese è una vivace descrizione di una battaglia alla maniera borgognesca; e perciò mal si può istituire questo paragone. Giannozzo dovev' essere un distinto personaggio, perchè ha il titolo di messere, che non si dava a quel tempo che ai giudici e ai cavalieri, e Giannozzo Sacchetti non era nè l'uno nè l'altro, e non si trova mai col titolo di messere. Rimane dunque incerto finora chi sia il vero autore di questa bellissima e originalissima serventese, unica nel suo genere nella letteratura italiana. Ho detto 'l modo mio di pensare; altri dirà 'l suo; e 'l pubblico dei dotti ne giudicherà. E' pare ai modi guerreschi de' quali è tessuta questa serventese, che l'autore fosse militare, o delle cose militari pratichissimo. E dirò ancor più, che una così vera, evidente, animata e vivace descrizione di una battaglia mai avrebbe potuta dettare chi non fosse stato presente a uno o più fatti d'arme. È da osservare per le voci *giotom*, *gurti*, *bubor*, *varam*, *giaram*, *emares*, *narco erlarli*, che nelle guerre de' tempi di mezzo, com'è noto a ciascuno, le repubbliche e le signorie italiane, assoldavano gente straniera, di tutte le nazioni, francesi, inglesi, catalani, e per lo più tedeschi. E questi vocaboli pare fossero parole di ordine, grida di guerra, usate in allora da questi mercenari tedeschi e ungheresi.

Digitized by Google

SERVENTESE.

Mentre d' amor pensava,
Sentii gridar: all' arme, all' arme!
Su! su! buon cavalier, che fate,
Che non vi armate?
Non vedete i nemici
Che son già presso a quici?
Omè! tu dì 'l vero. O Roganzino [1],
Chiama Folco e Angiolino.

Trovate l' armadura.
Che dice il banditore?
Che noi siamo a cavallo,
Che vengon senza fallo
Quinci con grandi strida.
O marraioli [2],
O palaiuoli [3],
Ciascuno prenda lo suo arnese.

O Pratese, o Ventura [4],
Vedestù la mia scura?
O lo roncone? ov' è 'l mio capperone?
Chi 'l saperìa . . . .

1) Nomi di soldati.
2) armati di mazza e zappa, zappatori.
3) armati di pali.
4) Nomi di soldati.

Digitized by Google

Alcuno si partìa.
Giugne il capitano
Con un bastone in mano.
Fuori, villani,
Con mille vermocani.

Tu non ti muovi? tòti [1] questa.
Oimè la testa!
Dite li mandi.
Fatevi oltre, innanzi.
Tagliate questi balzi.
Fa te: messer, adesso.
O tu chi sei d' accesso?

Che pur bisbigli? .
Tra' fuora que' roncigli.
Messer, che comandate?
Che questi pruni leviate,
E fate via.
Il siniscalco è già su per lo campo,
A mo' d' uom matto.
Deh, perdio! oltre, ratto,
Seguitate le bandiere.
O tu del buon destriere,
Lievati da la via.
Ed egli rispondia:
Volta, e rivolta il cavallo entra sotto:
Gurti, tedesco brutto.
Sta, giungono trombetti e trombe,
Con più cornamusini.
Bubor varon varam,
Fa luogo al capitano.
O messer di madam,

1) tòti, togliti. « To' tu pegno dal sere? » Boccaccio.

Digitized by Google

Perdio ! che siete feditore [1] ?
O messer Sagramoro [2],
Drizzate le bandiere.
Volentier, volentiere.
Andiamo, andiamo,
Non dimoriamo,
Tiriamci a lor, tiriamci a loro.
O messer Moro,
Dov' è 'l saccomanno ?
Egli ha 'l malanno
D' un calcio di cavallo.

E converracelo lasciare.
No, il conte ne viene.
Or ne va bene.
Alla buon' ora.
Fermi ! fermi ! a poco a poco.
Qui non ha loco,
Pigliamo il vantaggio :
Questo è mal passaggio,
Facciam tagliare il ponte.
O messer Fronte [3],
Vedete voi costoro ?
Questi vengon da loro,
E dicono che sono
Tremila bene armati,
Senza i mascalzoni,
Che son seicento ;
E' pedoni sono mille e dugento ;
E mille balestrieri [4],
Tutti armati a gieri [5],

1) feritori, armati della leggiera.
2) Nome di un capitano.
3) Nome di un capitano.
4) armati di balestre.
5) armati alla leggiera.

Digitized by Google

E buone corazzine.
Or mi dite: sete voi spie?
O messer sì; e questo abbiam veduto.
Ditelo al capitano incontanente.
Oimè dolente!
Iddio ci dia bene a fare,
Cominciaro a gridare:
Alto! brigata,
Non vi movete punto;
E ciascheduno in punto - s' apparecchi.
Fatevi innanzi, istambechecchi,
Tornate quà alle schiere.
Guardò giù pel sentiere.
Va pian, Salvagno.
Come! che 'l mio compagno - n' è menato?
O Ammannato - vieni, corri forte.
Alla morte! - traditori!
Quivi le spade! fuori!
Colpi tagliando e dando,
Le lance spezzando,
Gli ungheri correvan oltre.
Giaram, giaram,
I tedeschi agiaram
Da ogni parte, sotto il nome di Marte:
Ernaves, erlarli fierendo narco.
O messer san Marco - aiutami.
Sferrami la ferita,
O compagnone.
L' un grida: san Simone!
E l' altro: sant' Antonio!
E chi chiama il demonio,
Chi san Giorgio con Giove.
E ciascuno fa prove
D' aver onore.

Digitized by Google

Giugne con gran romore
Il capitan valente.
Ehi! buona gente,
Non vi partite delle vostre schiere.
Veggiamo i primieri;
Come co' feritieri
Fan di noi danno.
Di là andiamo,
E percotiamo - se bisogna:
Noi non abbiam vergogna - insino a ora.

La gente par di fuora,
E son forse cinquanta in quel poggetto.
Questo non è diletto - che mi pare
Che si san ben guardare.
Ch' i' feritor son rotti.

Stan cheti come botti:
Niuno è si parti.
Fra noi verranno isparti;
Morti saranno
Che non se n' avvedranno.
E noi darem loro il malanno - ancora.

Ohi! ohi! Che hai tu, cattivello?
Tra'mi questo quadrello.
Io non posso,
Ch' i' ho i nemici addosso.
Prigion! prigioni!
Qui votano gli arcioni,
Da ogni parte.
Il capitan si diparte,
E i suoi rincuora.
Percotiam noi ancora.

Digitized by Google

Sì, nel nome di Dio:
Or fuori! or fuori!
Muoiano i traditori
Nella battaglia!
Ahi canaglia,
Arrenditi! - tu - anzi tu.
Non mi dar più,
Ch' i' sono tuo prigione.

O mascalzone!
A te, questo cavallo,
E fa ch' a disarmallo
Non sia lento.
Vedestù Talento [1]?
O messer nò.
Uom che saria per esso è morto,
E ciascheduno offeso già si tiene.
Or bene, qui conviene
Che 'l prenze messer Otto sia riscosso.

Vogliamo, date il nome - Come? come?
O ti nui dai? - testè 'l saprai.
Sacco, Arrigo, tu se' mio nimico,
Tosto t' arrendi.
Traditore, tu ti difendi?
Dàmi la spada, sozzo giotom.
Ahi giotom,
Ahi sono tuo prigione.
Che giova a dire;
Tutti a fuggire
Cominciano i nemici.
Non vi partite quici,
Voi della terza frotta,

1) Talento, nome proprio usitatissimo nel trecento presso i toscani.

Digitized by Google

Che la brigata è rotta
Col malanno.
Su, saccomanno:
Via al procaccio.
Oltre, Arrigaccio,
Va e guadagna.
Chi ride, chi si lagna
Chi disarma prigioni,
E chi lega i roncioni,
Chi padiglioni - abbatte in terra;
E chi pur nella guerra
Rimane morto.
Il trombettino accorto,
Il naccherino iscorto,
Cominciano a suonare
A raccolta francamente,
Chiamando afflitta gente,
Lasciando dolente - i nemici loro.
E prigioni menaro
Tremila ben legati,
E mille su pe' prati
Rimason morti,
Con crude sorti.
L'avanzo via fuggiron con gran fretta;
Che niuno aspetta,
Correndo, 'l torno.

Le trombe grande istormo
Facean varam, varam,
E ciascuno a giaram.
Vittoria! vittoria!
E con superna gloria
Il capitan ritorna a' padiglioni,
Con bestie, some, e i buon prigioni.

Digitized by Google

MESSER

BRUZZI VISCONTI.

Fu figliuolo non legittimo di Luchino Visconti signor di Milano. Ribellatosi dal padre, si ricoverò presso messer Giovanni di Oleggio, il quale teneva allora Bologna, che lo accolse cortesemente e gli fece grande onore. Giovane cavaliere e poeta, inesperto delle arti e delle malizie delle fazioni politiche, da certuni, scontenti del governo di messer Giovanni, gli fu dato a intendere che aveva più diritto egli, nato dai Visconti, di signoreggiar Bologna, che messer Giovanni di Oleggio; ed egli si lasciò indurre a praticar una congiura per torgli la città, e farsene egli signore. Fu scoperto il trattato, e nell' agosto 1356 fu cacciato dal bolognese. Dimorò qualche tempo in Pisa e in Firenze. Attese allo studio della filosofia, e compose molte poesie in lingua volgare, le quali mancano tuttavia di quell' alta ispirazione, e di quella forbita eleganza, e di quel vivace colorito, suggello di tutte le bellezze poetiche, che si ammira nei buoni scrittori trecentisti. Crescimbeni pubblica di lui un mediocre sonetto, riprodotto nella raccolta palermitana dal Villarosa. In un testo a penna vaticano, e in altri codici palatini, casanatensi, strozziani, e riccardiani si trovano ancora altre tre canzoni di questo autore, scritte sul medesimo stile; e di più una ballata, la quale come altamente caratteristica del modo di pensare e di comporre di questo poeta, è stata da me scelta per saggio della sua maniera.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 994 strozziano.

Senza la guerra di fortuna ria,
La qual vincer si puote per valore,
Non può mai gentil core
Esser felice in stato alcun che sia.

Non ha diletto Iddio più grazioso,
Se volger degna gli occhi suoi in terra,
Come di riguardare un virtuoso,
A cui l'aspra fortuna faccia guerra.
E quanto più di male ella disserra
Verso l'animo ch'è di valor pieno,
Cotanto il cura meno,
Perchè è di chi la fa la villanìa.

Per inganno soffrir vari tormenti,
Soffrir infamia, povertade e morte,
Non creda alcun che gentil cor paventi,
Perchè è di quel, che è fuor di lui più forte,
E 'l vince tutto quel che manda sorte,
E 'l muta in ben, nè si lascia mutare,
Come fa il vivo mare
I fiumi, che riceve in compagnìa.

Digitized by Google

Or quel, che dotta d' essere in esilio,
Deh guardi ciò che 'l nocque a Scipione,
E pensi quanto spiacque a quel Rutilio,
Che disdegnò tornare a sua magione.
Sollazzo è questi delle menti buone,
Che il savio per suo profitto ognor porta
Per dritta via, e per torta,
E patria con amici, è dove 'l stia.

. . . . . .

La povertà, che par mortal supplizio,
Necessità contemplo ai cuori elati:
Guardi ciascun che nocque al buon Fabbrizio,
A Zenone, ad Igine, ai santi abati,
Nulla bramando, costor fur beati;
Però che poco sazia la natura,
Null' ha cupida cura,
Ond' è beato più chi men disia.

Se 'l buon per molti ispesso si disfama,
Perch' egli è buono, questo è falsamente;
E 'l buon de' esser biasmato da vilama,
Perchè gli è loda il biasmo di tal gente.
E se turbazion di questo el sente,
Pensi che vizio in lui ancor tien loco;
Che 'l non s' accende il fuoco,
Se non in cosa dove ha signorìa.

Se 'l pensa l' omo ch' una morte sola
Veloce inoppinata aver conviene;
E pensa poi per quante vie gli è nota,
Coi morbi sol, che natura contiene;
Bramerà cagione di morir bene,

Digitized by Google

Sperando che morte, ch' è con vertute,
Mena a somma salute;
Come sperò David contro Golìa.

Ai quanto è al cor gentil gravosa lite,
Spender un' ora mal di tutto l' anno!
Ai quanto Sardanapal, e Tersite,
Gola, e lussuria anco sedendo istanno!
Sol non bene operar fu danno;
E quanto in ciò fortuna gli è più fiera,
Tanto più gloria spera;
Che dopo nube, chiar convien che sia.

Dunque ciascun faccia l' animo grande,
Al quale grande nulla cosa è magna;
E pensi ciò che fortuna li mande,
Esser uficio del qual si guadagna;
E se d' avversità el si dà lagna,
Pensi, che difetto vien da se stesso;
Perchè è da Dio concesso
Che poco senno vince assai follìa.

Ballata, io son come 'l porco ferito,
Son qui gli amici spasimati a doglia,
Che del suo caso si fa per guarito,
E sol procura che a questi il toglia:
Onde vattene omai di buona voglia
A chi tu senti del mio stato infermo,
E dì ch' io sto pur fermo,
Ma chi assai priega tosto romperìa.

Digitized by Google

RICCARDO DEGLI ALBIZZI.

Fu figliuolo del celebre poeta Franceschino degli Albizzi, intimo amico del Petrarca, e fu valente poeta al pari del padre anch' egli. Di Riccardo finora non si è visto a luce che una sola ballata, pubblicata dal Crescimbeni, il quale afferma che fiorisse intorno il 1360, ed è di avviso che le sue poesie sieno « molto degne di essere commendate, come quelle nelle quali non pur la maniera del padre, ma quella del Petrarca venga imitata con singolar felicità ». Molte sono le poesie, canzoni e sonetti di questo leggiadro autore, che si trovano manoscritte: ma io mi ristringo a dare, per saggio della sua maniera, una sola canzone, estratta da un testo a penna del secolo decimoquinto.

Digitized by Google

CANZONE

Estratta dal codice 1100 riccardiano.

Che fate, donne, che non soccorrete
A confortare il pianto di costei,
Da poi che in ver di lei
Morte nimica tanto s' è mostrata?
Con fera crudeltate
Ell' ha tirata a se nella sua rete
La sua cara speme e più fidata,
E così l' ha lasciata
Ignuda, onde non fina dire: omei!
Pel duolo ch' ella pate,
Batte sue gote adorne di beltate,
Colle sue man, piangendo,
Dolcemente dicendo:
O morte cruda, di mio mal cagione,
Perchè sanza ragione
M' hai tolta quella ch' era mia colonna,
Cortese e savia più che altra donna?

Tu m' ha' tolto colei per cui era
Gradita più che per madre altra figlia;
Onde le tue artiglia
Par ch' aggian non pur lei, ma me passato.

Digitized by Google

Il cor tal doglia sente:
Ben se più cruda che null' altra e fera,
Ad aver tale amore scompagnato.
È bene addimostrato
A lei ed a me, quanto bene scompiglia
Tuo colpo e tuo pavento;
E poi che ne conviene esser contento,
Come che tu ci volga,
I' ti prego che tolga
A me la vita, sì che lo mio core
Non senta tal dolore,
Che poi ch' è morta lei, megli' è morire,
Che viver trista e sempre mai languire.

Cota' parole nel suo pianto nota
Quella donna gentil di cui io scrivo,
Per la quale io ragiono
Tener nel mondo la serena vita
Contenta al suo volere.
Però qual con virtù guida sua rota,
Di voi, donne gentil, chi non l' aita,
Sicchè non fia partita
Sua gran beltate per vostro abbandono,
Dal sommo e bel piacere;
Gite per confortare il suo dolore
Colle dolci parole,
Sicchè il martìr che dole
Non vada consumando tanto bene;
Oimè! che non s' avviene,
Siccome a voi, a me, a consolarla,
Che volentier girei ratto a 'itarla.

I suo' begli occhi, che parien duo stelle,
Son per lo pianger tutti invetriati;

Digitized by Google

Che solean più ornati
Esser di luce, che il possente raggio
Ministro di natura.
Le gote, che solean vermiglie e belle
Mostrarsi, e non avere alcun paraggio [1],
Han ricevuto oltraggio
Dalle sue palme; e' color son mutati
In livida pintura:
Sicchè se voi già per vostra fattura [2]
Non togliete tale affanno [3],
Attente per pigliar da lei comiato:
Però da ciascun lato
Vi piaccia aoperar che si conforti,
E che tal doglia dolcemente porti.

Poi piglia colle man la treccia bionda,
E spande per le mani i suo' capelli;
E i crin che son sì belli
Si tira fuor del capo; e con gran lutto
Parla soavemente:
Perchè rubato m' hai da ogni sponda
La mia speranza, e hai il cor distrutto?
Sicchè tu hai del tutto,
O falsa morte, co' tuoi colpi felli,
Dinudata la mente
D' ogni diletto, e me lasci dolente,
Accompagnata di duri sospiri;
E di cotai martìri
Ristori sì gran danno, com' io porto.
Ma poi che t' è accorto,
E conceduto dalla gran potenza,
Conviemmel comportar con sofferenza.

1) paragone.
2) fattura, operazione fatta o da farsi.
3) Qui pare che manchi un verso.

Digitized by Google

I' non sapre', canzon, darti dottrina
Di far di tal tristizia il portamento,
Che a tuo grave lamento
Convien per dimostrar come tu sia
D' ogni dolor trafitta:
Però a capo chin tosto cammina,
Piangendo su per la diritta via;
E fa che tu non stia,
Finchè tu trovi quella ch' è in tormento,
Sua luce a pianger fitta:
E come giugni, ginocchion ti gitta;
E dirai sospirando,
Madonna, o lagrimando,
Il vostro servo m' ha qui a voi mandata,
Con cotale ambasciata:
Che per amor di lui vi confortiate,
Sicchè non perda il viso suo beltate.

Digitized by Google

INCERTI TRECENTISTI

DIVERSI.

I seguenti otto sonetti stanno in un testo a penna riccardiano, senza nome di autore. Dallo stile facilmente si conosce che son tutti autori trecentisti: dai nomi de' personaggi a cui son diretti si vede che furon dettati in diversi tempi e in diverse occasioni. Così il primo apparisce chiaramente essere stato scritto nella prima metà del trecento, e il secondo nella seconda metà di quel secolo. Il pregio di questi sonetti non si cerchi nella forma esteriore, che è alquanto rozza e incolta, ma sì nel concetto intrinseco, in quanto che ci manifestano l'opinione del popolo su certi fatti memorabili e su certi personaggi storici della più alta importanza. Notabilissimo è il secondo sonetto diretto al Conte di Virtù, principe di animo grande, guerriero audace, politico profondo, oltre modo ambizioso di rinomanza e di gloria; il quale finchè visse ebbe sempre il pensiero e la speranza di poter un giorno, per forza d'armi, di tutte le italiane provincie, costituire un gran reame, e portava continuamente con se, in tutte le guerre, una corona d'oro per farsi incoronare, superata l'opposizione dei guelfi toscani e bolognesi, re d'Italia.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Mandato a messer Bernabò, quando la lega il volea cavalcare.

Egli è gran tempo, dolce signor mio,
Che facesti coll' arme tregua e pace;
E 'l pensier vostro, ch' era tanto aldace [1],
Pur di far guerra si sta piano e pio.

Or isvegliate con dolce disio
L' ardito cor, che si riposa e giace;
Se 'l mio pensier non è troppo fallace
Converravvi difender vostro fio [2].

Marte s' è desto con grave furore;
E già pell' universo va la tromba,
Che viene il papa con l' imperadore

Per cacciar tutti i grandi nella tomba.
A lor mandra [3] non voglion più pastore.
E questo per Italia già rimbomba.

Sicchè chi tiene, e tal tener gli aggrada,
Converrassi difender con la spada.

1) Mutato l'*u* in *l*. Come *laulde* e *lalde* per *laude*.

2) feudo, stato.

3) Il codice, evidentemente scorretto, legge *A lor madre*, che noi abbiam creduto dover correggere in questa maniera.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Mandato al Conte di Virtù.

Stan le città lombarde con le chiave [1]
In man per darle a voi, sir di Virtute,
Per risanar le loro aspre ferute,
Che son tanto cocenti, e così prave.

Insino agli occhi sono in aspre cave,
E son condotti a tanta servitute;
Se non che [2] speran in vostra salute,
Avrieno invidia alle vendute schiave.

Roma vi chiama [3]: Cesar mio novello,
I' sono ignuda, e l' anima pur vive;
Or mi coprite col vostro mantello.

Po' francherem colei, che Dante scrive
Non donna di province, ma bordello:
E piane troverem tutte sue rive.

1) *Le chiave, le noce, le boce, le mane*, per *le chiavi, le noci, le boci, le mani*, si trovano sovente nei codici antichi, e si sentono ancora nel dialetto del basso popolo fiorentino.

2) Se non fosse che, ec.

3) Imitazione di Dante.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Veggio di nove tele ordire e tessere;
E risvegliarsi di molti, che dormano [1]:
E veggio d' animali schiera stormano [2];
E farsi amici tal che non suol essere.

Veggio la volpe [3] e la cicogna [4] intessere,
Strette a consiglio; e parmi che danno ordano:
Che colla [5] . . . gli altri s' accordano,
Veggendo il lupo insuperbire e crescere.

E s' ella indugia su un punto strongola,
Che non provegga ogni uomo il suo bitacolo [6],
Staran peggio che frati sanza regola.

Certo questo mi par un gran miracolo,
Che l' un s' accorge, e vede che s' impegola,
E non provvede al suo feroce fiacolo.

E zaro, e sozo, chi non è intendevole,
Di farsi forte chi si sente fievole [7].

1) dormano: il presente espresso come il condizionale, è modo proprio del basso popolo fiorentino.
2) fanno stormo.
3) L' arme di Pisa.
4) L' arme della città di Crema.
5) Questo verso è difficile a dicifrare.
6) abitacolo, abitazione.
7) Così il codice.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Mandato ai veneziani.

Con voi sia pace, e fugga via l'errore
Di ciascuno ch' al contrario consente;
E durerà vostra città possente
Di giorno in giorno, e diverrà migliore.

Non corra in furia vostro piano core,
Ma siate sempre sobri con la mente [1]:
Così conoscerete chiaramente,
Che per discordia s' esce di ben fuore.

Per pace crescon le piccole cose;
Maggiormente per guerra si disfanno,
E le persone stan sempre dubbiose.

Molti a guardare lor tesor vi danno,
Che [2] cesseran, vedendovi far cose,
Che [3] non è per seguir altro che danno.

E forse che s' accenderà sì 'l fuoco,
Che farà caldo al più frigido loco.

1) temperati nel desiderare.
2) I quali, ec.
3) Da cui, ec.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

A Siena.

O patria degna di trionfal gloria,
Dell' universo isplendida bellezza,
Siena amorosa, madre di dolcezza,
Iddio ti ponga in pace e in vittoria.

Di te si può sempiternal memoria,
Mostrando di virtù somma chiarezza:
Principio e fonte se' di gentilezza,
Ch' a tutto il mondo debb' esser vittoria.

Tu circondata se' d' ogni beltade:
Di cari cittadin vittoriosi,
Di belle donne con molta onestade.

Tu circondata se' di preziosi
E santi bagni, che rendon santade
A' corpi uman, sì che stanno gioiosi.

Il signor ti riposi
Col porto Talamon, che con letizia
Facea fiorir Toscana di dovizia.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Mandato a Castiglione aretino, quando si ribellò dalla Chiesa; e diessi a Arezzo.

Poi che dalla gran rabbia se' disciolto
De' perugini, e della lor superbia,
E dalla Chiesa, che 'n se mai non serba
Nessun buon frutto, dove vuol sia colto;

Tu puoi stare oramai allegro molto,
E sanza alcun sospetto pascer l' erba
Della tua madre, e dolce nuova cierba
La qual si specchia nel tuo chiaro volto.

Ricercherai com' è dolce suo latte,
E sosterratti in braccio come figlio,
E rifarà le veste tue disfatte.

Deh non tornar ma' più sotto l' artiglio
D' alcuna donna; ma quieto statte
Tranquillo in pace: questo è 'l mio consiglio.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Tal crede vender, che ben compra caro,
Per giusto guiderdon lascia la pelle;
E s' io comprendo nelle cose belle,
Non pensa men che 'l ghiotto il tavernaro.

Tempo d' inganno viene, e da riparo,
E tempo punitor dell' opre felle:
Così va 'l mondo a piolo e a trivelle,
Assomigliando al giuoco dell' azaro.

Questo non pensa il lupo famulento,
Che lagrime d' agnello spande ad arte,
Per divorare quel che fu del padre.

Pensa d' un sangue due contrari a parte
. . . . che natura squadre.
Però nel fine sol sarà contento.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1103 riccardiano.

Dal fare al dire è troppo gran vantaggio;
I' son da quel che fa, e che non dice,
Però che taglia sempre la radice
Per terra getta, e non è sì dur faggio.

E se pensa di fare un gran viaggio,
E 'l gentil cor sì gliel consente e dice..
Fato gli viene e trovasi felice
Non gli costa salir monte nè piaggio.

Contra i superbi è buona impresa fare,
Imperocchè si pascon di parole
E ciascheduno un conte esser gli pare.

Per piazza van pascendosi di fole,
Con la testa alta con gran minacciare,
E in consiglio caggion come pole.

Po' vanno a letto, e dormon come tassi:
Di loro stato ogni dì son più bassi.

Digitized by Google

INCERTO TRECENTISTA

DA CESENA.

Trovasi questa bella, spiritosa e vivace poesia in un testo a penna strozziano, scritto tra il finir del secolo decimoquarto e il principiar del decimoquinto, tutto andante alla prosaica. Lo stile della poesia risale alla seconda metà del trecento. Non ha nome di autore; ma deve essere certamente di uno da Cesena, come per questi versi chiaramente apparisce:

Non ciascun da Bologna
È da dir savio.
Nè io anco del Savio - giamma' bebbi.
Dolce loco, ov' io crebbi
In gran speranza.

Il fiume Savio scorre a lato a Cesena: e nella serventese di Fazio degli Uberti Cesena è pur chiamata la terra del Savio.

Ora si guardi il dosso
La terra del Savio.

E nel codice strozziano medesimo, ove sta quella serventese, leggesi in nota: « La terra del Savio, cioè Cesena, dal fiume Savio che le corre da lato ». Il verso ottavo:

Che non mi piace petto - di bambagia;

e tutti gli altri seguenti, che hanno la rima in mezzo, trovansi divisi e separati, in due versi distinti, nel testo a penna strozziano; ma noi, dopo averne fatto avvertito il discreto lettore, abbiam creduto, per servire all' armonia della composizione, dietro l' esempio dei più autorevoli editori in questo genere di poesia, di dover unire i due versi in uno, ponendo in mezzo una lineetta per accennare la rima corrispondente; lasciando stare tuttavia come si legge nel testo a penna, quando il secondo verso può star da se.

Digitized by Google

SERVENTESE

Estratta dal codice 1040 strozziano.

Sarà che dio vorrà,
E forse tornerà
La volta in pari.
Troppo son vari
Gli amici, e li giudizi,
S' alcun ce n' è perfetto.
Nota ben questo detto:
Che non mi piace petto - di bambagia.
Guarda, che mal s' adagia
Chi nella bragia - cade di padella.
Ciascun fa sua novella:
E giudica e favella
Come fusse profeta.
Chi si fida 'n pianeta;
Chi dice che 'l cometa - ne minaccia.
Chi ha da far si faccia.
Ch' i' vorre' pur bonaccia - nel mio porto.
E fusse 'l mio diporto
E 'l mio soggiorno
Fra 'l mezzogiorno - e tramontana.
Non entra in nuova tana,
Ciò si dice in Toscana, - volpe vecchia:
Anzi sempre apparecchia - cose nuove.
Io veggio armato Giove,
E seco gira e muove - il suo augello.
Là sopra 'l fiumicello,
Dove cadde Fetonte,

Digitized by Google

Per vendicar su' onte
Ha stese l' ale.
Ma più un' ora vale
Benigna di fortuna,
Che quant' arte s' aduna, - e quanti ingegni.
Vedi con quanti sdegni
Io parlo o scrivo.
Bell' arbor è l' ulivo,
Il pino e 'l faggio.
Ogni dì son men saggio,
Ogni dì più selvaggio - tra la gente.
Deh perchè son sì spente
Tutte virtuti al mondo,
E non si trova fondo - negl' inganni?
Quanti ci son tutt' anni,
Che sotto onesti panni - van coverti!
Così fusson scoperti
Nella fronte i pensieri.
Io son ben sì leggeri
Che per ogni sentier - canto sicuro.
Dio ti salvi, Buonturo,
E la brigata.
Presa avete la strata:
Vostra è tutta l' armata, - e vostro è 'l corso.
Ma non scherzar coll' orso,
Che tardi vien soccorso - se 'l s' adira.
Troppo è lunga la mira
A dar nel segno.
Ognun va col suo 'ngegno,
E con su' arte a mercato.
O chi l' avrie pensato
Che po' mai fosse entrato
Istro, Senna, e Tamisi!
Io, per me, me ne risi: - ed ei sen rida,

Digitized by Google

Ma chi non ha di Mida
Gli orecchi, ovvero l'animo,
E chi non è magnanimo - in parole.
Quanti più che non suole
N'ha la figlia del sole - oggi in pastura!
Nessun di sua ventura - si contenta.
Buon odor dà la menta,
L'isopo e 'l cipresso.
Beato chi se stesso - vince e doma.
Io non viddi anco Roma,
Nè mai ornai la chioma - della fronda
Che sopr'all'onda - nacque di Penneo.
Ma pur il mileneo
Qui chiamo ora e invoco,
Che spiri un poco - nella mia zampogna.
Non ciascun da Bologna
È da dir savio.
Nè io anco del Savio - giamma' bebbi.
Dolce loco, ov'io crebbi
In gran speranza,
Qual fortuna o fallanza - mi ti tolse,
E subito disciolse,
E miei pensieri sparse?
Non è poco a levarse
Saviamente da campo.
Io, come soglio, scampo,
E colla penna stampo;
E 'l meglio ch'io so,
E forse ch'io ne fo
Mille maravigliare.
Chi più non può montare
Convien che cali, o caggia.
Di scarpione o di raggia
Guardati dalla coda:

Digitized by Google

Or ogn' uom goda,
Di lusinghe, e di loda,
E d' impromesse.
Io vorrei ch' altri fesse,
A me quel che dovesse - e io altrui.
Non mi dir quel ch' io fui,
Ma quel che io vaglio.
A chi non piace l' aglio,
A me pur piace.
Deh guarda bene, e tace;
Che gran cosa fallace
È pur la fama.
Deh come è bella dama,
Se non che troppo m' ama,
E mi vagheggia, e chiama, - povertade!
Tal ch' io non so ov' io vade,
Signor mio, se non cade
Benignamente qui della tua grazia.
Troppo è folle cui sazia - lo star bene;
Chi pace non sostene - e libertà.
Sopra tutt' onestà
Fa bella donna.
Altrimenti s' indonna
Tra 'l bel velo e la gonna
Il mio pensiero.
Sempre fu l' vero
Odioso e nemico,
E mo' più che mai dico - men si legge.
Però ti regge - secondo che puoi;
E impara che doi - e doi fan cinque.
A chi delinque - dalli pur ragione;
E non dire al paone:
Guardati a' piedi.
Chi mi dicesse: chiedi;

Digitized by Google

Io cherrìa,
E forse ti parrìa
Onesto 'l mio disio.
Benedetto sia Dio,
Che forse 'l vedrò io
Anzi ch' io mora.
E certo d' ora in ora
In speme cresco.
Più vale un uovo fresco
Ch' un sacco di lusinghe.
E convien ch' io mi spinghe
Ancor più 'nnanzi
Con be' motti e romanzi
E con proverbi.
Le frutta e' vini acerbi
Faranno trar i nerbi
Ogn' anno a molti.
Lascia gridar gli stolti,
Che Dio non ha rivolti
Ancora quaggiù gli occhi.
Ch' aspettan pur che fiocchi
Manna, mele e rugiada?
Già smarrita ha la strada,
Già rimessa ha la spada
Il peregrino.
Tutt' hanno alto pascino
Da capannelle
O leggiadre arti e belle
Per empier le scarselle
Un altro tratto!
Vedrai nuovo imbratto,
Che tale apparrà matto
Che forse non se 'l pensa
Gentile atto è a mensa

Digitized by Google

Parlar cortese, e rado.
Deh come bel contado
Mi par quel di virtude!
Felice chi s' inchiude
Intra quel sito.
Ogn' uom pigli partito,
Ch' io l' ho preso.
Ben ch' io ne sia ripreso,
Perch' io non sono inteso - non è forza.
Senno nè forza
Non si possono vendere.
Non giuocar nè contendere,
Se puoi, con tuo maggiore.
Cortesia e valore
Più cresce in gentil core,
Quanto più monta.
Gran colpi dà la punta - d' una penna.
Di chi usa in Sardenna
Poco vale Avicenna
O Ippocrate.
O quando mai serrate
Saran le porte a Giano!
Tornerà mai in mano
La volta a' buoni dadi?
Saran mai questi gradi
Adequati dal cielo,
E tolto questo velo
Agl' intelletti umani?
Ecco pensieri strani!
Veder d' oggi in domani
È bene assai.
Non dir ciò che tu sai,
Nè più che si convegna:
Ma prima odi 'l vangelo, e poi ti segna.

Digitized by Google

FRA TOMMASUCCIO.

PROFEZIA.

Trovasi questa profezia in più codici col titolo di « Profezia dell' abbate Giovacchino », senza più; onde è stato da certuni creduta addirittura opera del famoso abbate Giovacchino, come Dante scrisse, di spirito profetico dotato. Se non che, esaminando la maniera e lo stile della poesia, si conosce facilmente che è di un tempo molto posteriore, cioè della seconda metà del trecento; laddove l' abate calabrese era contemporaneo di Riccardo Cor di Lione. E di più, qui son nominati gli angioini, e si accenna al vespro siciliano, e si tocca della signoria de' Visconti; cose tutte che a' tempi del famoso abbate profeta non esistevano. Il vero autore di questa profezia è un frate; ma non il frate calabrese. Egli è fra Tommasuccio, per quanto io ne trovo in un antico codice strozziano, ove la profezia sta sotto nome dell' abbate Giovacchino, ma si legge in fine: « Altri dicono che la fece fra Tommasuccio, il quale fu uno santissimo uomo; e fu l' ultima che egli fece ». Diverse altre composizioni su lo stesso tenore, di questo fra Tommasuccio, si trovano in diversi codici vaticani, casanatensi, marciani, e riccardiani; e chiamasi ancora fra Tommaso da Gualdo.

Digitized by Google

PROFEZIA

Estratta dal codice del Redi.

Vuol la mia fantasia
Ch' i' faccia diceria
Sopr' ogni profezia,
Ch' al mondo canta.

Dico che nel novanta
Ogni scrittura canta:
La terra tutta quanta,
Arà [1] gran peste.

Vedrai colei che veste
Quella ch' ha sette teste [2]
Avrà di gran tempeste
E gran paura.

Vedrai dreto alle mura
Rinchiusi con rancura:
La lor fiera armadura,
Saran gli sproni.

1) avrà.

2) Roma?

Digitized by Google

Vedrai nuovi aguglioni [1],
E di molte ragioni
Leopardi e biscioni,
A un drappello.

Vedrai di Montibello
Venir un gran pennello;
L' uno e l' altro fratello
Metter a morte.

Vedrai serrar di porte
E scoprir molte torte.
Chi più crede esser forte
Arà malfatto.

Vedrai venir un gatto
Con modo di far patto,
E darà scaccomatto
Alla brigata.

Vedrai mal arrivata
La gente disarmata;
Parrà ricoverata,
E farà fascio.

Vedrai cantar il passio
Quel di Bruto e di Cassio;
E chi sonar lor: passio!
Di Tristano.

Vedrai giù per un piano
L' esercito romano

1) Gli antichi dicevano *aguglie* per aquile, onde *aguglioni* per grandi aquile.

Digitized by Google

Con fuoco e spada in mano,
Far gran fatti.

Vedrai domandar patti,
E scontrar [1] di contratti,
E chi copiar i matti
Per la via.

Vedrai in Lombardia
Far nuova becheria:
Que' della simonia
Esser distrutti.

Vedra' gli mal condutti
A una fune tutti,
E far novi condutti
E traripare.

Vedragli consigliare
Per far pericolare
La nave, e poi gridare:
Moia Sansone!

Vedrai il gran biscione [2]
Legargli col leone [3],
E 'l rosso gonfalone
Sviluppare.

Vedrai palme picchiare,
E donne scapigliare;

1) Qui *scontrarre* par che stia per sciogliere, rompere contratti; il contrario di *contrarre*.

2) L'arme de' Visconti, signori di Milano.

3) L'insegna della repubblica di Firenze.

Digitized by Google

La città ch' è sul mare
Esser diserta.

Vedrai la gran coverta
Dove la porta è aperta:
E ivi sarà certa
La gran lega.

Vedrai tor via la sega,
E la gente che anniega;
E lì metter in piega
Satanasso.

Vedrai tornargli in asso,
E mettere in fracasso,
E lo lione in basso
Andar per terra.

Vedrai una gran guerra
Dove il tenor disserra,
E ivi ognun s' asserra
A gran romore.

Vedrai lo imperadore
Mutar novo colore,
Multiplicar suo errore;
E farà poco.

Vedrai sorger un fuoco,
Levarsi a poco a poco:
Ben sarà linguadoco
Se fia caldo.

Vedrai giuocare in saldo
San Leo e san Cattaldo;

Digitized by Google

E anco san Vivaldo
Arà senno.

Vedrai levar un cenno
Alla gente di Brenno,
E farà come fenno
Alla Cicilia.

Vedrai la gran vigilia
Chi ha men gente umilia;
E anco la Sibilia
Ne favella.

Vedrai la vedovella
Dove 'l senno si appella
Pulirsi e farsi bella,
E tor marito.

Vedrai crudel convito
Dov' è 'l giglio fiorito;
E tale esser vestito
Che fia gnudo.

Vedrai il grande scudo,
Ch' era umil, farsi crudo;
E con coperto ludo
Usar sua arte.

Vedrai l' impio [1] Marte
Con molte membra sparte,
Libri, quaderni e carte
Per terra dati.

1) Di tre sillabe.

Digitized by Google

Vedrai di molti frati
D' intorno con trattati:
Molti, ch' eran malati,
Farsi sani.

Vedrai gl' italiani
Far guerra co' germani,
Fra loro e fra villani
Alla sbaraglia.

Vedrai por giù la maglia,
E ogni ferro che taglia;
E uom senza battaglia
Farà pace.

Or nota, se ti piace,
Questa cosa verace:
Non aver di bambace
Il tuo cervello.

Qui fo fine al suggello,
E segno 'l di mannello.
Vedrai il lupo e l' agnello
A una fonte.

Nanzi ch' i' passi il ponte
Queste cose fien conte,
Di quà e di là dal monte.
Ho favellato.

Chi ha profetato
Da Dio fu inspirato;
E ne sia ringraziato.
Amen.

Digitized by Google

POESIE MUSICALI

DI AUTORI TRECENTISTI.

Disse un poeta, che di tutti i beni che i nostri primi parenti godevano nel paradiso terrestre, due soli, a conforto de' miseri mortali, ne rimasero in terra, la musica e l'amore. La qual opinione si troverà sempre vera, ossia che religiosamente, o poeticamente, o filosoficamente si consideri. L'uomo è figlio dell'amore; e un istinto invincibile, come canta suor Beatrice del Sera,

C' invita per amar insino a morte.

Chi ama di grande amore, è portato a esprimerlo continuamente all'amato oggetto, e, in assenza di quello, a ragionarne tra se stesso. Lo spirito di chi ama è superiore a se stesso, e quasi superiore alla natura umana. Il vero amante è innalzato a più nobile, più ridente, e più felice condizione degli altri mortali. Il suo dire è eloquente, efficace e armonioso oltre l'usato. Il linguaggio parlato riesce allora per lui freddo, insufficiente, incompiuto. La gioia del core, e l'armonia del pensiero che ride nella mente, non si possono esprimere se non colla poesia e col canto. Nella poesia si trova la più alta espressione di quanto possono gl' intelletti umani. Il canto è adunque antico quanto il mondo. E fu prima trovato il suono che il motto. I primi saggi di poesia, presso tutte le nazioni, furono trovati per vestire qualche gradita melodia. Così accadde nei primi principi della poesia italiana; onde ne vennero i nomi musicali a tutte le composizioni

Digitized by Google

poetiche in lingua volgare; di tono, melodia, nota, suono, sonetto, canzone, canzonetta, ballata, ballatina, o ballatella, come si è diffusamente dimostrato nel primo volume, nel ragionare delle prime origini della poesia italiana. Nel dugento, a' tempi di Dante Allighieri, ridotta la musica a norme generali, e, mediante li studi, le scoperte, le opere e le dottrine dei due Guidi di Arezzo, resa più facile, e più popolare, si cominciò a coltivare con pari ardore la musica e la poesia: ma ben poco ci è pervenuto dei maestri di quel secolo. Solo sappiamo che il più delle ballate di Dante Allighieri furono intonate, come allor si diceva, cioè messe in musica da Casella, celebre musico di quel tempo, grande amico di Dante, e da lui grandemente lodato nella Divina Commedia. Lo stesso Dante Allighieri, che in se raccolse tutto lo scibile del suo secolo, coltivò anch' egli la musica, come abbiamo da un sonetto di anonimo dugentista, che scrive di Dante Allighieri:

Dilettossi nel canto e in ogni suono.

Dante sopra tutto coltivò felicemente la musica sacra, e compose in quel genere le sue migliori opere musicali, per quanto si rileva da una poesia inedita di messer Piero Allighieri, figlio di Dante, intitolata: « Lamento delle sette arti liberali », nella quale la musica piange la morte del divino poeta; e per eccesso di dolore, dic' egli, rompeva gli strumenti, e distruggeva co' denti le note musicali scritte dal sovrano maestro di musica Dante Allighieri. Le quali composizioni musicali sacre dantesche, aggiunge messer Piero, per invidia delle genti malvagie non erano stimate secondo il loro merito, anzi erano biasimate; perchè il divino poeta non era stimato uomo nè religioso nè cattolico; e si credeva in conseguenza che la sua musica sacra non poteva esser buona, perchè era tenuto incredulo, e senza fede. Dei quali temerari e ingiusti giudizi del volgo ignorante messer Piero si sdegna altamente, e chiede al cielo vendetta di tanta iniquità.

O signor giusto, facciamti preghiero,
Che tanta iniquità deggia punire
Di que' che voglion dire,
Che il mastro della fede fosse errante:
Se fosse spenta, rifariala Dante.

Al cominciar del trecento, e per tutto quel secolo, lo studio, l'amo-

Digitized by Google

re, e l'entusiasmo per la musica fu tanto grande e tanto universale, che maestro Iacopo da Bologna, in una ballata che vede ora per la prima volta la luce, ebbe a dire:

. . . . . Tutti fan da maestri,
Fan madrigali, ballate, e mottetti.
Sì è piena la terra di magistroli,
Che loco più non trovano i discepoli.

Appena un poeta aveva composto una ballata o un madrigale, su lo stile del giorno, era subito messa in musica, e in breve tempo faceva il giro di tutta Italia, e si sentiva cantar dovunque, nelle case e nelle vie, nelle città e nelle campagne. Così furon messe in musica le ballate e i madrigali di Niccolò Soldanieri da don Donato da Cascia; le caccie dello stesso da fra Bartolino; i madrigali di Cino Rinuccini da Francesco degli Organi; e le ballate e i madrigali e le caccie di Franco Sacchetti furono intonate dai seguenti maestri, come apparisce dalle note al codice del Giraldi.

Pel dolce sguardo — Maestro Lorenzo da Fiorenza.
Se crudeltà — Maestro Ottolino da Brescia.
Sua riviera — Maestro ser Ghirardello da Fiorenza.
È assessino — Maestro Ottolino da Brescia.
Non è sì virtute — Maestro Iacopo, fratello di ser Ghirardello.
Donna senti — Maestro Niccolò del Proposto.
Se col pentir — Maestro don Donato da Cascia, prete.

E così a facce 132 si trova una ballata intonata da ser Giovanni di ser Ghirardello; a pag. 148 un madrigale intonato da maestro Guglielmo da Parigi, frate romito; a p. 151, notizia preziosa, una canzonetta, intonata dallo stesso Franco Sacchetti.

Si sa che i madrigali e le ballate, ed anche i sonetti del Petrarca furon posti in musica da più maestri; e, fra i più antichi trecentisti, maestro Iacopo da Bologna pose le note musicali a quel madrigale:

Non al suo amante più Diana piacque.

Le poesie del Boccaccio frammesse al Decamerone erano appositamente scritte per musica, e nelle prime edizioni delle Cento Novelle

Digitized by Google

si vedono sopra i versi delle ballate o canzonette dei punti che danno la misura della melodia su cui è intonata la poesia. Nel solo codice 535 della biblioteca reale di Parigi si leggono da 140 ballate e madrigali e mottetti, a due o tre o quattro o cinque voci, intonati da diversi maestri che fiorirono tutti nel trecento; cioè maestro Francesco degli Organi, maestro Iacopo da Bologna, frate Guglielmo di Francia, don Donato da Cascia, maestro Giovanni, ser Lorenzo da Firenze, ser Ghirardello, ser Niccolò del Proposto, l' abate Vincenzio da Imola, don Paolo di Firenze, frate Bartolino, frate Niccolò, e Gian Toscano. La caccia del Petrarca, quelle di Franco Sacchetti, e quelle di Niccolò Soldanieri, erano appositamente scritte per esser intonate ossia messe in musica. Per dar adunque una sufficiente idea della poesia musicale dei trecentisti, io pubblicherò per saggio una ballata di Gherardo da Castelfiorentino, una d' incerto, una di Cino Rinuccini, una di Matteo di Landozzo degli Albizzi, due di Stefano merciaio, una di messer Goro di Firenze, 4 di Pierozzo Strozzi, 3 di Francesco degli Organi, 4 d' incerto autore, 20 ballate di diversi autori trecentisti, 2 pesche d' incerto, una caccia al cervo d' incerto, una caccia allo sparviere d' incerto, la caccia alla caprola di messer Francesco Petrarca, una caccia al lupo di Franco Sacchetti, e 16 ballate e la caccia al cervo di Niccolò Soldanieri. Ristampo la caccia ai fiori, da me tante volte citata, e tanto lodata dal Perticari, per restituirla al suo vero autore, e la caccia alla volpe di Niccolò Soldanieri, ricorretta sul codice del Redi.

GHERARDO DA CASTEL FIORENTINO.

BALLATA

Estratta dal codice 1187 strozziano.

Guardate in che beltà mia donna regna;
Null' altra è degna la sua dimostrare
In quella parte, che il suo viso appare.

Digitized by Google

Ella ha con seco amore in compagnia,
Valore, e gentilezza, e piacimento,
E conoscenza, e tutta cortesia;
Ciascun' altra adornezza a compimento.
Questo vi dico, perch' io sento,
Chi [1] la formò, la volse accompagnare,
Sì che altra a lei non li possa assembrare [2].

CINO DI FRANCESCO RINUCCINI.

BALLATA

Estratta dal codice 1118 riccardiano.

Che giova a innamorar degli occhi vaghi
Di questa donna altera
Che, com' più l'amo, più diventa fera?

Ella si sta, signor, fuor di tua corte,
E di te beffa, e di tua signorìa,
E me per crudeltà conduce a morte.
Oimè! sosterrai tu che questo sia?
Tua la vergogna, e mio il danno fia.
Deh! fa ch' entri in tua schiera
E si conosca il tempo innanzi sera.

1) Che chi la formò.

2) assimigliare.

Digitized by Google

INCERTO TRECENTISTA.

BALLATA

Estratta dal codice 49, pluteo 40, laurenziano.

Cantando un giorno in voce umile e lieve,
Vidi una gittar neve - a chi passava.

Ell' era giovinetta presta e snella,
Cinta in gonnella - e negli atti amorosa:
Ed era sua figura tanto bella
Vaga, novella - e tanto graziosa,
Che dissi inver di lei: in te si posa
Ogni biltate. Ed ella pur cantava.

La vista e 'l su' cantar m' entrava al core,
Sì che 'n dolzore - ogni senso ridea:
E uno spiritel chiamato amore,
Che non di fuora ma dentro sedea,
Di subito feruto entro surgea,
Con gran sospiri. Ed ella pur cantava.

Uscivan fuor del petto e' miei sospiri
Pien di desiri - con voce planetta,
Dicendo: io prego te, che alquanto miri,
Anzi ch' io spiri, - o gaia giovinetta,
Come feruto son da tua saetta.
Volgiti alquanto. Ed ella pur cantava.

Digitized by Google

Onde l'anima, mia che ciò sentia,
E che vedea in amor lo cor languire,
Per gran paura pallida stridia,
E se ne già - lasciandomi finire.
I' gridava merzè, per non morire,
Piangendo forte. Ed ella pur cantava.

Così tal divenn' io, al ver parlando,
Caduto stando - nella vista tale,
Che chi passava giva sospirando,
E ragionando: - amor colui assale.
Ond' io per ricoprir d'amor il male
Partimmi stanco. Ed ella pur cantava.

E come che si sia, mi son trovato
Poscia passato, - donne mie pietose,
D'un foco dardo, che m'ha divorato
Sì il manco lato, - che nelle amorose
Fiamme, ballata, di ch'i' son venuto
A fine, s'i' non ho aiuto; onde mi grava.

MATTEO DI LANDOZZO DEGLI ALBIZZI.

BALLATA

Estratta dal codice 1100 riccardiano.

Deh discacciate, o donne, ogni paura
Di vostra mente vile,
Mentre che siete in mente giovanile.

Digitized by Google

Il dolze tempo, che per voi si perde,
Giammai non si racquista;
Perchè non torna giovinezza mai:
E voi, donne, che siete in età verde,
Questa temenza trista
Lasciate, che vi dà tormento assai.
Però seguite, giovin donne, omai
D' amor lo dolce stile:
Che mai viltà non fu in cor gentile.

STEFANO DI CINO MERCIAIO.

MADRIGALE

Estratto dal codice del Redi.

SER NICCOLÒ VI POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Non dispregiar virtù, ricco villano,
Nè perder tempo a vincerla con oro;
Che pur sua fama passa ogni tesoro.

Deh pensa chi tu se', se mai fortuna,
Rota volgendo, dell' aver ti spoglia:
A che ricorrerai, se non a doglia?
Però non biasimar, che 'l ver si trova;
Che pur il fin dimostra la sua prova.

Digitized by Google

MADRIGALE

Estratto dal codice del Redi.

Lasso! che il mio dolor non ha mai fine,
Nè veggio che per me tregua mai s'abbia:
Così, dogliendo, vivo in questa rabbia.

Anno, nè mese, nè ora, nè punto
Non m'abbandona amorosa battaglia;
E dir non posso come e quando giunto
I'fui dal bel piacer che qui m'abbaglia:
E per duol balzo, come in acqua scaglia,
Or qua or là, fin ch'io mi tuffi in gabbia.

MESSER GREGORIO CALONISTA DI FIRENZE.

BALLATA

Estratta dal codice 1100 riccardiano.

Sento d'amor la fiamma e 'l gran podere;
E veggio che 'l temere
Non si convien, chi vuol vincer la prova.

Ma se fierezza in questa ognor si trova,
Che dessi far? i'tel vo' dire:
Perseverando vincerò la guerra.
Non fu d'amor giammai donna sì nova,
Che s'ei' vorrà seguire,
Con sua potenza amor non la disserra.
Non sia però l'ardir contra 'l dovere,
Anzi si vuol calere,
Che sdegno da pietà non la rimova.

Digitized by Google

PIEROZZO STROZZI.

Secondo il Crescimbeni, questo illustre poeta fu un personaggio di alto affare. Ebbe molto maneggio nella sua patria, e fu impiegato in diverse ambascerie e podesterie. Di questo non ho trovato notizia, e me ne riferisco alla fede del Crescimbeni. Non posso però in alcun modo con lui convenire nel giudizio ch' egli dà sulle rime di lui, dove scrive: « Le sue rime, quantunque le voci sieno di buona lega, in tutto il resto sono meschine, e di non troppa considerazione ». Mi pare che il Crescimbeni non vedesse altra poesia di Pierozzo, tranne quella mediocre canzone ch' egli pubblicava per saggio, riprodotta nella raccolta palermitana del Villarosa, la quale non si trova fra le rime di questo autore nel codice strozziano, e nemmeno nel codice del Redi, ed ha ben poca somiglianza colla maniera leggiadra, elegante, gentile e armoniosa di Pierozzo Strozzi; e si direbbe invece anteriore di una cinquantina d'anni. E su questa canzone, che forse nemmeno gli appartiene, è fondato tutto il giudizio del Crescimbeni. Io ho trovato di Pierozzo Strozzi quattro ballate, scritte, secondo tutte le apparenze, per esser poste in musica; nelle quali egli dispiega tutta la raffinatezza di lingua e di stile, e il fare grandioso dei più lodati scrittori del secolo d' oro. Fiorì sul finir del trecento, e morì nel 1408.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice del Redi.

Chi più si crede far, colui men fa:
Che, vivendo, nessun contento sta.

Desia ciascun d' esser più che non è:
Vorrebbe, chi non ha; chi ha, vuol più:
Per questo mancar veggio amor e fè;
Che fa 'l pensier di morte cader giù:
Così va il mondo errante giù e su.
E colui beato è, che viver sa.

BALLATA

Estratta dal medesimo codice.

Qual del mondano stato alcun si fida,
Dovrìa mal capitare;
Ch' el mondo non fa mai se non voltare.

Che noi tutti si vede un ricco povero
Per fortuna venir come ognun sente:
E un povero talor de' ricchi in novero,
Come si vede chiar, chi ben pon mente.
Se questo adunque ciaschedun consente,
Niuno si de' fidare
Nello stato mondan, se vuol ben fare.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice del Redi.

I modi, donna, tuoi son violenti
Al cor mio doloroso,
Che per dolor di te mai non riposo.

E ho durato tanto in te servire,
Ch' una che 'l cor di pietra avessi avuto,
Aver pietà dovria del mio languire:
E tu mi fuggi, e tuo servo son suto.
E se tu hai in me pietà voluto
Usar, vie più doglioso
Ne son, per che tal ben volge a ritroso.

BALLATA

Estratta dal medesimo codice.

A. Io son, donna, pur tuo, e tu se' mia;
D. Io ti dico di no, e sai perchè?
A. O per che non meriti tu me [1]?
D. No, che salvar io vo l' onestà mia.

1) non mi dai mercede.

Digitized by Google

A. Omè ! c' ho perso il ben che ti volea.
D. Non sai che 'l bene già mai non si perde ?
A. Sì so, perche io avea speranze in te.
D. O, come avevi tu speranze d' aver me ?
A. Ebbila già, e ancora vorre' te.
D. E tu ti stai con quella [1];
Che mia persona bella
Ho data al mio marito : et così sia.

A. Deh, donna, non avrai pietà di me ?
D. Io ti dico di no : lasciami stare.
A. Deh ! non vedi quant' io ti porto fè ?
D. Tu potrai dir parole, ma non fare.
A. Deh ! io ti prego, che mi vogli amare.
D. Io nol farò già mai.
A. E pur ferma starai ?
D. Così ferma starò : et così fia.

A. Tu dì ch' amar non vuòmi : io pur te amo.
D. E tu me ama, che me non arai.
A. Vuoi tu ch' io sia però per te sì gramo ?
D. Vorrei vedirti peggio che non hai.
A. Omè ! non pensi tu quel che mi fai ?
D. Et tu che vuoi ch' io faccia ?
A. Almen ch' altrui non piaccia.
D. Questo sì ti farò : ma non follìa.

1) Cioè, colla speranza.

Digitized by Google

MESSER

FRANCESCO DEGLI ORGANI.

Dell' autore di queste ballate, celebre musico e poeta, così ragiona Guido dal Palagio, suo amico, nel libro da me altrove citato. « Fioriva in quel tempo Francesco degli Organi, musico teorico e pratico, (mirabil cosa a ridire!) il quale cieco quasi a natività, si mostrò di tanto intelletto divino, che in ogni parte più astratta mostrava le sottilissime proporzioni de' suoi musicabili numeri, e quelle con tanta dolcezza col suo organo praticava, che (cosa non credibile pure a udirla!) non ostante questo, egli, con ogni artista e filosofo disputava, non tanto nella sua musica, ma in tutte le arti liberali, perchè di tutte quelle in buona parte erudito si era ». Fiorì sul finir del trecento. L' Allacci produsse a luce di questo poeta un sonetto diretto a Franco Sacchetti, e il Crescimbeni una ballata. Altre ballate inedite si trovano ancora nei codici manoscritte: e nell' antica libreria strozziana, al volume 165, secondo afferma il Cinelli nelle schede manoscritte, si conservavano le sue grandi opere di musica, scritte secondo lo stile e l' usanza del suo tempo. Io ho trovato di lui tre ballate inedite, in un codice strozziano, e nel codice del Redi; alcune altre seguono a queste nel codice strozziano, ma senza nome di autore, e le do per dubbie, come quelle che veramente son del medesimo stile, e seguono immediatamente le altre, che di certo gli appartengono; delle quali però non si ha ancora quella piena convinzione che si richiede a poter francamente affermare e dire: sono sue.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 1041 strozziano.

Deh pon questo amor giù!
Dico a te, mente stolta:
Dove ti se' tu involta?
Troppo col tuo pensier ragguardi in su.

Come se' tanto folle,
Mirar sì alto, e non misuri te?
Perchè questo amor volle,
Quando tal donna udire mi si fe.
Di lei degno non se',
Nè a lei degno pare
Che tu la deggi amare.
Leva dunque il disio; non l'amar più.

Levar non potre' mai
L'amor mio da costei,
Tanto legato m'ha
In pene, e degli omei,
Di te non curerà.
Certo nessun lo sa,
Donna di gran valore,
Ch'a un picciol servitore
Per sofferenza già benigna fu.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 1041 strozziano.

Benchè il partir da te molto mi doglia,
O luce del cor mio,
Sempre con meco porto il tuo desio.

E non sperar però che la mia mente
Si parta mai da te, bench' io non sia
Alla tua gran beltà ogni or presente:
Ma pur i' vo' pregarte in cortesia:
Com' io con teco, tu con meco sia;
Però che la mia voglia
Altro non brama, che 'l tuo viso pio.

BALLATA

Estratta dal codice in fol. del Redi.

IL MEDESIMO FRANCESCO DEGLI ORGANI VI POSE LE NOTE MUSICALI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

O fanciulla Giulia,
Con te sarà, et è sempre il cor mio,
C' ogn' altro pensier ho messo in oblio.

Digitized by Google

A ciò m' induce un conoscer d' amore,
Che m' ha mostrato, e più mi mostra ognora,
Tanta è la tua bellezza, e il gran valore
Ch' in te resplende, e la tuo [1] schiatta onora.

BALLATA

Estratta dal codice 1041 strozziano.

FRANCESCO DEGLI ORGANI DETTE IL SUONO A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Ama, donna, chi t' ama in pura fede:
O chiara luce mia,
Io son che sol in te spero merzede:
Non mi far caro de' begli occhi tuoi;
Ch' altro piacer non fa mio cor contento,
Perchè tu sola la mia vita puoi
Render felice, o chiara luce mia,
Tanto è 'l desio di [2] tua bellezza sento.
L' alma mia serve a te di buon talento;
Tanto spera e desia,
Quanto nella tua vaga luce vede.

1) Per *tua*. Non raro in scrittori antichi. 2) che di.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 1041 strozziano.

FRANCESCO DEGLI ORGANI DETTE IL SUONO A QUATTRO VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Per seguir la speranza che m' ancide,
Donna, vo cercand' io
Di celato tenere il mio desio.

Non vogliate, cagion di tanta pena,
Il mio greve tormento discovrire;
Però che la ragion pur mi raffrena,
Ond' io disposto son così morire.
Ma ben ti prego, amor, deh! non volere
Ch' io pera in tanto oblio:
Falle palese tu il dolor mio.

BALLATA

Estratta dal codice 1041 strozziano.

FRANCESCO DEGLI ORGANI VI POSE LE NOTE MUSICALI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Donna, se 'l cor t' ho dato,
Et hàlo in tua balìa,

Digitized by Google

Par nella mente mia
Che l' aggi meritato.
Egli è ver che vaghezza
Di tuo [1] beltà mi prese;
Ma più tua gentilezza
E il valor mi conquise.
Però ch' amor mi mise
Nel cor che mi donasti,
Quando m' innamorasti,
O donna d' alto stato.

BALLATA

Estratta dal codice 1041 strozziano.

FRANCESCO DEGLI ORGANI VI POSE LE NOTE MUSICALI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Gli occhi che in prima tanto bel piacere
Mi porson dentr' al core,
Non seguitando, amor, mi fan dolere.

Vaga speranza, amor, che nel passato
Tempo mostrommi con suo vaga vista,
Sì è nelle forze sue tanto legato,
Che giammai donna per suo don m' acquista;
Ond' io piangendo, l'anima s' attrista,
E muor sì di dolore,
Che gli occhi con amor non può vedere.

1) tua.

Digitized by Google

INCERTI TRECENTISTI.

BALLATA.

GIAN TOSCANO VI POSE LE NOTE A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Se tu di male in peggio,
Ed io di bene in meglio,
Donna, pur or mi sveglio,
In veder gli occhi tuoi; nè altro chieggio.

Omè crudel, omè! dolce signore,
I' veggio ben che in te rinasce sdegno.
Omè! merita questo il grande amore,
Ch' i' t' ho portato, e 'l martìr ch' i' sostegno?
Sempre con ogni ingegno
Cercherò la tua grazia;
Se destin non mi sgrazia,
T' increscerà di me al peggio al peggio.

Digitized by Google

BALLATA.

FRATE BARTOLINO VI POSE LE NOTE A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

La fiera testa che d' uman si ciba ,
Pennis auratis volitum perquirit;
Sovr' ogni italian questa preliba
Cycyst fiersimicis et la flamma che mart
Soffrir mymystoyt che son fier leopart .
Alba sub ventre palla decoratur ,
Perchè del mondo signoria richiede ,
Velut eius aspectum demonstratur .

BALLATA.

M. GIOVANNI VI POSE LE NOTE A DUE VOCI .

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

La bella stella che sua fiamma tiene
Accesa sempre nella mente mia ,
Lucida e chiara già del monte uscìa .

Meraviglia'mi assai ; ma il signor grande
Disse : nostra virtù tal luce spande .
Quando in sogno mi parve esser condotto ,
Per ' un gran sire , in bel giardino adorno
Di bianchi gigli di sotto e d' intorno .

1) Da .

Digitized by Google

BALLATA.

DON PAOLO VI POSE LE NOTE A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Amor, deh dimmi se sperar merzede
Si può giammai per ben servir con fede.
Perchè, dolce signor, se il mio servire
Non si de' meritare,
Quest' angosciose pene e lo martìre
Non le potrò durare.
Deh! signor caro, fa che 'l ben amare
Merto riceva di sua ferma fede.

BALLATA

COLLE NOTE MUSICALI D' INCERTO, A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Se già seguir altra che te non volli,
Tu ben seguiste altrui,
Donna; non tanto mia quant' io tuo fui.

Che se fedele i' fui, fermo e costante
A te, com' a signor della mia vita,
Dovevi non voler mai altro amante,
Perchè t' ho sempre con amor seguita:
E or da me se' per altrui fuggita,
Ed io da te per lui.
Vedrai s' andrà fedel, quant' io, costui.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Che fai? che pensi? che cercando vai?
Quel che non c'è, nè fu, nè sarà mai?

Tu cerchi il dolce nel veleno amaro,
Ripos' e pace in tempestosa guerra;
Dolce riposo e pace sol nel chiaro
Eterno cielo, error quaggiuso in terra.
E chi nol crede, credimi ch' egli erra.

BALLATA.

M. FRANCESCO POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

La dolce vista che dagli occhi move
M' ha fatto, amor, fedel servo a costei,
A cui son dato, e tutto son di lei.

Altamente creato di bellezza
Dimostra nell' aspetto il tuo bel viso:
Adorna se' colla sua gentilezza,
Umana no, ma su del paradiso.
Donne, vedete il più bel ch' altro viso.
Da lei apprendete; che dir non saprei,
Quanto bisogna a tal virtù, di lei.

Digitized by Google

BALLATA

COLLE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Donne e fanciulle, chi ha gentil core,
Pigli del tempo [1], seguitando amore.

Pigli del tempo ciascuna di voi,
Mentre che siete giovinette e belle:
Però che poco vale il pentir, poi
C' han fatto il corso le chiarite stelle:
Pigliate esempio, procurando, a quelle
Che per vecchiezza perdono 'l valore.
Quando è perduto il tempo desiato,
Non è più doglia nè più greve affanno,
Che ricordarsi del felice stato,
Quando amendar non si potrebbe il danno.
Molte son quelle che ricevon inganno,
Non conoscendo prima il lor signore.
Chi d' amor sente, non si tenga vile;
Però che sua ragion vuol giovinezza
Amor di donna, e animo gentile
Ne' be' costumi, e la piacevolezza.
Vaga, benigna, adorna di bellezza,
È questo, donna, che mi passa 'l core.

1) Modo cavalleresco, che corrisponde al *carpe diem* del Venosino.

Digitized by Google

BALLATA.

M. FRANCESCO VI POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Perchè di novo sdegno
Il petto di mia donna ognor s' accende',
Non mostra chi m' offende
Vendetta della pena ch' i' sostegno.
Ma però della mente
Non parte quel che strugge la mia vita;
Tal che l' amor consente
Ciò che desia l' alma sbigottita.
Convien che sia sentita
Da lui quanto ei nemica la mia voglia,
S' egli con grave doglia
La vita non conduce a mortal segno.

BALLATA.

DON PAOLO VI POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Un pellegrin uccel gentil e bello
Seguia uno sparvier di pugno uscito
A una donna; richiamando quello,
Forza d' amor in quell' augel s' accolse.

Digitized by Google

Lo sparvier, che tornava indietro, volse
La bella donna che non sie rapito
Da sì rapace uccel, qual era quello
Che seguia lo sparvier da lei partito.

BALLATA.

SER NICCOLÒ DEL PROPOSTO
VI POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Dio mi guardi di peggio;
Guardimi iddio da come ben gli sta,
E ch' andava cercando;
Guardimi iddio da colui mal fa,
E che va mal pensando;
Che altro non ti chieggio.

Fammi avventurato e di poco senno,
Mentre che io vivo al mondo.
Guardami da coloro che mal fenno,
E viverò giocondo.
Chi mal siede; io ben seggio.
Io non ti chieggio - già ch' io voglia più:
Ma ben ti prego non mi mandi giù.

Digitized by Google

BALLATA.

M. FRANCESCO VI POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Mostrommi amor già fra le verdi fronde
Un pellegrin falcon ch' all' ombra stava,
Disciolto in parte, e libertà cercava.
Allor conobbi ben, che per natura
Tendeva di volar in grand' altura.
Fortuna gli tenea la vista chiusa,
Contra la quale usava ogni arte e ingegno
Sol per drizzarsi all' onorato segno.

BALLATA.

M. PIERO DA FIORENZA POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Quando l' aria comincia a farsi bruna,
E appare la stella,
Apparvemi una donna molto bella.

Ben la conobbi alla sembianza onesta:
Amor per lei m' ancise;
Ond' io per farle onor l' andai . . .
Cambio ti renda iddio del ben che fai.
Com' io rimasi, no 'l potre' dir mai.

Digitized by Google

BALLATA.

M. GIOVANNI DA FIRENZE
POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 335 della biblioteca reale di Parigi.

O perlaro gentil, se dispogliato
Sei per l'inverno ch' ogni fior nasconde,
A te ritorneranno foglie e fronde;
Ma io dolente, quanto più vo innanzi
Nell'amor di costei, più disavanzo.
Nel tempo novo, dolce innamorare:
Ahi lasso me! non vo' più innamorarmi
Di quella man che più solea toccarmi.

BALLATA.

M. FRANCESCO POSE LE NOTE MUSICALI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Fortuna ria,
Amor, e crudel donna
Son contra me, perch' io mi dispera:
Ma pur non temo, ch' ancor non è sera.

Regna in quest' alta donna tal virtute,
Ch' accordat' è amor con lei a darmi pena[1].
Più ch' altro d' altra, quest' amor m' accende

1) Così il codice.

Digitized by Google

Il cor e l' alma mia,
Di star soggetto a lei:
Non vera fe nè 'l mio dolor l' arrende.
Amor vuol che ciò sia
Per forza di costei,
Ch' ha volto contro me il cielo e li dei:
Di . . . mio pensier se ne dispera.
Ma pur non temo che ancor non è sera.

BALLATA.

MESSER IACOPO DA BOLOGNA
POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 535 della Biblioteca reale di Parigi.

Nel bel giardino che l' Adige cinge
Vive la biscia fer' e velenosa,
Che già fu donna bella e amorosa.

Com' più la fuggo, più mi dà di morso;
Nè rimedio gli trovo nè soccorso.
Donandomi fedel ottima luce,
Spezzò la fede, e tenne via diversa;
Sì che, di donna, in serpe fu conversa.
Com' più la fuggo più mi da di morso.

Digitized by Google

BALLATA.

M. IACOPO DA BOLOGNA POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Io mi son un che per la frasca andando,
Vo pur cercando i dilettosi fiori,
Per far ghirland' a me di nuovi odori.
Dell' altrui fronde mai non chieggo l' ombra;
Anzi m' ingombra l' altrui pensier vile,
Che veste sua viltà dell' altrui stile.

BALLATA.

M. GIOVANNI DA FIRENZE POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Appresso un fiume chiaro,
Donne e donzelle ballavan di torno
Ad un perlaro di be' fiori adorno.

A innamorarmi fa' tuo viso umano,
E dolce 'l guardo e la pulita mano.
Fra queste una ne vidi,
Bella, gentile e amorosa tanto,
Che 'l cor mi tolse con soave canto.

Digitized by Google

BALLATA.

FRATE ANDREA POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Donna, se i raggi de' begli occhi tuoi
M' hanno infiammato il disioso core,
Usa dunque pietà, che 'l vuole amore.

Per esser cruda, mai bellezza alcuna
Riluce, se pietà non la fa bella.
Tu, che leggiadra sei più che nessuna
Ne' be' costumi e donnesca favella,
Fammi contento solo omai di quella
Grazia, che cerca lo infiammato core;
Poi che per servo mi t' ha dato amore.

BALLATA.

M. IACOPO DA BOLOGNA POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Augelletto selvaggio per stagione
Dolci versetti canta con bel modo.
Tal e tal grida forte, ch' io non l' odo.

Digitized by Google

Per gridar forte non si canta bene;
Ma con soave e dolce melodia
Si fa bel canto; e ciò vuol maestria.
Pochi l'hanno, e tutti fan da maestri,
Fan madrigali, ballate, e mottetti;
Tutti infioran filippotti e marchetti.
Sì è piena la terra di magistroli,
Che loco più non trovano i discepoli.

BALLATA.

CON LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 535 della Biblioteca reale di Parigi.

Chi vuol veder angelica bellezza
Miri sotto un bel velo,
E vedrà più che non ci mostra 'l cielo.

Se il ciel ci mostra il sole e le sue stelle,
Quest' angelica dea
Ci mostra il suo lucente e gentil viso,
Mostraci le sue luci sante e belle:
Che quando men lucea
Avanza di bellezza il paradiso.
Per dio, mirate il suo sacrato riso,
Sotto candido velo,
Che d' ora in ora ne fa invidia al cielo.

Digitized by Google

PESCA.

SER LORENZO DA FIRENZE POSE LE NOTE MUSICALI A TRE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Nel chiaro fiume, dilettoso e bello,
Andando per pescar, tutto soletto,
Trovai bagnar tre donne a gran diletto:
Omè! dicend' a me, deh! vatten via,
Che il partir, più che star, è cortesia.
Ragionavan d' amor dolci parole,
Colle candide man percotean l' onde,
Per immollarsi le lor trecce bionde.
Allor i' mi celai infra le fronde.
Una si volse al sonar di una rama,
E colle strida le compagne chiama.

PESCA.

L' ABATE VINCENZIO POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Nell' acqua chiara e dolce pescando
Con rete e amo i' stava attento.
Ve', ve', che 'l sento:
Adunque il cesto - è fatto: tira presto;

Digitized by Google

Tira su, non parlare.
Oimè! ch' el pur sen va, lasso, l' amo,
Per una voce ch' egli udì gridare.
Vien qua, vien qua.
Che val una? — Se' danari.
Ancor odi gridar: chiaremolo, chiaremolo.
I' n' ho mezzo tirato.
Quanto vale? — Tre soldi [1].
. . . . . .
Così chi vendea, e chi comprava.
Una vecchia gridava:
Carboncoli! donne, carboncoli!
Po', dopo lei, veniva
Un che savor vendea,
Mostarda, salsa verde,
Ch' i' tolsi della rete,
E 'l pesce e l' amo gli lasciai.
Sì gran tempesta non sentii giammai.

CACCIA AL CERVO.

SER GHIRARDELLO POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Tosto che l' alba del bel giorno appare,
Isveglia i cacciator: su, su, ch' è tempo!
All' erta, i can, te, te, Violante,
Primerante, su, su, alto al monte.

1) Qui mancano alcuni versi che per esser guasto il codice non si son potuti intendere.

Digitized by Google

Con buoni cani a mano,
E gli bracchetti al piano.
È ne la piaggia ad ordine ciascuno?
I' veggio sentir uno
De' nostri miglior bracchi:
Starà avvisato.
Bussate d' ogni lato
Ciascun le macchie, che guaglina suona.
Ayo! ayo! a te! la cerbia viene.
Carbon l' ha presa, e in bocca la tiene.

CACCIA ALLO SPARVIERO.

M. IACOPO DA BOLOGNA POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Per sparverare tolsi il mio sparviero,
Bracchi e bracchi chiamando.
Eit eit barattiera, va, rintete,
Zò zè, mo', alla campagna.
Vidi cercare a rinfrescar la cagna.
Burla que te varin fyù,
Ve la barattiera fyù,
Amorosa bocca fyù:
Leva, leva, levala; guarda, guarda, guardala!
Per madonna presi quaglie assai:
Poi del reddire non mi dubitai.
Per quella tolsi il mio sparviere in pugno:
E questo fu l' ultimo dì di giugno.

Digitized by Google

FRANCO SACCHETTI.

Nacque in Firenze da Benci di Uguccione della nobil famiglia Sacchetti, verso il 1335. Nei suoi verdi anni attese allo studio delle buone discipline, e si rese famigliari i classici scrittori latini e toscani Ben tosto incominciò a manifestare il suo ingegno nelle graziose ballate e nei madrigali, ed altre poesie d' amore, che in quel tempo compose, le quali furono dai più valenti maestri che allora fiorissero poste in musica. La sua ballata

Non creder, donna, che nessuna sia

fu posta in musica da m. Francesco degli Organi. La ballata

Sovra la riva d' un corrente fiume,

da ser Lorenzo. La caccia

Passando con pensier per un boschetto,

da ser Niccolò. La ballata:

Or sia che può, come a voi piace, sia,

da don Paolo: tutti maestri contemporanei del poeta. Fatto adulto, si applicò al commercio, e per questo fine andò a stare per qualche tempo in Ischiavonia. Scrisse colà una canzone, che comincia:

Digitized by Google

S' io mai peccai per far contra 'l superno,
Or n' ho la penitenza:

ove descrive i laidi costumi dei barbari schiavoni.

. . . duri, e di materia grossi,
Sì forti, che con mazze non son mossi.

E quel che più gli duole, a lui, fiorentino, poeta, e innamorato, si è di non avere colà donne belle e gentili, da far all' amore; perchè le schiavone paiono a lui tutte

Nere, scontorte, e fuor di bello indizio.

Dimodochè, essendo egli innamorato di una ch' è di tutte le donne diva, si vive in pena, e prova un grande e intollerabile tormento, dovendo, a suo dispetto,

Veder si brutta gente a faccia a faccia.

Tornato a Firenze, vicino alla sua diletta, scrisse molte poesie di amore, piene di dolcezza, e di leggiadria, e di nobili e dilicati sentimenti, espressi con somma felicità di stile e con tutta la grazia della toscana favella. Venne ben tosto in fama di ottimo poeta; e scrisse diverse canzoni politiche, i di cui titoli sono questi. « Quando Urbano quinto e Carlo di Luzimborgo passarono di concordia in Toscana, facendo guerra a Firenze »; « Quando Firenze prese ciò che avevano gli Ubaldini »; « Sopra molte e diverse fantasie occorrenti l' anno 1378 »; « Per lo malo stato di tutta Italia nel 1380 ». Scrisse ancora oltre le trecento novelle, le poesie edite, e quelle da noi citate, alcuni trattati e capitoli; e sono:

Trattatello delle proprietà degli animali.
Trattatello delle proprietà e virtù delle pietre preziose.
Ragionamenti di morale evangelica tratti dai Santi Padri.
Capitolo dei re di Sicilia.
Capitolo dei re di Media.
Capitolo dei re di Persia.
Discendenza di re Carlo I.
Progenie di Francia Reale.

Digitized by Google

Discendenza di Carlo Magno.
Discendenti di Ugo Ciappetta.
La storia di Carlo I, duca d' Angiò.
La storia dei Papi.

E molte altre poesie erotiche, politiche, e filosofiche, scritte con gran purità ed eleganza di lingua, le quali tutte son giunte sino a noi, e si possono leggere manoscritte: le quali opere, edite ed inedite, da me viste, riunite, formerebbero quattro grossi volumi. Non potendole inserir tutte nella mia raccolta, ho scelto, per saggio della sua maniera, le due caccie, e una bellissima frottola o serventese; le due forme di poesia nelle quali più felicemente riusciva.

Franco Sacchetti fu savio e prudente cittadino, e delle cose di stato ebbe profonda cognizione; e ottenne la stima e la benevolenza dei suoi concittadini. Sostenne varie cariche onorevolmente. Nel 1383 fu degli Otto di Guardia; lo stesso anno fu de' Priori; nel 1385 andò ambasciatore della sua repubblica a Genova. Fu podestà di Bibbiena, e poi di s. Miniato: nel 1398 fu capitano della Romagna toscana. Ebbe amicizia e tenne corrispondenza col Boccaccio, al quale indirizzava un sonetto: « Quando fama corse lui (Boccaccio) esser fatto frate nella Certosa di Napoli ». Tenne corrispondenza con molti letterati e con molti grandi personaggi del suo tempo. Astorre Manfredi, signor di Faenza, a lui volle commettere per qualche tempo il reggimento del suo stato. E passato il tempo che, secondo i capitoli, doveva cessare il suo governo, Franco, desiderando ancora continuar per qualche tempo nell' ufficio, scrisse un sonetto al signor di Faenza, pregandolo a volerglielo prorogare per altri sei mesi. In quel tempo i principi italiani, o poco o molto, eran tutti poeti. E Astorre Manfredi rispose incontanente per le stesse rime un altro sonetto, il quale, se era brutto in principio e nel mezzo, era bellissimo, soprattutto per Franco, nel fine, poichè chiudeva epigrammaticamente con questo verso:

Sei mesi aggiungo al vostro reggimento.

Scrisse con pari eleganza in latino e in toscano, in prosa e in versi. Ebbe tre consorti; Felice degli Strozzi la prima, Ghita Gherardini la seconda, e la terza Nannina di Santi Bruni. E, benchè poeta, le seppe coltivare tutte tre, e tanto amò la prima quanto la terza e la seconda, e si fece amare tanto dalla terza quanto dalla seconda e dalla prima. Morì poco dopo il 1400.

Digitized by Google

CACCIA.

Le ricoglitrici dei fiori.

POETA. Passando, con pensier, per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto: to' quel, to' quel, dicendo [1].

1ª FANC. Eccol, eccol!

2ª FANC. Che è?

1ª FANC. È fior d'aliso.

2ª FANC. Va là per le viole.
Più colà per le rose. Còle còle [2].

1ª FANC. Vaghe! amorose [3]! Oimè che 'l prun mi punge!
Quell'altra mi v'aggiunge.

2 FANC. Ve', ve'! che è quel che salta?

1ª FANC. Un grillo! un grillo!

2ª FANC. Venite qua, correte:
Raponzoli cogliete.

1ª FANC. Eh! non son essi!

2ª FANC. Sì, son. — Colei, o colei?
Vien qua, vien qua per funghi: un micolino
Più colà per sermollino.

1) Il Perticari legge: co'quel, dicendo. Il Villarosa: to' quel, ec.

2) coglile.

3) Int. le rose.

Digitized by Google

1ª FANC. Noi starem troppo, che 'l tempo si turba:
Ve', che balena e tuona,
E m' indovino che vespero suona.
2ª FANC. Paurosa! non è egli ancor nona.
E vedi e odi l' usignuol che canta
Più bel ve', e più bel ve'.
1ª FANC. I' sento non so che.
2ª FANC. O dove è? dove è?
1ª FANC. In quel cespuglio.
POETA. Ognun qui picchia,
Tocca e ritocca.
E mentre il bussar cresce,
Una gran serpe n' esce.
Oimè trista! oimè lassa! oimè! oimè!
Gridan, fuggendo di paura piene:
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l' una all' altra urtando [1],
E stridendo s' avanza:
Va fuggendo e gridando.
Qual sdrucciola, qual cade,
Qual si punge lo piede [2].
Per caso l' una appone lo ginocchio [3]
Là ve' reggea lo frettoloso piede:
E la mano e la vesta,
Questa di fango lorda ne diviene;
Quella è di più calpesta.
Tal, ciò che ha colto lassa, e tal percote,
Nè più si prezza, e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande;
Nè si sdimette per unquanco il corso [4];

1) Questi tre seguenti versi mancano nel testo del Villarosa.

2) Questo verso manca nel testo del Perticari.

3) Questi sei seguenti versi mancano nel testo del Villarosa.

4) Questo verso manca nel testo del Villarosa.

Digitized by Google

In cotal fuga e ripetute rote,
Tiensi beata chi più correr puote.
Sì fiso stetti sin [1] ch' io le mirai,
Ch' i' non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

FROTTOLA.

Per la mala disposizione del mondo.

Oi, oi! omoi!
C' ha' tu, cristian, che sì ti duoi?
Omè! che ho?
Ho mal nel co [2];
Ch' i' ebbi, e or non ho [3];
E veggio quel ch' è mo - nel tristo mondo.
A tondo a tondo
Ciascuno corre al fondo, - e a ruine
Con battaglie civili e intestine,
E terre, e marine - ratto ratto:
Chi è disfatto [4];
E chi ognor si face [5].
Amor, e pace,
È in contumace; - non si tace,

1) Il Perticari legge: il dì ch' io le mirai. Ma pare doversi preferir la lezione del Villarosa: insin ch' io la mirai; da noi adottata.

2) *Co*, per capo, è usato da Fazio degli Uberti e da Dante Allighieri.

3) Cioè Roma, che fu capitale dell' impero d' Italia e del mondo, e non lo è più.

4) ruinato.

5) si ristora.

Digitized by Google

Che chi fà mal più sace,
E si face - maestro:
L' opra lodi il maestro.
A destro, - a sinestro
Come il balestro - ha ferito la gente.
E come fu possente - la pugliese [1],
Che d' ogni ben palese,
E d' arnese - fur pieni!
Supreni - sono di misero stato;
Ma ben son confortato
Di terra di lavoro.
Napoli, io ne ploro,
E del tuo coro, - e della tua Giovanna,
Che per sua morte affanna
Insino a una spanna,
Con grievi danna.
Tutto 'l tuo ben si spense.
Oi Dio! quali offense
Han dato mortal strido
A Capovana e Liuo,
Che nel lor nido - più nessun si vede!
E quanti già con fede
Militi adorni furo [2]!
Ben è oscuro - fatto tal gioiello [3].
Rastrello, e non rastrello [4] - ancor l' acconcia;
Due regoli d' un oncia - ciascun tira;
Fatt' hanno della lira - e del carlino
Un picciol bagattino [5];
Perchè l' un fa dimino, - e par che stea

1) Int. la gente pugliese.
2) Cavalieri armati.
3) La divisa della cavalleria.
4) Il rastrello era l' insegna dell' alta nobiltà conferita dai re angioini.
5) Un *bagattino* val mezzo tornese, meno di un quattrino.

Digitized by Google

Con la balia d'Enea [1];
E l'altro ha tua livrea, - e a minuzzi.
O Abruzzi,
In che dolenti spruzzi - se' venuto!
L'Aquila l'ha saputo,
E chi non t'ha veduto - ben è orbo:
Perchè tal morbo - va in terra di Roma,
Dove l'aurea chioma
Si schioma, - e si doma
Con portar trista soma.
E segue a lei Campagna,
Che d'un mal non si lagna, - ma di molti.
O ciciliani stolti,
Fra 'l mar con legni molti,
Dove vi sete avvolti?
Fiorin di gran raccolti - vi dan morte;
E così triste sorte
Nel Gambacorte - s'ha donato Pisa.
E in tal guisa - Lucca fè la mostra;
E Perugia, e Siena lo dimostra,
E la cittade nostra - con gran pene.
Così Toscana in doglia si mantiene,
E si ritrova.
La Marca cova, - e senza uova;
Col Ducato si trova - a capo chino.
Ognun tapino - è in tal provincia monca,
Che spilonca - è 'l paese, e 'n dolor pravi,
Po' che perdèr la mitera e le chiavi.
La Romania, gl'Ungheri, e gli Schiavi,
Da' Turchi in terra e in navi - sono afflitti.
I Romagnuo' trafitti

1) La balia di Enea è Gaeta.

Tu quoque littoribus nostris Eneia nutrix,
Eternum moriens nomen Gaeta dedisti.
Virgilio, *Æn.*

Digitized by Google

Son tra lor sempre
Con nuove tempre: - e la barbara gente
Quel terren fa dolente,
E nessun è possente - a far difesa.
Stalla v' è ogni chiesa,
E tal arsa e accesa - giace in terra.
E così va di guerra,
Che uscio non si serra, - e non si guarda.
E la gente lombarda
Quale spingarda,
O bombarda - gli ha percossi,
Che scossi - son d' avere, e di persona,
Bergamo, Brescia, e Verona,
Ognona - insino a Trento.
Sul vivo argento - fondata va volgendo,
Con forte vento, - la città di Giano [1]:
L' Egèo, e l' Oceano,
Tirreno, e l' Adriano,
Saracino, e Cristiano,
Da ogni mano - il mar tenea soggetto;
E la lor forza
Ora tra lor si sforza [2];
Vento in poppa e all' orza
Niuno più vuole:
Alla luna e al sole - il male abbonda:
Ciascun l' un l' altro affonda - in darsi morte.
La sua contraria [3] forte,
Stà con le giuste sorte,
Con virtù scorte - in acqua, senza mura:
Città con dirittura - in stato fermo,
E non infermo,

1) La città di Giano è Genova.

2) Si sforza, qui par che sia per s'indebolisce, si toglie forza nelle guerre cittadine.

3) La contraria di Genova dopo la prima metà del trecento era Venezia.

Digitized by Google

Novecento anni, senza mutar schermo,
Esser felice:
Sì che si dice
Fra l'altre meglio regna, e degna vive.
Non già Ninìve,
O Troia, di cui il padre scrive:
Questo pande - per la giustizia grande
Agli altri è specchio.
Ma vertecchio - è ciascuno in ispecchiarsi,
E li paesi scarsi
D'Istria d'ogni bene;
Frioli assai ne tene
D'angosce, e di pene;
A quel ch'esser solea.
Aquilea, e Grado,
Patriarca e 'l contado - ne fa noto.
Lamagna è dentro al loto:
Lo imperio lo fa noto,
Ch'ogni signor è voto di virtute.
Le lingue mute - son degli elettori:
E in simili dolori
Piemonte, e la Provenza.
Ogni semenza - mente:
La radice è possente,
Al mal presente;
E la Francia il consente, - che più puote.
Così le ruote - muovon questa mandra.
Ove è il Conte di Fiandra,
E la gente malandra, - e lor schiavine,
Che 'n mortal fine - sono e in martìre?
Io arei troppo a dire
Di Scozia e di Guascogna,
Di Spagna e Catalogna,
Di Cipri e di Borgogna, - e d'altri molte;

Digitized by Google

Che avvolte
E travolte,
Ognuna langue, - morde, e fa trar sangue
Ogni rettore
Con giovinezza siede;
E chi nol vede - è orbo.
Che il voglioso morbo signoreggia.
Ciascun folleggia,
E danneggia - perch' e' possa.
La ragione è percossa - da ogni parte;
Perchè virtù non ha luogo, nè parte [1].

Frottola mia, io veggio l' universo
Con sì pessimi segni ire al dichino,
Ch' io credo tosto che 'l trombon divino
Rassegnerà ciascuno in quella valle,
Che [2] non si torna mai volte le spalle.

CACCIA AL LUPO

Estratta dal codice 7767 della biblioteca reale di Parigi.

State su, donne; che debbiam noi fare?
Il più bel tempo non si vide mai.
Gittate gli arcolai,
I naspi con le rocche;
Non siate sciocche,
Che cucia nessuna.
Orsù, orsù! Ad una ad una

1) partito, seguito. 2) Da cui.

Digitized by Google

Per le man si pigliaro,
Tutte, cantando, ad un fiume andaro,
Andaro, andaro,
All' acqua, all' acqua;
Alzate alle ritonde
Su per l' onde,
Corrono al mulino:
O, mugnaio, o, mugnaio,
Pesami costei;
Pesa anche lei.
Questa pesa cento:
E quella ben dugento.
Tu se' una grassa.
Che ti vegna fracassa.
Tu se' pur tisicuccia.
Che ti crepi la buccia.
O fanciulle, o fanciulle,
A casa ritorniamo.
Sul monte andando,
Scontra un villano,
E grida: piglia! piglia!
Al ladro! al ladro!
O Vannello, o Lapino,
Che è? che è?
Il lupo se ne va col mio agnello.
A quel romor ristrette,
Vennon sì verso me le giovinette,
Che se apparito fosse il lupo, forse
Presa era tal da me, che a me ricorse.

Digitized by Google

NICCOLÒ SOLDANIERI.

I Soldanieri furono antichi gentiluomini fiorentini, « possenti, ricchi, gentili uomini, e di nobil sangue » secondo scrive il Malispini. Il medesimo storico afferma ancora che i Soldanieri, per la loro forza e nobiltà, si sotterravano in monumenti sepolcrali che rappresentavano un cavallo di metallo, al modo de' Lamberti. I Soldanieri, come tutte le altre antiche grandi famiglie fiorentine, nobili, e consolari, e ghibelline, furono distrutti dal popolo guelfo, e l'ultimo di loro stirpe fu ammonito nel 1378, per essersi rammaricato dell' audacia e crudeltà de' capitani di parte guelfa.

Niccolò di Neri de' Soldanieri fiorì sul principiare del trecento, e dettò molte poesie di vario stile, e di varie forme, e tutte pregevoli. Nondimeno è rimasto finora quasi che sconosciuto, nè mai ebbe da alcuno scrittore quelle giuste lodi che si merita. Non si trova a stampa di lui altro che una canzone, messa nell' indice di una libreria, onde si può tenere come inedita, e una caccia, la caccia alla volpe, scoperta dal Perticari in un codice pesarese, e dal medesimo pubblicata nella Difesa di Dante, per far seguito alla caccia de' fiori di Franco Sacchetti. Ma io ho trovato di questo solo autore nei codici vaticani, fiorentini, e del Redi, un volume intero di poesie inedite, cacce, sonetti, canzoni, ballate e madrigali.

Di tante poesie ho scelte XVII ballate e due caccie. La maniera di poetare del Soldanieri, come si può scorgere dai saggi ch' io pubblico, è tutta sua propria; la sua poesia è originalissima; non si scorge in lui ombra d' imitazione degli antichi nè dei suoi contemporanei. Ricca, ispirata, e numerosa poesia; vera poesia italiana. Il suo stile è facile e piano, ma robusto e conciso, epigrammatico sempre. Grazioso, gentile e leggiadro nelle ballate e nei madrigali, ameno e piacevole nei sonetti, filosofo profondo nelle grandi canzoni, nelle quali espresse felicemente i più sottili concetti filosofici della scuola platonica; onde si può e si deve, per tutti questi suoi pregi, scrivere tra i migliori poeti del trecento.

Digitized by Google

CACCIA

Estratta da una copia del codice del Redi.

A poste messe, veltri e gran mastini,
Te, te, villan, te, te, Barit, chiamando:
Ciof, ciof, qui, qui, ciof,
Bracchi e segugi per lo bosco aizzando.
Eccola, eccola,
Guarda, guarda qua,
Lassa, lassa, lassa,
O tu, o tu, o tu,
Passa, passa, passa.
La cerbia uscì al grido e all'abbaio,
Bianca lattata com'color di vaio.
Lasciati i cani, a lei si fer vicini:
Al cane, o tu del cane, grida, grida,
Ve, ve, la, la, ve
Passando il poggio.
Allor furon le strida:
Cu, cu, cu, cu, cu,
Dàlli, dàlli, o tu!
Che è, che è?
L'uccel, l'uccel, l'uccello!
Che me, che me, che me:
Uccella, e stassi in su un appio melo,
Perch'ella in mano a me lasciò del pelo.
A ricolta: bu, bu, bu, senza corno:
Tatim, tatim, sonamo per istorno.

Digitized by Google

CACCIA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

FRATE BARTOLINO DIEDE IL SUONO.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Per un boschetto fra pungenti spine,
Con cani a mano, e bracchi, in qua e in là,
Gimmo aizzando: tè tè tè tè tè;
Ulivo, torna qui; suso va, Donnà.
E in questo, a te, a te, gridar, a te,
Udimmo; o del can nero, guarda, guarda,
La fuia ell'è, la fuia! a te, ve' la!
In te, in te, o tu, in te:
Lascia, lasciagli il cane! E la bugiarda,
Vedendosi imboscar, prese la volta,
E subito ricolta
Si fu, con uccellarci [1], nella tana.
Di giù, di su, di là, a una fontana
Giugnemmo; e chi 'l suo cane, e chi 'l compagno,
Chiamò col corno,
E, rinfrescati, al fuoco! al fuoco! al fuoco!

1) Il Perticari legge:

Si fu dagli uccellanti ne la tana.

Ma qui non han luogo *uccellanti*, e non ci sarebbe retto senso. Il codice del Redi ha *con uccellarci*, che spiega benissimo il costume della maliziosa volpe, che giunta a salvamento, si rideva e si prendeva giuoco di chi gli correa dietro, *in illo tempore*, prima dell'invenzione della polvere fulminante.

Digitized by Google

Gridava, ognun gridava;
Tanto che fummo della buca al loco.
Bu, bu i cani! bu, bu! E chi zappava,
Chi nel fuoco soffiava,
E chi frugava dentro con sua lancia:
Non parendone ciancia,
Veder punir in tal luogo sue colpe:
Uscinne, e così presi questa volpe.

BALLATA

Estratta dal codice 1100 riccardiano.

Donne, e' fu credenza di madonna
Con falsi modi suoi far ch' io
Suo fossi; i' me n' avvidi, e son pur mio.

Con gli occhi agli occhi, e con parlar coperto,
Mostrava a me di me che fosse presa;
Di ch' io servia costei; e quando merto
Volli, in segreto misesi a difesa:
Ond' io partito son dalla contesa,
E fuggo, avendo a me cotal disio;
E lascio lei col pensier falso e rio.

BALLATA

Estratta dal codice 1100 riccardiano.

Giovani donne, che 'l tempo perdete
Per viltà della mente,
Pensate che vecchiezza 'l ben non sente.

Digitized by Google

Se voi guardate al tempo che vi dura,
Che sete al mondo giovani tenute,
Parràvi un dì, e la trista paura
Ch'è in voi, vi to' d'amore per virtute.
Quanto dolor n'avrete, e che pentute,
Ito il tempo presente!
E pentirvi, iti i dì, non val niente.

BALLATA

Estratta da una copia del codice in foglio del Redi.

Donna, quand'io ti miro,
Fuggimi tu per darmi più martiro?

Se per più pena darmi tu mi fuggi,
Non è remunerare il mio servire.
E quando l'altre vedran che mi fuggi,
Servendo te, deh che potranno dire?
Che mi convien morire,
S'a pietà non ti muove il mio sospiro.

BALLATA

Estratta da una copia del codice in foglio del Redi.

Se tu pensassi al torto che mi fai,
Donna, rivolgeresti gli occhi tuoi,
A me, dicendo pur: che grazia vuoi?

Però ch'ogni servir merito aspetta,
Dee il servito il servitor servire;

Digitized by Google

E donna amata ad amare è costretta:
Per debita ragion non può fuggire.
Sì che io non dubbio, che farmi languire
Pensando a te che son, poco vorrai,
O in più matura età ti pentirai.

BALLATA

Estratta da una copia del codice in foglio del Redi.

Costei co gli occhi e con suoi modi vaghi
M' ha fatto servo, e poi si mostra nova,
Ognor che 'l suo col mio sguardo si trova.

I' seguo lei onestamente a' passi,
Mostrandole l' occulta mia ferita:
E ben ch' ella ciò veggia, sora stassi.
Così, signor, fa l' anima partita;
Se già col colpo lei te me non paghi,
Che s' inchini ad amar sì che m' appaghi.

BALLATA

Estratta dal codice 1100 riccardiano.

Ben di fortuna non fa ricco altrui;
Che par, chi in più aver del suo si prova
Più nudo di virtù ognor si trova.

Tengansi gli occhi alle cose celeste,
I piedi alle ricchezze fugitive.
Beato chi quaggiù del ciel si veste;
E guai a chi per far pecunia vive!

Digitized by Google

Virtù non or fa ricco: e ciò si scrive
Perchè gli è fermo ben, ma di colui
Tesor, può [1] dir doman: non son, ma fui.

BALLATA

Estratta da una copia del codice in foglio del Redi.

E non è, donna, giuoco,
Tener chi ama, con lusinghe, in fuoco.

Non solo pasce lo infiammato core
La cosa amata, e per mostrarsi altrui.
Ma che è quel che fa vivere amore?
Amar chi ama, e quel voler che lui.
Merzè, io son colui
Che, amando te, tu ardi a poco a poco.

BALLATA

Estratta dal codice del Redi

SER NICCOLÒ VI POSE LE NOTE MUSICALI A DUE VOCI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Ciascun faccia per se,
Ch' i non so [2] più d'altrui, ch' altri di me.

Caro mi costa la mia libertà,
E la gran fe ch' i' ho portato altrui;
Po' che il mondo è sì fuori di bontà,

1) che può. 2) sono.

Digitized by Google

Che il tradimento si chiama virtù.
Ed io tradito fui,
Usando con amor libera fe.

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

Chi vuol far fatti, non dica parole:
Stringa la bocca, e lasci dir chi vuole.

Che monta a dir parole, e non far fatti?
Che spesse volte avvien che n'è pentuto.
E questo incontra spesse volte a' matti;
Che quando parlan, troppo è conosciuto.
E però il savio sta come saputo,
E sempre ha quel che 'l suo cor vuole.
Non in mal operar dee far tal prova
Nè vizi rei, che il fine costa caro:
Ma con virtù, che l'intelletto mova;
. . . . . .
E nel ben far non esser mai avaro,
Fuggendo quel che pe' più usar si suole.

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

Nïuno al mondo fu nè sarà mai,
Che amore il contentasse senza guai.

Digitized by Google

Ed io, più ch' altri, in fine qui contento
Mi sento, e fermo sto in sulla ruota.
Temo che tosto giunga un novo vento,
Che mi trabocchi giù in su la mota.
Fresca mi può donar di vita morte,
Così come mi tiene in gloria sai.

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

Amor, come farò, che ricoprire
Non posso te, nè per cui mi ardi dire?

E se io 'l dicessi, torre' via l' onore
Di me, d' onesto amare, e di chi mi ama.
E se celo in parlar quel ch' ho nel core,
Pur gli occhi scopron l' amorosa brama.
Copri la fiamma, acciò che costei fama
Non perda, e noi non perda a te servire.

BALLATA

Estratta dal codice del Redi.

Donna, io so ben che servon, più ch' un, due;
Ma, perchè stanno mal due cani a un osso,
Ti lasso, e son contento come posso.

Che m' hai, servendo te, di te tradito,
Facendo altrui, di quel ch' è mio, signore:

Digitized by Google

E sai che dar a due non sì può 'l core,
Ma trar d' uno in altro l' appetito.
Dunque non mi t' asconder dopo il dito,
Mostrando aver in me le voglie tue;
Che sai, ch' io so ch' altri è, dov' io già fue.

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

Perocchè due più d' un servono a una
Femmina, ragione
Non vuol ch' a uno stia contenta alcuna.

E vedi come questa è la ragione:
Noi veggiam ch' una arà un giovin bello
Al piacer suo, e terrallo in prigione;
E nondimeno un sozzo, o un vecchiarello
S' aopera, per dir: ho questo e quello;
E per più operazione,
Anzi ch' un, due ne vuol aver ciascuna.

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

DON DONATO DA CASCIA VI POSE LE NOTE MUSICALI.

Codice 535 della biblioteca reale di Parigi.

Un bel girfalco scese alle mie grida;
Dall' aer in braccio a piombo giù mi venne,

Digitized by Google

Com' amor volle, e 'l destro di sue penne
. . . . . .
In piè gli misi, e fatto ch' ebbe gorga,
Alzò più alto assai che la caduta,
Onde, giuocando, 'l perde' di veduta.
E che ritorni non mi dice il core;
Che credo che se 'l tenga altro signore.

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

Deh quando mi farai, donna, contento,
Che fo, per te, il dì morti ben cento?

Quando sarà che mia dogliosa mente
Per te, di te, da te contenta sia?
Tu vedi, e so, che dentro a te si sente,
Ch' io vo da te quel ch' uom, ch' ama, disia.
Molto è gradita più la cortesia
A farla presta, che con passo lento.

BALLATA

Estratta dal codice del Redi.

Dà dà a chi avareggia pur per se,
Se il tempo gli si volge a scherzi d' orsa;
Che non si trova amici senza borsa.

Digitized by Google

Tu, o tu ch' hai stato, ascolta me;
Quelli ha il destro a fare a se amico,
Che ha il piè nell' acqua, e 'l becco nel panico.
Pensa pensa che tardi si rincocca,
Chi scende, a risalir: zara, a chi tocca!

BALLATA

Estratta dal codice in foglio del Redi.

Io vo bene a chi vuol bene a me,
E non amo chi ama proprio se.

Non son colui che per pigliar la luna
Consuma il tempo suo, e nulla n' ha:
Ma se m' avvien che amor m' incontri a una,
Che mi si tolga, dico: e tu ti sta.
Se mi fa lima, lima; ed io a lei: dà, dà.
E così vivo in questa pura fe.
Com' altri in me, così mi sto in altrui.
Di quel che posso, a chi mi dona, do.
Niuno può dir di me: vedi colui,
Che con due lingue dice, sì e no.
Ma fermo, a chi sta fermo, sempre sto:
S' io l' ho al bisogno mio, mi ha egli a se.

Digitized by Google

MESSER

FRANCESCO PETRARCA.

Della vita e delle opere del principe dei nostri poeti lirici hanno diffusamente scritto gli autori più valenti d' ogni secolo, cominciando dai contemporanei del poeta insino a' nostri giorni; e i loro pregevoli scritti corrono per le mani dei dotti. Io non ridirò adunque, senza opportunità, quel ch' è stato già da tanti detto e ridetto. Mi ristringerò a dar soltanto una breve notizia di alcune poesie che sotto nome di messer Francesco Petrarca trovansi inedite in diversi codici antichi manoscritti.

E prima, nel codice 3213 vaticano si legge il principio di una canzone del Petrarca, che comincia:

Amor, in pianto ogni mio riso è volto,
Ogni allegrezza in doglia,
Ed è oscurato il sole agli occhi miei:
Ogni dolce pensier dal cor m' è tolto;
E sol ivi una voglia
Rimasa m' è di finir gli anni rei,
E di seguir colei
La qual veder di qua omai non spero.

E poi si trova in nota quanto segue: « In luogo di questa canzone, che non è finita, fece poi quell' altra che comincia:

Che deggio far, che mi consigli, amore? »

Digitized by Google

In un testo a penna vaticano, del secolo decimoquarto, si trova un sonetto che comincia:

O pien di affanni mondo cieco e vile,

senza nome di autore: ma in un antico codice casanatense è attribuito al Petrarca. Anche nel codice 1156 riccardiano si legge con questo titolo: « Sonetto di messer Francesco Petrarca »; e la lezione dei due codici vaticano e casanatense è perfettamente conforme al codice riccardiano, ed è del seguente tenore.

O pien di affanni mondo cieco e vile,
O fortuna volubile e fallace,
Nemica de' felici e d' ogni pace,
Ch' al vento se' di fermezza simile;

Forte nè ricco, savio nè gentile
Può contrastar al tuo moto rapace:
Tale esaltasti già, che a terra giace;
Tal signor festi, ch' ora è servo umile.

Chi ben ragguarda quel che già facesti
Alla tebana prole ed a Priamo,
Ed altri assai, che di seggio sponesti;

Appien conoscerà il tuo effetto gramo,
Pien di tormenti e di sospiri mesti:
Stabile sì, come la foglia in ramo.

Benchè si trovi sotto nome del Petrarca in diversi codici, non mi pare però che si possa così tosto ammettere fra le rime del gran poeta lirico; e sono di avviso che si debba attendere altri schiarimenti, o di codici, o di più sicure testimonianze; e che per ora si debba tener fra le rime dubbie, insieme con tante altre che gli vengono dai codici attribuite.

Lo stesso dicasi di una canzone che comincia:

Sopra la riva ove 'l sol ha in costume;

che sta in un codice riccardiano, col titolo: « Canzone del Petrarca »;

Digitized by Google

la quale ha un non so che di strano e di originale, che si discosta da ogni maniera di poesia usata dal Petrarca; nè per la forma esteriore della canzone, nè per l'intimo sentire di chi la dettò, non si può paragonare con alcuna delle altre sue poesie conosciute.

Vero è che alcune volte, messo il freno in collo all'alato corsiero, e svincolandosi dalla catena delle canzoni, e de' sonetti, e delle altre composizioni a molte rime obbligate, anche il Petrarca si dilettò di comporre alla libera, e dettò alcune frottole o serventesi a rime libere, e caccie e pesche, e altre simili poesie, dettate appositamente per musica, su uno stile vivace e brillante, e su motivi drammatici, e di grandi effetti musicali. Nella scelta di rime antiche dell'abate Fiacchi, edita in Firenze nel 1812, si legge una frottola del Petrarca estratta da un codice Alessandri, e si trova ancora manoscritta sotto nome del Petrarca nel codice 1168 strozziano, che comincia:

Accorri! accorri! io moio!
Che trar si possa il coio
A chi così a noi manda.
E la buona vivanda
Fa il buon appetito;
E il duro partito
Fa l'uomo accidioso
. . . . . .

Un altra simile frottola del Petrarca, che comincia:

Di ridere ho gran voglia,

scritta sullo stesso metro, e sul medesimo stile, fu scoperta e pubblicata fra le lettere del Bembo, e riprodotta nell'edizione di tutte le rime del Petrarca dal diligentissimo Baldelli; e io l'ho veduta in più codici antichi manoscritti sotto nome di F. Petrarca; e citerò fra questi il medesimo codice 1168 strozziano.

In un testo a penna riccardiano trovasi un'altra composizione inedita del Petrarca, in questo genere di poesia; la quale molto, per lo stile e i modi e la lingua, somiglia alle altre frottole o serventesi attribuite al Petrarca; ma è un poco più nobile e più gentile, ed ha per titolo: « Canzone del Petrarca ». Il codice è una miscellanea di rime antiche di vari autori, ed è scorrettissimo e di pessimo carattere, e fu scritto, a quel che si pare, alla giornata

Digitized by Google

come gli capitavano i componimenti, da qualche mano volgare. Impropriamente questa graziosa e leggiadrissima composizione fu dal raccoglitore chiamata *canzone* o *canzona*, poichè questa è veramente una caccia; novo genere di poesia per musica, proprio dei trecentisti, e ch' era in gran voga ai tempi del Petrarca, simile in tutto e per tutto a quella di Franco Sacchetti:

Passando con pensier per un boschetto,

attribuita a Ugolino degli Ubaldini, tanto lodata dall' Atanagi e dal Perticari, simile alle altre cacce dello stesso autore edite ed inedite, e a quelle di Niccolò Soldanieri, e di vari altri autori anonimi, che per la prima volta vengono a luce in questa raccolta.

Questa caccia si trova ancora nel codice del Redi, ma senza nome di autore: e siccome i due codici erano del pari scorretti, e mancanti di qualche verso, noi abbiam corretto e compiuto il testo, scegliendo da ciascun codice il meglio, e avvertendo le varianti in nota. Quella gran lode che tutti gli scrittori han dato all' autore della caccia attribuita all' Ubaldino, mi pare che tutta, senza eccezione, e a più giusta ragione, si debba tributare ancora all' autore della caccia alla caprola del Petrarca, da me novamente scoperta; la quale è tanto spiritosa, leggiadra e vivace, e nel suo genere compiuta e perfetta, che si deve tener in conto di un prezioso gioiello della lingua e della poesia italiana del secolo d' oro, il quale, mercè la nostra cura, dopo cinquecent' anni di oblio, ritorna all' onore del mondo, e all' ammirazione degl' intendenti.

Digitized by Google

CACCIA

Estratta dal codice 1126 riccardiano.

Chi caccia, e chi ha cacciato,
Tal è che piglia [1] quel che un altro leva [2].
Così giammai han tregua [3]
I' corpi governati da fortuna.
È me' [4] ch' i' pigli quel ch' altri ha pigliato,
I' m' affatico e veggio chi ne gode:
Ma chi ben vede e ode,
Sa ch' ogni mese fa corso la luna.
E per cercar ventura
Io vo' alla selva con genti e con cani,
Menando piedi e mani [5],
Per acquistar di quel che poco dura.
Su, genti, al poggio, e parte alla pianura,
Con archi e con saette,
Fra le verdi frondette;
Mettete gli occhi a coda de' segugi [6].

1) È tal che piglia. Cod. Redi.
2) che altri leva. Cod. 1126 riccard. *Leva* è termine dei cacciatori: *levare*, vale scovare la fiera.
3) Così non altri han treva. Riccardiano.
4) Meglio.
5) Menando i piè e le mani. Riccardiano.
6) a guisa di segusi. Riccardiano.

Digitized by Google

Tu fa che non indugi [1]
Di scender con quei bracchi in quel vallone.
Allor [2]: tè tè [3], Leccone [4],
Cominciò a dir: dicevo a te; fa attacco [5].
Ciullo, dà volta qua; [6] torna qua, Sacco:
Non vedi, [7] che la falsa se ne vola [8]?
Allora: tòla! tòla [9]!
Gridar più di cento [10];
L'assale a petto; lascia! vella [11]! a te [12]!
Dite voi a me? che è, che è ch'io sento [13]?
La caprola me passò da lato [14];
E, come innamorato [15],
Vedendola sì bella, fui smarrito.
Ella n'andò, e io non pigliai partito [16].

1) non ne usi. Riccardiano.
2) Allora, te, te, te Lione: Riccard.
3) Tè, tè: modo di chiamar i cani.
4) Leecone, nome canino.
5) Chiamando a se, dicendo, ciof, tacce. Cod. Redi.
6) volta qui. Ciullo, Sacco, nomi canini.
7) Ch' io veggio. Cod. Redi.
8) ci s' imbola. Cod. Redi.
9) E in questo tàtà. Cod. Redi.
10) Gridaro a me più di cento. Riccardiano.
11) vedila.
12) Questo verso manca nel codice riccardiano.
13) Questo verso manca nel cod. del Redi.
14) Anche questo manca nel codice del Redi.
15) I' come innamorato. Cod. Redi.
16) Così sen gì per non pigliar partito. Cod. Redi. Poi ha due versi aggiunti in fine:

S' io guardo di fortuna le rivolte,
Quel che possiedi è guadagnar due volte.

Digitized by Google

GIANNOZZO SACCHETTI.

Fu fratello di Franco, il celebre autore delle trecento novelle. È stato finora sconosciuto come poeta. Le sue rime trovansi in diversi testi a penna. E fra le altre cose sue ho visto una canzone che comincia:

Il biasimar che tanto altero fai;

in risposta a quella canzone di Franco suo fratello, che comincia:

Poca virtù, ma fogge e atti assai.

Per saggio della sua maniera di poetare mi ristringo a pubblicare una canzone e un sonetto. Fiorì intorno il 1360. Fu di un carattere cupo e malinconico, siccome apparisce anche dalle sue poesie. Nel 1379 si fece capo della setta dei guelfi scontenti, e congiurò contro il reggimento dei triumviri Giorgio Scali, Salvestro de' Medici e Benedetto Alberti. Scoperta la congiura, fu sostenuto, e condannato a perdere la testa. I crudeli triumviri non cinsero il capo della vittima di lauri nè di rose, ma sì gli apprestarono un serto di spine e d' infamia, inventando (facile cosa a chi serve, facilissima a chi regna) e apponendogli indegnamente, come è costume dei partiti usciti vincitori da un gran pericolo, baratterie e abbominazioni d' ogni maniera; quasi la morte di chi fece tremar i superbi non possa appieno saziar la loro vendetta!

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1088 riccardiano.

Mettete dentro gli spezzati remi,
Calate rete, o stanchi marinai;
Fortuna cresce, e 'l giorno passa omai:
Lungo è il viaggio, e non mi par che scemi.

Non ci lasciam conducer negli stremi,
Abbandonati corpi pien di guai,
Ove veder si può, che sempre mai
Convien che la sua vita fredda tremi.

E se volete seguire il cammino,
Cercate di trovare altro padrone,
Che più di me avventurato sia;

Ch' i' vo tornare al creator divino
Con nuova barca, e con nuovo timone,
Lasciando a voi la trista vita mia.

Digitized by Google

CANZONE

Estratta dal codice 1088 riccardiano.

Perch' i' son giunto in parte che 'l dolore
Tanto m' aggrava, e sì forte m' afferra,
Che m' abbatte per terra,
Siccome da fortuna vinto e stanco,
Aprirò il petto mio con quel valore
Che deboletta chiave lo disserra,
Narrando l' aspra guerra
Ch' alla mia barca fortuna fa anco;
Sì ch' ogni giorno, lasso! vegno manco,
Come padron ch' ogni avverso gl' intoppa;
E seggio in su la groppa
Già fuor d' ogni speranza, e di soccorso.
Così ciascuno a pena in me s' aggroppa,
Quando m' appressa più nel mortal corso
Costei, che m' ha trascorso
Da vaghi porti, e dal benigno mare,
Dove non ho rimedio al tempestare.

Giva la barca mia solenne, e cheta
Con vaghi venti, piena di conforto,
Così di porto in porto;
Nè m' era grave fare alcun viaggio.
Giunsemi quella che attrista e allieta [1],
Invidiosa del mio bel diporto,
Gridando: tu se' morto!
Subito mi levò il celeste raggio;
Poi con un onda, ch' allor dissi: i' caggio!

1) La Fortuna.

Digitized by Google

Veggendo la barchetta già riversa,
Gittomi alla traversa,
Mostrar volendo ch' i' fessi altra via;
L' aire venuta nera, ovvero in persa,
Forte il vento, in diversa,
Sì che la vela intorno si volgìa,
E 'l remo mi fuggia,
Ruppemi 'l buon timon; che mi fe segno
Di non valere a ciò forza nè ingegno.

Così guardando la mia detta barca,
A pianger sopra lei incominciava,
E con le man parava
Le crudeli onde, per dar qualche aiuto:
Ma la nimica avanti mi travarca
In parte già, che l' occhio non mirava
Quell' orme, ch' i' lasciava,
Sì tosto in alto mar m' ebbe premuto;
Onde dolor, che mai non conosciuto
Fu da me, giunse entrando per la mente
Tanto superbamente,
Ch' e' membri tutti si chiamaron vinti.
Caddi riverso allora immantenente,
Sentendo i tristi polsi già distinti,
Di gran pieta sospinti:
Rendèmi [1] a quella, ch' è di me più forte,
Non aspettando bene altro, che morte.
Già non pensò costei se fe ragione
A rompermi e rubarmi ogni altro bene,
E richiudermi in pene,
Ch' ognor m' increscon, quanto più mi move.
Deh qual dispetto gli mosse cagione
D' impedir la mia barca, ch' a se tene,
Sì ch' omai mi convene

1) Mi rese.

Digitized by Google

Lasciarla a guida di sue false prove?
O inclito superno, o alto Giove,
Anzi che vogli che questa mi stenti,
Fa ch' i' morto diventi,
Per la pietà di mia rigida pena:
Tu vedi miei valori essere spenti;
Sì sospingendo qua e là mi mena,
Ch' ogni debole vena
Grida l' aiuto tuo, o morte tosto:
Se non che poi morrò peggio disposto.

Così son giunto qui, solo soletto,
A guida di crudeli e rigide onde;
Nè mai tornare a sponde
Creder non posso, sì m' ha già nel lago:
Or scender or salir per mio dispetto
Conviemmi l' acqua, che 'l ben mi nasconde,
E tanto mi rifonde,
Che, per dolor, di terra non mi smago.
O superba nemica, o aspro drago,
Che credi far di me, poi che qui m' hai?
Raffrena l' ira omai,
Che ben n' è tempo, s' a ragion riguardi.
E se non pare avermi fatto assai,
Uccidimi, per dio! sanza più tardi;
Che dove tra codardi
Io vada poi, saranno men mortali,
Che questi spessi e dispietati strali.

Canzon, tu vedi ben com' io rimango
Padrone afflitto della trista nave;
Però non ti sia grave
D' andarne tosto dove più ti cale:
Dì che contro a fortuna nessun vale.

Digitized by Google

M. BARTOLOMMEO

DA CASTEL DELLA PIEVE.

Fiorì dopo la metà del trecento, e fu contemporaneo di Franco Sacchetti. Crescimbeni il primo ha dato a luce un sonetto di questo pregevole autore. Trovasi pure a stampa una sua canzone dietro la Bella mano di Giusto de' Conti, ma sotto nome di Franco Sacchetti; ed è quella che comincia:

Cruda selvaggia e fuggitiva fiera.

Oltre a questa, egli ha manoscritte altre sei canzoni, e un lungo capitolo in terza rima, di cui per saggio della sua maniera si dà un frammento. « Il suo stile, dice il Crescimbeni, era facile e piano, e non poco inclinato alla leggiadria e alla gentilezza, ed usava qualche avvertenza di più intorno all' ortografia e alla scelta sì de' sentimenti, che delle voci ». Molto più giustamente si può questo giudizio applicare al capitolo che alle canzoni; nelle quali s' incontrano, è vero, delle nobilissime e leggiadrissime ispirazioni, ma non di rado hanno anche dell' oscuro, e troppo manifestano apertamente l' imitazione dei classici latini, che allora si cominciava troppo a far sentire con grandissimo danno della schietta nazional poesia italiana.

Digitized by Google

VERSI IN CAPITOLO DI M. BARTOLOMMEO DI CASTEL DELLA PIEVE ADDIRIZZATI A UNA BELLA DAMA, A STANZA D' UN SUO FEDELE AMANTE, BELLI QUANTI N' UDISTI MAI.

FRAMMENTO.

. . . . . .

Per quella fè, ch' è tanto ferma e pura,
C' hai conosciuta, e hai veduta assai,
Che sempre durerà, come mi dura,

In me, verso l' amor, ch' incominciai,
Alla 'maginè tua, che 'n mezzo il core
Fiso scolpii, per non lasciarla mai;

Supplico te ancor per quello ardore
Che fa agli 'nnamorati acquistar fama,
E maggiormente per l' amor d' Amore:

E priego che alla mente, che ti chiama
Mercè, per tanti affanni, è sì gran tempo,
E che sola t' adora, e tanto t' ama,

Soccorra omai, ch' ancor soccorri a tempo,
Pur che pietosa venga e innamorata;
Benchè giammai non mi parrà per tempo.

O cosa più che nessun' altra amata,
O creatura più d' ogn' altra degna
D' amare, e sola se' disamorata,

Digitized by Google

Volgi la mente tacita e benegna
Alquanto alle parole ch' io descrivo;
Poi quanto vuoi mi piaci, o mi disdegna.

Leggiadra donna, dappoi ch' io son vivo,
Che fu sol poi ch' i' fu' così legato
Ne' tuo' begli occhi, ch' ancor m' hanno a schivo,

Parvemi tanto d' esser più beato
D' ogn' altr' amante, quanto io più sentìmi,
Esser più altamente innamorato;

Perchè ne' sentimenti d' amor primi,
Che mi legaro dentro agli occhi tuoi,
Cominciaro i pensieri alti e sublimi:

Che 'l paradiso, e tutti i cerchi suoi,
Non contenesse creatura bella
Quanto se' tu, nè mai formasser poi.

I' ti vidi da prima altera e snella,
Tersa, pulita, candida e serena,
E avanzar di luce ogn' altra stella.

E quel disio, ch' a te sempre mi mena,
Mi t' ha mostrato, e di notte e di luce,
Senza ricor giammai posa nè lena.

Per quello amor, ch' ad error mi conduce
Pensar pur m' ho che fa la donna mia,
Stassi pensosa, e seco si riduce:

E parmi dentro alla mia fantasia
Vederti, come donna innamorata,
Pensosa sola di quel che disia.

Digitized by Google

Poi mi ti par vedere altra fiata
Cantar soletta presso a una fontana,
Scegliendo i fior fra l' erba e la rugiata.

Alcuna volta dal disio lontana,
Altera e disdegnosa andare a festa,
In forma assai celeste più ch' umana.

Alcuna volta in 'na candida vesta
Vederti ragionar fra donne assai;
Più ch' altra bella, lucida e onesta.

Alcuna volta parmi, che ti stai
Sospesa a una finestra, e 'n sulla palma
La bella guancia riposar ti fai.

Con questa gloriosa e dolce salma
Mi mena amor con tutti i mie' pensieri,
Sperando de' mie' affanni allegra palma.

Queste le cure mie, questi i pensieri
Son, ch' i' fo sempre, e di miglior volere,
E rinvesto ogni dì più volentieri.

E dentro a questo mio dolce parere,
Dice sovente: Amor, signor mio caro,
Potere arai tu mai di me calere

A quella donna, a quel bel viso caro,
Lo cui splendor avanza ogn' altra luce?
Sarà giammai al mio martìr riparo?

Digitized by Google

ALESSANDRO DE' BARDI.

Fu degli Otto Santi, cioè uno dei Dieci della Guerra, creati nel 1375, al tempo della guerra de' fiorentini contro il papa, che tanto e con tanta lode operarono per salvare l' indipendenza e la libertà della patria. Benchè tutta la casa dei Bardi fosse scritta nel libro dei grandi, i quali non potevano aver uffici nella repubblica, nondimeno conoscendosi, da chi reggeva, la rettitudine e gli spiriti popolari di Alessandro, fu vinto il partito che potesse accettare il magistrato dei Dieci; nel quale officio, per se molto difficile sempre, e allora pericolosissimo, tanto crebbe, colla sua virtù, in grazia e in estimazione de' suoi concittadini, che nel 1378 ottenne, insieme con gli altri Otto Santi, delle ricompense e degli onori straordinari dal pubblico, e, per somma grazia, fu cancellato dal libro de' grandi, e fatto di popolo, abilitato ad accettare ed esercitare, senza pericolo di essere ammonito, qualunque officio del comune. Altre notizie di lui non trovo. In questa canzone egli si duole altamente, in nome della patria, delle cittadinesche discordie, e della iniqua tirannide de' capitani di parte guelfa; e invoca un Cesare o un Scipione, che venga a riordinare il reggimento della patria comune: confessione di somma importanza, e che può dar assai da pensare al filosofo, come derivata dalla mente e caduta dalla penna di uno degli Otto Santi.

Digitized by Google

CANZONE

Estr. dal cod. 994 strozziano, della prima metà del sec. XV, scritta a modo di prosa.

Amor, per cu' virtù prend' a parlare,
Che dentro nel cor siedi,
Sicchè virtù possiedi
Di lui che a servir non pare stanco,
Donami grazia, che manifestare
Io possa come fiedi,
In guerra . . . . . [1]
. . . . . .
Com' a Fiorenza bella,
Seco dolendo udii lamentare;
Perch' ogni frutto tolt' è . . .
E ruinando menala a mal porto.

Parea su' immagine vestita
Di drappi colorati,
E erano stracciati
Da gente ch' ell' avea assa' d' intorno.
Ella dogliendosi, quasi smarrita
Parea, perchè cacciati e annullati

1) Per esser la scrittura del codice alquanto difficile, e di più corrosa dal tempo, si trovano alcuni versi che non si possono decifrare.

Digitized by Google

Molti su' figli sanza alcun ritorno.
Dicea piangendo: quando avrò soggiorno,
Guerra, che me consumi,
E tolto m' ha' i lumi
Di quella che al mondo rende vita,
E' isbandita sta fuor di mie porti [1],
Facendo dentro tu gravosi torti?

Tu, fera cruda, che dentr' a me regni,
E fàmi ruinare
In loco, ch' a pensare
Veggio suo nome sol di struggimento,
Deh dimmi, se parlar tu non isdegni,
Qual terra fa' montare,
Ov' ha' fatt' andar Troia,
E Tebe con molto tormento?
Ov' è Corinto? Come sta contento?
Dimmi, come dimora
Fiesole, che s' infiora,
Che contra Roma fe già gran ritegni?
Per te è distrutta la città di Dido,
E dibassato veggio il roman grido.

Non fa mie leggi il giusto Cato,
Nè alcun Fabbrizio:
Nè ha chi pigli inizio,
E me, vincendo, facci triunfare;
Nè scende Ciceron nel consolato.
Ma è nel reo offizio
Sommo chi più ha vizio:
Di ch' io mi veggio tutta consumare.
. . . . . .
Silla col . . . ch' i' onoro

1) porte.

Digitized by Google

Fu da parti affogato,
E Catellina sta dentro mie mura
. . . . . .

Ond' io conosco che alcuna grazia
Te sempre seguitando
. . . . . .
Non prenderà di triunfante fama.
Dunque ti parti, va per altri, spazia
D' un Cesare cercando,
O Scipion: e quando
Il trovi, a te seguir lo chiama;
Mostr' a' mie' figli, s' alcun di lor t' ama,
Tua possa com' offende,
E chi a te attende
Com' ha la mente di te tosto sazia;
Sì ch' io tenendo di . . . memoria,
Per su' vertù t' esalti in somma gloria.

Digitized by Google

FRANCESCHINO

DEGLI ALBIZZI.

Noi abbiamo tra i buoni poeti un Franceschino degli Albizzi, che fu grande ed intimo amico del Petrarca; e si trova a stampa di lui una ballata (edita dal Crescimbeni, e riprodotta dal marchese Villarosa nella sua raccolta palermitana di rime antiche toscane), la quale è assai stimata dagli intendenti, ed è stata sufficiente a dargli nome e fama di eccellente poeta. Fiorì intorno al 1320; e morì nel 1350. Ebbe un figlio chiamato Riccardo, che fu buon poeta anch' egli; e abbiamo di lui manoscritte diverse canzoni, una delle quali abbiam pubblicata, per saggio, in questa raccolta. Riccardo degli Albizzi ebbe anch' egli un figlio poeta, e miglior poeta del padre e dell' avo, e questo secondo Franceschino è per l' appunto l' autore delle due seguenti ballate, le quali son dettate con tanta felicità, con tanta franchezza e con tanta leggiadria di forme, di stile, di lingua e di sentimenti, ch' io non so, tolto il Petrarca, a qual altro in quel secolo si possa dire secondo. Fiorì sul finir del trecento.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 1110 riccardiano.

Ben so che pare il mio lieve coraggio,
Perchè di donna in donna tratto m' ha:
Ma io vo' dir come la cosa sta.

Egli è ben ver ch' altra donna mi muove,
Ma certo non da se:
Tutt' è in virtù di voi, ciò ch' ell' adopra;
Che voi le sete per essenzia sopra
Entrata; perchè credo
Volete, anzi che in voi, piacermi altrove.
Sì ch' io non ho mutato 'l che, ma 'l dove:
Però che non amo altro ch' i' mi soglia,
Ma solevavi amar lì, or v' amo là.

S' io mi pur taccio, e non dimostro come,
Doglia mi cresce, sempre ch' io
Occultamente al mio finir m' invio;
Ch' ognor si fa maggior vostra beltate,
E così tutta via;
Com' ella, cresce amore;
E come amor, così la pena mia.
Non che 'l penar per voi pena mi sia;
Ma perchè pena m' è, che 'l penar mio,
Voi no 'l sapete; m' è pena 'l disio.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 7767 della biblioteca reale di Parigi.

Non desse donna altrui altro tormento,
Se non delle diverse gelosìe,
Se 'l fa morir ben mille volte il dìe?

Ciò che m' è doglia, se gradite altrui,
Non è per astio; ma è solamente,
Che voi e amore m' avete per niente;
E non sarà di me increscer a cui;
Perch' io non penso a me, penso di vui;
E voi d' altrui pensate: adunque chie [1]
Avrà pensier delle fatiche mie?

1) *chie* per *chi*: modo della pronunzia toscana, massime interrogando.

Digitized by Google

BONACCORSO

DA MONTEMAGNO.

Due furono i Bonaccorsi da Montemagno, avo e nipote; e tutti e due furono poeti, e insigni poeti, e seguirono 'l medesimo stile; e le loro poesie hanno tanta somiglianza, che lungamente furono credute parto di un solo ingegno, e si hanno a stampa confusamente mescolate quelle dell' avo con quelle del nipote, col solo nome di Bonaccorso da Montemagno. Il Casotti fu il primo a scoprir quest' errore, e a portar qualche luce sull' origine e le opere dei due poeti; ma non gli fu possibile in alcun modo separare le poesie loro, e dovette ristamparle, com' erano, indivise tra i due Bonaccorsi. Nel medesimo volume aggiunse le rime di Niccolò Tinucci, poeta fiorentino, che fiorì tra 'l finir del trecento e 'l principiar del quattrocento. Fra le poesie attribuite a ser Niccolò si legge in quella raccolta un sonetto, che comincia:

Quando salir fuor d' oriente suole;

il quale non è altrimenti del Tinucci, ma da moltissimi codici vaticani e strozziani, dal 1118 e dal 1154 riccardiani, e dal 7767 della biblioteca reale di Parigi è attribuito unanimemente a Bonaccorso da Montemagno. Per ammendarlo da molti errori mediante le varianti di più testi a penna, e per restituirlo al suo vero autore, m' è paruto di riprodurlo. A qual dei due Bonaccorsi appartenga non si può conoscere, perchè tutte le loro poesie sono, e resteranno per sempre, indivise. Il primo fiorì sul principio, il secondo sulla fine del trecento. Entrambi furono insigni giurisconsulti; e non meno eccellenti oratori che poeti.

Digitized by Google

MADRIGALE.

• B. MAGNO •

Estratto dal codice di Pierfrancesco Giambullari, ora 371 magliabechiano.

Quando benigna stella
Degno mi fe' mirar [1] vostra beltade,
La cara libertade
A un vostro sguardo mi si fe' rubella:
E nacque nel mio cor fermo disio
Di non esser più mio.

1) di mirar.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1041 strozziano.



L' aura gentil, che sospirando muove
L' avorio e l' ostro ch' i' pensier m' invesca,
Col soave spirar non più rinfresca
I disir caldi . . . . . .

Onde se dai bei labbri ancor non piove
L' usata grazia, e le parole, ch' esca
Fur di mia vita nell' età più fresca,
Convien che morte, lacrimando, prove.

Però, cor mio, tu che con lei dimori,
Io ti consiglio, quando è più sereno,
Che gli rammenti il duol che mi consuma.

Forse ella, per oblio, mi dà tal pena;
Che aver diletto degli altrui dolori
Da spirito gentil non si costuma.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 7767 della biblioteca reale di Parigi, e riscontrato su la stampa e su i due codici riccardiani.

Quando salir fuor d' oriente suole
La messaggiera de' futuri giorni,
Dormendo udii fra lauri, faggi e orni
Quella a cui porta molta invidia il sole.

Volsimi al suon di suo dolci parole,
Per veder gli atti pellegrini e adorni:
Che fai, diss' ella, qui? dove soggiorni,
Disonesto par noi veder qui sole.

O degli occhi miei scorta, luce mia,
Volevo dir, che sorridendo pose
Sopra l' omero mio la bella mano.

I' mi riscossi, che sì dolci cose
Sofferir mia virtù più non potìa;
Amor, così pur mi nutrica invano!

Digitized by Google

MESSER

BOSONE DA GUBBIO.

Sul finire del trecento si cominciò da certi scrittori a mettere in uso una molto nova e strana maniera di poesia cabalistica, tanto oscura e tenebrosa, che per intenderne il costrutto si doveva con gran fatica diciferare e spiegare al modo de' logogrifi e delle sciarade, che leggonsi all' ultima pagina dei fogli periodici. Una brigata di amici aveva la chiave della cabala. Con quella corrispondevano tra loro enimmaticamente in versi e in prosa, e solo tra loro intendevansi; e colui era tenuto più valente, che riusciva più cupo e più tenebroso nel suo comporre. Per la sua gran bizzarria, e per la profonda oscurità delle sue rime, molto si rese celebre e famoso in questo genere di poesia un barbiere fiorentino chiamato Burchiello, che fiorì nella prima metà del quattrocento; onde la nuova e strana maniera di poetare fu da lui chiamata *burchiellesca*. E perchè queste rime erano per lo più sonetti satirici, e andavano attorno senza nome di autore, quasi tutte le poesie di questa maniera, che, al suo tempo, e prima e poi, vennero fuori, furono a lui attribuite. Molti sonetti si leggono stampati sotto il suo nome, che non gli appartengono, e sono invece di Francesco d' Altobianco degli Alberti, d' Antonio Pucci, d' Andrea Orcagna, primo inventore, e di Leon Batista Alberti, e d' altri. Fra i sonetti editi sotto nome di Burchiello si trova anche il seguente, che, valendo il pregio, si riproduce corredato di note, per restituirlo al suo vero autore. Nel testo a penna 1088 riccardiano, nel codice 1018 strozziano, nel libro del Redi, e in altri codici casanatensi e vaticani sta sotto nome di messer Bosone d' Agubbio. Questo sonetto ha veramente in se qualche cosa di più antico e di più nobile, che non si trova in quelli che sono veramente del plebeo Burchiello. Nel trecento fiorirono due messeri chiamati Bosone d' Agubbio. Il primo è messer Bosone, l' autore del romanzo dell' avventuroso ciciliano, amico e ospite di Dante Allighieri. L' altro, detto messer Bosone Novello, fiorì, secondo il Crescimbeni, intorno al 1392, e compose un capitolo sopra la Divina Commedia; e questo messer Bosone, e non Burchiello, è autore del seguente sonetto.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto da copia del codice del Redi.

I' veggio un verme [1] venir di Liguria,
Avvolto addosso a una lupa [2] fera;
E mena dietro una sì grande schiera
D' uccellon mischi, che lascian penuria.

Onde il leon [3] se l' arreca a ingiuria,
E col grifon [4], ch'è suo vicino, impera;
Bascia la volpe [5], e poscia la pantera [6],
Onde 'l cavallo [7] sfrenato ne infuria.

E tutto questo avvien però che 'l monte,
Che ha suo sopranome d' animale,
Isparge troppo l' acqua di suo fonte.

Di che l' uccel di Giove batte l' ale [8],
E passa un' altra volta Rubiconte
Per far mugghiar la vacca provenzale.

1) Iacopo dal Verme, condottiere al soldo di Galeazzo Visconti, conte di Virtù.

2) La lupa è l'insegna della repubblica di Siena.

3) Il leone è l'insegna della repubblica di Firenze.

4) Il grifone è l'insegna di Grosseto.

5) La volpe è l'insegna di Pisa.

6) La pantera è l'insegna di Lucca.

7) Il cavallo sfrenato è l'arme di Arezzo.

8) L'aquila è l'insegna dell'impero.

Digitized by Google

SINIBALDO PERUGINO.

Di questo leggiadro poeta non si trova notizia. Le sue rime son rimaste finora sconosciute nella polvere delle biblioteche, e il suo nome neppur è citato fra quelli scrittori che più o men felicemente coltivarono la volgar poesia. Per saggio della sua maniera si pubblica una canzone, tratta da un testo a penna laurenziano, del secolo decimoquarto, ove si legge dello stesso autore un' altra canzone che comincia:

Già poco avea dai maggior monti il sole.

Dalla sua maniera di dettare si può argomentare che fiorisse intorno al finire del trecento, tempo in cui erano ancora in gran voga queste poesie mistiche o allegoriche, al modo di Cecco d' Ascoli, e di Giotto, e dello stesso Dante Allighieri; le quali tanto più sono da tenersi in gran pregio, perchè sono creazione tutta originale, e tutta italiana, senza traccia d' imitazione straniera, nè greca nè latina.

Digitized by Google

CANZONE MORALE

Estratta dal codice 118 laurenziano.

Pallida, stanca, e sotto il manto oscuro
Quasi tutta nascosa,
Negli occhi lagrimosa,
Venìa la sconsolata peregrina;
E quando mi conobbe, un pianto duro
Cominciò la dogliosa,
Mostrando aver noiosa
La vita, che da lei non si declina.
Poi che drizzò ver me la faccia china,
Mi disse: omè! caro diletto mio,
Insegnami, per Dio,
Se sai, dov' è la vergin mia sorella;
Che se ben vei [1], son quella
Che fra le quattro fui nel santo coro
Chiamata per altrui non la men bella,
E ora la per loro
Invida voglia, e mal condotto stile,
Son fatta fra le tre già la più vile.

Ond' io, ch' allor non men di lei mi dolse
Nel cuore e nella mente,
Risposi: omè dolente!

1) vedi.

Digitized by Google

Come ti veggio povera e mendica!
Qual falso caso sì nuda ti colse!
O misera sovente,
Per qual mo' di presente
Fortuna fatta s'è di te nimica?
La tua sorella vergine e pudica
Ecco che viene in compagnìa d'amore;
Però cela il dolore
Che porti in cor, per dare a lei men pena.
Ond'ella, ch'era piena
D'amara doglia, sì com'ella vide [1],
A rinnovar suo pianto prese lena:
E l'altra per le strida,
Che riconobbe alla turbata vista,
Non men di questa allor si fece trista.

Qual è stato il terrore, o mal di morte,
Che tolto t'ha la vita,
Misera sbigottita?
Qual nova maraviglia è questa? e quando
Si annerò il manto che nel dosso porti?
Chi t'ha così schernita,
O germana smarrita?
Dicea, la bella donna, lagrimando.
Se' tu fuggita? o etti dato bando?
Per ch'io ti veggio senza compagnìa.
Ov'è la valorìa
Dei nati tuoi, e de' piacenti servi?
Non mi credea avervi
Ancor perduti, o cari miei diletti:
E da poi se ristretti
. . . . . [2]

1) quando vide quella.
2) Qui manca un verso, che per esser consumata la scrittura non si può intendere.

Digitized by Google

Dal suo lamento. E l'altra con sospire
Da mezzo il cor così cominciò a dire:

Fuggita son dalla superba testa,
E dal rapace lupo,
Che con malvagio strupo
Fatto m'ha forza, e tolto ogni mio bene:
Levata m'ha dalla superna festa,
E messa m'ha nel cupo.
Però s'io mi desciupo
Non ti maravigliar, somma mia spene;
Rimasi non mi son polsi nè vene,
Con alcuna virtute o sentimento:
E mo' tiene in istento,
Per maggior male, il mio templo sincero;
E con aspetto fero
Comanda e regge, sì come a lui piace,
Iniquo, crudo, e con dilasso corso;
Perch' io dall' altre non trovo soccorso.

Ed è bisogno per ciascun riparo
Pensar come son vani
Mo' gl' intelletti umani,
Che son di fuor d' ogni amoroso effetto,
Non san ben quant' è amor da tener caro;
E che sempre mal vane [1]
Qualunque non rimane
In quel piacer di questo dio suggetto.
Ed io, sol per aver lui in dispetto,
Fatta son serva del crudel tiranno,
Che con sottile inganno
Vien divorando il ben dell' universo,
Dunque per tal riverso

1) vaneggia.

Digitized by Google

Amor è quel che ciascun ben difende,
Con bel costume e ragionevol verso;
E però, se te incende
Del caldo suo, tu puoi viver sicura;
E, come or se', sarai vestale e pura.

Ond' io attento alla dogliosa voce
E 'l secreto parlare,
Che nell' effetto appare,
Dentro a me sento che 'l cor si conforta,
E penso ancor, che donna, che mi nuoce
In celarmi le avare [1]
Luci leggiadre e chiare,
Per tal cagion ne potrebbe esser morta.
Non si vuole ad amor serrar la porta,
Che gli diletti del cor ci apre e chiude.
Amor vuol veder gnude
Le luci belle [2] d' ogni atto crudele:
Però, se per me vele [3]
Spesso i begli occhi con la bianca mano,
Spero, donna gentil, come fedele
D' amor e servo umano,
Veder degli occhi tuoi giusta vendetta;
Che forse per molti altri ancor s' aspetta.

1) Il codice legge: *gli avare occhi leggiadri e chiare*, e noi abbiam creduto dover mettere *luci* per accordar il sostantivo coi due aggettivi, che non si possono alterare, dovendo rimare con *appare*, e *parlare*.

2) Qui il testo legge nuovamente:

. . . . . gnude
Gli occhi leggiadri . . .

3) veli.

Digitized by Google

GUIDO DAL PALAGIO.

Fiorì sul finir del trecento. Fu della nobilissima famiglia fiorentina dal Palagio, figlio di messer Tommaso di Lippo di Neri. Tenne amicizia e corrispondenza col beato Giovanni dalle Celle, monaco vallombrosano, e col famoso teologo Luigi Marsigli. Fu ambasciatore della sua repubblica al re di Ungheria nel 1386, a Genova nel 1391, al Visconti nel 1395, ai Veneziani nel 1398. Fu de' Dieci della Guerra nel 1388, nel 1390, nel 1395, e gonfaloniere di giustizia nel 1394. Fu cittadino amantissimo della repubblica, uomo retto, fermo e religiosissimo (come si vede nelle sue lettere in risposta al beato Giovanni dalle Celle), filosofo distinto, e dottissimo nelle storie antiche, come si dimostra in un libro da lui composto, pieno di massime di profonda filosofia politica e morale, e ricco di notizie preziose sulle antiche origini etrusche ed italiche; il qual libro in parte si trova a stampa, ma sotto altro nome, e parte inedito. Ebbe particolar amicizia con Antonio degli Alberti, altro distinto poeta del suo tempo, e coi gentili principi da Battifolle, signori di Casentino.

Per tutte queste, ed altre belle e rare qualità, Guido dal Palagio mi rappresenta il perfettissimo tipo di quelli antichi veri italiani, uomini dotti, assennati, giusti, forti, sapienti e religiosi, dinanzi i quali, come di Catone si conta, niuno empio ardiva spiegar le sue male arti: tipo oramai perduto; a riprodurre il quale forse non basterebbero cent' anni di educazione e di vita civile

Digitized by Google

CANZONE

Estratta dal codice 1156 riccardiano.

A Fiorenza.

O sacro terzo ciel, col tuo valore
Riscalda sì il mio ingegno frale,
Che nel diritto segno
Suoni la lingua, come il cor disìa:
Io dico a te, possente sir d' amore,
A cui per grazia lacrimando vegno,
Che tu mi faccia degno
Di ragionar dell' alta donna mia,
In cui dimora senno e cortesia,
Magnanimo, possente core altero,
E disdegnoso e fero,
Incontro a chi l' invidia ingiusta mente.
Però cui acconsente
Di questa donna posseder sue gioie,
E' gustale con pace e senza noie.

O donna bella mia, o bel paese,
O voi, ch' avete la sua chioma in mano,
O gentil popolano,
Sia chi si vuole, ascolta il mio latino:
Dimenticate le passate offese.

Digitized by Google

Questo vi provo con consiglio sano.
Tu perdoni allo strano,
Pensa che debbi al tuo concittadino!
Se tu non credi nel falso destino,
Di buona operazion debbi sperare
Piuttosto prosperare,
Che pur, seguendo guerra, trovar pace.
Ma se, lupo rapace,
Fiero tiranno si vuole appressare,
Allor conforto il franco guerreggiare.

Non le strappate la dorata chioma,
Non murmurate [1] i suoi dorati membri,
Sì che non si dismembri
Da voi la giusta spada, e la colonna.
Recatevi a memoria l'alta Roma
Quel ch'ella fu, e quel che la trasmembri:
E, se ben ti rimembri,
Vedrai come del mondo fu madonna,
Mentre ch'e' si vestiro a una gonna
I suoi possenti e legittimi figli;
Poi, pe' falsi consigli
D'invidia e d'avarizia e di superba,
Sol la fama si serba,
Che le doppie tristizie nelle menti
Quando è in felice tempo si rammenti.

Prendete specchio il gran reame
Di Napoli, ch'è sì nobil cittade;
Che nella mia etade
Ricordo ch'era un mezzo paradiso.
E quante terre già per Talia [2] grame,

1) biasimate.

2) *Talia* per Italia, e *taliano* per italiano, son modi sovente usati dagli scrittori trecentisti e quattrocentisti.

Digitized by Google

Che lagrimar mi fanno per pietade!
Ben hai in te gran crudeltade,
Tu che m'ascolti, se non bagni il viso.
O soli, o gigli, o perle, o fiordaliso,
Io triemo tutto per la gelosia
Di te, madonna mia;
Che tu non cresca sempre la tua insegna:
Ma colui ti sovvegna
Che tutto regge, e di te s'innamori,
Sì che Fiorenza sempre si rinfiori.

Va riverente e d'umiltà vestita,
O canzon mia, e contro ad ogni errore,
Sicchè con puro core
Ragion ti faccia franca compagnia:
E per non esser tu così pulita
Non ti curar; dirai: il mio fattore
Non è da più valore.
Bastivi il buon voler ch'a voi m'invia.
Che, per voler di quel che mi desia,
Si muove a narrar queste parole.
Tu che leggi ricòle [1];
Non ti gittar delle virtù da lato.
Questo, ch'i' t'ho narrato,
Prudenza e carità mel venne a dire;
Ed un raggio d'amor mel fe' ridire.

1) raccogliile.

Digitized by Google

POETI

QUATTROCENTISTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

FILIPPO DE' BRUNELLESCHI.

Filippo di ser Brunellesco di Lapo Brunelleschi, ristoratore delle smarrite scienze, e di tutte le belle discipline, è uno di que' grandi e maravigliosi caratteri, di cui Firenze, Toscana e Italia tutta giustamente si onorano Grande scultore, architetto sublime, profondo geometra, il più gran mattematico de' tempi suoi, di tutte le arti s' intendeva, e a quante pose mano riuscì eccellente, e si lasciò di gran lunga addietro i più esperti professori in quelle; di tutte le scienze e' ragionava, e con tanto senno, che il celebre Toscanelli, suo allievo nelle mattematiche, soleva dire, che all' udir Filippo, si credeva udir un dio. Uno smisurato ardore di tentar cose grandi e strepitose fece sì, che più si diede all' architettura, come quell' arte che un più vasto campo offerivagli a svolgere i suoi grandi concepimenti; e fu il primo che dalla capricciosa e barbara maniera de' tedeschi, in cui da tanti anni si era perduta, questa nobilissima arte ritrasse alle belle proporzioni delle scuole greca e romana. Non per questo fu men valente nella scultura, nel far di niello, e nel lavorare di grosserìe e d' intarsi. Molto dilettavasi ne' minuti e dilicati lavori di oreficeria, e ritrasse, a la maniera di Benvenuto Cellini, bellissime figure in bassirilievi d' argento, con fregi condotti a cesello di nova e squisita leggiadria. Celebre fra gli artisti è il dettato: « Togli del legno e fanne un tu », di Donatello; ed esiste ancora in S. M. Novella il famoso crocifisso del Brunelleschi, alla vista del quale Dona-

Digitized by Google

tello, come uscito di senno per la meraviglia, lasciò andar per terra un grembiale pieno d' uova, e di cose per desinare insieme, ch' egli avea.

I grandi e severi studi, che senza risparmio di fatica o dispendio egli intraprese nelle rovine del Lazio, per cui gli venne fatto, da que' miseri avanzi, veder nel suo pensiero qual fu Roma ai giorni del suo più grande splendore, gli ispirarono l' ardito concetto di girar la maggiore e la più terribil volta che da memoria d' uomini si vedesse mai; onde ebbe la 'nvidiata sorte d' inscriver gloriosamente il suo nome sul più bello e 'l più magnifico monumento del medio evo.

Il meraviglioso genio artistico di Brunellesco è noto a ciascuno: ben pochi all' opposto il conoscono come scrittore e come poeta. Molte poesie egli dettò, che or sono smarrite; diverse ne abbiamo tuttavia manoscritte.

A lui si attribuisce da alcuni codici del tempo, un poema eroicomico, in istile piacevole, in cui l' autore mette in canzone due solenni senza voglia di far niente, servitori di un savio che sen va studiar a Atene, lasciando la sua giovine sposa raccomandata ai domestici penati, senza niente pensare ai pericoli dell' assenza. Ma io non veggo in quel poema neppur l' ombra del concetto, e dello stile del Brunelleschi architetto. In alcuni codici si trova la notizia che quel poema fu cominciato da messer Domenico da Prato, e terminato da Ghigo de' Brunelleschi.

Dice il Vasari che alle disoneste critiche degli emoli Filippo rispondeva con sonetti: alcuni di questi, pervenuti fino a noi, sono chiari, ed altri enimmatici o cabalistici. Modo di poesia inventata prima dall' Orcagna, e che venne di poi in grand' uso a que' tempi, fra gli artisti, per manifestarsi a vicenda tra amici, senza ch' altri intendesse, i liberi sentimenti dell' animo. Se alcuno critico importuno dir volesse che questa è cosa strana e di gusto perverso in letteratura, si rammenti che l' Orcagna, Brunellesco, Donatello, e Leon Battista Alberti, i quali corrispondevano a quel modo fra loro, non pigliavano la cosa sul serio, ma per ischerzo e per ridere, e senza pensare alle lettere, nè alla gloria letteraria; e quando vollero pensarvi, scrissero apertamente e chiaramente, e con eleganza, e con brio, come si può vedere dalle altre poesie di questi sommi artisti. Lasciando da parte le rime alla burchia, scritte in linguaggio cabalistico, mi ristringo a pubblicar del Brunelleschi due sonetti estratti da due diversi codici manoscritti, nei quali, al mio parere, si dimostra poeta assai pregevole, e pari ai più lodati scrittori del quattrocento.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dalle schede maghabecchiane.

Io veggo il mondo tutto inritrosito,
Che chi de' dar dimanda a chi de' avere,
E chi promette non vuole attenere,
Colui che offende accusa po' il ferito.

Prosciolto è 'l ladro, il giusto è punito;
E 'l tradimento tiensi più sapere:
Così inganna l' un l' altro al più potere,
E chi fa peggio n' ha miglior partito.

Veggo che 'l padre del figliuol si parte,
E l' un coll' altro fratel si percuote:
Non val, senza amistà, ragione o carte.

Adunque la sua parte si riscuote,
Chi me' di tradimento sa far l' arte,
E mal ci nacque chi poco ci puote [1].

Ma sì torbide note
Converrà che si purghin con ragione
Nanzi che passi non lunga stagione.

1) Questo verso ha tutta la concisione e la fierezza dantesca.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1156 riccardiano.

Io veggio 'l mondo tutto inviluppato,
E non trovo nessun che si contenti;
Chi ha una fatica, e chi n' ha venti,
E peggio sta quel che par più appagato.

Può ben celar ogni suo male stato;
Ma chi cercasse ben tutti i tormenti,
Li troverebbe molto più cocenti
Che quelli, che si mostra più affannato.

Io non vo' dir che, cercandone 'l vero,
Non abbia ognuno che fare e che dire,
Pognam si mostri 'l bianco per lo nero.

Quant' io vorre' innanzi dì morire,
Che vivere in tormento, poich' io spero
Più tosto crescer che scemar martire!

Conviemmi sofferire,
E così fo; perch' io chiaro veggio
Migliori assai di me che stanno peggio.

Digitized by Google

ANTONIO DI MEGLIO.

Il Crescimbeni cita nell' indice de' poeti un Antonio buffone, che fioriva nel 1420, ed io credo che sia per l' appunto quel bizzarro cervello di Antonio di Meglio, autore del seguente sonetto. Egli era un di que' belli e ingegnosi spiriti fiorentini, franchi improvvisatori a qualunque ventura, di un carattere allegro e piacevole, che stipendiava il governo di Firenze per tener allegri e di buona voglia il gonfaloniere, i priori, e gli altri ufficiali del reggimento, rinchiusi, *pro tempore*, nel palazzo della signoria, secondo che era allora in costume. Giovanni Matteo, figlio di Antonio, ebbe la stessa facilità nell' improvvisare, sortì lo stesso carattere allegro, e succedette a lui nello stesso impiego; ma Giovan Matteo fu più matto, più piacevole, più allegro, più buffone, e miglior poeta del padre; ed era anche più di lui astuto e malizioso, perchè invece di serbare e spendere tutti li suoi versi, motti e barzellette per li spettabili signori, dai quali era stipendiato, come era dovere del suo mestiere, egli componeva, a tempo avanzato, un infinità di sonetti e canzonette e strambotti per i nobili giovani della contrada, più o meno innamorati, da cantar sotto le finestre delle belle fiorentine e fiesolane.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1154 riccardiano.

Folle chi falla per l' altrui fallire.
Folle il grande e 'l piccin farsi maggiore.
Folle chi spera posar nel furore,
E posto a comandar cerca ubbidire.

Folle l' agnel pel pasto al lupo gire.
Folle dar fede a chi vive d' errore.
Folle chi brama il frutto e guasta 'l fiore,
Chi fa il contrario l' effetto al disire.

Folle chi sul viver di se presume.
Folle di contrastar il pertinace.
Folle lasciar il ben per ombra o fume;

O da nutriti in guerra sperar pace.
Può 'l lupo mutar pelo, e non costume.
È saggio quel ch' a la ragion soggiace.

Follìa sovrana face
Chi del fidato amico si diffida,
E del mendace ingannator si fida.

Digitized by Google

GIO. MATTEO DI ANTONIO

DI MEGLIO.

SONETTO

Estratto dal codice 2729 riccardiano.

I' son certo che 'l mondo e la fortuna
Mai non fann' altro, che dare e ritorre;
Che quanto il cerchio circolar più corre,
In un luogo spande, e 'n altro raguna.

E tal che passa per istretta cruna
Quand' è di là che fortuna 'l soccorre;
E tal divelle, che il convien riporre,
Ch' era piantato sotto piena luna.

Ma quand' uom bassa dall' altero stato,
E scende 'l giù per la debole scala,
Tosto ogni suo difetto è ritrovato:

E ogn' amico suo gli dà dell' ala.
Perch' io consiglio, chi non l' ha provato,
Si guardi d' albergare a Pietra mala.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 2735 riccardiano.

Chi vuol aver del paradiso fede,
Quella convien veder che 'l mio cor chiede.

Ell' è morbida, bella e delicata,
Bianca, vermiglia, fresca e signorile,
Altera, degna, onesta e costumata,
Leggiadra, accorta e nel parlare umile,
Graziosa, benigna e sì gentile,
Che innamora di lei chiunque la vede.

E non le manca, se non che d' amore
Niente cura, e del mio mal si ride;
E pur sa che per lei arde 'l mio core,
Nè mai pietà per me in costei si vide.
Omè, che gli ho io fatto, che m' uccide,
E non la posso movere a mercede!

S' io vo' all' inferno per sua crudeltade,
Cred' ella poi andarne 'n paradiso?
Non certo, no; ma sì ben per pietade,
E per atar chi muor, ciò siele avviso.
Non sempre sarà giovane 'l suo riso;
E amore poi fa far de' vecchi scede.

Digitized by Google

Ben priego, chi d' amor sente favilla,
O chi mai ne sentì, che per me prieghi
Costei, per cui 'l mio cor d' affanni stilla,
Che 'l suo soccorso al buon fedel non nieghi;
Crudeltà lasci, e lieta a me si pieghi:
Che mai pietoso all' inferno Iddio diede.

E tu, mia ballatina, lagrimando
Port' agli orecchi a questa i miei sospiri,
E 'n ginocchion le dì: io raccomando
Il servo vostro a voi, ch' è 'n gran martìri.
Dì che m' aiuti in pria, che l' alma spiri:
Che pochi morti suscitar si vede.

Chi vuol avere del paradiso fede,
Quella convien veder che il mio cor chiede.

BALLATA

Estratta dal codice 2729 riccardiano.

O fredda gelosia, in quanta noia
M' hai tu condotto, e tolt' ogni mia gioia!

Tu m' hai pur tolto ogni conforto e bene,
Scandoli, e brighe, e guerre, e mal commetti;
Tu sei cagion di tutti i miei difetti,
Tu hai in odio amore, e i suoi suggetti,
E cerchi quanto puoi di far ch' i' muoia.

Digitized by Google

O gelosia, nemica degl' amanti,
O gelosia, nemica di mia vita,
O gelosia, che credi a' mal parlanti,
O gelosia, va, e diventa romita,
O gelosia, fa dal mondo partita,
O gelosia, tolte ti sien le coia!

O gelosia, che tremi a mezzo agosto,
O pigra gelosia, vile, e da poco;
O gelosia, che tieni in cor nascosto
Mille sospetti, nè mai trovi loco;
O gelosia, che non ti scalda foco,
E pari addolorata, e sanza gioia.

Tu, gelosia, fai stare il mio signore,
Senza ragione, in doglia e greve affanno;
Tu, gelosia, pel mondo fai gran danno:
Color che 'l provan, tutto giorno 'l sanno.
Guai agli amanti, che tu rechi a noia.

Ballata mia, fra gli amador n' andrai;
E dì, che dove e' trovan gelosia,
Le faccin onta con dispetti assai,
Perch' ella muoia di maninconia.
Infra gli amanti sia fe tuttavìa,
Con allegrezza, e amore, e festa, e gioia.

O fredda gelosia, in quanta noia
M' hai tu condotto, e tolt' ogni mia gioia!

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 2735 riccardiano.

O cor gentil, ch' amor provato avete,
E che 'l provate, il vero a me direte.

Ditemi, qual vi par doglia maggiore,
O amare una, e giammai non l' avere,
O averla avuta, e perdere 'l suo amore?
Che a me par questo doppio dispiacere;
Ch' ho provato ogni cosa, e ho a tenere,
Che chi perde 'l suo amor non ha mai quiete.

Chi non vide mai lume, ha pur men doglia,
Che quel, che vide, e poi perde la vista.
Chi acquista roba, e fortuna glie 'l toglia,
Ha più dolor, che quel che mai n' acquista.
O amor crudo, o mia disgrazia trista,
C' ho l' acqua presso, e muoiomi di sete!

Gran tempo spesi ad acquistar costei,
E or sanza cagion persa me l' aggio.
Nè mi val chieder *misercre mei*,
Ch' ella ha piacer ch' i' stenti 'n quest' oltraggio.
Così m' ardo, e consumo, e in luogo caggio,
Che vivo più chiamar non mi dovete.

Digitized by Google

Tu, ballatina mia dogliosa, scusa
Il tuo fattor, che vive in pene tante,
Che già mangiò, e ora sta alla musa;
E pur è stato onestissimo amante,
Schiavo, suggetto, amador, servo, e fante
Di chi or mi beffa, e tiemmi in crudel rete.

O cor gentil, ch' amor provato avete,
E che 'l provate, il vero a me direte.

BALLATA

Estratta dal codice 2735 riccardiano.

O dolente mio cor, chi t' ha ferito;
Chi mi ti toglie, o incende a tal partito?

Una fanciulla tutta pellegrina,
Che nel suonare un liuto un dì mi prese,
E tien la vita, e l' alma mia meschina,
Peggio che morti, e non trovo difese;
E tant' amor focoso in me s' accese,
Quand' io la vidi, ch' i' stiè qual transito.

Nè 'l cor potè partita far da lei,
Poichè l' udii, e gli occhi l' ebbon vista;
E l' alma mia adora sol costei,

Digitized by Google

Che gloria, fama a onorar s' acquista;
Nè 'nfermità puote uomo aver sì trista,
Ch' a lei mirar non torni ogni appetito.

Ho convertita ogni mia fantasia
Nel pensare a costei, fior delle belle,
Che vestita è d' onesta leggiadria,
Rosa fra fiori, e qui sol fra le stelle;
E stancheriensi tutte le favelle;
Nè dir potrieno 'l suo senno infinito.

O ballatina mia dolce e soave,
Vattene a questa perla orientale,
Che ha di mia morte e vita in man la chiave,
E similmente del mio bene e male:
Raccomandami a lei con dirle: il tale
Mercè domanda a te, viso polito.

O dolente mio cor, chi t' ha ferito?
Chi mi ti taglia e 'ncende a tal partito?

Digitized by Google

STANZE SEI PER STRAMBOTTI FECE PER IACOPO ACCIAIOLI DETTO GIOVAN MATTEO, CHE LE FÈ COLLA SOPRASCRITTA CANZONA, A PROPOSITO E A PIACERE DI DETTO IACOPO.

Già molte volte, non sol una o due,
Chiesta ho licenza, e ancora qui mi trovo:
Vuol dir ch' amor in me ha tal virtue,
Che a sua posta, e non a mia, mi movo;
Nè a simil soqquadro io mai non fue,
Nè mai provai quel ch' al presente provo;
E hammi tanto amor legato e vinto,
Ch' i' non mi partirei sendo sospinto.

Altro non posso dir; ma vo' gridare
Per forma tal, che ciaschedun m' intenda;
Ch' una fanciulla, ch' io udii sonare
Dolce un lïuto, par che 'l cor mi fenda;
E questa è quella che qui mi fa stare,
Nè vuol amor ch' i' da lei mi difenda:
Costei è quella ch' io adoro in terra,
E che mi può tenere in pace e 'n guerra.

Adunque io priego ogn' uomo e ogni donna,
Piccoli e grandi, giovani e donzelle,
Ch' a questa iddea, d' ogni beltà colonna,
Vaga e vezzosa, e fior dell' altre belle,

Digitized by Google

M' accomandiate, che morte m' assonna,
E mi sospigne ove non luce stelle;
E pur, se vuol veder mio mortal danno,
Basti 'l ch' i' stenti un giorno, e non un anno.

E tu, vaga fanciulla, e tutta onesta,
Gentile, pulita, leggiadra e accorta,
Deh non voler che mia vita molesta
Io per te meni, e l' alm' alfin sia morta.
Mio morire e campar solo 'n te resta:
Puòmi in ciel fare e nello 'nferno scorta;
Puomi lasciare e tener dove vuoi,
Che l' alma e 'l corpo e' sensi miei son tuoi.

E se ti piace, i' vo' per te morire;
Ma non far far di me più beffe o strazio;
Ch' io sento doppio in me ogni martire,
S' io, come strano uccello, 'l popol sazio.
So, che tu 'ntendi ben quel ch' io vo' dire;
E di questo, amor mio, ti ringrazio:
Vo', perchè tu mi tieni in questi affanni,
Ch' i' non sia d' altri gufo o barbagianni.

Fa ch' i' non sia della plebe un allocco,
O civettato com' un assiuolo;
Fa ch' i' non sia tenuto pazzo o sciocco,
Che mi sarebbe troppo mortal duolo;
O cuor del corpo mio, togli uno stocco,
Dàmi ove vuoi, ch' io muoia un tratto solo;
Salva l' onor di me, vivo mio sole,
Po' morendo per te 'l morir non duole.

Digitized by Google

FEDERIGO

DI MESSER GERI D' AREZZO.

Nell' indice dei poeti antichi del Crescimbeni si trova citato questo Federigo di messer Geri di Arezzo, ma senza altra notizia. Le sue poesie giacciono ancor inedite nei manoscritti. Nel codice 3213 in foglio vaticano si legge il seguente sonetto, che si pubblica per saggio della sua maniera. Fiorì intorno al 1430. Egli biasima in questo sonetto i tumulti continui, di cui, al tempo dei Ricci e degli Albizzi e dei Medici, Firenze era il teatro. Il titolo: Che gli pare che i fiorentini sieno mala brigata, non è logico, nè politico, nè giusto; ma porta al contrario una nota calunniosa verso i fiorentini di allora, e vi si scorge dentro l' antico odio municipale, che animava gli uni contro gli altri i comuni della stessa provincia.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 3213 vaticano.

De' fiorentini che gli pare sieno mala brigata.

Se Silla in Roma suscitò il romore,
E di sangue la fe bagnata e molle;
Se potè Manlio, dissennato e folle,
In sospetto tenerla ed in timore;

E se Cesar ne fu comandatore,
E tutto n'ebbe ciò ched e' ne volle;
Ciascun corona trionfal recolle,
Che del mondo la fer donna e maggiore;

E non stette sempre in istato reo,
Nè sempre vi fu guerra cittadina:
In gran tranquillo trionfò Pompeo 1.

Ma tu, Firenze misera e meschina,
Per te non è mai tempo o giubileo,
Ma teco è sempre Curio e Catilina:

Che spesso se' in ruina,
In modo tal t'han domata la boce,
Che se' condotta al vent'otto di croce.

1) *In gran tranquillo*, vale in perfetta pace e tranquillità. » Colle vittorie dette, la città montò molto in istato, e in ricchezze: e in signoria, e in gran tranquillo ». Gio. Villani, Cronaca, lib. VI, cap. 53.

Digitized by Google

M. GIUSTO DE' CONTI

DA VALMONTONE.

« Le rime di Giusto dei Conti da Valmontone, scrive l' editore della Bella Mano, son così gentili e piene di teneri affetti, di vivaci pensieri e di così delicate e naturali e insieme forti espressioni, che, ben da presso accostandosi alla meravigliosa leggiadria del Petrarca, di cui egli fu amatore ed imitatore felicissimo, convenevol si era che con grave danno dei conoscitori delle poetiche gentilezze non rimanessero assorte nelle cieche tenebre dell' oblivione ». Al qual giudizio aderendo pienamente, credo far cosa utile, ed accrescer il pregio di questa raccolta, coll' inserirvi un bellissimo sonetto di messer Giusto de' Conti da Valmontone, estratto dal tante volte citato testo a penna 1154 riccardiano, ove sta fra le altre poesie dello stesso autore, con questo titolo: « *Elegantissimi legum doctoris domini Iusti de Valmontone* »; e comincia:

Per mezzo i nervi e l' ossa al freddo al core ».

Il qual sonetto non si legge nell' edizione della Bella Mano di Giusto de' Conti, Firenze 1715, nè si trova a stampa nelle varie raccolte di rime antiche. Il secondo sonetto,

Alma gentil che ascolti i miei lamenti,

si legge nell' edizione citata, ma è scorretto, e sfigurato: però si è creduto riprodurlo per alcune buone varianti fornite dal correttissimo testo a penna riccardiano.

Digitized by Google

Fu messer Giusto senator romano, e signor di Valmontone. Innamoratosi in Bologna nel 1409, a sollievo dell' ardente passione incominciò a comporre le sue dolcissime rime, che gli acquistarono rinomanza e gloria immortale. Morì intorno al 1452, e fu fatto onoratamente seppellire da Pandolfo Malatesta, signor di Rimini, nella chiesa di s. Francesco, il Panteon dei grandi ingegni della Romagna, ch' egli stesso, Malatesta, aveva di recente fatto innalzare sul disegno di Leon Battista Alberti.

SONETTO

Estratto dal codice 1154 riccardiano in pergamena, del secolo decimoquinto.

Per mezzo i nervi e l' ossa al freddo core
Passa la crudel fiamma ond' io m' infoco,
Cercandomi ogni vena, sì che poco
Di me lasciato ha saldo il fiero ardore.

In tutto è sparso tutto il mio dolore,
E la mia angoscia è tutta in ciascun loco;
Così di parte in parte insieme un foco
Mi strugge, mi consuma, arde a tutt' ore.

E sempre accesa in mezzo al cor mi dura,
E mi divora le midolle e polpe,
Tal che di me non resta parte intera.

Nè so s' amor, madonna, o ria ventura,
La mia sciocchezza, o la mia stella fera,
O tutti insieme, del mio mal ne incolpe.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1154 riccardiano.

Alma gentil, ch' ascolti i miei lamenti,
Al suon d' ardenti e gravi miei sospiri;
Alto valor, che dentro e fuor mi miri,
E vedimi nel fuoco, e sì 'l consenti;

O divino intelletto, ch' odi e senti
Quai sieno e quanti tutti i miei desiri;
O lubrico voler, ch' ancor [1] mi tiri
Per forza a riveder gli occhi lucenti;

O speranza infinita, o cor mio stanco,
O piacer troppo ingordo [2], che dinanzi
Pur mi dipingi [3] l' ombra del bel guardo.

O venenoso stral, che 'l lato manco
Di man d' amor per mezz' al cor [4] m' avanzi,
Quando uscirò del fuoco in ch' io sempr' ardo [5]?

1) Ediz. Firenze 1715 legge: anco.

2) Il testo dell'edizione 1715 legge: O perfido costume che dinanzi.

3) L'edizione 1715 legge: Par mi figuri.

4) Il testo dell'edizione 1715 legge: Per man di amor per mezzo il cor.

5) L'edizione 1715 legge: Quando uscirem del fuoco, ove io tutto ardo? Mi sembra doversi preferire la lezione del correttissimo testo 1154 riccardiano.

Digitized by Google

FRANCESCO

DEGLI ALBERTI.

Francesco d' Altobianco degli Alberti, per quanto mi consta da autentici atti civili, fu banchiere fiorentino. Altobianco, suo padre, per aver preso parte nella congiura contro il tirannico reggimento di Rinaldo Gianfigliazzi nel quattrocent' uno, corse grandissimo pericolo di perdere la vita, e solo per i grandi meriti de' suoi maggiori fu confinato per trent' anni, trecento miglia discosto da Firenze, con Antonio, Calcidonio e Diamante, suoi fratelli; tutti gli altri della casa Alberti, maggiori di sedici anni, furon per dieci anni mandati a confino cento miglia fuori della città. Fra questi pare vi fosse compreso il nostro Francesco. Passato il tempo del confino, tornò a Firenze, e attese con prospera fortuna all' arte del cambio. Coltivò con grande amore la volgare poesia; ma finora i suoi pregevoli scritti son rimasti sconosciuti. Solo il Crescimbeni pubblica di Francesco d' Altobianco un sonetto, che comincia con quel famoso motto di Dante Allighieri:

S' io sto, chi va? e s' io vo, chi rimane?

ch' io credo opportuno di riprodurre a luce.

L' autor dei commentari della volgar poesia, in poche parole ci rappresenta questo pregevole scrittore come uno dei tanti mediocri poeti di cui abbonda il quattrocento. Ma il vero si è che Francesco d' Altobianco degli Alberti, dietro le scoperte da noi fatte, si dovrà d' ora innanzi annoverare tra i più grandi e i più illustri poeti del suo tempo. Egli dettò molte poesie, laudi, canzoni, sestine, capitoli, sonetti e serventesi, le quali son rimaste finora inedite, e scono-

Digitized by Google

sciute, e che tutte riunite formerebbero un grosso volume. In un solo codice strozziano ho visto di questo poeta cento trenta sonetti, e tutti pregevoli. Non potendo pubblicar tutto quanto si ha di questo insigne scrittore, io ho scelto per la mia raccolta il fiore delle sue rime, cioè una serventese e quaranta sonetti. Nel tempo in cui tutti correvano a imitare servilmente il Petrarca, Francesco di Altobianco seppe trovar uno stile tutto suo proprio, e riuscì novo e sempre originale. La sua maniera non somiglia alla maniera di alcuno dei poeti che lo precedettero: egli è sempre Francesco di Altobianco degli Alberti, e non altro. Le sue poesie si aggirano per lo più su cose morali, e son ricche di belle sentenze e d'aurei proverbi. Il suo stile è sempre vivace, fermo, energico; la lingua pura, ricca e numerosa. Fiorì intorno al 1440.

SERVENTESE

Estratta dal codice 1009 strozziano,
e riscontrata sul testo a penna 1047.

Al fuoco! soccorrete, omè, ch'io ardo.
Niun sia lento o infingardo:
Sempre nocque esser tardo
Al ben disposto.
Però ci crepiam sotto, e non si ammenda.
Chi ha gusto m'intenda;
E ciascun mi riprenda, - s'io errassi.
E pur pian pei ma' [1] passi;
Nè trasandar si lassi

1) mali. Sottint. il verbo, si vada, si proceda piano.

Digitized by Google

Chi ha sospetto.
Proverbio, è comun detto,
Che che 'l vulgo scorretto - cianci o ciarli.
Che qual saggio esser parli [1],
Ha cervel pien di tarli,
E poco sale:
E aggiunge esca al male,
Che diventa bestiale,
Ma non se 'l crede.
Chi pur tardi s' avvede,
Nè più nel mal procede,
È me' che mai;
Perchè oggi son gli staj
De' fiacchi, e doppi assai,
Colmi a malizia.
Che bisogna dovizia,
Per fuggir lor nequizia, - di riguardi;
Sussurroni e 'nfingardi
In sul pulito.
E quello è mal gradito
Che 'l ver porga e spedito [2].
E quel conviensi,
Chi più n' ha ne dispensi [3]:
Sì c' ha giusti compensi
Ogni sua cura.
Che chi non si misura,
Passa presto, e non dura;
E questo è certo.
Colui è saggio e sperto,
Che sa giocar coperto,
Al fuggir susta:
E, se pur non gli gusta

1) gli pare.
2) Int. prontamente.
3) Chi conosce il vero, lo dee far intendere altrui.

Digitized by Google

Di seguir cosa ingiusta, - temporeggi.
Se te vinci e correggi,
E bene ai tuoi provveggi,
Hai fatto assai.
Ma se briga ti dai
D'altri, guarda che fai;
E sia con modo:
Ch'altrimenti io non lodo
Questo tanto star sodo
In ben parere.
Contraffar di sapere,
Senza esser, per volere
Esser tenuto;
E sommi anche avveduto,
Che li conosco al fiuto,
E sì per prova,
Ch'ogni cosa par nova,
Se la non gusta, o giova
A chi la vuole.
L'un de l'altro si duole,
E pascesi di fole,
Voto cervello.
Chi mi volge mantello,
Colui per certo è quello
Che gode il tutto.
Il fatto s'è redutto,
Che poi qui son condutto,
E senza scorta,
E la materia importa,
Terrò per la più corta, - per men dubbio.
E parte ho volto il subbio,
Se non mi stessi in dubbio - di mie doglie.
Non correre al tor moglie,
Che 'l mal vien presto, e coglie,

Digitized by Google

E vassen piano,
Se non ti senti sano.
Perchè lo stare invano
A lor rincresce:
Poca concordia n' esce,
E 'l fuoco ognora cresce
Alle tue spese:
Seguitan poi l' imprese,
E segreto, e palese,
Bene convienti.
Così languisci e stenti,
Sì che indarno ti penti - dopo il fatto.
Non giova tregua o patto;
Scorgonti mentecatto,
E svemorato.
Così male arrivato,
In fine se' straziato - da ognuno.
Nè si rallegri alcuno,
Se di questo è digiuno,
S' altro si serba.
Assai strana e acerba,
E che corrode e snerba
È ber l' offesa.
Ma pur è dura impresa,
Se la ti strigne o pesa,
A peggiorarla;
E stimando ritrarla,
Senta moltiplicarla
A tuo malgrado.
E trovasi di rado
Chi ben si scorga al guado,
E porti in pace.
Questo mondo è fallace:
Sol quel che giova piace,

Digitized by Google

E dà sollazzo.
Non dir più, ch' io c' impazzo,
Che gli è d' anitre un guazzo,
A dir il vero.
E da meno è ch' un zero
Chi 'l crede di leggero,
O chi 'l consente.
Sai chi non val niente?
Chi si governa a mente,
E gusta nulla.
Sempre invan si trastulla,
Come fantin da culla,
E non s' avvede
Che 'l tempo poi non riede,
Ma veloce procede,
E passa corto,
E lamentasi a torto
Chi mal n' è stato accorto,
E chi 'l conosce,
Di strane e varie angoscie,
A chi non si sconosce,
È il mondo pieno:
Ciascuno ha le sue in seno,
E qual par n' aggia meno
N' è me' [1] fornito.
Se esser vuoi servito,
Sappi pronto e spedito - contenerti
Con gli uomin saggi e sperti;
Ma gli occhi tieni aperti
A ogni giuoco.
Distingui il tempo e il loco;
Ch' oggi giova, e val poco
Il far del grosso.

1) meglio.

Digitized by Google

Ognun ci ha il suo soprosso,
Sì ch'è meglio aver dosso - di buffone.
Parti [1] buona ragione
Sì far del compagnone?
Se non ti costa,
Tien ferma la proposta,
Pur che sempre a tua posta
A te ritorni.
Non allargare i corni
Con quel che ti soborni,
Innanzi tratto.
Attendi, e sta pur quatto;
Ma quando e' vien quel fatto,
In pien l'accogli.
Accocca, e poi raccogli,
Perchè 'l render, se vogli, - mai non manca.
Chi regge, e non si stanca - nel ben fare,
Non vuolsi abbandonare;
Che chi sa conservare
Avanza assai.
Giammai tanto il gustai,
Quanto oggi più che mai
Il riconosco.
Nè di ciò mi sconosco,
Che non pur sol nel bosco
Si smarrisce.
E boccon si patisce,
Che poi mal si smaltisce
Ad altrui colpa.
Consuma i nervi e polpa,
Nè quella che ti scolpa - non ti guarda;
Ma divien muta e tarda,
Lenta, vile e 'nfingarda

1) Ti pare.

Digitized by Google

A tua difesa.
Nè giova a far contesa,
Quand' ella ha la via presa
E 'n pieno è volta:
Ma aspettar la rivolta
Con pazienza molta - c' è forzato.
Quello è superbo e 'ngrato,
Mal visso e allevato,
Al parer mio,
Che non conosce Iddio,
E mettesi in oblìo;
Nè fa tale opra,
Che suoi falli ricopra,
Per conseguir di sopra
Eterna grazia.
Nè v' è maggior disgrazia,
Che stare in pertinazia:
È mal riparo
L' ammenda, e 'l viver chiaro;
Fare il mal tardo e raro
È quel che merta.
Chi trova la via aperta,
E va cercando l' erta,
È uom leggeri.
Di folli e van pensieri
Siam pien più oggi che ieri
Insino agli occhi.
Non aspettar che scocchi,
Se puoi 'nanzi trabocchi - riparare:
Che folle è lo 'ndugiare,
Per averlo ammendare
Con più tuo danno.
Que' c' han provato, il sanno;
Se coglie nel malanno

Digitized by Google

N' ha per più mesi.
E qui par sien compresi
Que' c' han se stessi offesi
Al mio parere.
Dicesi che 'l tacere,
Senza altrui dispiacere,
Non nocque mai.
Questo so, che ti sai;
Ma del contradio assai
Si son pentuti.
Molti son conosciuti,
Ma pochi i provveduti
Al far la mostra.
L' effetto ve 'l dimostra,
Se 'n questa terra nostra - n' è dovizia.
Ch' han del senno notizia;
Ma fanne masserizia - perchè basti.
Tu vai toccando i tasti;
Non ci mordiamo i basti,
Io te ne priego.
Questo è vero, io no 'l niego
Che ci han ridotti in piego,
E in pellicino.
Ognun vuole il fiorino,
E l' avanzo a bottino:
È buona usanza:
Parti bella civanza,
Sì mentre ci è abbondanza - di balocchi.
Guardisi a chiunque tocchi,
Che parrà che rintocchi
Allo sbucare.
Che ti parria da fare?
Che senza più indugiare,
Chi può, provvegga:

Digitized by Google

Chi presiede, ben regga.
E gl' altri sì [1] corregga:
Questo è 'l modo.
Tu mi parli in sul sodo.
Chi scioglie questo nodo?
Se niuno 'l vuole.
Questo è quel che duole;
Che così di cazzuole - ci pasciamo:
Però poco possiamo,
E in fumo ce n' andiamo:
Quest' è l' effetto.
Pur se non fosse accetto,
S' intenda per non detto
A voi, patrizi.
Ma vorrei, ch' e' giudizi
Fosson, quai son gli ufizi,
Buoni, e spesso
Parrìa altro processo;
Nè saria compromesso
A perder piato.
E s' io mi perdo il fiato,
E non sarò imborsato,
Io non mi sia.
S' i' levo ricadìa
A me e ad essi,
Quali sarien gli 'nframessi,
Chi ritrar li volessi - tutti appieno?
Infiniti sarieno;
Che ogni lingua vien meno
A tale ufizio.
Mercantile esercizio
Saria, a mio giudizio,
Il cammin dritto;

1) Int. altresì.

Digitized by Google

E farìa più profitto
Che star tutto dì fitto
A 'mbeccar fave.
Questo mi saria grave,
Però che l'è la chiave
A far quel fatto.
Or odi: il montar ratto
E lo scender di tratto
Van del pari.
Assai ben mi dichiari
Che ne' soperchi erari
Ell'è uguagliata.
Ahi misera brigata,
Voi fate grande errata
A sì cari pegni!
Ognun s'addestri e 'ngegni;
Ma 'l giuoco non s'insegni
A chi nol sa.
Abbisi il mal chi l'ha,
Che molto ben gli sta,
S'ha quel che vuole.
E se il comun si duole,
Spaccial pur di parole,
E lascia andare:
Che sciocchezza è stentare
Per aversi a guardare
Pe' fatti altrui.
Vuolsi por mente a cui,
Perchè chi serve a lui
Non serve a niuno.
E 'l meschin ch'è digiuno,
Senza riguardo alcuno
Gli ha sormontati,
Cresciuti, e allevati,

Digitized by Google

Li trova così grati
A' suoi bisogni:
Nè niun par si vergogni
A pascerlo di sogni,
E ordire sette!
Tal ch' ha ancor le scarpette,
Con che pur ier ristette
A uscir di villa,
Nè sa, nè può disdilla,
E le parole stilla - per limbicco.
Quest' è di ch' io m' impiccio,
Che mai pur non mi spiccio - da' bizzarri.
Nè fa mestier ch' io narri
Come nè lor bazzarri
E' rigan ritto,
Quanto dura il profitto,
Nè più si stenda, dov' è scritto
In lor rubrica.
Fu sempre usanza antica,
Del ben sempre nimica,
Al mio parere,
Ch' assai ghiotti a tagliere
Fan quistione al sedere,
Pur pel migliore,
Con tribuir l' onore
A chi 'l merta maggiore.
In ogni lato,
Debba essere commendato,
E 'l contrario biasmato
In chi l' abusa;
Che il ben non vuole scusa:
Ma al mal si pon l' accusa.
Chi è ribaldo
Stassi pur fermo e saldo.

Digitized by Google

Nè per freddo o per caldo - non piegare,
Ma tienti nel ben fare,
Che gli è dolce imparare
All' altrui spese.
Guardati dall' imprese
Gravi; e sii tardo all' offese;
E mantienti cortese,
E vivrai lieto,
Pacifico, e quïeto.
E non ti affoltar drieto
A gente ingrata;
Che spesso s' agghignata
Chi cerca gran derrata
A piccol pregio.
Sai chi n' ha privilegio?
Chi i buoni ha in dispregio
E in compromesso.
Mastica il senno spesso,
Per tre polizze espresso
V' è imborsato,
Ben che sia svemorato,
E pubblico avventato
In suoi progressi.
E ben ch' io nol dicessi,
Pur da questi intramessi
Esce la pesta.
Chi può gli altri calpesta,
E tanto la rimesta
Che s' assetta.
Chi pur d' altrui cinguetta,
Più che non se gli aspetta,
A dir fra noi,
Si sciopera ne' suoi,
E raddoppia poi

Digitized by Google

Di gran misura.
Chi troppo s' assicura
E nulla stima o cura
Ha gran tempiate;
E anche alle fiate
Perchè sieno ammezzate - ne dà altrui.
Bene è sciocco colui
Che va dietro al già fui.
Dandosi briga,
Poi che 'l suo mal non striga,
Ma s' accresce fatiga, - senza frutto.
Quel ch' è disposto al tutto
Di governarsi, e in tutto
Far a suo modo,
E mantienvisi sodo,
Se si cruccia io no 'l lodo,
Ch' egl' ha il torto.
Parlami schietto, e scorto
Col parente e consorto
E coll' amico:
Ma con gli altri, non dico
Sempre il vero è nimico
A chi s' affibbia.
Questo spesso con bibbia
Perverte apre e sfibbia,
E guasta ogni arte,
Per seguire in disparte
Quel non osano in parte - di coprire.
Io parlo per ver dire,
E pel mal può seguire,
Non per disprezzo.
Così mi sono avvezzo;
E notai, ma è buon pezzo, - chi son quelli:
E m' intendon ben elli.

Digitized by Google

S' alcun c' è, non favelli, - e stia alla posta
Colla bocca composta,
Che non ti farìa sosta - se potesse;
Pur che non si credesse;
E viepiù, se sapesse
Il danno grave.
Malvagie anime prave,
S' avete in man la chiave,
Or è quel tempo:
Lavorate col tempo!
Che sempre non per tempo - si dispensa,
Per chi più grave il pensa,
E l' indugio compensa - col supplizio.
Assai è comun vizio
Biasmar l' altrui giudizio,
Non il suo stesso:
Nè il cader lodo sì spesso,
E viemeno anche appresso,
E 'l pender sempre.
Le sode e buone tempre
Reggono, anzi si stempre,
Maggior botte.
Ma sono oggi corrotte,
E fracide redotte,
E preme il basto:
E tal ghigna è da pasto,
Ch' ha il guidalesco guasto
E la farsata.
Ahi turba scellerata,
S' ognun scomporta e guata
Chi è d' appresso,
E che 'l tutto ha in te messo,
Nelle Stinche, o nel cesso,
Usi sua vita!

Digitized by Google

E trovasi smarrita
In te grazia spedita,
E buon soccorso.
Che troppo è duro il morso
A spacciar per l' occorso
Ognun che langue.
Tra fior sta ascoso l' angue,
Che ne consuma il sangue,
E fin non ha.
Bastar dovrìa s' uom fa
Quel che può: nè più là
È uom tenuto;
Se chi può t' è in aiuto,
Fagli sempre il dovuto
Acconcio e presto.
Nè stimar troppo il resto.
Pur che sia pronto, e desto
A mantenerlo,
Onorare, e temerlo
Per poter riaverlo - volentieri.
Chi crede di leggeri
Non riesce i pensieri,
Le più fiate.
E nelle gran tirate
Si colgon le ghignate
All' infornare.
Però meglio è l' andare
Rattenuto a tagliare
Più che il disegno,
Per non rimaner pegno,
O di favole pregno - con suo danno.
Forse ch' alcun diranno
Che 'l darmi troppo affanno - mi diletta.
Altri, che non s' aspetta,

Digitized by Google

O troppo m' inframetta
A dire il vero.
Or fosse ognuno intero
Come e' sarìa mestiero,
A chi il conosce,
Far che chi si conosce,
Gusti che son l' angosce
E torni a lega.
Ma chi può ce la frega,
E già preso ha la piega
Il ciambellotto [1].
Quel che caccia al disotto,
O troppo mette a scotto,
O poco acquista,
Dove il tutto consista,
Se si lamenta o attrista,
E n' ha ragione.
Chi non miete a stagione,
Per nessuna cagione
Seminar giova.
E bestial si trova
Quel che si strazia in prova
E piaccia altrui.
Guardati da colui
Ch' or d' altri or di colui
Ciance rapporta.
Che non ti spacci in sorta;
Perchè il sacco che porta
Ha tristo fondo.
Chi in questo cieco mondo
Non sa notar, va a fondo
A suoi malanni.

1) *Ciambellotto*, sorta di panno o drappo di seta e lana, proprio delle manifatture fiorentine del quattrocento e cinquecento.

Digitized by Google

E chi si pasce a inganni,
Tosto convien ch' appanni - nella rete.
Perchè, come sapete,
Qual asin dà in parete,
E tal riceve.
Nessun peso è sì greve,
Quanto quel stringe in breve - coscienza.
Sì ch' abbiate avvertenza
Di ridurla in sentenza - pura e netta;
Ch' assai mal vi s' assetta,
Chi pur lo stremo aspetta,
E quivi è giunto.
Vuolsi star sempre in punto.
Che giugne più che a punto
Chi Iddio manda;
Fornisce e non domanda
Quel che ragion comanda,
E' suoi precetti.
Guarda dove ti metti,
Esamina i sospetti,
E 'l tempo, e 'l modo;
E fondati in sul sodo,
Nè mai, per frodo o lodo,
Anderai a ricorso [1];
Perch' è troppo trascorso;
Dan picchiate da orso,
A occhi aperti;
E que' ne sono sperti
Ch' han gli oltraggi sofferti
A colma prova.

1) *Andar a ricorso* negli statuti e nei costumi fiorentini voleva dire, appellarsi da una sentenza data da un tribunale di prima istanza ad una corte superiore, dal tribunale del Podestà, per esempio, alla corte de' Priori, o dal tribunale de' Priori al gran consiglio del popolo, o dal tribunale del consolato della nazione fiorentina in Anversa alla gran corte della mercanzia di Firenze.

Digitized by Google

Chi in bisogno si trova,
E vuol far la riprova - degl' amici,
Fuor de' tempi felici,
Presto assai più nol dici
Si chiarisce:
Ma chi sormonta e ardisce,
Beato chi supplisce
Al proferersi;
Chi in prosa e chi in versi,
Chi me' sa, vuol valersi - di frittelle:
Passa pur con le belle;
Ma come esce di quelle
E' dà in danari.
Guida il giuoco di pari,
E, sanza indugiar guari,
Rispondi a coppe,
Risecando le troppe,
E spaccia le faloppe - per lo corso.
Sì che non sia rincorso;
Ma saldo tieni il morso,
E va imbrigliato.
Quello è male avvisato,
Che 'l giuoco ha dimostrato,
Ov' egli è colto;
E spiacevole e stolto
Chi imbizzarrisce molto,
E tardi riede.
Quel che l' altrui possiede
S' al dover poco accede,
E' fanno alchimia;
Giuocola più che scimia,
Nè giova arte di scrimia
Al render poi.
E s' alcun n' è fra noi,

Digitized by Google

Questo pe' fatti suoi
Non si contende ;
Basta se vilipende
Chi a cerchio riprende
I suoi seguaci,
Sol per farli capaci,
Al far da senno.
Quel che 'ntende per cenno,
E sta sodo al tentenno,
Ha buona testa.
L' opra tel manifesta,
Se corrisponde a sesta,
O se indovina.
Chi fa danno in cucina
S' affibbia cappellina
Che s' accosta ;
Ne ricuopre a sua posta
Quel che caro gli costa
Alcuna volta.
Ahi ! gente ingrata e stolta,
La vostra non fia colta,
Ma gravezza.
Se' nel mal fare avvezza,
Ch' assai vi dà gramezza,
E niun s' ammenda.
Di voi pietà vi prenda,
Nè più ci si contenda,
E poserete.
Non tanta rabbia, o sete,
Ch' a tempo ancor sarete
Al ben disporre.
Senza al ver contrapporre ;
Perchè chi più trascorre
Ha maggior botto :

Digitized by Google

Ricordivi quel motto,
Ch' ad ogni esperto e dotto
Si rapporta;
Ch' altro non se ne porta
Alla partita corta - che la fama.
Destiamci; ama chi t' ama:
Natura a ciò ci chiama
Onestamente;
E ragion vel consente.
Stievi dunque alla mente
Esser provvisti,
Spiccar da' buoni i tristi:
Così l' onor s' acquisti,
E si rinfranchi.
E riserbinsi i granchi,
Sì che grascia non manchi
Per quaresima,
A chi gli tenne a cresima:
Che con quella medesima - si spassi,
Sì che il fastidio abbassi,
Spacciandoli per cassi
Alla lucchese.
E se 'l giuoco è palese,
Le virtù sien riaccese,
E non per prezzo.
Non creder ch' or da sezzo
L' asino muti il vezzo, - ma sì il pelo.
Io ti canto il vangelo:
E s' io son tuo, nol celo,
E tu te 'l sai:
La prova visto n' hai,
Ch' a buon ora gustai
Morsi del mozzo.
Parmisi al mento e al gozzo,

Digitized by Google

Sì ch' ancor pel singhiozzo
Il mal mi preme.
Sia benedetto il seme,
E chi 'l produsse insieme
A far tal frutto,
Che 'l fatto ha sì redutto,
Che ci ha rinfranchi in tutto
Da gran male.
Poco si gusta e vale,
Nè in Firenze è speziale
Che schietto il tenga.
Per dio, che si mantenga;
Che guai per chi si spenga,
O si rovescia;
Che n' uscirà tal vescia,
Che 'l cervel ci arrovescia,
E tardi sana.
Non si freghi alla piana,
A chi cerca mattana,
O contrapporsi;
Ma co' calci e co' morsi,
Innanzi che si smorsi,
Gli s' arricci,
Fornendolo a tre licci,
Sicchè si raccapricci - chiunque l' ode:
Nè smozzicate code,
O vi fate alle prode,
Ma nel mezzo,
E rimbucinsi al rezzo,
Sì che s' esca di lezzo,
E vitupero.
Stringemi amore intero
A ricordarvi il vero,
Nè mai fu' ingrato:

Digitized by Google

E s' io son biasimato,
Forse anche commendato
Sarò pur da qualcuno.
Il ver s' accosta a ognuno:
Pur, se ci fosse alcuno,
Come suol fare,
Che sa meglio abbaiare,
Riprender, comandare,
E scioglier motto,
Del suo mettendo a scotto,
Sappi ch' i' ho altro sotto,
Ch' io non mostro,
Al proposito nostro,
E scorgo il paternostro
Meglio assai no 'l dimostro,
Da quel fatto.
E così, di bel patto,
Chi mi vuol mal di fatto,
Che soscrivi il contratto,
E ben gli venga,
Accrescalo, e mantenga,
Quanto me' si sconvenga,
E come vuole.
Sì che se alcun si duole,
E le giuste parole
A torto accusa,
Chi gusta e intende faccia la mia scusa.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Condotti siam come chi proprio sanza
Amici, o senno, o danari si trova,
E nulla in che s' impacci non gli giova,
Come chi spende mal quel che gli avanza.

Vita conforme e sì mendica usanza
Fuggir convien, che malizia vi cova;
Seguir la dritta e vera che s' approva,
Rimembrando di Dio l' alta sembianza.

Dunque a che pur fidarsi nello stremo,
Essendo ogn' uom vicino all' ultim' ora,
Nè 'l come, o 'l quando, o 'l perchè non sapemo?

Miseri! a che por speme in quel v' accora?
Che se pel dubbio il certo lasceremo,
Giusto è, che chi mal vive alfin mal mora.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Se da Monteritondo il vicin mio [1]
Co' congiunti esce mai di compromesso,
Credete a me, ch' il terrò sì di presso
Che mai più s' incapresti o fia restìo.

Dicol per lui che fra Nievo ch' ha zio [2],
Non entrerei, ch' io sare' po' quel desso;
Ma protestato lor danno e 'nteresso,
Se mi van più di sberfi o di scancìo.

Or che n' ha avuto di stregia una mano,
Nè 'l calamo gli rende al modo usato,
Più paziente ascolta umile e piano.

Credo gioverà assai l' aver provato,
Quanto difficil sia sinistro e strano,
A rincartar un cembol mal tagliato.

Chi spesso ha rincontrato,
Carica l' asin suo di mala spesa,
Presto rincrescon poi l' erta e la scesa.

1) Anche questo sonetto è scritto alla burchia nello stile enimmatico, o cabalistico.

2) Questo verso pare scorretto.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Noi ci siam mezzi mezzi al modo usato,
Fuor d' ozio, e in pensier copiosi e misti,
E a piacer di Dio sempre provvisti,
Per cessar ria ventura e mal comiato.

Il perchè fermo abbiam diterminato
Di dar bando a' pensier noiosi e tristi,
Rincrescevol disagi, odiosi acquisti,
Per ricondurne a più felice stato.

Gioiosa vita, onesta e senza eccesso,
Poco comunicar fuor di noi stessi,
Per non mettere il nostro in compromesso:

Che per tutti i contrari altri inframessi
Sempre il miglior è il primo manomesso;
Perchè nulla nocivo il cor ci oppressi

Nessun c' è che s' appressi
Verso Monteficalli e Covigliano,
Perchè cel vieta il tempo orrido e strano.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Ben ritraesti appunto e 'l monte e 'l piano,
Le piagge e' colli, grotte, antri e burroni,
Strane genìe e varie condizioni,
Che ti fan risentir presso e lontano.

Imitator del greco e mantovano,
Sommi e degni maestri d' invenzioni,
Seguendo i versi, l' arte e le ragioni;
Tutti, da Betto [1] in fuor, ce n' accordiamo.

Pur dopo molte scosse e' s' è rivolto,
E s' alcuna parola avesse osata,
Quella revoca, e giù se n' è già tolto.

Concorron ben, che ne fia gran derrata,
Se il conte di Loreto è stato absolto,
Di pagar di moneta mal coniata.

La cosa è mal guidata;
Che chi non può indarno si corregge,
Se chi può vuole, e quel che vuole è legge.

1) Betto, nome proprio, diminutivo di Benedetto.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Noi siam condotti omai fra due estremi,
L'un non si può, l'altro non si comporta;
Regnano i vizi, e la virtù c'è morta,
Ambizione e perfidia i più supremi [1].

L'aperte borse, c'danar pochi e scemi,
Ridotte in razze, e di pessima sorta,
Secondo che pe' saggi si rapporta,
Produrran frutti di cattivi semi.

Nè v'accorgete ancor per tante prove
Della confusion ch'ognor v'accresce
Disgrazia e danno qui, e 'nfamia altrove?

Ma s'al contrario ogni cosa riesce,
Meritamente il Ciel, Saturno e Giove
Dimostran sì ch'a lor ne pesa e 'ncresce.

Chi mal volentieri esce
Di contumace, e quella non accusa,
Al conosciuto mal non vale scusa.

a) Int. vizi.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Se fosse più com' era il mesto viglio [1]
D' altro che scarse e descoli monete,
Benchè non sazia, scema pur la sete,
Destra per ogni parte al dar di piglio.

Nè curerei d' accidente o periglio
Per far le voglie mie contente e liete,
E sapre'le accozzar tante segrete
Subitamente al balenar d' un ciglio.

E c' è che qualche volta contentarsi
In questo mondo, o viver per ripieno,
Senza avere a pigliar partiti scarsi.

Quant' io m' accordo al tenersi al terreno
Grasso, o ben coltivato, e fertil farsi,
E trarne frutto insin che non vien meno:

Perchè come un baleno
N' andiam verso Volterra e Malconvento,
E quel che più ne va peggio è contento.

1) Questo sonetto è di quelli scritti alla burchia, ossia del genere cabalistico.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1069 storiano.

Le strane voglie, e 'mprese di parecchi,
E lor fallaci vie, cupe e segrete,
Col poco senno e l' insaziabil sete,
Ci faranno anche un dì sudar gli orecchi.

Contrari, scarsi e deboli apparecchi,
Or ch' all' ultime poste giunti sete,
Scoppieran fuori il mal che dentro avete,
Che s' ha purgar con venenosi stecchi.

Nè vi fidate in rivolture o 'ngegno,
Stato, riputazion, forza, o ricchezza;
Che rotto il capo, è guasto ogni disegno.

Giusto è che chi del mal non si divezza,
Punito sia, e che 'l diviso regno
Sia desolato, e rovini in bassezza.

Chi nulla teme o apprezza,
Troppo si stima, e 'l vaneggiar fia corto;
Che 'l giudicio di Dio non è ancor morto.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Dove femmine son, matti e villani,
Ogni cosa va a guazzo e mal governo;
Nè so che di là poi peggio in inferno
Trovar si possa, o processi sì strani.

Qua fra vicini, e prossimi, e lontani,
Mai si può trovar posa in sempiterno;
Qua non parenti, amici, o amor superno
Si riconosce al menar delle mani.

Di qua materiale e sensitivo,
Di qua ognun si palpa, gusta, e sente,
Facisi mille morti vivo vivo.

Di qua s' affronta ogni vario accidente,
Qua si consuma ogni pensier lascivo,
Lasciasi alfin la vita, e il rimanente.

Di là nulla si sente:
Perchè niun ci ritorna; stianne a detto:
Ma credo in tre persone in uno effetto.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano

Raro mi fermo, e s' io m' arresto alquanto,
Sentomi venir manco a poco a poco;
E parmi il viver nostro un breve giuoco,
E di lieve dolcezza un grieve pianto.

Nè rivolger la so sì per niun canto
Ch' io ci trovi fermezza in alcun loco,
E di gridar mercè sì stanco e roco
Son già, che non ce n' è per altrettanto.

Ier mi parve il principio, e 'l mezzo dianzi,
Domane il fine, e 'n dubbio ognor l' aspetto,
E mal ci so ricor da noia il frutto.

La ragion si prepara c' ha sospetto,
La voglia si dibatte a disavanzi,
Ma nella esecuzion consiste il tutto.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 stroziano

E c' è pasto da gufi e barbagianni,
Puzzole da gonfiar vizze e stizzose,
Sciancerie intarlate, unte e lezzose,
C' hanno ancor ripostigli d' ottant' anni.

Gualdane e gozzoviglie d' alamanni,
Trombette e caroane fastidiose,
Gabbie da matti, e trappole ritrose,
C' hanno nello scoccar sinistri inganni.

Cumol d' errori e ripien di bugìe,
Concetti fermi a gare, onte e dispetti,
Conclusioni al sempre esser restìe.

Di gelosìe albergo e di sospetti,
Inframessi d' ingiurie e villanìe,
Con larghi spazi a vie peggiori effetti,

Segaci e malcometti [1],
Ch' ambizione e perfidia han per ristoro,
Che non ha fondo la miseria loro.

1) Così i due codici.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Noi siam pur fuor di mazzocchi e streghioni,
Ghirlande e balzi, fruscoli e stoppini [1],
Vogoli, corna, vele e cappuccini,
D' intagli e frappe, e stran visi e fazioni;

Siam fuor di 'mbuti da 'nsaccar lomboni,
Di coppette, sonagli e bottoncini,
Limbicchi, unguenti, panier, bossolini,
Di cuffie, farse, cacole e bendoni.

E siam fuor di rimbrotti e smancerìe,
Aguati, insidie e rapporti, e novelle
Frammesse, e con bestemmie ave marìe.

E d' udir mal di queste, e or di quelle,
Grazia di dio siam fuor di bizzarrìe,
E fuor del suon di fracide mascelle.

Di balzane cervelle
In camuffate belve, or che fuor siamo,
Giudica tu se ritornar dobbiamo.

1) Il codice 1017 strozziano legge: trecce e crinolini.

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Io parlo poco, e veggo, e sento troppo;
Rispondo tardo, e scopromi di rado;
Quando esser credo al fin, getto per dado;
E ho dovizia assai del senno doppo.

Concorro al bene, e ristretto in un groppo
Giribizzando vo qual fosse il guado,
Nè qua posso trovar sì fermo grado,
Ch' alfin non caschi, o dubiti d' intoppo.

Dunque a che volontari in tanto estremo
Ci carichiam de' nostri, e d' altrui danni,
Che pregati di grazia nol faremo?

Maladetta ambizion che sì c' inganni,
S' abbiendo appunto quel che più vorremo,
Ci accresce incarchi, alfin de' nostri danni!

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 ottoniano.

Noi pigliamo ogni cosa per la punta,
Intraprendendo di volar senz' ale;
Così la virtù manca, e 'l vizio sale,
Onde ogni nostro mal sempre vuol giunta.

Povera vedovella ove se' giunta,
Se chi dee preservarti ognor t' assale!
Niun se ne cura, e lamentar che vale,
Poichè dentro e di fuor mal se' congiunta?

Dolsemi già quel che per te soffersi;
Ma or vie più gli antichi e cari figli
Dagli avventizi tuoi veggo sommersi.

Non son questi i fedeli e san consigli
Ch' avesti già, ma infermi e traversi,
Per provocare i cieli a' tuoi perigli.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Fra tanti gnaffi e ma' frazzi trascorsi,
Siam ne' fatti, c' ho detti, assa' aguagliati,
E nel nuovo e nel vecchio avviluppati
Fra gabbie e ceste, uccellin, cosce e torsi.

In piazza stretti siam tra calci e morsi;
Poi ringraziam chi n' ha mal calpestati:
Sonsi [1] gli anderivien tutti provati;
Nè giova alfin ai fati contrapporsi.

E se già di memoria util fu l' arte,
Oggi l' oblivion d' assai l' avanza,
Posto che 'l Ricci al più lo 'nsegni in parte:

Chi male intende il suon, non entri in danza,
Perchè chi non va a tempo, o nol comparte,
Manca reputazion, grazia e sostanza.

Vuolsi aver temperanza,
Tirare accosto, e guardar dalle colte,
Perchè non ci si torna poi due volte.

1) Si sono.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Chi sforza il poter suo più non si stende,
O e' si spezza, o non v' aggiugne mai;
Così pensa ben prima a quel che fai,
Che dopo il fatto invan poi si contende.

L' abito no, ch' alfin s' a lui ci rende,
Ma l' opra sì, questo anche so che sai;
Che 'l numer de' vocati è grande assai,
Ma degl' eletti inver pochi s' intende.

Vuol la ragion ch' ognun tend' a buon fine,
Terminando il morìr pur qualche volta,
Posto che i più s' indugin sul confine.

Non si vuol mescolar con gente stolta,
Fra' saggi sì, con l' opre e discipline,
Perchè fan frutti a chi giusto l' ascolta.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Poi ch' i' mi dipartì d' ambo que' dui,
Ch' i' amo, appresso a voi, più che nessuno,
Piacciavi salutarmi or l' altro or l' uno,
Affermando esser lor come mai fui.

Raccomandami a quella sola, a cui
Non si può dimostrar bianco per bruno,
Nè senza lei non ci è rimedio alcuno,
Ch' ognun sa i fatti suoi me' che gli altrui.

E ben che sia selvaggia in prima vista,
Non è però che dentro al suo concetto
Non le sia grato udir de' suoi novella.

Ma se per ben viver grazia s' acquista,
Niun ne so più che s' agguagli a rispetto
Di me, com' ella avanza ogni altra bella.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

S' io sto, chi va, e s' io vo, chi rimane ?
Cosa ch' al cor è ben dubbia e molesta [2]:
Manca la possa, e la voglia vien presta;
L' un si sconosce, e l' altro ha voglie strane.

E pervagando pur d' oggi in domane,
Questa nostra ambizion falsa e capresta,
Seduce inganna al sollevar la cresta,
Dando caloma alle miserie umane.

Così si merta, e quel che me' resiste,
Più si conosce; adunque men s' inganna
Chi me' persiste ov' è maggior bisogno.

Dunque a reprimer noi quel più ci affanna
Il corpo sol nell' anima consiste,
E chi in altro vacilla è breve sogno.

1) Questo verso è il famoso motto di Dante.

2) Il cod. 1009 legge: Cosa ch' accorli ben dubbia e molesta.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Il quattro e 'l tre non rilieva più sette,
Poi che comparse il compar cinquantotto,
Che i lor disegni in brocca ebbe interrotto,
Beato a chi non colse il ben gli stette.

Ognun s' assetta a quel che me' li mette,
E tal ghigna è da pasto ch' altro ha sotto;
Ma l' oste vuol ch' ognun paghi lo scotto,
Serbando i rei per pasto di civette.

T' insegna il tempo, e la fè ci è sì rara,
Ch' ogni cosa con quel s' acconcia e guasta,
Secondo è stagionato il frutto colto.

Util servir gli amici insin che basta,
Procaccin gli altri, e chi ripete impara
Come dà il mondo il mele, e 'l fiel raccolto.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Gentil, leggiadra, graziosa e bella,
Saggia, cortese, onesta e costumata,
Diva immortal, felice alma beata,
S' alcuna n' è quaggiù, certo se' quella.

E proprio come al sol perde ogni stella,
Così da te qualunque altra più ornata
Fugge e sparisce; e chi più fiso guata,
Fama t' accresce, e fama rinnovella.

Ond' io non so se lungo o picciol tempo
Starà con noi, o pur farà partita,
Ma di là rivederla ancora spero.

Credo ben io che 'n questa mortal vita
Il peggio fa chi non ne va per tempo;
Sallo colui che più s' accosta al vero.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Se d' alto avvien ch' alcuno avvalli [1], e smonte,
Sostenga con prudenza in man la briglia;
Perchè chi s' abbandona, o si scompiglia,
Vendica mal se peggiora sue onte.

L' esperienze e le ragion son pronte [2],
Ch' al mal male aggiugnendo più s' appiglia:
Adunque a conservarti t' assottiglia [3],
Perchè col tempo poi salga e rimonte.

Questo approva il poeta mantovano,
E chiunque ha scritto degno di memoria,
Che durando ogni cosa si conduce.

Fama s' acquista [4], e perpetua gloria:
Sì ch' ogn' altro partito è scarso e vano,
Ma sol quest' è, che l' uom salvo riduce.

1) Vada in basso.

2) Il cod. strozz. 1047 legge: L' effetto il mostra e le cagion son pronte.

3) Il cod. 1009 legge: Adunque a preservar guarda e consiglia.

4) Senza elisione.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Io ho sì pieno il capo di non so,
Non trassinar, pensi tu ch' i' stie cheta?
Deh fatti un poco in là; chi ci è che 'l vieta?
Ve' tu, ch' ognun ci guata a più non può?

Ma per ch' io mi scontorca, e dica no,
E stia pensosa per non parer lieta,
Non temer tu, che convien che si mieta,
Secondo il tempo; e però così fo.

Temporeggia, sopporta, e non t' incresca,
Che sempre non ha luogo il ben parere,
Mentre che 'l buon voler non cangia il verde.

Ma come manifesto puoi vedere
Quel che ben si conduce, par riesca,
Nè tutto quel s' indugia non si perde.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Poi che 'l becco è sbandito, ognun s' affolti,
Che se pur delle mille una ne scocca,
Io provvedrò per modo, o gente sciocca,
Ch' io uscirò del numero de' molti.

Io dico ben di voi, miseri e stolti,
Ch' aspettate a man giunte s' uom v' imbocca;
Menatele pur ben mentre che fiocca,
Che sarà tardi poi che fien raccolti.

La cosa va di guazzo, e 'l giuoco è bello
A chi non tocca, e star vuolsi avvisato
Di non perder la roba, e poi 'l cervello.

Quanto io per me fermo ho deliberato
D' adattarmi col tempo; e questo è quello
Ch' io commendo, e approvo in ogni stato;

Ahi orbo mondo ingrato!
Da poi che chi più sa men ti conosce,
Se chi n' intende men, più si sconosce.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Ispulezzate fuor, topi affamati,
Che 'l tempo ha partorito nuova usanza.
Manca il catasto, e la rovina avanza [1],
Quanti senza cagion fien malmenati!

Miseri, mentecatti e sciagurati,
Mal v' accorgesti di tanta ignoranza,
A farvi servi, e 'l perder l' onoranza,
Ben v' arrendesti presto, o svemorati!

Degna cosa è che chi può star contento,
E procurasi il mal, che lo consegua,
Nel qual poi si consumi, e muoia a stento.

S' è di fuor guerra, e dentro si dilegua
La pace vostra, meglio è per un cento
Cader, che pender sempre, e non si niega.

Durerà questa tregua,
Non altrimenti che tra voi la fede.
E chi più lo conosce, men provvede.

1) Il codice 1009 legge: e novi n' ha ch' avanza.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Comodi propri e segreti ridotti,
Con bibbie e trame e capannelle in piazza,
Moine e ciance, e chi me' vi scavazza,
Riformeran questi nuovi rimbotti.

Sarà che Dio vorrà! gli altri son motti;
E chi più nel metallo si diguazza,
A tempo ancor come scodata gazza
S' ha a ritrovare, e fienli i patti rotti.

I casi dubbi e i pareri strani,
D' assai pompe risulta poco effetto.
Così il tempo vi fugge tra le mani.

Chi mal vi vuol vi vegghia, io ve l' ho detto,
Ogni vostro disegno, e sciolto ha i cani
Per isbucarla infine a suo dispetto.

Sì che fate concetto
Di condur tal disegno che riesca,
Sì ch' a voto disserri chi v' aesca.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Guardici Iddio da quel che più offende,
Da chi giudica a mente i nostri fatti,
Dal mal del trassinato e dagli imbratti,
Ch' accaggion tutto il dì, chi ben comprende.

Guardici d' ogni arbitrio, che si stende
Fuor del dovere, e da chi rompe i patti;
E da quel ch' oggi inganna i saggi e' matti,
Pel proprio ben, che sempre si contende.

E guardici da suon di campanelle,
Da fave bigie, e polizze e ragguagli,
E da' morsi ch' aggranchian le mascelle.

Guardici ancor da Goro, e suoi fratelli,
Perch' è barbier che 'ntacca altrui la pelle,
E sempre par ch' a tempo egli sguinzagli.

Guardici da' travagli,
Da strani assalti e da dubbiosi passi,
Senza aver ogni dì darla pe' chiassi.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

S' io esco mai d' obblighi e compromessi,
Cetre, postille, gradi e sommissioni,
Villanìe, torti, ingiurie e contenzioni,
Vari, confusi e dannosi processi,

Maggioranze, urti e impetuosi eccessi,
Fellon bilingui e falsi sussurroni,
Strane genìe e stratte condizioni,
E più che 'l capital grievi interessi;

E s' esco mai d' ingrati baccalari,
Di gravezze, angherie, colte e balzelli,
Dove convien ch' a sue spese s' impari,

Di bizzarri e fantastici cervelli,
Rimedi scarsi e d' estremi ripari,
Di fastidiosi ipocriti budelli,

Di lacciuoli e tranelli,
Trappole, farse, giarde e scorni,
Forte mi par, s' io n' esco, ch' io vi torni.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Io so, ch' io non so più, ch' altri comprenda,
E non son più che sol quel che prim' era,
E so, che nulla sa chi troppo avvera
Di saper tutto, e ch' ogni cosa intenda.

E so che chi non vuol ch' altri 'l riprenda,
È approvata bestia soda e intera;
E so chi troppo in questo mondo spera,
N' arriva male alfin, se non si ammenda.

E so che divario è dal detto al fatto,
E come in altri facil si consiglia
Quel che 'n se poi non se ne serba tratto.

E so con quanta industria uom s' assottiglia
Per far dell' altrui suo, senza contratto,
E come il mondo insomma si scompiglia.

So tener groppa e briglia,
Uscir fra gl' altri, e so far del restìo;
Ma non so tanto far che torni il mio.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Io non so s' io mi sogno o pur son desto,
Tante e sì varie cose apparir veggio,
Ch' io temo il male, e dubito di peggio,
Ch' ognun s' assetta, e lascia andar il resto.

Ma chi sa giucolar me' del capresto,
Colui più corre, e ha miglior riseggio;
E tanto andrà così, s' io non motteggio,
Che quel ch' è in dubbio, un dì fia manifesto.

L' etcetere son fatte pe' notai,
E 'l senno dopo al mal cresce tristizia;
Ma ravvedersi è me' tardi, che mai.

Aprite gli occhi, e' bisogna a dovizia,
Che trappole e lacciuoi son tesi assai,
Per torvi da riposo e da letizia.

Purghisi la malizia
Del forte tempo e con gli animi uniti,
O carestia ci fia di buon partiti.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Vegghia la pace, e la lega difende,
E 'l monte rafardella, e fa grembiata,
Impotenza è lo specchio ch' è stracciata,
Ma sempre fu, che chi sale e chi scende.

L' arte lavora, e se nulla ci offende,
È ch' un po' la moneta è rincarata;
Ma di parole è pur buona derrata,
Ch' altro mal volentier ben ci si spende.

Mal si può navicar senza biscotto,
E 'l contrapporsi è maggior prosunzione
Ch' al primo incappo egli ha muso di ghiotto.

Il perchè chi si duol senza ragione
Vuolsi tuffar più giù col co' [1] di sotto,
Poi che gli ha marcio il fegato e 'l polmone.

Che chi vince ha ragione:
Che giovan poi ricchezze, onori e stati,
S' e' vincenti or co' vinti hanno agguagliati?

1) capo.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Maestro Marian s'è fatto frate,
E madonna Frontosa ciurma in piazza,
E tanto rinfonfando se 'l diguazza,
Che chi e' converte fa buone derrate.

Maraviglia non è se alle fiate
Sentendo l'uomo in sommo egli schiamazza,
Perchè egli è sodo, e di compiuta razza,
Dove natura infonde e sta bontate.

Replica spesso, e molto è bisognoso
D'autorità, d'esempli e d'eloquenza,
Correttor degli antichi è dovizioso.

E 'l collo ha corto, e strana contenenza;
Lieve ha le man dinanzi; è sospettoso,
E in apparenza assai, poca esistenza.

Cerretana scienza
Conduce il resto di suo gran discorso;
Ond' egli ha dagli sciocchi un gran concorso.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Goro [1], ch' a gara fai quel che non vuole
Ragione, umanità, nè buon costume,
Sol pel posarti meglio in su le piume,
Pascendo i più con favole e cazzuole;

E se ti giova quel ch' a molti duole,
Volendoti pur pascer delle schiume,
Nota che gli ha far capo il fradiciume,
Che t' ha a dar altro caldo che di sole.

Il mondo è grande, e tu sia savio e dotto,
Che tutto ti bisogna, al mio parere,
Per ch' a maggior di te, già il capo ha rotto.

Però va pur gonfiato, e non temere,
Aiuta per tuffar chi va di sotto;
Se ti riesce, tu sara' il messere.

Ma guarti [2] del cadere!
Chi facilmente monta, presto scende;
E quel che gli ha mal tolto, presto rende.

1) Questa satira par diretta contro ser Goro Lenzi, rammentato dall' autore anche in altri sonetti.
2) guardati.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Qualunque più conosce, e men provvede,
Se mal gl' incontra gli è bene impiegato;
Ser Goro nostro il sa, che l' ha notato
Ne' protocolli, e puovvene far fede.

L' effetto il mostra, e 'l tempo anche il concede,
Se ghiribizza ognor qualche trovato;
E' sa sì far del pubblico privato,
Che gli è del popol tutto nuovo erede.

Costui non vuol che si riceva inganno
A danno suo, ma l' altrui sì comporta,
Scarica presto . . . . . danno.

Gli occhi ha al canestro, e gli orecchi alla porta;
E chi volesse uscir presto d' affanno
Ricorra in grembo al zio, che la fia corta.

Non gli si chiude porta:
Ognun fa largo al nostro ser gorgoglio,
Come a' caporioni in campidoglio.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.



D' uno in altro pensier che mi trasporta,
E volge spesso, perch' io son mal fermo,
Conosco quanto sia debole e infermo
Il viver nostro, e la partenza corta.

Da l' altra parte eppur mi riconforta
Quella, con chi non val difesa o schermo [1],
Ond' io non so s' io mi niego o confermo
Quel che mi nuoce, o 'l suo contrario apporta;

E da questo intra due, s' io non m' inganno,
Nascon degli altri, e l' ignoranza mia
Concorre a ciò che non mi può far peggio.

Nasce confusion che mi disvìa;
Che fia non so, ma assai combattuto hanno:
Vinca chi vuol, s' io fo pur quel ch' io deggio.

1) la morte.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Noi siam pur quì, il caso è dubbio e strano,
Chi lo vuol lesso, e chi lo vuole arrosto,
Chi presume ad ognor d' esser proposto,
E chi procura scabbia al corpo sano.

Chi da Gonfienti, e chi da Brancolano,
Chi da Lodi a Piacenza vien composto,
Chi ghiribizza a' nuvoli d' agosto,
Chi scende e sale in tempo momentano.

Chi ogni cosa a vuoto gli succede,
E chi diritto villico diventa,
Chi per non istentar languido cede.

Mal si trova ragion quand' ell' è spenta;
E chi vuol tutto, alfin nulla possiede;
Signor d' altri è quel che me' s' argomenta.

Ogn' uom par che consenta,
Che come in mezzo la virtù si trova,
Difficile uom s' abbatte a farne prova.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Chi ha senno e danar salvili bene,
Che 'l tempo vien che ne fia carestia;
Ma chi non ha, non abbia gelosìa
Che gli sien tolti, o cariche le schiene.

Così va il mondo a vele vuote e piene,
Quando in bonaccia e quando in traversìa;
E non sa alcun qual volta la sua sia,
Sì spesso inciampa quel che me' s' attiene.

Questa nostra matassa si scompiglia;
Onde danno e vergogna maggior segua;
Ch' ognun vuol agio assai, e poca spesa.

Quella che gode e volge non ha tregua;
Sì che chi è in colmo fermi la caviglia,
Che 'l fin loderà l' opera e l' impresa.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Ben ti puoi rallegrar, alma Fiorenza,
S' ogni cosa a disegno ti succede
A tempo meglio, e misero a chi 'l crede,
Che chi può comandar voglia licenza.

Brighe a contanti, angoscie e violenza,
Odii, comminazioni a chi possiede;
E s' altri alfin che noi non ci provvede,
Farem del senno poca sperienza.

Ma che rilieva? a trionfare abbiamo.
Chi vorrà meglio, o più util ripari,
Se 'l mal si sta, come stat' è molt' anni?

Chi mette il senno, e chi mette i danari:
Qui si concluda, e così la 'ntendiamo,
Ch' a chi s' anniega ognun gli serbi i panni.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1069 strozziano.

S' io esco mai de' lacci di Cerreto,
Dove forzato entrai di libro [1] e sciolto,
Non creda alcun che mai più vi sia colto,
S' io non porto il cervel contro a divieto.

Chi stimò mai che 'n pubblico o 'n segreto
Perfidia avesse in se tanto raccolto,
Che lecito poter fusse altrui tolto,
E 'n libera città farsen decreto!

Pessimo segno, approvato ab antico,
È quando il paziente s' abbandona,
Nè cura ha di mondizia, o di vergogna.

Chi fa il dover niun risparmia, o perdona;
Ma prestar l' arme al pubblico nimico,
Senno non è ch' a' saggi usar bisogna.

1) libero.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Mal si par ch' io m' accorga, e pur son vecchio,
Che 'l tempo vola, che ne mena al varco;
Poi ch' ogni dì m' addosso, e cresco incarco,
A peggio [1] ov' è più dubbio i' m' apparecchio.

Ma sì com' alma al corpo è lume e specchio,
Nè può posar se 'l vizio non è scarco;
Così mentre c' ha il tempo, e il signor parco,
Convien porgerli il cor, l' opra, e l' orecchio.

Fuggasi adunque le lascivie e inganni,
Con che 'l nostro avversario i frutti innesta,
Curioso sempre a' nostri ultimi danni.

Fragil natura facil sin ch' appresta
Per ogni tempo, ma negli ultimi anni
Vilia [2] saria di più dogliosa festa.

1) Int. ad aver peggio, ad aver peggior sventura.

2) Vigilia.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Nissun ristoro fu mai senza danno,
Nè stato o condizion senza sospetto,
Nè uom che viva mai senza difetto,
Nè presunzion senza maggior inganno;

Nè mortal vita mai fia senza affanno,
Nè nulla occulto nel divin cospetto,
Nè 'nsieme due contrari istan diretto,
Ne senza punizion que' che mal fanno.

Nè fede o speme in varie voglie sparse,
Nè con gli stremi aggiungerassi il mezzo,
Nè in animo gentil virtute esosa.

Nè in ozio sonnolento, in piume, o a rezzo,
Fama s' acquista, e queste alfin son scarse;
Ma sol nel creator l' alma si posa.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

S' alcuna volta io parlo, o penso, o scrivo,
Follo [1] per fuggir d' ozio il mortal velo;
E se pur qualche volta uscisse a pelo,
Facil solleverìa da morte a vivo.

Nientedimen per questo io non mi privo
Del buon voler, che ne concede il cielo;
Me stesso accuso, e mio fallir non celo,
In questo mondo misero e lascivo.

Reseghiam dunque ogni dannosa trama,
E l' utili fatiche indarno sparte
Util facciam, mentre ne basta il tempo.

Seguansi i pochi, e non la maggior parte,
Chi vuol gloria di là, di qua la fama;
Che tardi giunge, chi non va per tempo.

1) Lo fo. Questi pronomi affissi al verbo sono usitatissimi presso gli scrittori quattrocentisti, soprattutto in prosa, e nello stile familiare.

Digitized by Google

MESSER

FRANCESCO ALFANI.

Gianni Alfani, fiorentino, uno dei primi e dei più illustri poeti del dugento, era gonfaloniere di giustizia al tempo della guerra di Arrigo VII contro Firenze. Messer Francesco Alfani, discendente di Gianni, fu uno dei buoni rimatori che fiorirono verso il mezzo del quattrocento. Non ho visto di questo poeta a stampa cosa alcuna, e il suo nome neppur si trova negli indici dei poeti volgari. Esistono le sue pregevoli poesie ancora inedite in più codici. Ed io ho trascritti di questo autore, da vari manoscritti, un dodici sonetti. Da questi saggi apparisce ch' egli attese con grande studio a imitar il Petrarca, e che felicemente vi riuscì. Ma essendo io avversissimo, per felice e felicissima che sia, d' ogni imitazione, ho scelto di questo poeta un solo sonetto, il quale, se non bello, è certamente novo e originale; essendo mio intendimento di voler inserire in questa raccolta dei saggi di tutte le forme e di tutti gli stili della nostra volgar poesia.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1118 riccardiano.

Ci è tempo per me? no; questo è pur chiaro.
Ci è tempo ad altrui? sì; per me non mai.
Ci è tempo sì, per mantenermi in guai:
Ci è tempo sì, perch' io col tempo imparo.

Ci è tempo lungo, a me tristo ed avaro:
Ci è tempo sì, ma tu mel toi, che l' hai.
Ci è tempo, o tempo, o tempo, dove vai?
Ci è tempo, ma per me grave ed amaro.

Ci è tempo, ma da te non vo' più tempo:
Ci è tempo, ma se 'l fuggi, che mi giova?
Ci è tempo; altri sel gode, ed io ne piango.

Ci è tempo, non a far di te più prova:
Ci è tempo, ed io con tempo mi rimango.
Ci è tempo, e tempo; addio, ch' io perdo il tempo.

Digitized by Google

ROSSELLO ROSSELLI.

Vi furono intorno alla metà del quattrocento due letterati, entrambi chiamati Rossello Rosselli. Il primo fu celebre giurisconsulto, e ebbe a' suoi tempi, in questa scienza, grandissima fama e celebrità: l' altro fu canonico fiorentino. Entrambi furon poeti di qualche nome. In un testo a penna riccardiano si trovano alcune buone poesie di Rossello Rosselli. Di qual di questi due, il canonico o il giurisconsulto Rosselli, si siano, il codice non dice, nè io spiegare lo saprei. L' editore della Bella mano di Giusto de' Conti dice che il giurisconsulto non fece mai versi; mentre del canonico si hanno a stampa alcuni sonetti. Di chiunque siano, o del canonico e del giurisconsulto, mi pare che queste poesie sien degne di onorata menzione; ond' io pubblico, per saggio, un sonetto di questo autore, bizzarro e grazioso, quanti altri mai in quel secolo se ne vide.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1114 riccardiano.

I' cerco libertà con grande affanno,
Perchè lo star soggetto m' è in piacere:
Ma la ragione è contro al mio volere;
E così stando ognor più cresce 'l danno.

Conosco 'l vero, e pur me stesso inganno,
Nè posso alcun rimedio provedere,
Che non me 'l tolga amor, che può vedere
Tutti i pensier che dentro al cor si fanno.

Che dura cosa è pur l' esser costretto
Alle leggi d' amor, che non ha legge,
E voler libertate a suo dispetto!

Non trovo mal che questo s' apparegge;
Onde ma' più non spero altro diletto,
Se già non muta stato chi ci regge.

Digitized by Google

INCERTA DONNA

QUATTROCENTISTA.

Queste ballate stanno, con altre rime di varii autori, in un testo a penna magliabechiano, senza nome di autore. I caratteri del codice, e la maniera di poetare di questa donna sono certamente della metà del quattrocento. Mi lascio indurre a credere che queste cinque ballate, benchè senza alcun titolo che lo dichiari, siano di una donna, anzi che di un uomo scritte in nome di una donna, e per quella ingenua e semplice manifestazione di certi sentimenti dell' intimo del core di una donna innamorata, che non saprebbe mai esprimere un poeta; e perchè lo schietto linguaggio di questa gentil poetessa è veramente tale, per l' appunto, quale si sente alla giornata, in bocca alle buone e semplici donne innamorate; e per certe espressioni affatto proprie del sesso men forte, e per certe piccolezze e particolarità femminili a cui non avrebbe mai pensato un poeta. Si notino quelle ripetizioni, che in bocca di un uomo sarebbero viziose, ma che qui hanno grandissima forza di eloquenza, perchè son vere, perchè tale per l' appunto è il linguaggio della donna appassionata per amore. Si noti l' indulgenza del core della donna verso il traditore che l' ha abbandonata crudelmente in preda a una passione terribile, che la deve condurre a morte; e poi si confronti coll' espressioni in simili circostanze messe dai poeti, classici o romantici che siano, in bocca alle povere Didoni abbandonate, che irrompono sempre in mille maledizioni e imprecazioni, e studiano e cercano e accozzano insieme i modi più violenti, e le immagini più nere che in loro fantasia possano concepire. In queste ballate si sente lo schietto e semplice linguaggio di un core amante e tradito, che senza odio, senz' ira, senza disperazione, in mezzo all' ardore della passione che l' affligge e la tormenta, cerca sollievo, piangendo, nel canto.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 376 magliabechiano.

Tradita son da un falso amadore,
Che m' ave [1] per vaghezza tolto il core.

E' se n' è ito, o lassa isventurata!
E so che più di me ne va penando:
E io rimango tutta isconsolata,
Perch' io so bene ch' io mi moro amando.
Non me n' avveddi, lassa! se non quando
Un leal servo mi scrisse il tenore.

Quando da prima di lui innamorai,
E' non ardiva di guardarmi in viso;
E io cortesemente gli parlai,
Guardando sempre ne' suo' occhi fiso:
E si partì da me col cuor conquiso,
E de' mie' vaghi sguardi il prese amore.

Con quanta pace, e con quanta allegrezza
Mi veniva a veder quel damigello!
E per la tanta sua piacevolezza,
Ognora ch' io il vedea parea più bello.
Ben credetti di lui portar l' anello,
E non aver giammai altro signore!

(1) ha.

Digitized by Google

Con quanti dolci suoni, e con che canti
Io era incitata tutto il giorno!
E nella zambra [1] venivan gli amanti
Facendo festa, e standosi d' intorno:
E io guardavo nel bel viso adorno,
Che d' allegrezza mi cresceva il core.

E' mi teneva il giorno per la mano,
Ed io era contenta più che mai:
Or se n' è ito il traditor di Gano,
E io rimango in angosciosi guai.
Ma se v' è caso ch' io 'l rivegga mai
Da me a lui gli dirò: traditore.

Ballata mia dolce, tu conterai
A ciascun che t' ascolta i miei martìri;
Dira' 'l modo, e com' io innamorai
D' un che lasciato m' ha in tanti martìri;
E di' ch' io pongo fine a suo' desiri,
E vo' tornare al mio primo amadore.

BALLATA

Estratta dal codice 376 magliabechiano.

Al mio primo amator vo' far tornata,
Perchè l' anima e 'l cor e' m' ha donata.

1) *Zambra* per camera, si trova spesso negli scrittori trecentisti: i trovatori hanno assai volte *cambra*, ed è voce radicale dell' antichissima nostra lingua volgare.

Digitized by Google

Io mi trovo tradita
Da ogni altro amatore,
Perchè senza cagion m' hanno lasciata:
Tu m' hai sempre seguita
Come buon servidore,
E tra gli amanti m' hai sempre onorata.
Ond' io vo' far tornata
Al mio gentile amante,
Che sopra tutte l' altre m' ha amata.

Io non vo' più amare
Per non esser amata,
Com' io ho fatto nel tempo passato;
E però vo' tornare
A quel che m' ha amata,
E interamente il suo cor m' ha donato.
Colui che n' è andato,
Vada nella buon' ora;
Non darò ma' più cura a sua tornata.

Il mio servo amoroso
Non m' ha dimenticata,
E non ha fatto come foglia al vento;
Ma col cor valoroso
Sempre m' ha onorata,
E portato per me pena e tormento:
Onde il suo intendimento
Vo' componer col mio,
Perchè m' ha con desio mai sempre amata.

Va, ballata amorosa,
Al mio leal servídore,
Il qual mi porta tanto vero amore:
Digli sopra ogni cosa,

Digitized by Google

Ch' io l' arò sempre a mente,
Perchè m' è stato leal servidore:
Lui vo' per amadore,
Ed ogni altro lasciare,
Bench' il tempo aspettare
Paia mala derrata.

BALLATA

Estratta dal codice 376 magliabechiano.

Nessuno in me troverà mai mercede,
Per amor d' un che m' ha rotto sua fede.

Io mi fe' serva d' un gentil signore,
Dal quale i' mi credea esser amata;
E dona'li con fè l' anima e 'l core.
Or io mi trovo da lui ingannata.
Che se n' è ito, e hammi abbandonata.
Adunque è folle chi a nissun crede.

E' m' era già sì nell' animo entrato,
Ch' i' m' era fatta serva a sua beltade;
E tanto era il mio cuor di lui infiammato,
Ch' io gli donavo mia virginitade.
Or se n' è ito, per sua crudeltade;
E 'l dolor ch' io ne porto nullo il crede.

Digitized by Google

Adunque, donne, che seguite amore,
Pigliate esempio da me sventurata;
Ch' io non volsi nissun mai per signore,
Se non costui, che m' ha così lasciata:
Ma s' io sapessi mai sua ritornata,
Ben gli direi, che folle è chi gli crede.

Ballata mia, conterai il mio tormento
A ciaschedun, che con pietà t' ascolta:
Di', come il dolce mio innamoramento
M' è venuto fallato a questa volta.
Che se e' m' avessi per sua donna tolta,
Sempre gli avrei portata ferma fede.

BALLATA

Estratta dal codice 376 magliabechiano.

Quante leggiadre fogge trovan quelle
Che voglion sopra l' altre esser più belle!

Fan di lor teste tante belle chiese,
Per esser ben dagli amanti guardate;
E usan ne' vestir tante divise
Per parer più che l' altre innamorate.
Queste son quelle che son vagheggiate:
Perchè negli atti lor son tanto isnelle.

Digitized by Google

Veston villani e cioppe alla francesca,
Cinte nel mezzo a uso mascolino;
Le punte grandi alla foggia tedesca,
Pulite e bianche quanto un ermellino:
Queste son quelle donne d' amor fino,
Ch' hanno i lor visi più chiari che stelle.

Portano a' lor cappucci le visiere,
Le mantelline alla cavalleresca,
E capezzali, e strette alle ventriere,
Co' petti vaghi alla guisa inglesesca:
Qualunque donna è più gaia e più fresca,
Piuttosto il fa per esser tra le belle.

Vanne, ballata, alla città del Fiore,
Là dove son le donne innamorate;
Di' dove io ti criai, e per cui amore,
A vedove, donzelle e maritate;
Di', che le fogge che l' hanno trovate
Fannole parer, più che non son, belle.

BALLATA

Estratta dal codice 376 magliabechiano.

O lassa! isventurata, a che partito
Venuta son pel mio dolce marito!

Donne, vi piaccia, per dio, d' ascoltare
Questa ch' è sopra ogn' altra isventurata.

Digitized by Google

Io avea con disio preso ad amare
Un giovinetto, a cui io m' ero data;
Or m' ha senza cagione abbandonata,
E senza farmi motto se n' è ito.

Ei m' impalmò, e giurò per sua fede
Ch' altra donna che me non torre' mai.
Or m' ha tradita, e rotta ha la sua fede,
Ond' io contenta non sarò giammai.
E chi non crede, provassi que' guai
Ch' io sento, e sentirò, e ho sentito!

Or chi potrebbe contare il dolore
Ch' io n' ebbi quando questo mi fu scritto
Da un mio caro e leal servidore,
Che più di me ne porta il core afflitto?
Ma così possa vedere isconfitto
Chi ha il mio fedel cor così tradito!

Drizza lo tuo cammin, ballata mia,
E trova quel ch' a torto m' ha tradita;
E di', che non ha fatto cortesia
D' aver la serva sua così schernita.
Se non se ne fusse ito, alla mia vita,
Non arei preso mai altro marito.

Digitized by Google

LEON BATISTA

ALBERTI.

Pochi esempi nella storia si trovano di uomini universalmente atti a tutto in lettere apprendere, e tutto in arti maravigliosamente eseguire, come si vide in Leon Batista Alberti. Egli fu valentissimo nella corsa, nella lotta, nella danza, nel nuotare, nell' armeggiare, nell' eseguire con destrezza mirabili sforzi di ginnastica. Fu eccellente pittore, scultore, architetto, scienziato, filosofo e poeta. Nacque in Genova l'anno 1404 da Lorenzo Alberti, nel tempo che suo padre per ragioni politiche era confinato in quella città. Ebbe dal padre una compiuta educazione. Attese nella sua gioventù con grandissimo profitto allo studio delle leggi. A 24 anni dettò un trattato di diritto. Si applicò dipoi con grandissimo ardore nella pittura e nell' architettura, e divenne valentissimo nell' una e nell' altra delle due arti sorelle, come il provano i monumenti che di lui ci rimangono in Rimini, in Firenze e altrove. Dettò in lingua latina un trattato di architettura in dieci libri, che fu poi tradotto in volgare da Cosimo Bartoli, e dato alle stampe nel cinquecento. Scrisse della pittura libri tre, della prospettiva, dell' arte statuaria, dell' arte di fondere i metalli, di morale e di economia domestica. Fu valentissimo nella musica, che egli aveva imparata da se stesso; e giunse in quest' arte a tal perfezione, che le di lui composizioni musicali riscossero al suo tempo gli applausi de' co-

Digitized by Google

noscitori più intelligenti. Ed affinchè si potesse dire di aver toccato e felicemente ragionato in ogni maniera di scritture, compose anche un trattato dell' arte di onestamente amare, e diversi altri trattatelli politici e morali. In poesia dettò uno scherzo comico in latino, che fu per lungo tempo stimato di autore antico. Trovansi di lui a stampa alcune rime toscane lodate dal Quadrio: moltissime poesie sue si hanno ancor inedite; e sono egloghe, elegie, sonetti, sestine, canzoni a ballo, canzonette per musica, sonetti morali, satirici e cabalistici. Ma la più bella e la più leggiadra composizione poetica di Leon Batista Alberti, il suo capolavoro in poesia, senza alcun dubbio è la seguente serventese, la quale da noi scoperta, per la prima volta ora viene alla luce delle stampe. Noi l' abbiamo trovata in tre codici; il testo a penna strozziano 1009, il 2815 riccardiano, e il 2151 vaticano ottoboniano: abbiamo riscontrate e collazionate insieme le varie lezioni, e corretto il testo col mezzo di tutti i tre codici, ponendo sempre, a maggior chiarezza, ed a maggior autenticità, le varianti in nota. Crescimbeni pubblica per saggio del valor poetico di questo autore un mediocre sonetto, che meglio era non avesse pubblicato mai. Ond' io ho creduto prima dover premettere alla serventese un sonetto inedito di questo autore, estratto da un testo a penna strozziano, bello, e novo, e leggiadro, e degno veramente di Leon Batista Alberti.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1009 strozziano.

Io vidi già seder nell' armi irato
Uom furioso, pallido, e tremare;
E gli occhi vidi spesso lacrimare
Per troppo caldo che al cor è nato:

E vidi amante troppo addolorato
Non poter lagrimar nè sospirare;
Nè raro vidi chi nè pur gustare
Puote alcun cibo, ov' è troppo affamato:

E vela vidi volar sopra l' onda,
Qual troppo vento la sommerse e afflisse;
E veltra vidi, a cui par l' aura ceda,

Per troppo esser veloce, perder preda.
Così tal forza in noi natura immisse,
A cui troppo voler mai corrisponda.

Digitized by Google

SERVENTESE

Estratta dal codice 2151 vaticano ottoboniano.

Venite in danza,
Gente amorosa,
Non tenete ascosa
La dolce fiammetta,
Che sì ben s' assetta
In alma gentile.
Non sia uom tanto vile,
Che se gli accade [1] amare,
Stia [2] a lellare,
E aspetti, ben faremo:
Per venire all' estremo,
Qual uom desia e brama [3],
Convien che amor di dama
S' acquisti per grand' uso.
Sai chi rimane escluso [4]?
Il troppo savio, il troppo bello,

1) Il codice 2815 Riccardiano legge: Che se gli scade.

2) Il codice 2151 Vaticano ha: Istia.

3) disia e ama. C. R. disia e brama. Cod. 1009 Strozziano, e C. V.

4) schiuso. C. R.

Digitized by Google

Il superbo, lo inerte e fello,
E chi non sa soffrire.
Però pigliate ardire;
Su, avanti, avanti,
Suon, danze e canti
E trionfi d'amore.
A così fatto onore,
Cenni atti e risi,
Sguardi non molto fisi,
Ma con arte, e segreti,
Parlari mozzi e cheti,
Istrani, e intesi;
Gli occhi e gli orecchi tesi
Ad usar mille prove,
In danza, e altrove,
Coperto e bellamente.
Così chi d'amor sente
Or usi leggiadria:
E chi vorria
D'amor essere privo
In luogo sì giulivo - e sì onorato?
Qual sì snervato [1]
Stesse a lellare,
Nè disiasse amare
A tutta briglia?
Chi pur s'acciglia,
E d'ogni cosa ha spavento,
È come chi ha spento
Il lume a mezzo l'ombra:
Chi pur s'ingombra
Di tanti io vorrei [2]
Io farei . . . io farei . . . .

1) Quale ismemorato. C. V. pure ma pure. C. R.
2) Io farei ma pure. C. V. Io farei Ma

Digitized by Google

Ma pur . . . ma pure . . .
Le sciagure . . . [1]
È un intronato,
Un trasognato,
Un pezzo di bue;
Pargli esser più di due,
E gli è men d' uno.
Non gli parlare a digiuno,
Che non ha mente.
E chi d' amore sente,
E nell' amare è lento,
È un portento,
Isvelto fuor d' un tronco;
Egli è monco
D' ogni destro [2] ingegno,
Ed è sinistro legno,
A maneggiarlo;
Egli ha nel cuore un tarlo
Che lo fa star austero,
Sì ch' ogni bel pensiero
Gli rode e sbarba.
Tal è che non gli garba
Gentilezza:
Ma l' alma che s' avvezza
A seguir l' orme
Le dolci torme
Che amor guida,
Mai non si snida
Di tal cova;
Perchè troppo le giova
L' udire
Il seguire
L' amorose maniere,

1) Di sciagure. C. V. 2) desto. C. V.

Digitized by Google

E l' usar fra le schiere
Degli amanti;
I quai con risi e canti
Osservano fra loro
Amoroso tesoro [1]:
Non gemme nè avoro [2]
Nè perle o pinto spolio [3]
Nè coniato auro
Si chere; un verde lauro [4]
In mezzo un fonte,
Dove son sconte [5]
Tutte le offese ch' amor par commetta [6];
Ed ha in ogni vetta
Frondi vezzose e belle,
Dov' è il nome di quelle
Ch' hanno pietade,
E adornan [7] lor beltade
Di cortesia.
Quivi s' oblia
Ogni vile pensiero,
Ed è mestiero
Seguir voglia sublima.
Non fare stima [8]
Di quel che non dà laude.
Quivi si plaude [9]
Ed è onorato,
Non chi è fortunato,
Nè ricco erede,
Nè chi possiede
Accumulato avere,

1) Un amoroso tesoro. C. R.
2) avorio. C. V.
3) Nè perle nè pitto spoglio. C. R.
4) Se non ch' è un lauro. C. V.
5) Così nei tre codici, e vale *scontate*.
6) par ch' ammetta. C. S.
7) E che adornan. C. V.
8) Non far stima. C. R. e S.
9) s' applaude. C. S.

Digitized by Google

Ma sol chi può capere
Fra li pregiati ingegni,
E fra gli uomini degni
D' essere amati,
Che non sono schifati,
Nè han divieto
Dal sacro ceto
Degl' immortali.
Quivi si prendon ali
A seguir ogn' impresa,
E ad [1] aver sua voglia intesa
A conseguir [2] laude per merto.
Deh! che un tal concerto [3]
Soperchia in ogni cosa!
Però, gente amorosa,
Pigliate ardire,
L' arte a seguire [4]
Con che ogni cor frale
Di grado in grado sale
Ad acquistar mercede,
E non s' avvede
Che gli è giunto al sennone [5],
Dov' è poi la tenzone .
Deh perchè?
Anzi deh . . .
Or lasciami stare [6].
Ma e' non si vuol acquistare [8]

1) Ad aver. C. S. e R.

2) I tre codici leggono *seguire*, e vale *conseguire*. Ma il verso non sarebbe giusto.

3) Di che un cor erto. C. V.

4) Su a seguire. L'arte e la fucina. C. S.

5) Questo verso manca nel testo Vatic. *Sennone* forse vuol dire *gran senno*.

6) Dov' è poi tencione. C. R. Anche questo verso è guasto nel testo Vaticano, e par che legga:

Ov' ebbe intenzione
Di aversi a posare.

7) Questi due versi mancano nel testo Vaticano, ma trovansi nei due codici Riccardiano e Strozziano.

8) Ma non si vuole acquistare. C. V.

Digitized by Google

Grado in donna altera,
Ch' ella è spietata e fera [1]
A chi la trassina [2];
Ella rompe, affascina
Ogni amorosa impresa,
Ed istà [3] sempre intesa - a vincer d' onte,
Con le zanne pronte,
Con le ciglia grottose [4],
Con le mani sdegnose.
Ve' chi è questo [5]?
Lascialo star quel testo
Pieno di bizzarria.
Questa pur si vorria
Mandare a far lucignoli,
E fra li diti mignoli
Mostrarle il grosso.
L' una ha un soprosso
Sul ciglio, e gli occhi enfiati;
L' altra gli ha schiacciati
Addentro un mezzo miglio;
L' altra ti porge un piglio
Che par che ognun le puta:
Qual' è sgrignuta [6]
Vizza e rognosa.
Ecco che dolce cosa
Porre amore a tal gente!
Che tanto son contente
Quanto straziano altrui.
Visi di bui,
Capi bitorcoluti,

1) Che l' è spietata e fiera. C. R. e S.

2) *Trassinare* vale *maneggiare*, *trattare*, e al figurato, *praticare*.

3) E sta. C. R.

4) *Grottose*, nel senso di *aggrottate*, manca al Vocabol. Sta nei tre codici.

5) Deh chi è questa? C. V. Ve' chi è questo? C. R. e S.

6) scrignuta. C. R.

Digitized by Google

Con vostri imbuti,
Vostri trampi e stregghioni,
Con insaccar lomboni,
Col ceffino composto,
E con l' andar discosto,
Dite: chi ne vuole [1]?
E date altrui parole [2]
Coll' occhietto:
Ma i' me ne diletto,
E compro il temporale [3]
Per tanto, quanto vale.
Di merce in merce
Buffole schianzate [4] e lerce,
Trombe fesse e vane,
Or gite a impastar pane
Pegli spedali.
Ma voi, dive immortali,
Che avete gentilezza,
Fuggite [5] chi amor sprezza
In bella etate;
E voi stesse ornate
D' un costume amoroso,
E d' un core pietoso
Ch' ogni bellezza avanza;
E gite in danza
Come innamorata [6]:
Chi vuol esser amata
Convien che ami.
Vostri lacci e legami
Non sian pompe e superbia,

1) Dite: chi me vuole. C. V.
2) cazzuole. C. R.
3) E stimo cosa tale. C. V.
4) chiazzate. C. V.
5) Fugate. C. V.
6) Il cod Vat. legge: innamorato e amato; ma il R. e lo S. hanno il femminile.

Digitized by Google

Perchè ogni uom vi proverbia ;
Ma sian risi [1] vezzosi,
Dove stieno ascosi [2]
Dea Venere e Cupido ;
E gli occhi, che son nido
Di spiritelli accesi,
Mai non sien discortesi
A chi v' adora.
Quel che un bel viso onora
Non è brasil [3] nè velo
Nè colorire [4] il pelo ;
Anzi è amar chi v' ama,
E all' amorosa trama [5]
Un porger d' opra.
E se gli è chi vi scopra,
Con cenni e con sospiri,
Soffrir [6] per voi martìri,
E amando, mercè prieghi ;
Ah ! non sia chi nieghi
Talor dargli conforto,
Perchè fareste torto
A vostra cosa.
Chi in voi si riposa
E in voi ha ogni spene,
Merta egli [7] pene
Al ben servire ?
Aitatelo a me' soffrire
La pena amorosa :
E soffera ogni cosa
Chi in bel viso mira ;

1) risin. C. R.
2) nascosi. C. V.
3) Così nei tre codici.
4) scolorire. C. R.
5) E nell'amorosa trama. C. R. E in. C. S.
6) Sofferì. C. R.
7) Merit' egli. C. R.

Digitized by Google

Perchè indi s' aggira
Al cor non so che dolce
Che spesso lo soffolce - a mezzo il cielo.
Non teme caldo o gelo
L' anima che si pasce
Di quel che nasce
Infra il pensare
E l' insembrare
Le lodi di un bel viso,
Che quanto 'l miri più fiso,
Vie men ti sazi.
Quivi è gemme e topazi,
Che splendon più che il sole.
Gigli rose e viole
Son belle in verde prato;
Ma un viso innamorato - è vié più bello.
Ed ho visto augello
Fra i ramoscei fioriti
Con li suoi versi arditi [1]
Lodare,
Magnificare
Ciascuna stella.
Ma leggiadra donna e bella
Merta più lode.
Ed ho visto alle prode
De' carri trionfali
Dei titoli immortali - e gloriosi.
Ma non son sì famosi
Quanto un bel viso merta.
Ed ho vista inserta
Fra i sacrati ornamenti
Gemma, che i lumi ha spenti:
Ma un riso gentile

1) Questo verso manca nel testo Vat.

Digitized by Google

Con un aere umile,
L' abbatte,
E stanno quatte
Astratte - muse ninfe e dei
A vagheggiar costei - che save amare.
Non vi fate pregare
Dunque per vincer prova [1]
Di quel che poi vi giova,
Se altri il vince.
Sai chi è che prego convince?
Non chi mantiene offesa,
Nè chi tanto pesa
Ogni sua voglia,
Ch' altri si scioglia
Dall' avvezzar amore.
Ma ben v' è palma e onore
A saziare [2]
A soperchiare
Di grazia altrui:
Anzi gire ambidui
Fra l' amoroso sciame,
Ad un legame
E a pari passo.
Ohimè, lasso! - che donna innamorata
Può essere beata, - e non mel crede!
Ben sai che la fede,
E l' essere isciolta,
Non può esser isvolta
Più che altrui si voglia;
E il viver senza doglia - non ha pari,
E son preziosi e cari - i giorni lieti.
Ma chi è quel che vieti
Alle donne amorose

(1 Da un che vince prova. C. V. 2) Assaggiare. C. R.

Digitized by Google

Dare e tòrre este cose
A ogni lor posta?
Forse che a lor costa
Soggiogarsi gli amanti?
Dare allegrezza e pianti
Solo ad un volger d' occhi?
Nè mai par che s' imbrocchi
Istral che in cor gentile,
Deh nè anche in cor vile
Indi si scarchi.
E con sì vivi marchi
Al cor s' impronta,
Che per isdegno od onta
Mai si sforma.
Però chi ha da far non dorma.
E segua il suo viaggio;
Chi non è saggio - impari;
E chi sta guari,
E di star si contenta,
Convien si penta,
Tardi e a suo costo.
Però su tosto [1],
O donne innamorate,
Gite e onorate - questa festa.
S' è fra voi chi sia mesta
Che il suo amante sia altrove,
Dicami dove, - ed io l' andrò a cercare,
Ch' io son disposto amare,
Gradire,
Servire,
Magnificare
E quì, e in ogni lato,
Qualunque è innamorato.

1) Questo verso manca nel testo Vaticano.

Digitized by Google

AMOROZZO

DEGLI ALBERTI.

Di questo graziosissimo poeta non si trova a stampa neppur un verso, e nei cataloghi magliabechiani o biscioniani neppur si trova nominato. Crescimbeni tace: Allacci nol rammenta. Nessuno di quelli che han dettato le storie letterarie d' Italia ci dà notizia di questo poeta. Dalla maniera sua leggiadra e spiritosa di poetare, e dalla sua gran facilità e prontezza di linguaggio, mi pare che non si può andar errati nell' ascriverlo al tempo di Francesco d' Altobianco, di Leon Battista, di Gio. Battista e di Alberto, tutti e cinque degli Alberti, e tutti e cinque poeti, e insigni poeti. Di Alberto e di Battista trovansi nei testi a penna alcuni sonetti contro i guelfi, e la corte romana. Di Leon Battista ho pubblicato io, il primo, il capo lavoro poetico, la bellissima serventese. Francesco d' Altobianco, uno dei primi poeti del quattrocento era rimasto finora sconosciuto. Di Amorozzo non si aveva finora notizia alcuna. Sono ancor io il primo a dar fuori un saggio delle rime di questo leggiadro scrittore, estratte da un codice strozziano. Trovansi nel medesimo testo a penna altre poesie del medesimo autore; ma noi ci siam limitati, non potendo far più, a scegliere per la nostra raccolta il fiore di quelle.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 39, palch. II, strozziano.

Piacer, sospetto, e allegrezza incerta,
Amorosa dolcezza, aspro conforto,
Mi tengon d'ogni ben legato corto.

Dopo mille rivolte esco, e ritorno,
Cercando sollevarmi, eppur ricaggio;
Accresce il dubbio, e lo sperar vien manco.
Conosco il danno, e mal reggo allo scorno;
Poi gusto anche il periglio, e più l'oltraggio,
Sicchè a tanti travagli io son già istanco.
Così va il mondo, e chi vi si fida anco;
Che sempre dopo il fatto e' ti fa accorto,
E chi ci arriva mal ha sempre il torto.

BALLATA

Estratta dal codice 39, palch. II, strozziano.

Io non so s' io son più quel ch' io mi soglio;
Ovver se d'altri, oppur di me mi doglio.

Già rincrescer mi par quasi che presso,
E che peggio mi sa del mal commesso.

Digitized by Google

Dire, e tacer convien quel ch' io non voglio.
Parvi, donne, ch' io sia dato in iscoglio,
Se d' ogni libertà mi privo e spoglio,
Sol per seguir quel che nuoce a me istesso?
Così m' avvien, s' io ben proprio raccoglio;
E già perch' il conosca, io non mi stoglio
Di pur seguire errando, e nol confesso:
E così mi combatto e straccio, e ispesso,
Credendo svilupparmi, più m' invoglio.

BALLATA

Estratta dal codice 39, palch. II, strozziano.

Misero, lasso, abbandonato e solo
Son qui rimaso a pianger sempre mai,
Nè rallegrar mi posso ch' a trar guai.

Ahi crudel morte! ahi angosciosa vita!
L' una d' ogni piacer m' ha posto in doglia,
E mie speranze innanzi al tempo ha spente.
L' altra a forza in me sta come smarrita;
E lei, che si partì contra mia voglia,
Seguir non posso, ch' ella nol consente.
Ma pur nel cor risiede ognor presente
Quella, per chi così condotto m' hai;
E qual sia la mia vita, ella e tu il sai.

Digitized by Google

BALLATA

Estratta dal codice 39, palch. II, strozziano.

Già dell' alba era il vago lume apparso
Agli occhi miei, quand' io gli apersi in quella
Ch' ogni altra fa di se parer men bella.

In costei è onestate e cortesìa,
Grazia, magnificenza e gentilezza,
E quanto in creatura ha di bontate.
E se dispiace all' altre, ed e' sì sia;
Nulla per me tanto si brama o prezza,
Quanto che d' esser suo in veritate.
E ben credìa [1] sempre in ogni etate
Come mia dolce guida e fida istella;
E chi dicesse d' altra, invan favella.

BALLATA

Estratta dal codice 39, palch. II, strozziano.

Presso a mia donna, e lunge al voler mio,
Che pauroso temo,
Manca la voce, e tremo

1) Int. E ben credeva d' esser sempre suo in ogni età, eternamente, come dicono gli amanti.

Digitized by Google

Quando vo' dir quel ch' altri non sa ch' io.
Di cui mi doglio, altri che di me istesso,
S' io mi conduco, e poi non so guidarme
A quel ch' io pur non voglio, e chieggo spesso;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
Così stanco, e non sazio, cerco aitarme
Dal grazioso volto,
Che m' ha da me sì tolto,
Ch' io non so s' io son più d' altrui che mio.

BALLATA

Estratta dal codice 39, palch. II, strozziano.

Se madonna è bizzarra, ella sel sa,
S' ella usa cortesìa,
Ma pur, se così vuole, e così sia.

Chi dirà ch' io mal faccia, ognun mi scusi,
Ch' il fo per lei seguire,
D' accordo a se, sta in tutti i suoi processi.
E benchè tal costume oggi non s' usi,
Anche è meglio ubbidire,
Che facendo il contrario e' rincrescessi.
Ma se pure altrimenti vi paressi,
Donne, detto non sia;
E cancellisi in tutto bizzarria.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 39 strozziano.

Nulla è che non sia stato, e sempre fia,
Come per ogni storia si ricorda.
Che nostra voglia concitata e ingorda
Ci avvolge errando, e raro ben s' invia.

Che colpa è delle stelle, o qual follìa,
S' aggiunta al mal voler l' opra s' accorda!
D' attribuirlo ad altri è cosa assorda;
Però convien ch' ogni mal ben ci stia.

Sicchè destiamci omai coll' intelletto,
Sollevando dagli occhi il mortal velo,
E seguiam la ragion che 'l ver ne mostra.

Così s' acquista fama, e grazia in cielo,
Senza stimar più vaglia il corpo infetto,
Che non ha fondo la miseria nostra.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 39 strozziano.

Quand' io rimembro ov' io lasciai me stesso,
E' vorrìa pur ritrarmi, e non so come;
Di sì vari intradue son par le some,
Ch' io passo il tempo, e al fatto non mi appresso.

L' un pensier mi rimette in compromesso,
Chiamando sempre lei sola per nome:
L' altro dice: ritratti omai, sien dome
Tue varie voglie insin che t' è concesso.

Qui son condotto, e vorriane esser fore,
E vorrei più potere, e più non posso,
E per più non voler, fo com' io voglio.

Così ne insegna, e ne conduce amore;
Non dal primo proposito rimosso
Conosco, ch' io son pur quel ch' io mi soglio.

Digitized by Google

MADONNA

LUCREZIA TORNABUONI

NEI MEDICI.

Era figlia di Francesco Tornabuoni, e fu sposa a Piero di Cosimo de' Medici, e madre di Giuliano che fu ucciso nella congiura de' Pazzi, di Lorenzo detto il Magnifico, di Nannina che fu sposa a Bernardo Rucellai, lo storico, e di Bianca, sposa a Guglielmo dei Pazzi. Ebbe dal padre suo, che, dopo la cacciata degli Albizzi, dei Peruzzi e degli Strozzi, era uno dei capi del reggimento popolare, una diligente e compiuta educazione. Imparò a fondo la lingua latina. Fu grandemente inclinata alla poesia volgare. Ella protesse e incoraggì grandemente i letterati, e soprattutto i poeti del suo tempo; ispirò i versi di Luigi Pulci, del Poliziano, e de' suoi due figli, Giuliano e Lorenzo; compose ancora ella stessa molte pregevoli poesie toscane; parte delle quali sono a stampa, e parte sono ancora inedite. Fra queste noi abbiam vedute manoscritte le seguenti: La storia di Giuditta, ottave. La storia di s. Giovanni, ottave. Istoria della regina Ester, come liberò il suo popolo dalle mani de' lor nemici: capitoli x in terza rima. Istoria di Tobia: capitoli VIII, in terza rima; e tutte queste sono inedite. Il Cionacci dette a luce di madonna Lucrezia de' Medici diverse laudi spirituali, nelle quali ella riuscì felicemente, e meglio de' suoi contemporanei. Di queste famose laudi io ne ho trovata un' altra, che non si legge a stampa colle altre di madonna Lucrezia Tornabuoni; ed è tanto nova, originale e vivace poesia, ch' io volentieri la pubblico per saggio della molto graziosa e leggiadra maniera di poetare di questa nobilissima gentildonna.

Digitized by Google

LAUDA

Estratta dal codice 54 magliabechiano.

In dispregio delle lusinghe e vanità del mondo.

Non mi curo più di te,
Aggio preso forti rami;
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

O nimico, i' ho passata
Oramai la dubbia strada;
Gesù mio m' ha liberata,
Non istare a quella bada;
Grazia ho avuto ch' io non cada;
Non provar più l' esca e gli ami;
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

Credi aver 'na gran faccenda
Con piaceri a me mostrare?
Non che 'l mio signore offenda,
Non ci voglio pur pensare:
Deh! ormai lasciami stare,
I' non vo' più tuo' richiami.
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

Digitized by Google

A chi a Dio s' è accostato
Non bisogna metter voce,
C' ha l' orecchio sì turato,
Che 'l chiamar tuo non gli nuoce.
Non sai tu ch' e' morì in croce?
Fa, se sai, ch' i' non lo brami.
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

Deh ormai lasciami stare
Con la tua mortal ferita;
A' peccati i' vo' pensare,
E a Dio, bontà infinita.
Io vo' metter la mia vita
In far tanto, che Dio m' ami.
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

Or ne mostra quanto puoi
De' piacer quanti ne sai;
Se tu fussi tu, e tuoi,
Da me altro non avrai.
Deh pel resto sia omai
Questi modi falsi e grami.
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

Tu se' stato molto attento
Farmi, dico, a Dio lontano:
I' t' ho fatto malcontento.
Or sarebbe merto invano:
Dato gli ho nella sua mano
L' alma, che a se la richiami.
Non rispondo perchè chiami:
Beffe mi farò di te.

Digitized by Google

MESSER

DOMENICO DA PRATO.

Oltre alle ballate che ora si pubblicano, molte altre rime trovansi manoscritte, in diversi codici, di questo pregevole poeta. E prima leggesi di lui un poema intitolato il « Pome del bel fioretto »; e una poesia intitolata « Rimolatino », con questa prefazione. « Rimolatino di messer Domenico da Prato, dicendo avere sempre mai seguito una cervetta, la quale s' ha fatto beffe sempre di lui; e in ultimo pone com' ella si trasforma in un uccello, cioè al dire che i suoi pensieri volano; e questa è la donna sua, la quale è maritata. Appresso dice, come tra per quel dolore, e per la molta fatica ricevuta dalla seguitata cervetta, in uno solitario loco si addormenta. E quivi gli appar la diva della verginità, con molte donne vestite in abito vedovile; e come la diva mena costui a vedere il regno suo. Appresso lo mena a vedere lo regno di Amore, dal quale ella è cacciata. Onde in ultimo e' fa un grandissimo lamento, e dice nella detta visione quasi per lo molto tormento di vita mancare, se non che chiamando sua donna da sezzo si desta ». Di messer Domenico da Prato si trovano ancora nei manoscritti diversi capitoli e sonetti, e madrigali e ballate, e altre cose; ma in tutte queste rime si desidererebbe un poco più di brio e di vivacità, e soprattutto più leggiadria di stile, e più eleganza di forme. Per troppo

Digitized by Google

voler imitare i classici latini, messer Domenico da Prato, cessa di essere vero poeta originale. E qui si comincia a scoprire e chiarire una nova scuola di scrittori, servili imitatori de' classici antichi; numerosa scuola, funesta a molti belli ingegni italiani, scuola che prevalse in tutta Italia dal ritorno di Cosimo de' Medici al reggimento della repubblica fiorentina sino alla battaglia di Valditaro. De' poeti che fiorirono in quel torno di tempo ben pochi poterono sottrarsi alla malefica influenza di quella politica d' intrighi, d' egoismo, e d' ipocrisia. Cessarono di essere scrittori italiani e cristiani, per diventare servili imitatori pagani. Essi invocano con tutto il core le divinità pagane, Venere, Giove e Apollo. Nelle costoro composizioni la poesia italiana perde tutta la grazia nativa, e l' impronta nazionale degli scrittori trecentisti. Innumerevoli sono i poeti volgari che fiorirono intorno il mezzo del quattrocento; ma in tanta abbondanza di scrittori, in tanta varietà di composizioni che trovansi nei codici manoscritti, ben pochi escono dalla mediocrità. Messer Domenico da Prato fiorì intorno alla metà del quattrocento, e servì, come tanti altri bell' ingegni, alla scuola pedantesca degli imitatori dei classici latini. Centocinquanta anni prima sarebbe stato un buon trovatore. Le sue migliori composizioni sono le seguenti ballate, nelle quali trovasi pure qua e là qualche felice movimento d' estro poetico, e non vi manca qualche pregio di novità, di eleganza e di leggiadria.

Digitized by Google

CANZONETTA A BALLO

Estratta dal codice 40 plutei 25 laurenziano.

Parlando in essa dove prima di sua bella donna innamorò.

Cantando un giorno d' Isotta la bionda,
Mi ricordai di mia donna gioconda.

La qual mai non si parte dal mio core.
La immagine di sua gentil persona
Ornato ha il viso di sommo splendore;
Venere bella mai non l' abbandona;
Li dorati capelli amor corona
Di fiori e rose e gigli e verde fronda.
Cantando, ec.

Traverso una partita rosso e perso
Adorna di mia donna sua figura.
Qual spandon gli augelletti ognun suo verso
In primavera alla fresca verzura,
Tal fa questa mirabil creatura,
Vaga, adorna, leggiadra e feconda.
Cantando, ec.

Digitized by Google

Quando mi colse pria d' amor lo strale,
Vidila un giorno dilettoso e bello,
Con altre donne al poggio imperiale,
Fuor delle mura del vago castello:
Vidila poi presso a quel fiumicello
Cantar, dove la Staggia batte l' onda.
Cantando, ec.

Nel castel vago tra due fiumicelli,
Ballata bella, a mia donna dirai:
Novelle a me di lei portan gli augelli,
E le altre donne ancor saluterai.
Vaga canzon, pel mondo n' anderai,
Di mia donna cantando in ogni sponda.

Cantando un giorno d' Isotta la bionda,
Mi ricordai di mia donna gioconda.

CANZONETTA A BALLO

Estratta dal codice 40 pluteo 25 laurenziano.

Il sol negli occhi tuoi sue rote gira,
E dolce infiamma, donna, chi ti mira.

Onde non posso donna rimirare
L' oltramirabil bello e vago viso,
Solo perchè mi noia il penetrare
De' rilucenti raggi il mirar fiso.

Digitized by Google

Ancor maggior paura in cor m' ha miso
Del suo vago figliuol che il cor m' amira [1].
Il sol negli occhi tuoi, ec.

Dire l' avanzo delle tue bellezze,
In te pose tutto 'l suo foco Amore,
Quante al parlar sono oggi lingue avvezze
Di raccontarle non avrien valore.
Porgimi alquanto del tuo gran splendore,
E mia mente conforta con tua lira.
Il sol negli occhi tuoi, ec.

Vago giovine, bello e costumato,
Dello renduto onor che m' hai, Iddio
Del ciel ne lodo, e tu ben meritato
Sarai del tuo cortese e alto disio.
Istà sicuro, o cor del corpo mio,
Confortando tua mente che sospira.
Il sol negli occhi tuoi, ec.

Ballata, va da parte di noi due,
Passa montagne, colli e verdi prati,
Città, castella, e quante mai ne fue
Cerca, se trovi, due amanti infiammati
Quanto siam noi ne' canti concentati;
Perchè il regno amoroso ognun disira.

Il sol negli occhi tuoi sue ruote gira,
E dolce infiamma, donna, chi ti mira.

1) prende a mira.

Digitized by Google

CANZONETTA A BALLO

Estratta dal codice 40 plutei 41 laurenziano.

Ben è felice il core
E la gentil persona
Di quale a te si dona
Nel regno ove risplende il tuo valore.

Tu reina, tu donna,
Tu franca imperadrice,
Degli amanti colonna,
Tu sola reggitrice.
Ben è l' alma felice
Di quale a te s' arrende.
Nulla cosa l' offende,
Perch' è guardia di lui un buon signore.
Ben è felice il core.
. . . . . .

Ballata, non t' incresca
Di gir sempre cantando
Di Paolo e di Francesca,
Ch' ebbon per amor bando.
Quanti van sospirando
Via più di giorno in giorno,
Dicendo: amore adorno,
Che non liberi noi da tal dolore?

Ben è felice il core
E la gentil persona
Di quale a te si dona
Nel regno ove risplende il tuo valore.

Digitized by Google

BERNARDO CAMBINI.

Correndo gli anni 1466, alcuni dei principali cittadini di Firenze, i capi dei quali furono Luca Pitti, Agnolo Acciaiuoli, e Dietisalvi Neroni, dopo la morte di Cosimo de' Medici il vecchio, si proposero di togliere il reggimento dello stato di Firenze a Piero de' Medici, che era succeduto al padre nelle grandi ricchezze, nelle male arti, nelle perniciose influenze, e nella eccessiva autorità, per restituire gli antichi ordini della repubblica fiorentina. La congiura fu scoperta; i capi di quella corsero alle armi, e tentato invano di levar il popolo a romore, furono vinti, e oppressi, e i loro seguaci quali mandati in esilio, quali esclusi dai pubblici onori e dai diritti civili. Bernardo Cambini, ardente pallesco, dettò, sotto l'impressione di quel tumulto, la seguente serventese, in biasimo degli autori delle novità avvenute nel sessantasei contro il reggimento de' Medici. I Cambini erano di origine fiorentina, e praticavano il commercio. In ogni tempo furono acerrimi palleschi, lance spezzate e can mastini de' Medici. I Medici se li tenevan cari, e commettevan loro gli offici dilicati dell' annodare e condurre intrighi secreti, tender lacciuoli, comprar coscienze, ordire finte congiure, ed altri carichi infami e vituperosi, che nel quattrocento non avevano ancora nome, nè titolo, nè stipendio approvato nell'annuo bilancio delle pubbliche spese. Se Bernardo, come gli altri di sua stirpe, si lordasse anch' egli in quella brutta pece, non posso affermare. Lo spirito di partito, che in verità non è altro che una fermentata mistura di odii e di amori, alcune volte può trascinar l' uomo a qualunque enormità, senza che per questo si creda uscir de' termini del giusto e dell' onesto. Magliabechi nelle sue schede manoscritte cita di Bernardo due capitoli, uno a Paolo II, e l' altro a Ferrando re di Napoli. Nel codice del Redi si legge un sonetto, che per la sua novità ci è paruto degno di veder la luce delle stampe, onde abbiamo creduto doverlo porre innanzi la serventese. Bernardo Cambini fiorì nella seconda metà del quattrocento.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto da copia del codice in foglio del Redi.

Io ho sì pregno il petto di veleno,
Che guai ov' io potessi por la bocca!
Poi ch' amico e parente me l' accocca,
Col mele a' labri e con l' assenzio in seno.

O Dio, gli è tempo omai di metter freno
A' doppi sussurron, far a chi tocca:
Ma se il divin giudicio tardi scocca,
Sarà 'l colpo più grave e più a pieno.

Veggo ciascun tira acqua al suo mulino,
E solo ha proverbi a sua famiglia,
Con trappole, laccioli e un uncino.

E per ogni paese ci si piglia,
E 'l più lordo vuol esser ermellino;
E così la matassa si scompiglia:

Che il numero è sì grande degli stolti,
Che sani all' esigliar non son raccolti.

Digitized by Google

FROTTOLA

Estratta da due copie del tempo, codice 1034 strozziano.

Fatta per l'anno 1466.

Io sento e veggo attorno
Tante cose ire il giorno, - ch' i' stupisco,
E ancora non ardisco
Rallegrarmi del male.
Le zucche senza sale
Non fan buona cucina.
Il buon dì la mattina - si conosce.
Se 'l mondo porge angosce, - è consueto;
Che tal si leva lieto,
Che si posa cruciato.
Omè che gli è appiccato - troppo fuoco!
Le duo parti del giuoco
A chi si sta a vedere;
Mangiare insegna bere,
Perchè desta la sete.
Or con più d' una rete
Il buon si piglia.
E 'l caval senza briglia
Ispesso casca in fossa.

Digitized by Google

Chi non ha molta possa,
Non levi di gran pondi.
Chi pesca in luoghi fondi
Sappi sott' acqua stare.
E gli è senno apparare
All' altrui spese,
Perchè d' altrui contese - si guadagna.
Chi ha manco magagna
Può me' parlare il vero.
Il bianco per lo nero
Di fuora si dimostra.
Deh non vada alla giostra
Chi non ha elmo in testa;
Chi teme la tempesta
Stia sempre al coperto;
Non cerchi pel diserto
Chi non vuol trovar fiere.
Il prudente nocchiere
Provede alla fortuna,
E marinai rauna,
E fa consiglio.
Chi si trova in periglio
Subito si provegga,
E colla mente vegga
Il suo bisogno.
I' non me ne vergogno,
Il dirò pure.
Squittin, leggi e volture
Dividon le cittati;
Chi n' ha ben raunati
Pe 'l bisogno li tenga,
A quel che meglio insacca
Po' che l' è ita a macca
Insino a ora.

Digitized by Google

La gente ci sta sora,
E dice, chi non suda
A uscita della nuda
A mezzo il verno?
Io aprirei il quaderno
Per esser meglio inteso;
Ma io sarei ripreso
Da chi vuol dirne male.
L' ordine naturale
È di mestier ch' i' segua;
Tra la pace e la tregua
Si fan le gran vendette.
Ma quel che 'l ciel promette
È necessario vada.
Chi non sa ben la strada,
Non si metta in cammino.
Se in casa al tuo vicino
Vedi il fuoco appiccare,
E l' acqua abbi a portare
Alla tua presto.
I' non mi disonesto
A parlar mozzo,
Nè la luna nel pozzo
I' non dimostro.
Deh se lo star ben vostro
V' ingenera la pace,
E se poi al fin resìa
Ve n' interviene,
Se a dì resta lor bene,
Abbiansi 'l danno.
Chi comincia lo inganno
È ragion che riceva;
E chi prima la leva,
Dee di ragion pigliarla.

Digitized by Google

E gli è senno posarla,
Ch' è maggiore il periglio - che 'l guadagno.
Chi è sublime e magno,
Gli duol più la bassezza;
Chi è uso in cavezza,
Gli è spiacevole il freno;
Ch' impregna di veleno
Non de' partorir mele.
La gente c' è fedele
Quanto basta 'l profitto.
Chi non arerà ritto,
Farà mala ricolta.
Chi di correr s' affolta, - non la dura.
O me ch' i' ho paura
Del giudizio di sopra,
Il qual secondo l' opra
Retribuisce e danna:
L' esemplo di Susanna
I' vi ricordo.
E se c' è nessun sordo,
Si sturi ben gli orecchi;
E prego che si specchi
Ne' preteriti mali,
E dica: i miei saran peggiori.

Digitized by Google

MESSER

REPRANDINO ORSATO.

Non ho mai visto un verso alle stampe di questo poeta, nè mai trovai di lui notizia, e il suo nome neppur si trova citato nell' indice del Crescimbeni. Ha diverse poesie nel testo a penna 1154 riccardiano, ond' è tratto il sonetto che si pubblica per saggio della sua maniera. Fiorì sul finir del quattrocento; fu contemporaneo di Timoteo da Ferrara e dell' Amalteo. A lui madonna Felice da Bologna diresse il sonetto che novamente si dà a luce, il quale si trova nel medesimo codice manoscritto. Chi sia veramente, e a qual famiglia appartenga questa nova poetessa, io non l' ho potuto rinvenire. Messer Reprandino Orsato, per quanto ne appare dal casato e dal linguaggio usato ne' suoi componimenti, sembra di origine veneziano. I dotti bolognesi potran meglio di noi rintracciare chi fosse questa madonna Felice, poetessa, loro concittadina.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 1154 riccardiano.

Ite, belle angiolette, in santa pace,
Col ciel propizio a vostra età fiorita;
Noi siamo vostri fin all' altra vita,
Se di là splende l' amorosa face.

Dir non possiamo quanto ne dispiace
Del partir vostro: ahi dura dispartita!
S' altra speranza forse non ne aita,
Benchè la stella a torto ne minace.

Ite felici, che i cor nostri insieme
Nel cammin sono; e non sanno altra via,
Che tener quella ove voi sole siete.

O pensier vani! ahimè fallace speme!
O mondo avverso! oh nostra sorte ria!
Quanto ben nostro a torto tolto avete!

Digitized by Google

MADONNA

FELICE DA BOLOGNA.

SONETTO

Estratto dal codice 1154 riccardiano.

Non arse legno alla stagione estiva
Quando il sol è in lion, con aura o vento,
Come il mio cor . . . . . tormento,
Qual donna vinta e d' allegrezza priva.

Io non son, senza te, morta nè viva;
I' piango, i' gemo, i' chiamo, i' mi lamento:
Torna, signore, e fa il mio cor contento
Coll' aria di tua faccia altera e diva.

Torna; non ti spaventi caldo o gelo,
Che vedrai forse quando è più turbata
Farsi propizia ogni maligna stella.

O tu che puoi d' inferno trarmi al cielo,
E di felice rendermi beata,
Torna, e rendimi l' alma e la favella!

Digitized by Google

INCERTO

QUATTROCENTISTA.

Il seguente sonetto è tratto da un testo a penna che porta la data del 1472, e contiene un volume intero di poesie inedite, senza nome di autore. Ho scelto fra tante poesie questo sonetto, perchè mi è paruto il più novo e 'l più originale e il più leggiadro di tutti, e lo inserisco nella raccolta per dare notizia dell' esistenza di questo codice. La forma del sonetto è una vera tenzone sullo stile dei primi trovatori dugentisti, ma la lingua e lo stile e la scrittura del codice sono al certo della seconda metà del quattrocento.

Digitized by Google

SONETTO

Estratto dal codice 285e riccardiano.

Donna, tempo mi pare. Non è ancora.
Quando sarà? I' nol posso sapere.
Io lo disiro. E io vorre' potere.
Perchè non puoi? Perchè non veggo l' ora.

Il mio cor t' ama. E 'l mio ti onora.
Che premio arò? Quel che potrai avere.
Tardar mi dole. Non ti de' dolere.
Questo aspettar m' uccide. E me' accora.

Poss' io fidarmi? Sì, se tu hai fede.
Più in te, che 'n altri. Adunque, che sospetti?
Per troppo amare. Amor trova mercede.

Altro non chieggo. Fa bisogno, aspetti.
Piacemi assai. Più piace a chi concede.
Fiami concesso? Sì, se non t' affretti.

FINE DEL SECONDO VOLUME

Digitized by Google

TAVOLA

DEGLI AUTORI.

POETI TRECENTISTI.

Giotto dipintore.	a fac.	5
Messer Cane della Scala.	«	12
Incerto trecentista.	«	15
Simone dall' Antella.	«	20
Rinaldo da Cepperello.	«	22
Andrea Orcagna, ec.	«	24
Incerta donna trecentista.	«	38
Pieraccio di Maffeo Tedaldi.	«	40
Incerto trecentista.	«	48
Incerto trecentista lucchese.	«	52
Bindo Bonichi da Siena.	«	58
Sennuccio del Bene.	«	65
Matteo Frescobaldi.	«	70
Fazio degli Uberti.	«	77
Betrico d' Arezzo.	«	96
Frate Stoppa de' Bostichi	«	97
Messer Giannozzo da Firenze	«	99

Digitized by Google

Messer Bruzzi Visconti. a fac. 107
Riccardo degli Albizzi. » 111
Incerti trecentisti diversi. » 116
Incerto trecentista da Cesena. » 125
Fra Tommasuccio. Profezia. » 132
Poesie musicali di autori trecentisti. » 139
Gherardo da Castel fiorentino. » 142
Cino di Francesco Rinuccini. » 143
Incerto trecentista. » 144
Matteo di Landozzo degli Albizzi. » 145
Stefano di Cino merciaio. » 146
Messer Gregorio Calonista di Firenze. » 147
Pierozzo Strozzi. » 148
Messer Francesco degli Organi. » 152
Incerti trecentisti. » 158
Franco Sacchetti. » 174
Niccolò Soldanieri. » 186
Messer Francesco Petrarca. » 198
Giannozzo Sacchetti. » 204
M. Bartolommeo da Castel della Pieve » 209
Alessandro de' Bardi. » 213
Franceschino degli Albizzi. » 217
Bonaccorso da Montemagno. » 220
Messer Bosone da Gubbio. » 224
Sinibaldo Perugino. » 226
Guido dal Palagio. » 231

POETI QUATTROCENTISTI.

Filippo de' Brunelleschi. » 237
Antonio di Meglio. » 241
Gio. Matteo di Antonio di Meglio. » 243
Federigo di messer Geri d' Arezzo. » 252
M. Giusto de' Conti da Valmontone. » 254
Francesco degli Alberti. » 257
Messer Francesco Alfani. » 320

Digitized by Google

ROSSELLO ROSSELLI. a fac. 322
Incerta donna quattrocentista. » 324
LEON BATISTA ALBERTI. » 332
AMOROZZO DEGLI ALBERTI. » 346
Madonna LUCREZIA TORNABUONI NEI MEDICI. » 353
Messer DOMENICO DA PRATO. » 356
BERNARDO CAMBINI. » 362
Messer REPRANDINO ORSATO. » 368
Madonna FELICE DA BOLOGNA. » 370
Incerto quattrocentista. » 371

Digitized by Google



FINITO DI STAMPARE

NEL MESE DI GENNAIO DEL MDCCCXXXXVII.

Digitized by Google

p. 17. *n.* 25.; item Vasq., Fill., Vill. etc. apud Boss. *de matr. c.* 11. *n.* 81. Probatur prima pars, quia censetur gravis contemtus in re tam gravi non consulere parentes, quibus incumbit prospicere bono filiorum; poterit enim pater, qui majori prudentia ac experientia pollet, aliqua aperire filio, per quae hic mutet voluntatem. Secunda autem pars (quam praeter auctores mox citatos tenent etiam Tolet., Burgh. etc. apud Croix *l.* 6. *p.* 3. *n.* 250., atque Viguer., Led. et Riminald. apud Sanchez *l. cit.*, et videntur ibid. expresse etiam tenere Host., Suar., Lupus et Covar., saltem dicunt ibi non esse mortale Victor. et Henr.) probatur, inquam, haec secunda pars ex d. Thoma 2. 2. *qu.* 104. *art.* 5., ubi ait: *Non tenentur nec servi dominis, nec filii parentibus obedire de matrimonio contrahendo, vel virginitate servanda*. Et licet s. Doctor ibi non loquatur de filio contrahente sine consensu patris, sed de patre cogente filium ad matrimonium, ratio tamen, quam ibi praemittit, est generalis, et pro utroque casu concludit, dum dicit: *Tenetur autem homo homini obedire in his, quae exterius per corpus sunt agenda; in quibus tamen, secundum ea quae ad naturam corporis pertinent, homo homini obedire non tenetur, sed solum Deo; quia omnes homines natura sunt pares, puta in his quae pertinent ad corporis sustentationem, et prolis generationem. Unde non tenentur nec servi . . .*; et sequitur ut supra. Fundamentum intrinsecum hujus sententiae est, quia, cum per matrimonium homo perpetuae servituti obligetur, ratio exposcit, ut sit omnino liber in eo contrahendo. Et quamvis sit de jure naturae, ut filii obsequium parentibus praestent, tamen de jure etiam naturali, et potiori est, ut in nuptiis omnimoda servetur libertas. Nec obstant textus supra allati, consensum parentum exquirentes; ipsi enim tantum probant illum requiri de decentia et honestate, non vero de praecepto, ut ajunt Salm. *cap.* 6. *num.* 24. Boss. *cap.* 11. *n.* 87. et Sanch. *l. c.* cum Host., Suar. etc. ex Glossa *in cap. fin. caus.* 30. *qu.* 2. *v. Parentum*, ubi: *Hoc tantum ad honestatem referas*. Textum autem Tridentini non est certum, referri ad matrimonia contracta sine consensu parentum, quia verba illa, *Dei ecclesia semper detestata est*, potius referri possunt ad matrimonia clandestina, ut colligi videtur ex verbis subsequentibus, ubi dicitur, quod cum matrimonia illa prohibita homines improbi etiam contraherent, ideo declarantur irrita: ergo Tridentinum declarat hic, ecclesiam tantum *detestatam* fuisse matrimonia quae prohibuit, et ipsos injuste impedituros, si consulantur, ut dicit Barbosa *loco cit.* cum Con., Sanch. et Vasq., ac Boss. *c.* 11. *n.* 81. cum Bellarm., Nav., Sayr., Gutt. etc. Idque satis probatur ex eodem Trident. *d. cap.* 1. *sess.* 24., ubi conceditur, matrimonium contrahi omissis denunciationibus, *si fuerit probabilis suspicio, matrimonium malitiose impediri posse*. Communiter tamen praefati auctores tam secundae quam tertiae sententiae, ut Sanch. *n.* 11. Pal. *num.* 9. Holzm. *loc. cit.* Croix *n.* 570. et Salmantic. *n.* 29., et alii passim, dicunt, non excusari a culpa mortali filios matrimonium contrahentes, si parentes juste contradicant, vel si censeantur rationabiliter inviti, puta, si tales nuptiae redundarent in dedecus familiae, vel si ex eis sint oritura gravia scandala aut dissensiones.

Quarta demum sententia, quam tenent Laym. *cap.* 1. *n.* 14., et Delbene, ac Aversa apud Croix *l.* 6. *p.* 3. *n.* 570., distinguit, et dicit, quod si parentes ab omni matrimonio filium avertere conantur cum periculo incontinentiae, filius non tenetur obedire; si vero impedire velint aliquod certum matrimonium, tunc videndum: si parentes injuste impediant, tunc filius nec tenetur obedire; secus si parentes juste impediant, nempe si ex tali matrimonio oriatur dedecus, aut scandalum familiae; tunc enim filius graviter peccat si non obedit, et matrimonium contrahit.

Casu autem quo filius non posset sine peccato tale matrimonium inire, dicunt doctores, quod ad illud non obligatur, etiamsi cum juramento sponsalia contraxisset; quia, cum haec promissio esset de re illicita, juramentum non potest esse vinculum iniquitatis; ita Rebellius *p.* 2. *l.* 2. *quaest.* 14. *sect.* 1. *num.* 9. Pignatell. *tom.* 4. *cons.* 11. *num.* 1. Salm. *tr.* 9. *c.* 2. *n.* 85. Boss. *cap.* 11. *num.* 93. cum Menoch.; item card. de Lauraea, Gab. a s. Vincent. et Optatov. apud Mazzoch. *pag.* 90. *in cit. diss. ex cap. Quanto, de jurejur.*, ubi: *Juramentum fuisse illicitum, et nullatenus observandum etc.* Et clarius ex responso Alexandri II. apud eumdem Mazzoch. *pag.* 99. *n.* 186., ubi: *Peccator iste notatur perjurio, quia quod observare legaliter non potuit sine judicio parentum, temere jurare praesumpsit.* Et ait d. Thom. 2. 2. *q.* 98. *ar.* 1. *ad* 1., id esse verum perjurium, nempe jurare illicitum: *Quocumque enim modo qui jurat illicitum, hoc ipso falsitatem incurrit, quia obligatus est ad hoc quod contrarium faciat.* Hocque verum esse dicunt Tolet. *l.* 4. *cap.* 22. *n.* 2. Sanch. *lib.* 1. *d.* 32. *num.* 1. cum Abb., Cov. et Mol.; item Suar. *t.*

Digitized by Google

[illegible] 41., [illegible] excusari saltem a mortali, si absque consensu parentum nuptias contrahunt ex justis causis, et praecipue I. Si pater injuste prohibeat filium a conjugio; ita Bellarm. *d. c.* 19. Laym. *c.* 1. *num.* 14. Mol. *t.* 5. *d.* 51. *n.* 2. Elbel *de IV. praec. num.* 538. cum Sporer et communi. II. Si causa majoris dotis indignam mulierem ei dare velit; Bellarm. III. Si pater velit tradere filio uxorem aegram, aut durae conditionis; Guttier *c.* 79. *num.* 19. IV. Quando filius a parentibus injuste opprimeretur; Guttier *ibid.* V. Si pater procul distet, et filius non posset commode eum certiorem facere, credatque, patrem libenter consensurum; Gonet. *c.* 8. *q.* 1. VI. Si pater ideo prohibet justum matrimonium, quia vult, filium ducere aliquam contra ejus voluntatem; ita Auctor praefatae dissert. *loco c.* VII. Si pater impediat filium ab aliquo matrimonio sine justa causa; tunc enim filius non tenetur obedire, et pater graviter peccat impediendo, ut communiter dicunt Viva *de matr. q.* 4. *art.* 2. *n.* 2. Boss. *c.* 1. *num.* 69. cum Guttier., Rebell. etc., ac Sanch. *l.* 4. *d.* 22. *n.* 6. cum p. Soto, Cordub., Lop. et Vega. An autem pater injuste impedieus nuptias filii incurrat excommunicationem. Affirmat Lopez apud Sanch. *l. c. num.* 9. ex Tridentino, *sess.* 24. *c.* 9., ubi dicitur: *Sub anathematis poena, quam ipso facto incurrant, ne quovis modo directe vel indirecte subditos suos, vel quoscumque alios cogant, quo minus libere matrimonia contrahant.* Sed verius negant Sanch. *ib.* cum Mol., Henr., Guttier., Man., et communi; nam, ut patet ex contextu, concilium tantum ibi loquitur de dominis et magistratibus, qui cogunt alios ad nuptias. Praeterquamquod probabilius dicit Barbosa in Trident. *loco cit. n.* 9. cum Nav., Mol., Pontius, Bon., Con., Menoch., Henr. etc., praefatam excommunicationem infligi a concilio non contra impedientes a matrimoniis, sed tantum contra cogentes ad illa.

An vero dissensus parentum sit per se justa causa solvendi sponsalia; vide dicenda *num.* 877. Et an parentes possint exhaeredare filios nubentes contra ipsorum voluntatem, vel nubentes cum indignis; vide dicta *lib.* 3. *num.* 947. *et* 948.

850. Quaeritur II., an teneatur filius obedire patri praecipienti, ut matrimonium contrahat, vel ut aliquam ducat mulierem, a qua filius abhorret. Communis est sententia negans, quam tenent Sanch. *l.* 4. *d.* 23. *num.* 3. cum Scoto, Host., Sylv., Soto, Tamb., [illegible] Croix *l.* 6. *p.* 3. *num.* 3co. cum Aversa statum eligere, duplo religionis, aut coeubatus; item addit *n.* 71. cum Sanch., Gutt. etc., quod si filius jam sponsalia contraxerit, a quibus non possit juste recedere, non poterit pater eum cogere ad aliam ducendam.

851. Quaeritur III., an notabilis disparitas conditionis, aut status inter contrahentes, irritet sponsalia contracta. Sedulo haec quaestio discutienda est, cum hic casus frequenter occurrat. Certum est, quod si contrahentes tempore sponsaliorum non fuerint disparitatis conscii, sponsalia sunt nulla, dummodo ignorantia fuerit antecedens; valida tamen, si fuerit concomitans; vide Vivam *de matr. q.* 1. *art.* 5. *num.* 7. Dubium est, si jam conscii fuerint. Communiter doctores infra citandi dicunt, teneri ad matrimonium; nisi (excipiunt) ex illo eveniat dedecus, aut scandalum propinquorum, in hoc indistincte loquentes. Sed hic necessario distingui debet dedecus a scandalo. Nam si matrimonium non posset contrahi nisi cum dedecore familiae, non dubitandum, quin sponsi teneantur matrimonium contrahere. Ratio, quia promissio tunc est nulla, cum sit de re graviter illicita, utpote quae impleri non potest nisi cum magno familiae detrimento. Ita communiter Laym. *de matr. l. c. tr.* 10. *p.* 1. *c.* 1. *n.* 14. cum Nav. et Gutt.; item Sporer *de matr. c.* 1. *n.* 203. Roncaglia *de IV. praec. c.* 1. *q.* 3. cum Menoch. et Gobat., ac Sanch. *lib.* 1. *d.* 14. *num.* 3. cum Panorm., Praepos., Cord., Felin., Lap. etc. Et licet Laymann et Sanch. dicant, quod sponsalia contracta cum persona disparis conditionis per se valeant, addunt tamen, quod si matrimonium non possit iniri sine familiae dedecore, vel magno scandalo inter consanguineos, talis promissio non obligat, utpote versans circa rem illicitam, ad quam nemo potest se obligare. Notandum autem hic, quod non sufficit qualiscumque disparitas ad liberandum sponsum a matrimonio promisso, sed requiritur notabilis, puta si vir nobilis desponsaverit filiam artificis mechanici, ut ait Nav. *cap.* 26. *n.* 18.; vel agricolae, ut Busemb. *num.* 848. *v.* 4. Vide dicta *lib.* 3. *num.* 643.

Sed quid dicendum, si matrimonium contrahi posset sine familiae dedecore, nempe si disparitas non sit in nobilitate, sed tantum in divitiis. Eo casu duo (ut in principio diximus) doctores asserunt: primo, quod per se tenetur promittens ad matrimonium; secundo, quod non tenetur, imo non potest promittens matrimonium contrahere, si adsit probabilis timor magni damni, vel odii capitalis inter consanguineos. Ita communiter Sanch. *de matr. l.* 1. *d.* 14. *n.* 1. cum

Digitized by Google

Digitized by Google



prezzo del volume fr. 10.

AVVISO PEI SIG. ASSOCIATI

Avendo dato al tomo I pagine 24 più delle promesse nel manifesto, ne diamo altrettante di meno al presente.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



